

KEN FOLEY L'UOMO DI PIETROBURGO



KEN FOLLETT

L'UOMO DI PIETROBURGO

(The Man From St. Petersburg, 1982)

Non si può amare l'umanità
Si può solo amare la gente.
Graham Greene

Ringraziamenti

Nella stesura di questo libro sono stato aiutato da molti amici. Ringrazio sentitamente Alan Ernie, Pat Golbitz, M. E. Hirsh, Elaine Koster, Diana Levine, Caren Meyer e le sue collaboratrici, Sue Rapp, Pamela Robinson e il personale della Bertram Rota Ltd, Hilary Ross, Christopher Sinclair-Stevenson, Daniel Starger, Colin Tennant e - ultimo in ordine alfabetico, ma primo sotto ogni altro aspetto - Al Zuckerman.

I

Era un pigro pomeriggio di domenica, proprio di quelli che Walden preferiva. Davanti alla finestra aperta, guardava l'ampia distesa del parco. Sul prato pianeggiante si stagliavano alberi rigogliosi: un pino scozzese, un paio di querce possenti, alcuni castagni, e un salice che pareva la chioma inanellata di una fanciulla. Il sole era alto e gli alberi proiettavano ombre scure e fresche. Gli uccelli tacevano, ma le api sciamavano lungo il rampicante che incorniciava la finestra. Anche la casa era silenziosa. La maggior parte dei domestici si godeva la giornata di libertà. Gli unici ospiti per il fine settimana erano il fratello di Walden, George, sua moglie Clarissa, e le loro figlie. George era andato a fare una passeggiata, Clarissa stava riposando, e le ragazze non erano in vista. Walden si sentiva bene. Si era messo la finanziera per andare in chiesa, e fra una o due ore avrebbe indossato cravatta bianca e marsina per la cena; ora, però, se ne stava comodo in un vestito di tweed e una camicia col colletto morbido. A rendere perfetta la giornata, pensò, sarebbe bastato che Lydia quella sera avesse suonato il pianoforte.

Si girò verso la moglie. «Suonerai, dopo cena?»

Lydia sorrise. «Se ti fa piacere.»

Walden udì un rumore e tornò a guardare fuori dalla finestra. In fondo al viale, a circa mezzo chilometro di distanza, apparve un'automobile. Walden sentì una punta d'irritazione, come la fitta che gli pungeva la gamba destra prima di un temporale. Che seccatura, queste macchine, pensò. Non che fosse contrario alle automobili - lui stesso possedeva una Lanchester e la usava regolarmente per andare e tornare da Londra - ma in estate davano un fastidio terribile, quando passavano per il paese sollevando nuvole di polvere sulla strada sterrata. Già in varie occasioni aveva preso in considerazione l'idea di far lastricare la strada per un paio di centinaia di metri. E non avrebbe avuto esitazioni. Ma dal 1909 le

strade non erano più di sua competenza: quell'anno, Lloyd George aveva istituito le Commissioni Strade. Era da questo, in realtà, che derivava la sua irritazione. Quella era stata una tipica iniziativa della legislazione liberale: gli avevano sottratto una certa somma per fare quello che lui avrebbe comunque fatto, e poi non era successo niente. Finirà che ci penserò io a far lastricare la strada, si disse; certo è un po' seccante che io debba pagare due volte la stessa cosa.

La macchina arrivò fino allo spiazzo di ghiaia e si fermò con un rumoroso sussulto di fronte alla porta sud. I gas di scarico si levarono nell'aria raggiungendo la finestra. Walden trattenne il respiro. Scese l'autista, col casco, occhialoni e tenuta da automobilista, e aprì la portiera al passeggero. Dalla macchina uscì un uomo di bassa statura con soprabito e cappello di feltro neri. Walden lo riconobbe ed ebbe un breve tuffo al cuore: addio al suo tranquillo pomeriggio estivo.

«È Winston Churchill» disse.

«Che cosa imbarazzante» commentò Lydia.

Quell'uomo non intendeva darsi per vinto. Giovedì aveva mandato un biglietto che Walden aveva ignorato. Venerdì si era presentato nella sua casa di Londra, e si era sentito dire che il conte non c'era. Ora era venuto fino a Norfolk, e di domenica. Ancora una volta, sarebbe stato messo alla porta. Credeva forse di ottenere qualcosa con la sua insistenza?

Walden detestava trattare male la gente, ma Churchill se lo meritava. Il governo liberale di cui Churchill faceva parte come ministro era impegnato in un feroce attacco a quelle che erano le fondamenta stesse della società inglese. Frutto della sua politica erano la pesante tassazione sulle proprietà fondiarie, lo screditamento della Camera dei Lord, il tentativo di cedere l'Irlanda ai cattolici, l'indebolimento della marina britannica e la resa di fronte al ricatto dei sindacati e di quei maledetti socialisti. Walden e i suoi amici non avrebbero stretto la mano a gente simile.

La porta si aprì ed entrò nella stanza Pritchard, un alto londinese cockney coi capelli neri lucidi di brillantina e un'aria austera chiaramente falsa. Pritchard aveva preso il mare da ragazzo e aveva abbandonato la vita marinara sbucando nell'Africa orientale. Walden, che vi si trovava per un safari, lo aveva assunto come sorvegliante dei portatori indigeni, e da allora erano rimasti insieme. Ora Pritchard era il maggiordomo di Walden, si spostava con lui da

una residenza all'altra, e gli era tanto amico quanto poteva esserlo un domestico.

«C'è il ministro della Marina, signore» annunciò Pritchard.

«Non sono in casa» disse Walden.

Pritchard parve a disagio. Non era abituato a mandar via ministri del governo. Il maggiordomo di mio padre avrebbe eseguito l'ordine senza batter ciglio, pensò Walden. Ma il vecchio Thomson se n'è andato tranquillamente in pensione, e coltiva rose in quella villetta in paese. E Pritchard non sarebbe mai riuscito ad acquistare la dignitosa imperturbabilità di Thomson.

Pritchard cominciò a parlare in fretta, come faceva quando era molto rilassato o molto teso. «Il signor Churchill ha previsto che lei si sarebbe dato per assente, e mi ha detto di darle questa lettera.» Gli porse una busta su un vassoio.

Walden detestava quel tipo di insistenza. Disse in tono secco: «Restituiscigliela...». Poi si interruppe e lanciò un altro sguardo alla calligrafia sulla busta. C'era qualcosa di familiare in quelle lettere grandi, chiare, inclinate.

«Oh, Dio» esclamò Walden.

Prese la busta, la aprì e ne trasse un foglio di pesante carta bianca, ripiegato una sola volta. In testa al foglio, spiccava lo stemma reale, un cimiero, stampato in rosso. Walden lesse:

Buckingham Palace
1 maggio 1914

Mio caro Walden,
la prego di ricevere il giovane Winston.

George R.I.

«È del re» spiegò Walden a Lydia.

Era confuso a tal punto che arrossì. Era assolutamente da bifolchi tirare in ballo il re. Walden si sentì come uno scolare ripreso per la sua indisciplina e invitato a rimettersi a fare il compito. Per un attimo, fu tentato di non obbedire al re. Ma le conseguenze... Lydia non sarebbe più stata ricevuta dalla regina, non sarebbero più stati invitati alle feste cui avesse partecipato un membro della famiglia reale e, cosa peggiore di tutte, il debutto in società di Charlotte, la loro figlia, non sarebbe potuto avvenire a corte. L'intera vita sociale della famiglia sarebbe stata distrutta. Tanto sarebbe valso che fossero

andati a vivere in un altro paese. No, non se ne parlava neanche di disobbedire al re.

Walden trasse un sospiro. Churchill lo aveva sconfitto. In un certo senso, era quasi un sollievo, perché ora avrebbe potuto mostrare un giustificato imbarazzo, senza che nessuno potesse biasimarla. *Una lettera del re, mio caro*, avrebbe spiegato. *Non ci potevo far nulla, capisci*.

«Accompagna qui il signor Churchill» disse a Pritchard.

Porse la lettera a Lydia. I liberali proprio non capivano quali dovessero essere le funzioni della monarchia, pensò. «Il re non mostra sufficiente fermezza con questa gente» mormorò.

«Sta diventando una faccenda terribilmente noiosa» replicò Lydia.

In realtà, sua moglie non era affatto annoiata, pensò Walden; piuttosto, la situazione doveva sembrarle assai eccitante. Ma aveva fatto quell'affermazione perché quello era il genere di commento che avrebbe fatto una contessa inglese: dal momento che lei era russa, e non inglese, tendeva a usare espressioni tipicamente inglesi, come quando, parlando in francese, si dice spesso *alors e Hein?*

Walden ritornò alla finestra. Nello spiazzo, la macchina di Churchill continuava a scoppiettare e a emanare gas di scarico. L'autista era in piedi accanto alla vettura, con una mano sulla portiera, quasi fosse un cavallo al quale doveva impedire di andarsene. Qualche domestico stava a guardare a prudente distanza.

Entrò Pritchard e annunciò: «Il signor Winston Churchill».

Churchill aveva quarant'anni, esattamente dieci meno di Walden. Era basso, snello e, secondo Walden, vestito con un'eleganza leggermente eccessiva per essere davvero signorile. L'incipiente calvizie gli aveva lasciato un ciuffo di capelli sulla fronte e due sulle tempie che, uniti alla linea corta del naso e alla luce ironica che perennemente gli brillava negli occhi, gli conferivano un'aria maliziosa. Non a caso i caricaturisti lo ritraevano regolarmente come un cherubino maligno.

Churchill gli strinse la mano e disse in tono cordiale: «Buongiorno, Lord Walden». Fece un inchino a Lydia. «Lady Walden, i miei omaggi.» Walden pensò fra sé: che cos'ha quest'uomo che mi dà tanto ai nervi?

Lydia gli offrì un tè e Walden lo fece accomodare. Walden non aveva intenzione di perdgersi in chiacchiere: era impaziente di sapere

il motivo di tutto quel trambusto.

Churchill cominciò: «Innanzitutto le porgo le mie scuse, insieme a quelle del re, per averle imposto la mia presenza».

Walden annuì. Di certo non intendeva perdonargli quell'intrusione con una frase di cortesia.

Churchill continuò. «Devo aggiungere che non avrei fatto una cosa del genere se non vi fossi stato costretto da ragioni estremamente urgenti.»

«Sarà meglio che mi dica quali sono, queste ragioni.»

«Lei è al corrente di quanto è successo nel mercato monetario?»

«Sì. È aumentato il tasso di sconto.»

«Dall'uno e tre quarti a poco meno del tre per cento. È un aumento molto marcato, e si è verificato in poche settimane.»

«Immagino che lei ne conosca le cause.»

Churchill annuì. «Le aziende tedesche hanno proceduto alla riscossione su vasta scala dei loro crediti, raccogliendo liquidità e acquistando oro. Se vanno avanti così ancora per qualche settimana, la Germania avrà recuperato tutto quel che le spetta da parte di altri Paesi, lasciando insoluti i suoi debiti nei loro confronti, e le sue riserve auree saranno più sostanziose di quanto non lo siano mai state.»

«Si stanno preparando per la guerra.»

«Oltre che in questo, anche in altri modi. Hanno imposto una tassa straordinaria, oltre a quelle normali, che frutterà allo Stato un miliardo di marchi, destinati a potenziare un esercito che è già il più forte d'Europa. Ricorderà che nel 1909, quando Lloyd George aumentò le tasse di quindici milioni di sterline, in Inghilterra scoppiò quasi una rivoluzione. Bene, un miliardo di marchi equivale a *cinquanta* milioni di sterline. È il più imponente prelievo fiscale della storia europea...»

«Sì, effettivamente» lo interruppe Walden. Churchill minacciava di assumere toni istrionici e lui non intendeva assistere a un suo comizio. «È da qualche tempo che noi conservatori consideriamo con preoccupazione il militarismo tedesco. E adesso, all'ultima ora, arriva lei a dirmi che avevamo ragione.»

Churchill rimase impassibile. «La Germania attaccherà la Francia, è quasi certo. La questione è: noi, interverremo in aiuto della Francia?»

«No» disse Walden sorpreso. «Il segretario degli Esteri ci ha assicurato che non abbiamo obblighi verso la Francia.»

«Sir Edward è senza dubbio in buona fede» ribatté Churchill. «Ma si sbaglia. I nostri accordi con la Francia sono tali per cui non potremmo assolutamente tirarci in disparte e assistere alla sua sconfitta da parte della Germania.»

Walden era sbalordito. I liberali avevano convinto tutti, lui compreso, che non avrebbero trascinato l'Inghilterra in una guerra; e ora uno dei loro ministri stava affermando il contrario. La doppiezza dei politici era intollerabile, ma Walden non si soffermò troppo a lungo su questa considerazione, cominciando a riflettere sulle conseguenze che una guerra avrebbe determinato. Pensò ai giovani che conosceva e che avrebbero dovuto combattere: i pazienti giardiniere del suo parco, i servi sfrontati, i braccianti abbronzati, gli studenti chiassosi, gli oziosi sfaccendati nei club di St. James... Poi a questo pensiero se ne sostituì un altro, ben più agghiacciante, e chiese: «Ma possiamo vincere?».

Churchill assunse un'espressione grave. «Credo di no.»

Walden lo fissò. «Mio Dio, ma che cosa avete combinato, voi al governo?»

Churchill si mise sulle difensive. «La nostra politica è stata quella di evitare la guerra. E non si può, allo stesso tempo, armarsi fino ai denti.»

«Ma non siete riusciti a evitare la guerra.»

«Ci stiamo ancora provando.»

«Ma pensate che non ci riuscirete.»

Churchill esibì per un attimo un'aria bellicosa, poi rinunciò limitandosi a dire: «Sì».

«Allora che accadrà?»

«Se Inghilterra e Francia insieme non possono sconfiggere la Germania, dobbiamo avere un altro alleato, un terzo paese al nostro fianco: la Russia. Se la Germania è divisa, costretta a combattere su due fronti, possiamo vincere. L'esercito russo è inefficiente e corrotto, come tutto quanto in quel paese, del resto. Ma non ha molta importanza, purché tenga impegnate parte delle forze tedesche.»

Churchill sapeva benissimo che Lydia era russa, ma con tipica mancanza di tatto non si era astenuto dal denigrare il suo Paese davanti a lei. Walden lasciò correre: era ormai tutto preso dal colloquio. «Esiste già un'alleanza fra Russia e Francia» osservò.

«Non è sufficiente» disse Churchill. «La Russia è obbligata a intervenire nel caso la Francia sia vittima di un'aggressione. Sta alla Russia decidere se la Francia, nel caso specifico, sia vittima o aggressore. Quando scoppia una guerra, entrambe le parti proclamano sempre di essere vittime. Pertanto, in base all'alleanza, la Russia interviene soltanto se ne ha voglia. A noi serve invece che si impegni in modo preciso a schierarsi al nostro fianco.»

«Non vi ci vedo proprio a stringere la mano allo zar.»

«Ci sottovalutate, allora. Per salvare l'Inghilterra, faremmo patti col diavolo.»

«I vostri elettori non lo apprezzерanno.»

«Loro non lo sapranno.»

Walden poté intuire qual era la strada che si stava imboccando, e trovò eccitante la prospettiva. «Che cosa avete in mente? Un trattato segreto? O un accordo verbale?»

«Entrambe le cose.»

Walden puntò gli occhi su Churchill. Pensò: questo giovane demagogo potrebbe anche avere un cervello, e questo cervello potrebbe anche non lavorare nel mio interesse. Così, i liberali vogliono stipulare un patto segreto con lo zar, nonostante l'odio che il popolo inglese nutre per il brutale regime russo. Ma perché dirlo a me? Per una ragione o per l'altra, vogliono coinvolgermi, questo è chiaro. Ma a quale scopo? Per avere, se le cose non vanno per il verso giusto, un conservatore su cui scaricare la colpa? Ci vorrebbe qualcuno più sottile e scaltro di Churchill per attirarmi in una trappola del genere.

«Proseguia» disse Walden.

«Ho avviato colloqui con membri della marina russa, in parallelo con i nostri colloqui militari con i francesi. Per un certo tempo abbiamo proceduto a rilento, ma ora siamo arrivati a qualcosa di concreto. Verrà a Londra un giovane ammiraglio russo. Il principe Aleksej Andreevic Orlov.»

«Aleks!» esclamò Lydia.

Churchill rivolse lo sguardo verso di lei. «Mi pare sia suo parente, Lady Walden.»

«Sì» rispose Lydia e per un attimo apparve turbata, per qualche motivo che Walden non seppe spiegarsi. «È figlio di mia sorella maggiore, quindi è mio... cugino?»

«Nipote» precisò Walden.

«Non sapevo che fosse stato fatto ammiraglio» aggiunse Lydia. «Dev'essere stato promosso di recente.» Aveva ripreso la sua consueta, perfetta compostezza, e Walden stabilì che quel momentaneo disagio era stato una semplice reazione emotiva alla notizia. Era contento che Aleks venisse a Londra: il ragazzo gli piaceva molto. Lydia stava dicendo: «È giovane per avere un grado così elevato».

«Ha trent'anni» precisò Churchill, e Walden ricordò che Churchill, a quarant'anni, era molto giovane per essere a capo di tutta la marina britannica. Guardando la sua espressione, sembrava voler dire: il mondo appartiene ai giovani di talento come me e Orlov.

Però hai bisogno di me, pensò Walden.

«Inoltre» continuò Churchill, «Orlov è nipote dello zar, di cui suo padre era fratello, e, cosa più importante, è una delle poche persone, oltre a Rasputin, che goda del favore e della fiducia dello zar. Se c'è qualcuno nella marina russa in grado di esercitare un'influenza sull'atteggiamento dello zar nei nostri confronti, questo è Orlov.»

Walden espresse la domanda che lo rodeva. «E la mia parte in tutta la vicenda?»

«Voglio che in questi colloqui lei rappresenti l'Inghilterra. E voglio che mi porti la Russia su un piatto d'argento.»

Quel tipo non resisteva mai alla tentazione di essere melodrammatico, pensò Walden. «Lei vuole che Aleks e io negoziamo un'alleanza militare anglo-russa?»

«Esattamente.»

Walden ravvisò immediatamente la difficoltà e l'importanza del compito, e il prestigio che gliene sarebbe derivato. Nascose la propria eccitazione, e resistette alla tentazione di alzarsi e mettersi a camminare su e giù per la stanza.

Churchill proseguì: «Lei conosce lo zar personalmente. Conosce la Russia e parla il russo correntemente. È zio acquisito di Orlov. Già una volta lei ha convinto lo zar a schierarsi con l'Inghilterra invece che con la Germania: nel 1906, quando col suo intervento ha impedito che si ratificasse il trattato di Bjorko». Churchill si interruppe. «Con tutto ciò, inizialmente non avevamo pensato a lei come rappresentante dell'Inghilterra a questi negoziati. Per come sono messe le cose a Westminster...»

«Sì, sì.» Quello non era certo un argomento di cui Walden volesse cominciare a discutere. «Tuttavia, qualcosa vi ha fatto cambiare idea.»

«A farla breve, è stato lo zar a far cadere la scelta su di lei. Sembra che lei sia l'unico inglese di cui si fidi. Comunque sia, ha mandato un telegramma al cugino, Sua Maestà il re Giorgio V, chiedendo perentoriamente che fosse lei a condurre i colloqui con Orlov.»

Walden poteva ben immaginare la costernazione dei liberali quando avevano saputo che avrebbero dovuto coinvolgere un tory reazionario in un piano tanto segreto. «Suppongo che siate inorriditi» disse.

«Nient'affatto. In politica estera le nostre posizioni non sono poi così lontane. E personalmente ho sempre pensato che le divergenze in politica interna non costituissero un buon motivo per privare il governo di Sua Maestà di un uomo delle sue capacità.»

Anche l'adulazione, ora, pensò Walden. Hanno davvero bisogno di me. «Come si manterrà la segretezza su tutta quanta la faccenda?» domandò.

«Dovrà sembrare una visita amichevole. Se lei è d'accordo, Orlov rimarrà suo ospite per la stagione mondana londinese. Lei lo introdurrà in società. Mi sbaglio, o sua figlia farà il suo debutto, quest'anno?» Guardò verso Lydia.

«È esatto» rispose Lydia.

«Quindi vi muoverete parecchio. Orlov è scapolo, come lei, sa, ed è chiaramente un buon partito; potremo diffondere la voce che è in cerca di una moglie inglese. Potrebbe perfino trovarla.»

«Buona idea.» D'un tratto Walden scoprì che si stava divertendo. Una volta, all'epoca dei governi conservatori di Salisbury e Balfour, era stato una specie di diplomatico semiufficiale, ma negli ultimi otto anni non aveva avuto alcuna parte nella politica internazionale. Ora gli si presentava l'occasione di ritornare sulla scena. Gli si riaffacciò il ricordo di quel periodo avvincente e stimolante: la segretezza, l'arte sottile di condurre trattative, i conflitti di personalità, l'uso attento di argomenti persuasivi, in un'alternanza di vaghe promesse e larvate minacce di guerra. I russi non erano degli interlocutori facili, ricordava: tendevano a essere capricciosi, ostinati e arroganti. Ma Aleksej sarebbe stato diverso. Quando Walden aveva sposato Lydia, al loro matrimonio c'era anche Aleksej, allora un bambino di dieci anni vestito alla marinara. Anni dopo, Aleksej aveva studiato un paio

d'anni all'università di Oxford, e aveva passato le vacanze al castello Walden. Il padre del ragazzo era morto; per questo Walden gli aveva dedicato più tempo di quanto avrebbe fatto in circostanze normali, e ne aveva ricevuto in cambio l'amicizia di quel giovane dall'ingegno vivo.

C'erano le migliori premesse per una trattativa. Credo che riuscirò a cavarmela con successo, pensò. Sarebbe un vero trionfo!

«Posso dunque contare sulla sua collaborazione?» domandò Churchill.

«Certamente» rispose Walden.

Lydia si alzò. «No, rimanga seduto» disse a Churchill che si era alzato subito dopo di lei. «Vi lascio alle vostre discussioni politiche. Si ferma a cena, signor Churchill?»

«Ho un impegno in città, purtroppo.»

«Allora la saluto.» Gli strinse la mano.

Poi uscì dall'Ottagono, che era la stanza in cui prendevano sempre il tè, attraversò l'atrio spazioso, il vestibolo, ed entrò nella stanza dei fiori. Nello stesso momento, dalla porta che dava sul giardino entrò un aiuto giardiniere con un fascio di tulipani rosa e gialli da mettere sul tavolo da pranzo. Una delle cose che Lydia più amava dell'Inghilterra in generale e di Walden Hall in particolare era la ricchezza di fiori, e ne voleva sempre di freschi mattina e sera, anche d'inverno, quando dovevano essere coltivati in serra.

Il giardiniere si toccò il berretto - non era tenuto a toglierselo a meno che non gli venisse rivolta la parola, dato che la stanza dei fiori faceva teoricamente parte del giardino - e posò i fiori su un tavolo di marmo, poi uscì. Lydia si sedette e aspirò l'aria fresca e profumata. Quella era la stanza ideale per riprendersi dalle emozioni. Si sentiva scossa dalla conversazione che si era appena svolta e che aveva risvegliato in lei il ricordo di Pietroburgo. Le si riaffacciò l'immagine di Aleksej Andreevic al suo matrimonio, un bambino timido e grazioso. E rievocò quel giorno, il più triste della sua vita.

Era assurdo, pensò, l'aver scelto come proprio rifugio la stanza dei fiori. Quella casa aveva stanze appropriate per ogni funzione. Per la colazione, il pranzo, il tè e la cena. Una stanza per il biliardo e una per i fucili. Stanze apposite per lavare, stirare, preparare marmellate, pulire l'argenteria, appendere la selvaggina, tenere il vino, spazzolare i vestiti... Il suo appartamento personale comprendeva una camera

da letto, uno spogliatoio e un salotto. E tuttavia, quando voleva stare in pace, veniva lì e si sedeva su una sedia dura, davanti all'acquaio di pietra grezza e al tavolo di marmo con le gambe di ferro. Aveva notato che anche suo marito si era scelto un proprio rifugio: quando qualcosa lo preoccupava, Stephen andava nella sala delle armi e leggeva un libro sulla caccia.

Così, Aleks sarebbe stato suo ospite a Londra. Avrebbero parlato del loro paese, e della neve, dei balletti, delle bombe; e vedere Aleks le avrebbe fatto pensare a un altro giovane russo, all'uomo che non aveva sposato.

Erano passati diciannove anni dall'ultima volta che lo aveva visto, ma ancora adesso, bastava un semplice accenno a Pietroburgo per riportarglielo alla mente, e per farle sentire un brivido sotto il vestito di seta damascata. Allora lui aveva diciannove anni, la sua stessa età: uno studente dall'aria sparuta con lunghi capelli neri, il viso affilato ricordava un lupo, ma gli occhi erano dolci come quelli di un cocker. Era magro come un chiodo. Aveva la pelle chiara, e le sue mani erano esperte. Lydia arrossì, non al pensiero di quel corpo maschile, ma a quello del proprio corpo, che la tradiva, che la faceva impazzire di piacere, che la faceva urlare. Ero dissoluta, pensò; e lo sono ancora, perché lo rifarei.

Provò un senso di colpa nei confronti del marito. In realtà, non era quasi mai riuscita a pensare a lui senza sentirsi in colpa. Non era stata innamorata di lui quando si erano sposati, ma ora gli era legata da un profondo affetto. Era un uomo dotato di un carattere forte e generoso, e la adorava. Il suo era un sentimento solido e delicato, del tutto privo della disperata passione che lei aveva conosciuto un tempo. Lui era felice, stabilì Lydia, solo perché non aveva mai scoperto che l'amore poteva essere selvaggio e avido.

Non desidero più quel tipo di amore, si disse. Ho imparato a vivere facendone a meno, e col tempo è diventato più facile. O così dovrebbe essere: ho quasi quarant'anni!

Alcune sue amiche provavano ancora certe tentazioni alle quali talvolta finivano per cedere. Non le parlavano delle loro relazioni, perché intuivano che lei disapprovava; ma facevano pettegolezzi su quelle degli altri, e Lydia sapeva che certe feste in ville di campagna erano teatro di una quantità di... adulteri. Una volta Lady Girard le aveva detto con l'aria condiscendente della donna esperta che dà saggi consigli a una giovane ospite: «Mia cara, se inviti la viscontessa

e Charlie Scott negli stessi giorni, devi proprio sistemarli in camere adiacenti». Lydia li aveva messi alle estremità opposte della casa, e la viscontessa non era più tornata a Walden Hall.

Molti dicevano che l'immoralità imperante andava imputata al defunto re, ma Lydia non condivideva quell'opinione. Era vero che il sovrano aveva protetto ebrei e cantanti, ma questo non bastava a farne un libertino. In ogni caso, era venuto a Walden Hall in due occasioni - una volta come principe di Galles, e un'altra come re Edoardo VII - ed entrambe le volte aveva tenuto un comportamento impeccabile.

Lydia si chiese se il nuovo re sarebbe mai stato suo ospite. Ricevere un monarca era assai impegnativo, ma anche molto eccitante: la casa sarebbe stata smagliante, sarebbero stati serviti pasti sontuosi e lei si sarebbe comperata dodici vestiti nuovi per un solo fine settimana. E se il re fosse venuto a casa loro, avrebbe assicurato ai Walden la tanto ambita *entrée*, il diritto di entrare in Buckingham Palace nelle grandi occasioni attraverso l'ingresso laterale, senza dover aspettare in fila lungo il Mall insieme con altre duecento carrozze.

Pensò ai suoi ospiti di quel fine settimana. George era il fratello minore di Stephen: ne possedeva lo stesso fascino ma non pari serietà di carattere. Belinda, la figlia di George, aveva diciotto anni, come Charlotte. Tutt'e due le ragazze avrebbero fatto il loro debutto quell'anno. La madre di Belinda era morta alcuni anni prima e George si era risposato, entro un periodo di tempo piuttosto breve. La sua seconda moglie, Clarissa, era molto più giovane di lui, e assai vivace. Gli aveva dato due gemelli. Alla morte di Stephen, uno dei gemelli avrebbe ereditato Walden Hall, a meno che Lydia non avesse dato alla luce un maschio, in età avanzata. Potrei fare un figlio, pensò; sento che lo potrei. Semplicemente, questo non avviene.

Era quasi ora di prepararsi per la cena. Trasse un sospiro. Si sentiva a suo agio con l'abito che indossava e i biondi capelli sciolti, ma ora avrebbe dovuto lasciarsi stringere in un bustino e farsi acconciare i capelli da una cameriera. Si diceva che molte donne stessero sbarazzandosi di tutti i bustini. Quella era una gran bella cosa, si disse Lydia, se si era dotate di una figura modellata come un otto. Ma lei era sottile in tutti i punti sbagliati.

Si alzò e uscì. L'aiuto giardiniere era vicino a un rosaio, e parlava con una cameriera. Lydia la riconobbe: era Annie, una ragazza

graziosa e procace dal largo sorriso generoso. Se ne stava con le mani in tasca, il viso rivolto al sole, e rideva per qualcosa che le aveva detto il giardiniere. Ecco una ragazza che non aveva bisogno di bustini, pensò Lydia. Annie si sarebbe dovuta prendere cura di Charlotte e Belinda, dato che la governante aveva il suo pomeriggio di libertà. Lydia chiese in tono secco: «Annie! Dove sono le signorine?».

Annie si piegò in un inchino, mentre il sorriso le moriva sulle labbra. «Non riesco a trovarle, milady.»

Il giardiniere si allontanò timidamente.

«Non si direbbe che tu le stia cercando» osservò Lydia. «Su, muoviti.»

«Subito, milady.» Annie corse verso il retro della casa. Lydia sospirò: le ragazze non dovevano essere da quelle parti, ma non aveva voglia di richiamare Annie per rimproverarla di nuovo.

Passeggiò sul prato, pensando a cose familiari e piacevoli per allontanare dalla sua mente il ricordo di Pietroburgo. Il padre di Stephen, settimo conte di Walden, aveva fatto piantare cespugli di azalee e rododendri sul lato ovest del parco. Lydia non aveva mai conosciuto il vecchio, morto prima che lei e Stephen si incontrassero, ma da quel che ne aveva sentito dire era stato il prototipo dell'uomo vittoriano. Ora i cespugli da lui voluti erano in splendida fioritura, e formavano una macchia di colore sgargiante, decisamente poco vittoriana. Dovremmo farci fare un quadro di Walden Hall, pensò Lydia. L'ultimo era stato dipinto prima che il parco avesse raggiunto il suo pieno rigoglio.

Si voltò verso la casa. L'edificio di pietra grigia era maestoso nella luce del sole pomeridiano. Al centro della facciata sud, c'era la porta. Nell'ala est, si trovavano il salotto e numerose sale da pranzo, e, dietro, si rincorreva una serie di cucine, dispense e lavanderie che arrivavano fino alle scuderie. L'ala ovest comprendeva il soggiorno, l'Ottagono, e, sull'angolo, la biblioteca. Poi, oltre l'angolo, lungo il lato ovest, la stanza del biliardo, la sala delle armi, la stanza dei fiori, il fumoir e lo studio. Al primo piano, le camere da letto: quelle della famiglia quasi tutte sul lato sud, quelle degli ospiti sul lato ovest, e quelle della servitù sopra le cucine, non visibili, orientate verso nord-est. Sopra il primo piano si ergeva un'irrazionale raccolta di torri, torrette e frontoni. Tutta la facciata era un tripudio di motivi ornamentali nel migliore stile rococò vittoriano; fiori e modanature e spirali, draghi, leoni e cherubini, cornicioni e merlature, pennoni e

meridiane e doccioni. Lydia amava quel luogo, ed era una fortuna che Stephen, a differenza di molti appartenenti all'antica aristocrazia, potesse permettersi di mantenerlo.

Vide Charlotte e Belinda sbucare dagli arbusti in fondo al prato. Annie non le aveva trovate, ovviamente. Avevano entrambe cappelli con la tesa larga, e vestiti estivi accompagnati da calze nere da studentesse e scarpe nere basse. Poiché era quasi una debuttante, a volte Charlotte aveva il permesso di tirarsi su i capelli e di indossare un abito da mezza sera, ma Lydia preferiva che, di norma, mantenesse il suo aspetto di bambina, perché non era bene che una ragazza crescesse troppo in fretta. Le due cugine erano tutte prese da una fitta conversazione, e Lydia si chiese pigramente di cosa stessero parlando. Quali pensieri occupavano la mia mente quando avevo diciotto anni? si domandò. E allora rammentò un giovane dai capelli morbidi e dalle mani esperte e pensò: ti prego, mio Dio, fa' che nessuno sappia mai...

«Pensi che ci sentiremo diverse dopo il nostro debutto?» chiese Belinda.

Charlotte si era già posta quella domanda. «Io no.»

«Ma saremo adulte.»

«Non vedo come un mucchio di balli, feste e picnic possano rendere adulta una persona.»

«Dovremo indossare un bustino.»

Charlotte fece una risatina. «Tu ne hai mai indossato uno?»

«No, e tu?»

«Mi sono provata il mio la settimana scorsa.»

«Com'è?»

«Terribile. Non riuscivo nemmeno a camminare eretta.»

«Come stavi?»

Charlotte mise le mani in modo da indicare un busto enorme. Scoppiarono a ridere tutt'e due. Charlotte vide sua madre e assunse un'espressione contrita, aspettandosi un rimprovero. Ma sua madre sembrava preoccupata, e si limitò a rivolgerle un vago sorriso prima di allontanarsi.

«Sarà divertente, però» continuò Belinda.

«Quest'inverno? Sì» convenne Charlotte in tono dubioso. «Ma qual è lo scopo di tutto questo darsi da fare?»

«Incontrare il giovanotto giusto, naturalmente.»

«Cercare marito, vuoi dire.»

Raggiunsero la grande quercia al centro del prato, e Belinda si lasciò cadere sulla panchina sotto l'albero, con un'aria un po' imbronciata. «Tu pensi che debuttare in società sia una cosa molto sciocca, vero?»

Charlotte le si sedette accanto e guardò verso la lunga facciata sud di Walden Hall. Sulle alte finestre gotiche rimbalzavano raggi di sole. Da quel punto, la casa sembrava essere stata costruita secondo un progetto razionale e regolare, ma dietro quella facciata si celava un'affascinante confusione architettonica. «Quello che è sciocco» disse Charlotte, «è che si debba aspettare tanto. Non ho fretta di andare ai balli, di essere presentata in società e di conoscere giovanotti. Sono cose di cui potrei fare a meno. Quello che non tollero è di essere trattata ancora come una bambina. Odio dover cenare con Marya: è ignorante, o finge di esserlo. In sala da pranzo, almeno, si sente parlare di qualcosa. Mio padre fa discorsi interessanti. Quando mi annoio, Marya mi propone di giocare a carte. Io non voglio giocare a niente. È una vita che gioco.» Si lasciò sfuggire un sospiro. Parlare di quelle cose l'aveva resa ancor più furiosa. Guardò Belinda: il suo viso punteggiato di lentiggini e incorniciato da riccioli rossi aveva un'espressione calma e tranquilla. Charlotte aveva un volto ovale, il naso diritto e il mento marcato. I suoi capelli erano folti e scuri. Belinda è un cuorcontento, pensò. Certe cose la lasciano del tutto indifferente: in realtà, non c'è mai nulla per cui lei se la prenda.

Le sfiorò il braccio. «Scusami, Belinda. Non intendevo scaldarmi tanto.»

«Non fa niente.» Belinda le rivolse un sorriso indulgente. «Tu ti impunti sempre su cose che non hai alcuna possibilità di cambiare. Ti ricordi quella volta che volevi a tutti i costi andare a Eton?»

«Ma quando?»

«Eccome se eri decisa. Facesti un gran chiasso. Tuo padre aveva studiato a Eton, dicevi, e allora perché non saresti dovuta andarci anche tu?»

Charlotte non si ricordava assolutamente l'episodio, ma doveva riconoscere che si accordava perfettamente con la bambina che lei era a dieci anni. Disse: «Ma davvero pensi che queste cose non possano essere diverse? Il debutto, la vita di società a Londra, e poi il fidanzamento, e il matrimonio...».

«Potresti suscitare uno scandalo ed essere costretta a emigrare in Rodesia.»

«Non so esattamente come si faccia a suscitare uno scandalo.»

«Neanch'io.»

Rimasero silenziose per qualche istante. A volte Charlotte avrebbe voluto essere passiva come Belinda. La vita sarebbe stata più semplice. Ma anche terribilmente noiosa. Dichiariò: «Ho chiesto a Marya quello che dovrò fare dopo essermi sposata. Lo sai cosa mi ha risposto?». Imitò l'accento russo della sua governante. «Fare? Ma, bambina mia, non farai *niente*.»

«Oh, che sciocchezza» commentò Belinda.

«Davvero? E che cosa fanno mia madre e la tua?»

«Fanno parte della buona società. Vanno a ricevimenti e sono ospiti in case di campagna. Vanno all'opera e...»

«Appunto. Niente.»

«Mettono al mondo bambini...»

«Questa è tutta un'altra faccenda. Ne fanno un tale mistero, sull'argomento.»

«È perché è... volgare.»

«Perché? Cosa c'è di volgare?» Charlotte si accorse che stava di nuovo infervorandosi. Marya le ripeteva sempre di non infervorarsi. Trasse un respiro profondo e abbassò la voce. «Tu e io dovremo averli, questi bambini. Non pensi che potrebbero dirci qualcosa su come succede? Ci tengono tanto a che noi sappiamo tutto di Mozart e di Shakespeare e di Leonardo da Vinci.»

Belinda pareva a disagio ma molto interessata. Anche lei ha le mie stesse curiosità, pensò Charlotte. Chissà se sa qualcosa più di me.

Disse: «Ti rendi conto che crescono dentro di noi?».

Belinda annuì, poi disse tutto d'un fiato: «Ma come comincia tutto quanto?».

«Oh, semplicemente succede, credo, quando abbiamo pressappoco ventun anni. Ecco perché dobbiamo debuttare in società: per essere sicure di trovare un marito prima di cominciare a fare dei figli.» Charlotte esitò. «Almeno, credo» aggiunse.

Belinda chiese: «E poi come fanno a uscire?». «Non lo so. Come sono grandi?»

Belinda mise le mani a una sessantina di centimetri l'una dall'altra. «A un giorno, i gemelli erano così.» Ci ripensò, e accorciò

la distanza. «Be', forse così.»

Charlotte osservò: «Quando una gallina depone l'uovo, le esce... da dietro». Evitò lo sguardo di Belinda. Non aveva mai scambiato una conversazione così intima con nessuno, mai. «L'uovo sembra troppo grosso, eppure esce.»

Belinda le venne più vicino e parlò a bassa voce. «Una volta ho visto Daisy partorire un vitello. Daisy è la mucca del Jersey della nostra fattoria.»

Charlotte era affascinata. «E che cosa è successo?» «È stato orribile. Sembrava che le si aprisse la pancia, e c'era un mucchio di sangue.» Rabbrividì.

«Che cosa spaventosa» disse Charlotte. «Temo che potrà succedere a me prima ch'io abbia scoperto di che si tratta. Ma perché non ce lo dicono?»

«Non dovremmo parlare di cose del genere.» «Abbiamo il maledettissimo diritto di parlarne!» Belinda trasalì. «Imprecare è ancora peggio.» «Non me ne importa.» La faceva impazzire il fatto che non ci fosse modo di scoprire come andavano certe cose, nessuno a cui fare domande, nessun libro da consultare... La colpì un'idea. «In biblioteca c'è un armadietto chiuso a chiave: scommetto che lì dentro ci sono dei libri su tutte queste cose. Andiamo a vedere!»

«Ma, se è chiuso a chiave...» «Oh, io so dov'è la chiave. Lo so da anni.» «Passeremo un brutto guaio se ci scoprono.» «Si stanno tutti cambiando per la cena: è la nostra occasione.» Charlotte si alzò.

Belinda esitò. «Succederà un putiferio.» «Non m'interessa. In ogni caso, io vado a guardare nell'armadietto, tu sei libera di fare come credi.» Charlotte si voltò e si diresse verso casa. Dopo un attimo, Belinda la raggiunse di corsa, come la cugina aveva previsto.

Attraversarono il portico colonnato ed entrarono nell'atrio ampio e fresco. Girando a sinistra, oltrepassarono il soggiorno e l'Ottagono ed entrarono in biblioteca. Sono una donna, si disse Charlotte: ho il diritto di sapere. Tuttavia, si sentiva come una bambina disobbediente.

La biblioteca era la sua stanza preferita. Essendo disposta su un angolo della casa, era molto luminosa, con tre grandi finestre. C'erano delle sedie antiche, imbottite di pelle e straordinariamente comode. D'inverno il fuoco ardeva tutto il giorno e per passare il tempo c'erano giochi da tavolo e di pazienza, oltre a due o tremila volumi. Alcuni libri erano antichi, e si trovavano in quella stanza fin

da quando era stata costruita la casa; ma ce n'erano anche molti nuovi, perché mamma amava i romanzi e papà coltivava interessi di tutti i tipi e leggeva libri di chimica, agricoltura, viaggi, astronomia e storia. Charlotte amava soffermarsi in biblioteca soprattutto quando Marya aveva la sua giornata di libertà e non poteva toglierle di mano *Via dalla pazza folla* per sostituirlo con *Tom Spazzacamino*. Talvolta c'era con lei suo padre, seduto alla scrivania vittoriana a leggere un catalogo di macchinari agricoli o il bilancio di una ferrovia americana, senza però mai interferire nelle sue scelte letterarie.

Ora la stanza era vuota. Charlotte si diresse decisa alla scrivania, aprì un piccolo cassetto quadrato in uno dei piedistalli, e ne tirò fuori una chiave.

Contro la parete a fianco della scrivania c'erano tre armadietti. In uno c'erano scatole contenenti giochi da tavola. In un altro, carta da lettere e buste con lo stemma dei Walden. Il terzo era chiuso a chiave.

Dentro c'erano venti o trenta libri e una pila di vecchie riviste. Charlotte lanciò un'occhiata a una rivista. Si chiamava "The Pearl". Non sembrava molto promettente. In fretta, prese due libri a caso, senza guardare i titoli. Chiuse l'armadietto e rimise la chiave nel cassetto della scrivania.

«Ecco!» esclamò trionfante.

«Dove possiamo andare a guardarli?» chiese Belinda in un sussurro.

«Ti ricordi il nostro nascondiglio?»

«Oh! Sì!»

«Perché stiamo bisbigliando?»

Scoppiarono entrambe a ridere.

Charlotte si avviò alla porta. D'un tratto, udì una voce nell'atrio: «Lady Charlotte... Lady Charlotte...».

«È Annie, ci sta cercando» disse Charlotte. «È simpatica, ma così stupidina. Usciamo dall'altra parte, presto.» Attraversò la strada ed entrò nella stanza del biliardo, che a sua volta conduceva nella sala d'armi; ma qui c'era qualcuno. La ragazza rimase in ascolto per un attimo.

«È mio padre» bisbigliò Belinda con aria spaventata. «È andato a caccia di lepri.»

Per fortuna c'erano due porte a vetri che dalla sala del biliardo portavano al terrazzo ovest. Charlotte e Belinda uscirono in punta di

piedi e richiusero piano la porta dietro di loro. Il sole era basso all'orizzonte, di un color rosso intenso, e proiettava lunghe ombre sul prato.

«E ora come facciamo a tornare dentro?» chiese Belinda.

«Dal tetto. Seguimi!»

Charlotte corse fino al retro della casa e, attraversato il giardino della cucina, raggiunse le scuderie. Si ficcò i due libri nel corpetto del vestito e strinse la cintura perché non le scivolassero.

Da un angolo del cortile delle scuderie poteva arrampicarsi abbastanza facilmente sul tetto delle stanze della servitù. Prima salì su una bassa carbonaia di ferro che veniva usata per riporvi la legna. Di qui si issò sulla tettoia di lamiera di un capannone in cui si tenevano gli attrezzi. Il capannone era a ridosso della lavanderia. Charlotte si arrampicò sul tetto d'ardesia della lavanderia. Si voltò: Belinda la stava seguendo.

Distesa bocconi, Charlotte strisciò su per le tegole inclinate reggendosi con le mani, fino a ritrovarsi davanti a un muro. A questo punto, si tirò a sedere sulla sommità del tetto.

Belinda la raggiunse e domandò: «Non è pericoloso?».

«Lo faccio da quando avevo nove anni.»

Sopra di loro c'era la finestra di un abbaino in cui era sistemata la camera da letto di due cameriere. Gli angoli superiori della finestra erano vicinissimi al tetto, che scendeva a spiovente da entrambi i lati. Charlotte si alzò e sbirciò nella stanza. Non c'era nessuno. Si arrampicò sul davanzale e si tirò in piedi. Si voltò e aiutò Belinda a salire.

Si fermarono lì qualche secondo, per riprendere il fiato. Una volta le avevano detto, Charlotte ricordò, che i tetti di Walden Hall misuravano quasi quattro ettari. Era difficile crederci finché non ci si saliva e non ci si rendeva conto che lassù c'era quasi da perdersi. Da lì, si poteva raggiungere qualsiasi punto del tetto utilizzando i passaggi, le scalette e i cunicoli predisposti per gli uomini che, ogni primavera, pulivano le grondaie, verniciavano i tubi di scolo e sostituivano le tegole rotte.

Charlotte salì sul tetto. «Forza, ora è tutto semplice» disse.

Una scala conduceva al tetto successivo. Poi, sfruttando un passaggio di tavole e salendo alcuni gradini di legno si arrivava a una porticina quadrata inserita in un muro. Charlotte tolse il chiavistello

della porta e vi si infilò, ritrovandosi nel nascondiglio della sua infanzia.

Era una stanza bassa, senza finestre, con un soffitto spiovente e un pavimento di assi scheggiate. Probabilmente un tempo era servito come ripostiglio, ma ora era un luogo del tutto dimenticato. Una porta conduceva a uno sgabuzzino adiacente alla nursery, che non veniva più usata da molti anni. Quel nascondiglio Charlotte lo aveva scoperto quando aveva otto o nove anni, e vi si era rifugiata più volte. Per sfuggire alla sorveglianza: da sempre era quello il suo gioco preferito. Per terra c'erano dei cuscini, dei vassetti con delle candele, e una scatola di fiammiferi. Su un cuscino, un cane di pezza spelacchiato che era stato nascosto lì dentro otto anni prima, quando Marya, la governante, aveva minacciato di buttarlo via. Su un tavolino, un vaso incrinato pieno di matite colorate e un astuccio di pelle rossa. Ogni tanto si faceva l'inventario di Walden Hall, e Charlotte rammentava di aver sentito la signora Braithwaite, l'amministratrice della casa, che lamentava la sparizione degli oggetti più strani.

Belinda strisciò dentro e Charlotte accese le candele. Estrasse i due libri dal corpetto e lesse i titoli. Uno si chiamava *Medicina pratica*, l'altro *Il romanzo della passione*. Il manuale medico prometteva di essere più interessante. Si sedette su un cuscino e lo aprì. Belinda si mise a sedere vicino a lei, con aria colpevole. Charlotte si sentiva come se fosse sul punto di scoprire il mistero della vita.

Sfogliò il libro. Il testo trattava in modo chiaro e con abbondanza di particolari argomenti come reumatismi, fratture ossee e morbillo, ma quando arrivava a descrivere il parto si faceva improvvisamente nebuloso e vago. Si facevano misteriosi accenni a doglie, rottura delle acque, e a un cordone che andava legato in due punti e poi tagliato con delle forbici prima immerse in acqua bollente. Quel capitolo era stato evidentemente scritto per gente che la sapeva già lunga sull'argomento. Comprendeva l'illustrazione di una donna nuda. Charlotte osservò, ma era troppo imbarazzata per dirlo a Belinda, che la donna raffigurata non aveva peli là dove lei invece ne aveva molti. Poi c'era il disegno di un bambino dentro il ventre materno, ma senza alcuna indicazione di un passaggio attraverso il quale il bambino potesse uscire fuori.

«Probabilmente il medico ti apre col bisturi» disse Belinda.

«E allora come facevano anticamente, quando non esistevano medici?» ribatté Charlotte. «Comunque, questo libro non serve a niente.» Aprì l'altro a caso e lesse la prima frase che le capitò sotto gli occhi. «Lei si abbassò con lasciva lentezza fino a essere completamente trafitta dalla mia verga rigida, poi mi deliziò con una serie di movimenti rotatori.» Charlotte aggrottò la fronte, e guardò Belinda.

«Chissà cosa vuol dire» commentò Belinda.

Feliks Ksessinsky era seduto in uno scompartimento e aspettava che il treno partisse dalla stazione di Dover. Lo scompartimento era freddo. Lui stava immobile. Fuori era ancora buio, e poteva vedere la propria immagine riflessa nel finestrino: un uomo con baffi tagliati con cura, che indossava un cappotto nero e una bombetta. Sulla rastrelliera sopra di lui c'era una valigetta. Lo si sarebbe potuto scambiare per un rappresentante di una fabbrica di orologi svizzeri, non fosse stato per il fatto che chiunque avesse guardato con maggiore attenzione si sarebbe accorto che il cappotto era di poco prezzo, la valigia di cartone, e il viso non era quello di un rappresentante di orologi.

Stava pensando all'Inghilterra. Ripensò a quando, da giovane, aveva considerato la monarchia costituzionale inglese come la forma ideale di governo. Il pensiero lo divertì, e sul volto pallido riflesso sul finestrino vide l'ombra di un sorriso. Da allora, aveva cambiato opinione su quella che era la forma ideale di governo.

Il treno partì, e pochi minuti dopo Feliks guardava il sole sorgere sopra i frutteti e i campi di luppolo del Kent. Non aveva smesso di stupirsi di quanto fosse bella l'Europa. Quando l'aveva vista per la prima volta era stato profondamente colpito, perché, come qualsiasi contadino russo, non si sarebbe mai immaginato che il mondo potesse avere quell'aspetto. Allora si trovava su un treno, ricordò. Aveva attraversato per centinaia di chilometri le province semispopolate della Russia nord-occidentale, con i loro alberi rachitici, i villaggi miserabili sepolti nella neve, e le strade fangose. Poi, una mattina, svegliandosi, si era ritrovato in Germania. Guardando i verdi campi ordinati, le strade pavimentate, le belle case nei paesi puliti, e le aiuole fiorite nella stazione illuminata dal sole, aveva pensato di essere in paradiso. Poi, in Svizzera, seduto sulla veranda di un piccolo albergo di fronte alle montagne innevate a bere

un caffè e a mangiare un panino fresco e croccante, aveva pensato: qui la gente dev'essere felice.

Ora, mentre guardava le fattorie inglesi risvegliarsi nel primo mattino, pensò all'alba nel suo paese natale: un cielo grigio e minaccioso e un vento pungente; un campo paludososo gelato con chiazze di ghiaccio e ciuffi d'erba secca ricoperti di brina; lui con indosso un logoro camicione di tela, con i piedi già intirizziti dentro scarpe di feltro infilate negli zoccoli; suo padre che camminava svelto al suo fianco, con gli abiti consunti del povero prete di campagna, e gli parlava della bontà di Dio. Suo padre aveva amato il popolo russo perché Dio lo amava. A Feliks era sempre stato chiaro che Dio odiava il popolo, visto che lo trattava con tanta crudeltà.

Quella discussione aveva costituito l'inizio di un lungo cammino, un cammino che aveva portato Feliks dalla religione cristiana, attraverso il socialismo, al terrorismo anarchico. Dalla provincia di Tambov, attraverso Pietroburgo e la Siberia, fino a Ginevra. E a Ginevra aveva preso la decisione che lo aveva condotto in Inghilterra. Ricordò la riunione. E pensare che aveva rischiato di non parteciparvi...

Aveva rischiato di non parteciparvi. Era stato a Cracovia, per prendere accordi con gli ebrei polacchi che introducevano clandestinamente in Russia la rivista "Mutiny". Era ritornato a Ginevra di sera, e si era recato direttamente alla piccola tipografia di Ulrich, in una stradina secondaria. Il comitato di redazione era riunito: quattro uomini e due ragazze, raccolti intorno a una candela, nel retro del negozio dietro la lucida stampatrice, respirando l'odore di carta da giornale e di olio per macchina, a progettare la rivoluzione russa.

Ulrich mise al corrente Feliks dell'argomento di cui stavano discutendo. Aveva visto Josef, una spia della Okrana, la polizia segreta russa. Josef simpatizzava segretamente per i rivoluzionari, e passava informazioni false alla Okrana. Qualche volta gli anarchici gli davano qualche notizia vera ma innocua, e Josef in cambio li aggiornava sulle attività della Okrana.

Questa volta Josef aveva dato una notizia sensazionale. «Lo zar è pronto a stringere un'alleanza militare con l'Inghilterra» disse Ulrich a Feliks. «Il principe Orlov andrà a Londra per negoziare. La Okrana

ne è informata perché ha l'incarico di proteggere il principe nel corso del suo viaggio attraverso l'Europa.»

Feliks si tolse il cappello e si sedette, chiedendosi se si dovesse credere all'informazione. Una delle due ragazze, una russa malvestita, gli portò del tè in un bicchiere. Feliks tirò fuori di tasca una zolletta di zucchero mezzo masticata, se la mise fra i denti e sorseggiò il tè attraverso lo zucchero, alla maniera contadina.

«Il punto è» proseguì Ulrich, «che l'Inghilterra potrebbe allora entrare in guerra con la Germania e avere i russi al suo fianco.»

La ragazza malvestita disse: «E non sarebbero i principi e i conti a essere uccisi. Sarebbe la gente comune».

Aveva ragione, pensò Feliks. La guerra sarebbe stata combattuta dai contadini. Aveva passato la maggior parte della sua vita fra quella gente. Erano duri, scorbutici e di idee ristrette, ma la loro insensata generosità e le loro sporadiche esplosioni di allegria davano un'idea di quello che sarebbero potuti essere in una società decente. Le loro preoccupazioni erano il tempo, gli animali, le malattie, i parti e come farla in barba ai proprietari. Per qualche anno, fino a che non raggiungevano la ventina, erano forti e vigorosi, e potevano sorridere e correre e amoreggiare; ma presto diventavano curvi e grigi, lenti e torvi. Ora il principe Orlov avrebbe preso quei giovani nel fiore degli anni e li avrebbe condotti davanti ai cannoni: sarebbero stati ammazzati o resi invalidi per sempre, e questo in ossequio alle regole della diplomazia internazionale.

Erano assurdità di questo tipo che avevano fatto di Feliks un anarchico.

«Che cosa facciamo?» chiese Ulrich.

«Dobbiamo far apparire la notizia sulla prima pagina di "Mutiny"» proclamò la ragazza malvestita.

Cominciarono a discutere sull'impostazione dell'articolo. Feliks stette ad ascoltare. Non gli interessavano molto i problemi redazionali. Lui distribuiva la rivista e scriveva articoli che spiegavano come costruire bombe, ed era tutt'altro che soddisfatto. A Ginevra, era diventato molto raffinato. Beveva birra invece che vodka, vestiva con camicia e cravatta, e andava ai concerti di musica sinfonica. Aveva un lavoro in una libreria. E intanto la Russia era in subbuglio. I lavoratori dei giacimenti di petrolio erano in guerra coi cosacchi, il parlamento era impotente, e un milione di operai era in sciopero. Lo zar Nicola II era il governante più incompetente e

stupido che un'aristocrazia degenerata potesse produrre. Il paese era una polveriera cui bastava solo una scintilla per esplodere, e Feliks voleva essere quella scintilla. Ma era indispensabile ritornare. Giuseppe Stalin era ritornato, e non aveva fatto in tempo a metter piede sul suolo russo che era stato spedito in Siberia. La polizia segreta conosceva i rivoluzionari in esilio meglio di quanto non conoscesse quelli ancora in patria. Feliks si sentiva infastidito dal colletto duro, dalle scarpe di pelle e dalla sua situazione.

Si guardò intorno osservando il gruppetto di anarchici lì riuniti: Ulrich, il tipografo, con i capelli bianchi e il grembiule macchiato d'inchiostro, un intellettuale che prestava a Feliks libri di Proudhon e Kropotkin, ma anche un uomo d'azione, che una volta lo aveva aiutato a rapinare una banca. Olga, la ragazza malvestita, che sembrava fosse stata innamorata di Feliks fino al giorno in cui lo aveva visto rompere un braccio a un poliziotto e aveva cominciato ad avere paura di lui. Vera, la poetessa occasionale. Yevno, lo studente di filosofia che parlava molto di un'ondata purificatrice di sangue e fuoco. Hans, l'orologiaio, che scrutava nell'animo delle persone come se le avesse avute sotto la sua lente d'ingrandimento. Infine Piotr, il conte spodestato, autore di brillanti saggi di economia e di ispirati editoriali rivoluzionari. Erano dei grossi lavoratori e dei sinceri rivoluzionari, e tutti molto intelligenti. Feliks sapeva quale importanza avesse la loro opera: in Russia, aveva fatto parte di quella gente che aspettava ansiosa riviste e opuscoli introdotti clandestinamente e che poi se li passava di mano in mano finché erano ridotti a brandelli. Ma questo non bastava: i saggi di economia non difendevano dalle pallottole della polizia, e gli articoli più infuocati non bruciavano i palazzi.

Ulrich stava dicendo: «Questa notizia merita una diffusione più ampia di quella che potrebbe avere su "Mutiny". Voglio che ogni contadino russo sappia che Orlov lo vuole condurre a una guerra inutile e sanguinosa per obiettivi che non lo riguardano affatto».

Intervenne Olga. «Il primo problema è sapere se saremo creduti.»

Feliks obiettò: «Il primo problema è sapere se la storia è vera».

«Possiamo controllare» disse Ulrich. «I compagni di Londra potrebbero appurare se Orlov arriva alla data prevista, e se incontra la gente che deve incontrare.»

«Non basta diffondere la notizia» interloquì Yevno in tono eccitato. «Dobbiamo impedire che avvengano le trattative!»

«E come?» chiese Ulrich, guardando il giovane Yevno al di sopra degli occhiali cerchiati di metallo.

«Assassinando Orlov. È un traditore, tradisce il popolo, e deve essere giustiziato.»

«Questo farebbe sospendere i negoziati?»

«È probabile» disse il conte Piotr. «Soprattutto se l'assassino fosse un anarchico. Ricordati, l'Inghilterra offre asilo politico agli anarchici, e questo rende furioso lo zar. Ora, se un suo principe fosse ucciso in Inghilterra da uno dei nostri compagni, lo zar potrebbe essere abbastanza esasperato da mandare a monte l'intera trattativa.»

Yevno disse: «Allora sì che avremmo una notizia sensazionale! Potremmo dire che Orlov è stato assassinato da uno dei nostri perché colpevole di tradimento nei confronti del popolo russo».

«Questo, lo pubblicherebbero tutti i giornali del mondo» ammise Ulrich.

«Pensa all'effetto che produrrebbe in patria. Sai come i contadini russi considerano la coscrizione: è una sentenza di morte. Allestiscono un funerale quando un ragazzo è richiamato. Se sapessero che lo zar stava progettando di mandarli a combattere in una guerra a livello europeo, i fiumi diverrebbero rossi di sangue...»

Aveva ragione, pensò Feliks. Yevno parlava sempre in quel modo, ma questa volta aveva ragione.

Ulrich disse: «Vivi nel mondo dei sogni, Yevno. Orlov è in missione segreta, non attraverserà Londra su una carrozza scoperta salutando la folla. Inoltre, conosco i compagni di Londra. Non hanno mai ucciso nessuno. Non vedo come si possa fare».

«Io sì» dichiarò Feliks. Si voltarono tutti a guardarla. Al lume di candela, si spostarono le ombre sui loro volti. «Io so come si può fare.» La sua voce aveva un suono strano, soffocato. «Andrò a Londra. E ucciderò Orlov.»

Nella stanza piombò un improvviso silenzio, come se tutti i discorsi di morte e distruzione si fossero fatti all'improvviso concreti e reali. Tutti fissavano Feliks sorpresi, tutti tranne Ulrich, che sorrideva fra sé, quasi avesse già previsto quella soluzione.

II

Londra era incredibilmente ricca. Feliks aveva visto il lusso sfrenato in Russia e molta prosperità in Europa, ma non su così vasta scala. Lì *nessuno* andava in giro stracciato. Infatti, nonostante la temperatura mite, tutti indossavano vari strati di indumenti pesanti. C'erano barrocciai, venditori ambulanti, spazzini e fattorini: tutti sfoggiavano caldi cappotti senza strappi o toppe. Tutti i bambini calzavano stivali. Tutte le donne avevano il cappello, e che cappelli! Erano per lo più enormi, larghi quanto la ruota di una carrozzella, e ornati con nastri, piume, fiori e frutti. Le strade erano affollate. Feliks vide più macchine in cinque minuti che in tutta la sua vita. Sembravano essere numerose quanto i veicoli tirati da cavalli. Su ruote o a piedi, tutti erano di fretta.

A Piccadilly Circus tutti i veicoli erano fermi, a causa di un avvenimento non insolito in qualsiasi città: era caduto un cavallo e il carretto si era rovesciato. Un gruppo di uomini stava dandosi da fare per rimettere in piedi animale e carro, mentre dal marciapiede fioraie e signore truccate gridavano parole d'incoraggiamento e battute.

Via via che Feliks proseguiva verso est, la sua impressione iniziale di grande ricchezza si andava modificando. Passò davanti a una cattedrale con una cupola. Doveva essere St. Paul, stando alla mappa che aveva acquistato alla stazione Victoria. Poi, si ritrovò in quartieri più poveri. Di colpo, le splendide facciate di banche e di palazzi adibiti a uffici lasciarono il posto a file di piccole case in condizioni più o meno cattive. C'erano meno automobili e più cavalli, e questi erano più magri. La maggior parte dei negozi erano delle semplici bancarelle. Non si vedevano in giro fattorini. E c'erano moltissimi bambini a piedi nudi, anche se la cosa era irrilevante, perché con quel clima Feliks non vedeva comunque la necessità di portare stivali.

L'aspetto della città peggiorò ulteriormente quando si inoltrò nel cuore dell'East End. Qui c'erano caseggiati sgretolati, squallidi cortili e vicoli fetidi, dove relitti umani vestiti di stracci frugavano fra mucchi di spazzatura alla ricerca di cibo. Poi Feliks imboccò Whitechapel High Street, e vide le barbe familiari, i capelli lunghi e gli abiti tradizionali di ebrei ortodossi di vario genere, e negoziotti che vendevano pesce affumicato e carne *kasher*. Gli sembrava quasi di essere nel ghetto russo, solo che gli ebrei non avevano l'aria impaurita.

Si diresse al numero 165 di Jubilee Street, all'indirizzo che gli aveva dato Ulrich. Era una costruzione a due piani che assomigliava a una cappella luterana. Un cartello affisso fuori annunciava che il Circolo Amico dei Lavoratori era aperto a tutti, indipendentemente dalle diverse idee politiche, ma un altro cartello rivelava la vera natura del circolo, indicando che era stato fondato nel 1906 da Piotr Kropotkin. Feliks si chiese se lì a Londra avrebbe conosciuto il leggendario Kropotkin.

Entrò. Nell'ingresso vide una pila di giornali, la cui testata era, come il nome del circolo, "L'amico dei lavoratori". Soltanto che era in yiddish: *Der Arbeter Fraint*.

Cartelli alle pareti segnalavano lezioni d'inglese, un corso di catechismo, una gita alla foresta di Epping, e una conferenza sull'*Amleto*. Feliks entrò nella sala ed ebbe conferma della sua prima impressione: si trattava sicuramente della navata di quella che era stata un tempo una chiesa dissidente. L'avevano trasformata aggiungendovi un palcoscenico a un'estremità e un bar a un'altra. Sul palcoscenico un gruppo di persone, uomini e donne, stava provando un'opera teatrale. Forse era questo che facevano gli anarchici in Inghilterra, pensò Feliks; ecco forse perché erano autorizzati ad avere dei circoli. Si avvicinò al bar. Non si vedevano bevande alcoliche, ma sul banco facevano bella mostra *gefилte fish*, aringhe affumicate e, meraviglie delle meraviglie, un samovar.

La ragazza dietro al banco lo guardò e gli disse: «*Nu?*».
Feliks sorrise.

Una settimana dopo, il giorno in cui era previsto l'arrivo del principe Orlov a Londra, Feliks pranzò in un ristorante francese di Soho. Arrivò presto e si mise a un tavolo vicino alla porta. Mangiò zuppa di cipolle, filetto e formaggio di capra, con una mezza bottiglia

di vino rosso. Fece l'ordinazione in francese. I camerieri lo servirono con deferenza. Quando finì, c'era il massimo affollamento dell'ora di pranzo. In un momento in cui tre camerieri erano in cucina e gli altri due gli volgevano le spalle, Feliks si alzò con calma, si diresse alla porta, prese cappotto e cappello, ed uscì senza pagare il conto.

Si incamminò lungo la strada sorridendo. Truffare, frodare, rubare lo divertiva.

Aveva imparato in fretta come vivere in quella città quasi senza quattrini. Per colazione, con due pence si prendeva un tè e una fetta di pane a una bancarella, ma questo era l'unico pasto che pagava. All'ora di pranzo rubava frutta o verdura nei negozi. Alla sera si recava presso un istituto di beneficenza dove si conquistava il diritto a un piatto di minestra e pane a volontà ascoltando un incomprensibile sermone e cantando un inno. Aveva cinque sterline, ma gli servivano per eventuali casi di emergenza.

Stava alle Dunstan Houses in Stepney Green, in un edificio di cinque piani dove abitava la metà dei capi anarchici londinesi. Dormiva su un materasso steso a terra nell'appartamento di Rudolf Rocker, un biondo tedesco, carismatico direttore di "Der Arbeter Fraint." Il carisma di Rocker non aveva effetto su Feliks, che era insensibile al fascino, tuttavia la sua dedizione totale era degna del massimo rispetto. La casa di Rocker e di sua moglie Milly era sempre aperta agli anarchici, e a tutte le ore del giorno e della notte arrivavano amici, messaggeri, si svolgevano dibattiti, riunioni di redazione, si beveva tè, si fumavano sigarette. Feliks non pagava affitto, ma tutti i giorni portava a casa qualcosa. Un chilo di salsicce, un pacchetto di tè, un cartoccio di arance. Gli altri pensavano che lui acquistasse queste provviste. Invece, naturalmente, le rubava.

Aveva detto di essere a Londra per fare delle ricerche al British Museum e finire il suo libro sull'anarchia naturale nelle comunità primitive. Gli altri gli avevano creduto. Erano molto cordiali, fiduciosi nella causa e innocui: credevano sinceramente che si potesse fare la rivoluzione attraverso l'istruzione e il sindacalismo, con i saggi e le conferenze e le gite alla foresta di Epping. Feliks sapeva che molti anarchici fuori dalla Russia erano come loro. Non li odiava, ma segretamente li disprezzava, perché in fondo avevano semplicemente paura.

Ciononostante, all'interno di quei gruppi c'era generalmente qualche individuo violento. Al momento del bisogno, Feliks avrebbe

saputo trovarlo.

Per ora, quello che lo preoccupava era sapere se Orlov sarebbe effettivamente arrivato e come lo avrebbe ucciso. Ma erano pensieri inutili, e cercò di distrarsi concentrando la mente sull'inglese che aveva imparato. Qualche parola l'aveva appresa in Svizzera, e durante il lungo viaggio in treno attraverso l'Europa aveva studiato un testo scolastico russo per bambini e una traduzione inglese del suo romanzo preferito, *La figlia del capitano* di Pushkin, che in russo conosceva quasi a memoria. Ora leggeva il "Times" ogni mattina nella sala di lettura del circolo di Jubilee Street, e al pomeriggio passeggiava per le strade, intavolando conversazioni con ubriachi, vagabondi e prostitute. La gente che più amava, quelli che infrangevano le regole. Le parole stampate dei libri presto si erano accordate con i suoni che lo circondavano, e ormai era in grado di dire tutto quello che voleva. Ben presto, avrebbe potuto parlare di politica in inglese.

Dopo essersi allontanato dal ristorante, si diresse verso nord. Attraversata Oxford Street, entrò nel quartiere tedesco a ovest di Tottenham Court Road. Fra i tedeschi c'erano molti rivoluzionari, ma più comunisti che anarchici. Feliks ammirava la disciplina dei comunisti, ma lo insospettiva il loro autoritarismo. Inoltre, per temperamento, non era affatto per il lavoro di partito.

Attraversò tutto Regents Park e ne uscì a nord, nel quartiere residenziale della media borghesia. Passeggiò per le vie alberate, guardando nei giardinetti delle graziose ville di mattoni, alla ricerca di una bicicletta da rubare. Aveva imparato in Svizzera ad andare in bicicletta, e aveva scoperto che era il veicolo ideale per seguire qualcuno, perché era facilmente manovrabile e passava inosservato, e nel traffico cittadino era abbastanza veloce per non rimanere indietro a un'automobile o a una carrozza. Puttropo, pareva che gli abitanti di quella zona di Londra tenessero le loro biciclette chiuse al sicuro. Vide un ciclista pedalare lungo la strada, e fu tentato di buttarlo giù di sella, ma in quel momento passavano tre pedoni e il furgone di un panettiere: non era il caso di correre rischi. Poco oltre Feliks vide il fattorino di una drogheria che faceva una consegna, ma la sua bicicletta era troppo appariscente, con il grosso cestino davanti e una targa di metallo appesa alla canna, con il nome del negozio. Feliks stava cominciando a prendere in esame altre strategie quando infine vide quel che gli occorreva.

Da un giardino uscì in bicicletta un uomo sulla trentina. Grassoccio, aveva un cappello di paglia e una giacca a righe. Appoggiò la bicicletta al muretto del giardino e si chinò per mettere le mollette ai pantaloni.

Feliks gli si avvicinò rapidamente.

L'uomo vide la sua ombra, guardò in su e disse: «Buongiorno».

Feliks lo stese a terra con una spinta.

L'uomo rotolò sulla schiena e guardò Feliks con una stupida espressione di sorpresa.

Feliks gli piombò addosso, puntando un ginocchio contro il bottone centrale della giacca a righe. L'uomo rimase senza fiato, impotente.

Feliks si alzò e guardò verso la casa. A una finestra, una giovane donna assisteva alla scena con una mano davanti alla bocca spalancata, gli occhi sbarrati.

Feliks tornò a guardare l'uomo steso a terra: gli ci sarebbero voluti almeno alcuni minuti prima di trovare la forza di rialzarsi.

Feliks balzò in sella e pedalò via veloce.

Uno che non ha paura può fare tutto quel che vuole, pensò. Era una lezione che aveva appreso undici anni prima, su un binario di raccordo fuori Omsk. Nevicava...

Nevicava. Feliks era su un carro merci aperto, seduto su un mucchio di carbone, e moriva di freddo.

Era da un anno che aveva freddo, da quando era fuggito dai lavori forzati nella miniera d'oro. Quell'anno aveva attraversato la Siberia, dal gelido nord fin quasi agli Urali. Ora era a soli millecinquecento chilometri dalla civiltà e dal caldo. La maggior parte del viaggio l'aveva fatta a piedi, anche se qualche tratto lo aveva percorso in treno, a volte su carri merci pieni di bestiame. Preferiva viaggiare con gli animali, perché lo scaldavano e poteva spartire il loro cibo. Vagamente, sentiva di essere lui stesso poco dissimile da una bestia. Non si lavava mai, per cappotto aveva una coperta rubata a un cavallo, i suoi abiti laceri erano pieni di pulci e i suoi capelli erano un nido di pidocchi. In genere si nutriva di uova d'uccello. Una volta aveva rubato un cavallo, se ne era servito fino a che la bestia era morta per sfinimento, e poi ne aveva mangiato il fegato. Aveva perduto il senso del tempo. Sapeva che era autunno, dato il clima, ma non sapeva che mese fosse. Spesso scopriva di non riuscire a

ricordarsi quello che aveva fatto il giorno prima. Nei suoi momenti di maggiore lucidità si rendeva conto di essere mezzo matto. Non parlava mai con la gente. Quando arrivava in una città o in un villaggio, vi girava intorno, fermandosi solo per frugare tra i rifiuti. Sapeva soltanto che doveva continuare a dirigersi verso ovest, verso il caldo.

Ma il treno che trasportava carbone era stato spinto su un binario di raccordo, e Feliks temeva proprio di morire di freddo. C'era una guardia, un poliziotto tarchiato in cappotto di pelliccia che sorvegliava i contadini per impedire loro di portare via il carbone per riscaldare le loro case. Feliks ebbe allora un momento di lucidità, che, si rese conto, avrebbe anche potuto essere l'ultimo. Si domandò che cosa lo avesse scosso dal torpore, e sentì l'odore del pasto del poliziotto. Ma il poliziotto era grande e grosso, e aveva un fucile.

Non m'importa, pensò Feliks; tanto, rischio di morire comunque.

Così si alzò, prese il più grosso pezzo di carbone che riuscì a reggere, avanzò verso la baracca del poliziotto, entrò e lo colpì sulla testa.

Sul fuoco c'era un pentolino con dello stufato, troppo bollente per poterlo mangiare subito. Feliks prese il pentolino, lo rovesciò sulla neve, si mise in ginocchio e mangiò il cibo così raffreddato. C'erano fette di patate, di rape e di carote, e pezzetti di carne. Lui inghiottiva tutto senza masticare. Il poliziotto uscì dalla baracca e col manganello lo colpì alla nuca. Quel tentativo di interromperlo mentre stava mangiando rese Feliks furioso. Si alzò e si avventò contro il poliziotto, tempestandolo di calci e graffiandolo. Senza nemmeno sentire le manganellate che si abbattevano su di lui, afferrò il poliziotto per il collo e strinse le dita. Non mollò la presa finché gli occhi del suo avversario non si chiusero, il viso gli si fece blu, la lingua gli uscì fuori. Poi, Feliks finì lo stufato.

Mangiò tutto quello che trovò nella capanna, si scaldò al fuoco, e dormì nel letto del poliziotto. Quando si svegliò, aveva recuperato le sue facoltà mentali. Prese stivali e cappotto del morto e si incamminò verso Omsk. Lungo il percorso, scoprì qualcosa di molto interessante su se stesso: per lui, la parola paura non aveva più alcun significato. Non riusciva a pensare a nulla che potesse spaventarlo. Se avesse avuto fame, avrebbe rubato; se lo avessero inseguito, si sarebbe nascosto; se lo avessero minacciato, avrebbe ucciso. Nulla poteva più

nuocergli. Amore, orgoglio, desiderio e pietà erano sentimenti cancellati.

Seppe riprovare tutte queste emozioni, alla fine, ma non la paura.

Quando raggiunse Omsk, vendette il cappotto del poliziotto e acquistò dei pantaloni e una camicia, un gilet e un soprabito. Bruciò i suoi stracci e per un rublo si fece un bagno caldo e si rasò in un alberghetto economico. Mangiò in un ristorante, usando le posate invece delle mani. Vide la prima pagina di un giornale, e si ricordò di saper leggere. Fu allora che si rese conto di essere riemerso dalla tomba.

Sedeva su una panchina nella stazione di Liverpool Street, con la bicicletta appoggiata al muro vicino a lui. Si chiese quale poteva essere l'aspetto di Orlov. Non sapeva nulla di lui all'infuori del titolo che aveva e della missione che gli era stata affidata. Poteva darsi che il principe fosse un noioso e leale servo dello zar, oppure un libertino lascivo, o anche un mite vecchio dai capelli bianchi che più di tutto amava tenere sulle ginocchia i propri nipotini. La cosa non aveva importanza: Feliks doveva comunque ucciderlo.

Era sicuro che avrebbe riconosciuto Orlov, perché i russi del suo stampo non si sognavano neppure di viaggiare cercando di passare inosservati, fossero o meno in missione.

Davvero Orlov sarebbe venuto? Se fosse venuto, arrivando proprio col treno indicato da Josef, e se poi si fosse incontrato con il conte di Walden così come Josef aveva detto, allora non ci sarebbero più stati dubbi sulla fondatezza dell'informazione ricevuta.

Pochi minuti prima dell'arrivo del treno, una carrozza coperta tirata da quattro magnifici cavalli si diresse verso la banchina. La guidava un cocchiere e un lacché in livrea si reggeva dietro. Un ferroviere in cappotto di foggia militare con i bottoni lucidi si avvicinò di corsa alla carrozza e parlò col cocchiere, indirizzandolo verso l'estremità della banchina. Poi arrivò un capostazione con finanziera e cappello a cilindro, e, con un'aria d'importanza, esaminò il suo orologio da taschino confrontandolo con quelli della stazione. Aprì la porta della carrozza per far scendere il passeggero.

Il ferroviere passò davanti alla panchina dov'era seduto Feliks, e questi lo prese per una manica. «Mi scusi, signore» disse, assumendo l'espressione candida dell'ingenuo turista straniero. «È il re d'Inghilterra?»

Il ferroviere sogghignò. «No, amico, è solo il conte di Walden.» E proseguì.

Dunque, Josef aveva detto giusto.

Feliks esaminò Walden con lo sguardo dell'assassino. Era alto, più o meno della sua statura, e robusto: un bersaglio più facile di un individuo basso e minuto. Era sulla cinquantina. Sembrava in forma, a parte il fatto che zoppicava leggermente: sarebbe potuto fuggire, ma non molto velocemente. Indossava una giacca a coda di rondine grigio chiaro e un cappello a cilindro dello stesso colore. Aveva capelli corti e diritti e la barba a spazzola come quella del defunto re Edoardo VII. Stava sulla banchina appoggiato a un bastone - un'arma potenziale - alleggerendo il proprio peso dalla gamba sinistra. Il cocchiere, il lacché e il capostazione si affaccendavano intorno a lui come api intorno all'ape regina. Lui aveva un'aria tranquilla. Non guardava l'orologio. Non badava alle persone che lo circondavano. C'è abituato, pensò Feliks; per tutta la sua vita è sempre stato lui la persona importante in mezzo alla gente che lo circonda.

Arrivò il treno, con il suo pennacchio di fumo che usciva dalla ciminiera. Potrei uccidere Orlov adesso, pensò Feliks, e per un istante provò l'eccitazione del cacciatore che sta per ghermire la preda; ma aveva già stabilito di non agire quel giorno. Era lì per osservare, non per agire. La maggior parte degli attentati anarchici fallivano a suo avviso perché erano condotti in modo affrettato o spontaneistico. Lui credeva nei piani e nell'organizzazione, tanto aborriti da molti anarchici, che non si rendevano conto come fosse giusto programmare le proprie azioni. Solo quando si cominciava a voler organizzare la vita degli altri, pensò Feliks, si diventava dei tiranni.

Il treno si fermò in un gran sbuffo di vapore. Feliks si alzò e si avvicinò un po' alla banchina. In fondo al treno c'era quella che sembrava una vettura privata, diversa dalle altre per i colori smaglianti della vernice data di recente. Si fermò proprio di fronte alla carrozza di Walden. Il capostazione si fece subito avanti e aprì una porta.

Feliks si irrigidì, e puntò lo sguardo sulla banchina, lì dove sarebbe apparsa la sua preda.

Dopo qualche attimo di attesa, Orlov comparve. Si fermò un istante sulla porta, e in quella frazione di secondo Feliks lo fotografò

con lo sguardo. Era un uomo di bassa statura, con un pesante cappotto con il collo di pelliccia e un cilindro nero. Aveva un viso roseo e giovanile, quasi da ragazzo, con corti baffetti e senza barba. Esibiva un sorriso esitante. Aveva un'aria vulnerabile. Feliks pensò: quanti misfatti sono compiuti da persone con la faccia innocente.

Orlov scese dal treno. Lui e Walden si abbracciarono, alla maniera russa, ma senza perdere troppo tempo, poi salirono sulla carrozza.

Una cosa piuttosto frettolosa, pensò Feliks.

Il lacché e due facchini cominciarono a caricare i bagagli sulla carrozza. Apparve subito chiaro che non sarebbero riusciti a farci star tutto, e Feliks sorrise pensando alla propria valigia di cartone, mezzo vuota.

La carrozza venne fatta girare. Il lacché rimase a prendersi cura del rimanente bagaglio. I facchini si avvicinarono al finestrino della carrozza, da cui spuntò un braccio in manica grigia che fece cadere delle monete nelle loro mani. La carrozza partì. Feliks inforcò la sua bicicletta e la seguì.

Nell'intenso traffico londinese non gli era difficile procedere di pari passo. Stette loro dietro attraverso la città, lungo lo Strand e attraverso il parco di St. James. Dall'altra parte del parco la carrozza seguì per qualche metro la strada che lo fiancheggiava, poi girò di colpo in un cortile circondato da un muro.

Feliks balzò di sella e spinse la bicicletta sull'erba lungo il bordo del parco fino a trovarsi di fronte al cancello. Vide la carrozza fermarsi davanti all'ingresso imponente di una vasta costruzione. Al di là del tetto della carrozza vide due cappelli a cilindro, uno nero e uno grigio, sparire nell'edificio. Poi la porta venne chiusa, e non poté vedere altro.

Lydia osservava sua figlia con sguardo critico. Charlotte era in piedi davanti a una grande specchiera mentre provava l'abito da debuttante che avrebbe indossato per essere presentata a corte. Madame Bourdon, la sarta, una donna snella ed elegante, si affacciava intorno a lei con spilli, sistemando balze e arricciature.

Charlotte aveva un aspetto splendido e allo stesso tempo innocente: proprio quello che doveva avere una debuttante. Il vestito di tulle bianco ricamato di cristalli arrivava quasi fino a terra, coprendo parzialmente le scarpette a punta. La scollatura profonda

era rifinita con un mazzolino di fiori di cristalli. Lo strascico era costituito da quattro metri di tessuto argenteo orlato di chiffon rosa pallido e raccolto in fondo in un grosso fiocco bianco e argento. I capelli scuri di Charlotte erano raccolti in alto e stretti in un diadema che era appartenuto all'ultima Lady Walden, la madre di Stephen. Fra i capelli aveva le due consuete piume bianche.

La mia bambina è quasi diventata grande, pensò Lydia.

«È molto bello, Madame Bourdon.»

«Grazie, milady.»

Charlotte dichiarò: «È terribilmente scomodo».

Lydia trasse un sospiro. Era proprio il tipo di affermazione che ci si doveva aspettare da Charlotte. Le disse: «Vorrei che tu non fossi così infantile».

Charlotte si inginocchiò per raccogliere lo strascico. Lydia la ammonì: «Non devi inginocchiarti. Guarda, ti mostro come si fa. Girati a sinistra». Charlotte obbedì e lo strascico ricadde in drappeggi sulla sinistra. «Raccoglilo col braccio sinistro, poi fai un altro quarto di giro verso sinistra,» Ora lo strascico si distese per terra davanti a Charlotte. «Vieni avanti, e con la mano destra tieni lo strascico sopra il braccio sinistro mentre cammini.»

«Funziona.» Charlotte sorrise. Quando sorrideva, pareva emanare un sentimento radioso. Una volta era sempre così, pensò Lydia. Quando era piccola, sapevo sempre quel che le passava per la mente. Crescere significa imparare a mentire.

«Chi ti ha insegnato tutte queste cose, mamma?» le chiese Charlotte.

«La prima moglie di tuo zio George, la madre di Belinda, mi ha istruito prima del mio debutto in società.» Avrebbe voluto aggiungere: queste cose sono facili da insegnare, ma le lezioni più difficili bisogna apprenderle per conto proprio.

Entrò nella stanza Marya, la governante di Charlotte. Era una donna efficiente e sbrigativa vestita di grigio, l'unica cameriera che Lydia si fosse portata da Pietroburgo. In diciannove anni il suo aspetto non era cambiato. Lydia non aveva idea di che età potesse avere: cinquant'anni? sessanta?

Marya annunciò: «È arrivato il principe Orlov, milady. Oh, Charlotte, è splendida!».

Era quasi giunto il momento che Marya cominciasse a chiamarla "Lady Charlotte", decise Lydia. Disse: «Scendi non appena ti sarai

cambiata, Charlotte». Charlotte si accinse subito a slacciarsi le spalline che le reggevano lo strascico. Lydia uscì.

Trovò Stephen nel soggiorno, che sorseggiava dello sherry. Lui le sfiorò il braccio nudo e disse: «Ti donano gli abiti estivi».

«Grazie» disse lei sorridendo. Anche lui stava molto bene con la giacca grigia e la cravatta color argento. Del grigio e dell'argento c'erano anche nei suoi capelli. *Saremmo potuti essere così felici, tu ed io...* D'un tratto desiderò dargli un bacio sulla guancia. Si guardò attorno: accanto alla credenza un lacché le stava versando uno sherry. Dovette frenare il suo impulso. Si sedette e accettò il bicchiere che le porgeva il lacché. «Come sta Aleks?»

«È sempre lo stesso» rispose Stephen. «Vedrai, scenderà fra un minuto. Come va il vestito di Charlotte?»

«L'abito è splendido. È piuttosto l'atteggiamento di Charlotte che non mi piace. Di questi tempi, non le va bene niente. Non vorrei che diventasse *cinica*.»

Stephen non volle dar peso all'argomento. «Aspetta che un bell'ufficiale della Guardia cominci a rivolgerle le sue attenzioni: vedrai che cambierà subito.»

L'osservazione irritò Lydia, poiché implicava che tutte le ragazze fossero schiave della loro natura romantica. Era il genere di cose che Stephen diceva quando non voleva riflettere su un argomento e che lo facevano assomigliare a un banale signorotto di campagna, quale lui non era. Era tuttavia convinto che Charlotte non fosse in nulla diversa da qualsiasi altra diciottenne, e che non avrebbe prestato ascolto a opinioni contrarie alle sue. Ma Lydia sapeva che la personalità di Charlotte possedeva qualcosa di selvaggio e non inglese. Qualcosa che andava represso.

In modo irrazionale, Lydia provò un senso di ostilità nei confronti di Aleks, pensando a Charlotte. Non era colpa sua, ma lui rappresentava Pietroburgo, il pericolo del passato. Si agitò sulla sedia, e si accorse dello sguardo indagatore di Stephen.

Lui le disse: «Non sarai nervosa all'idea di rivedere il piccolo Aleks».

Lei si strinse nelle spalle. «I russi sono talmente imprevedibili.»

«Lui non è molto russo.»

Lydia sorrise al marito, ma quell'intimità che per un attimo s'era creata fra loro era svanita, per lasciare il posto al contenuto affetto di sempre.

La porta si aprì. Calma, si disse Lydia.

Entrò Aleks. «Zia Lydia!» esclamò, e si chinò a baciarle la mano.

«Come stai, Aleksej Andreevic?» replicò lei in tono formale. Poi, con più calore, aggiunse: «Perbacco, sembri ancora un diciottenne».

«Magari» fece lui, e ammiccò.

Lydia gli chiese com'era andato il viaggio e mentre lui rispondeva, si ritrovò a domandarsi come mai fosse ancora scapolo. Aveva un titolo che da solo sarebbe bastato a far colpo su molte ragazze, per non parlare delle loro madri; e per di più era molto attraente e straordinariamente ricco. Sono sicura che ha spezzato parecchi cuori, pensò.

«Tuo fratello e le tue sorelle ti salutano con affetto» stava dicendo Aleks, «e ti chiedono di pregare per loro.» Si accigliò. «Pietroburgo è in grande sconvolgimento, non è più la città che conoscevi tu.»

Stephen intervenne: «Abbiamo sentito di quel monaco».

«Rasputin. La zarina è convinta che attraverso di lui parli Dio in persona, e lei ha una notevole influenza sullo zar. Ma Rasputin non è che un sintomo. Ci sono sempre scioperi, e qualche volta disordini. Il popolo non crede più nella santità dello zar.»

«Che cosa bisognerebbe fare?» chiese Stephen.

Aleks trasse un sospiro. «Tutto quanto. Ci servono un'agricoltura efficiente, più fabbriche, un parlamento che funzioni come quello inglese, la riforma fondiaria, sindacati, libertà di parola...»

«Non avrei troppa fretta di avere dei sindacati, se fossi in te» osservò Stephen.

«Può darsi. Tuttavia, la Russia deve in qualche modo mettersi al passo col ventesimo secolo. O lo facciamo noi - la nobiltà - oppure il popolo ci distruggerà e lo farà da solo.»

Lydia pensò che il nipote sembrava più radicale dei radicali. Come dovevano essere cambiate le cose in Russia, se un principe arrivava a parlare in quel modo! Sua sorella Natascia, la madre di Aleks, accennava nelle sue lettere a "dei problemi" ma non lasciava intendere che vi fosse alcun pericolo reale per la nobiltà. Ma certo Aleks assomigliava di più a suo padre, il vecchio principe Orlov, un animale politico. Se fosse stato ancora vivo, avrebbe parlato allo stesso modo.

Stephen disse: «C'è una terza possibilità. Qualcosa che potrebbe spingere aristocrazia e popolo a unirsi».

Aleks sorrise, quasi prevedendo il seguito. «E cioè?»

«Una guerra.»

Aleks annuì gravemente. La pensano allo stesso modo, pensò Lydia. Aleks considerava sempre con rispetto le opinioni di Stephen: Stephen era per lui quello che più si avvicinava a un padre, dopo che il vecchio principe era morto.

Entrò Charlotte, e Lydia le rivolse uno sguardo stupefatto. Indossava un vestito che Lydia non le aveva mai visto, di pizzo color crema con un bordo di seta marrone. Lydia non lo avrebbe mai scelto - era piuttosto vistoso - ma non si poteva negare che a Charlotte stesse splendidamente. Dove lo avrà comprato, si chiese Lydia. Da quando ha cominciato a comprarsi vestiti senza farsi accompagnare da me? Chi le ha detto che quei colori mettevano in risalto i suoi capelli scuri e gli occhi marrone? Ha anche un velo di trucco? E perché non porta il bustino?

Anche Stephen la stava guardando. Lydia notò che si era alzato in piedi, e quasi si mise a ridere. Era stata una reazione chiaramente involontaria di fronte alla scoperta improvvisa del fatto che sua figlia era diventata grande. Nel giro di un attimo si sarebbe sentito sciocco, rendendosi conto che sarebbe stato un po' eccessivo alzarsi ogni volta che sua figlia fosse entrata in una stanza di casa sua.

Su Aleks, l'effetto fu ancora più evidente. Scattò in piedi, rovesciò il suo sherry, e divenne paonazzo. Ma è timido! si stupì Lydia. Il giovane si passò il bicchiere bagnato da una mano all'altra, così che non poté usare nessuna delle due per prendere quella della ragazza, e rimase lì impalato con aria confusa. Fu un momento imbarazzante: Aleks doveva ricomporsi prima di poter salutare Charlotte, ma chiaramente aspettava di salutarla prima di potersi ricomporre. Lydia stava per fare qualche futile osservazione tanto per rompere il silenzio, quando Charlotte prese il controllo della situazione.

Tirò fuori il fazzoletto di seta dal taschino di Aleks e gli asciugò la mano destra dicendo in russo: «Buongiorno, Aleksej Andreevic». Gli strinse la mano ora asciutta, gli prese il bicchiere dalla sinistra, lo asciugò, asciugò la mano sinistra, gli restituì il bicchiere, rimise il fazzoletto nel taschino, e invitò l'ospite a sedersi. Si sedette accanto a lui e disse: «Ora che hai finito di spandere in giro sherry, parlami di Diaghilev. Si dice che sia uno strano personaggio. Tu l'hai conosciuto?».

Aleks sorrise. «Sì, l'ho conosciuto.»

Mentre Aleks parlava, Lydia rifletté meravigliata su quanto era appena accaduto. Charlotte aveva affrontato senza esitazioni quel momento d'imbarazzo, e aveva proseguito facendo una domanda, che probabilmente si era preparata da prima, con cui era riuscita a trarre d'impaccio Orlov e a metterlo a suo agio. E tutto ciò lo aveva fatto con la massima disinvoltura, come se avesse avuto vent'anni di esperienza. Da dove le veniva quella padronanza?

Lydia colse lo sguardo del marito. Anche lui aveva notato la sicurezza e la grazia di Charlotte, e sorrideva soddisfatto, pieno di orgoglio paterno.

Feliks camminava su e giù nel parco di St. James, riflettendo su quanto aveva visto. Di tanto in tanto, lanciava un'occhiata al di là della strada verso la bella facciata bianca della casa di Walden, che si ergeva al di sopra del muro di cinta come la testa di un nobile sopra un colletto inamidato. Pensò: loro credono di essere al sicuro, là dentro.

Si sedette su una panchina, in una posizione da cui poteva continuare a vedere la casa. Brulicava intorno a lui la Londra medio-borghese: le ragazze con i loro assurdi copricapi, i negozianti e gli impiegati in abito scuro e bombetta, diretti a casa. C'erano bambinaie che chiacchieravano spingendo carrozzine o tenendo per mano bambini eccessivamente infagottati d'indumenti; c'erano gentiluomini con il cilindro che andavano e venivano dai club di St. James; c'erano lacché in livrea che portavano a spasso brutti cagnolini. Una grassona con una pesante borsa della spesa si lasciò cadere vicino a lui sulla panchina e disse: «Non le sembra che faccia abbastanza caldo?». Feliks non sapeva bene quale fosse la risposta appropriata, così sorrise e guardò altrove.

Secondo le apparenze, Orlov doveva essersi reso conto che in Inghilterra la sua vita poteva essere in pericolo. Alla stazione, era apparso per pochi secondi soltanto e, arrivato a casa, si era immediatamente infilato dentro. Doveva aver chiesto in anticipo che lo venissero a prendere con una carrozza coperta, visto che la temperatura era mite e quasi tutti andavano in giro con landò scoperti.

Fino a quel giorno l'omicidio era stato progettato in astratto, rifletté Feliks. Era stata una questione di politica internazionale, dispute diplomatiche, alleanze e possibili intese militari, ipotetiche

reazioni di kaiser e zar lontani. Ora, di colpo, era carne e sangue; era un uomo vero, di una certa statura e peso; era un volto giovanile con corti baffetti; un corpo avvolto in un cappotto pesante, che doveva essere ridotto a brandelli da una bomba; era un collo ben rasato sopra una cravatta a pallini, un collo che doveva essere squarciato in un fiume di sangue.

Feliks si sentiva del tutto all'altezza di compiere un gesto simile. Anzi, era ansioso di passare all'azione. C'erano degli interrogativi: vi avrebbe trovato una risposta. C'erano dei problemi: li avrebbe risolti. Ci volevano nervi saldi: lui ne era ben fornito.

Si immaginò Orlov e Walden dentro quella bella casa, con i loro vestiti raffinati, circondati da servi silenziosi. Presto avrebbero cenato a una lunga tavola, ricoperta da una tovaglia di lino e apparecchiata con un servizio d'argento. Avrebbero mangiato con mani perfettamente pulite dalle unghie curate, le donne con i guanti. Avrebbero consumato una minima parte del cibo preparato, e rimandato il resto in cucina. Avrebbero conversato di concorsi ippici o dei nuovi modelli sfoggiati dalle signore oppure di un re di loro conoscenza. Intanto la gente che doveva andare in guerra gelava nei tuguri nelle steppe russe, e tuttavia riusciva ancora a offrire un piatto di minestra di patate a un anarchico di passaggio.

Quale gioia sarebbe stata uccidere Orlov, pensò. Quale dolce vendetta. Quando avrò portato a termine quest'azione potrò morire soddisfatto.

Rabbrividì.

«Lei si sta buscando un raffreddore» disse la grassona.

Feliks si strinse nelle spalle.

«Per cena gli ho preso una bella cotoletta di agnello, e ho preparato una torta di mele» disse la donna.

«Ah» commentò Feliks. Di che diavolo stava parlando, quella? Feliks si alzò e si diresse verso la casa. Si sedette sul prato con la schiena appoggiata a un albero. Avrebbe dovuto osservare la casa per uno o due giorni per rendersi conto del tipo di vita che Orlov avrebbe condotto a Londra. Per sapere quando usciva e dove andava, che mezzo avrebbe usato - carrozza, landò, automobile o taxi - e quanto tempo avrebbe passato con Walden. Doveva arrivare a essere in grado di prevedere i movimenti di Orlov, in modo da potergli tendere un'imboscata. Altrimenti, sarebbe dovuto riuscire a sapere in

anticipo i programmi del principe, magari corrompendo un domestico della casa.

Poi c'era il problema della scelta dell'arma da usare e il modo di procurarsela. La scelta dell'arma dipendeva dalle circostanze particolari in cui si sarebbe svolto l'omicidio. Il procurarla era compito degli anarchici di Jubilee Street. A tale scopo non si poteva contare né sul gruppo di filodrammatici, né sugli intellettuali delle Dunstan Houses e, neppure in generale, su tutti quelli che avevano mezzi di sussistenza legittimi. Ma c'erano quattro o cinque sbandati che avevano sempre di che pagarsi da bere e che, nelle rare occasioni in cui discutevano di politica, parlavano di anarchia in termini di "espropriazione degli espropriatori", che altro non voleva dire se non finanziare la rivoluzione con le rapine. Loro avrebbero avuto delle armi o saputo dove trovarle.

Passarono vicino a lui due ragazze che potevano essere delle commesse e Feliks udì una di loro che diceva: «...gli ho detto, se credi, soltanto perché hai portato una ragazza al Bioscope e le hai offerto un bicchiere di birra, di poter...». Si allontanarono.

Feliks si sentì invadere da uno strano sentimento. Si chiese se erano state le ragazze a farglielo nascere. Ma no, loro non significavano nulla per lui. Sono preoccupato? si domandò. No. Soddisfatto? No, questo arriva dopo. Eccitato? Improbabile.

Infine gli fu chiaro: era felice.

Era davvero molto strano.

Quella notte Walden andò nella camera di Lydia. Dopo che ebbero fatto l'amore, lei si addormentò con la testa sulla spalla del marito, e lui rimase sveglio a ricordare Pietroburgo nel 1895.

A quei tempi era sempre in viaggio - America, Africa, Arabia - soprattutto perché l'Inghilterra non era abbastanza grande per lui e suo padre insieme. L'alta società di Pietroburgo era vivace, anche se un po' troppo ceremoniosa. A lui piacevano il paesaggio russo e la vodka. Gli riusciva facile imparare le lingue, e il russo, la più difficile che gli fosse mai capitata di dover parlare, lo stimolava a mettere alla prova le proprie capacità.

In quanto erede al titolo di conte, Walden era tenuto a render visita all'ambasciatore britannico; e l'ambasciatore, a sua volta, osservava le regole di cortesia invitandolo a ricevimenti e presentandolo al bel mondo. Walden andava ai ricevimenti perché gli

piaceva discutere di politica con i diplomatici almeno quanto giocare con gli ufficiali e ubriacarsi con le attrici. Era stato proprio a un ricevimento dell'ambasciata britannica che aveva conosciuto Lydia.

Di lei aveva già sentito parlare. Veniva decantata come un modello di virtù e di bellezza. Ed era davvero bella, di una bellezza fragile ed eterea, con la carnagione pallida, i capelli biondo chiaro, e un vestito bianco. Era anche modesta, rispettabile, e assai garbata. Insomma, non aveva proprio nulla di eccitante, e Walden sfuggì rapidamente alla sua compagnia.

Ma più tardi, a cena, si ritrovò seduto vicino a lei, e fu costretto a fare conversazione. I russi parlavano tutti il francese e se studiavano una terza lingua era il tedesco, perciò Lydia masticava appena l'inglese. Per fortuna Walden padroneggiava il francese. Il problema più grosso era trovare un argomento di conversazione. Walden disse qualcosa a proposito del governo russo, e lei rispose con dei luoghi comuni sulle bocche di tutti i reazionari. Walden parlò con entusiasmo della caccia grossa in Africa, e Lydia si mostrò interessata fino a quando lui non accennò ai pigmei che vivevano nudi: a quel punto, lei arrossì e si voltò a parlare con il commensale che le sedeva vicino dall'altra parte. Walden la trovava assai poco interessante: il tipo di ragazza da sposare, e lui non stava progettando di sposarsi. Tuttavia, Lydia gli lasciò la strana sensazione che in lei ci fosse qualcosa di più di quanto non apparisse a prima vista.

Disteso accanto a lei diciannove anni dopo, Walden pensò: ancor oggi mi comunica quella strana sensazione; e sorrise malinconicamente nell'oscurità.

Quella sera a Pietroburgo l'aveva vista un'altra volta. Dopo cena si era perduto nei labirinti dell'ambasciata, ed era capitato nella sala da musica. Lei era lì da sola, seduta al pianoforte, e inondava la sala di note ardenti e appassionate. Era una musica che lui non conosceva, quasi discordante. Ma fu Lydia ad affascinarlo. La bellezza pallida e inaccessibile era svanita: gli occhi accesi, la testa e il corpo che vibravano nello slancio interpretativo, sembrava una donna ben diversa.

Walden non dimenticò mai quella musica. In seguito scoprì che si trattava del concerto di Chaikovsky in si bemolle minore per pianoforte, e da allora andò a sentirlo ogni volta che ne ebbe l'occasione, anche se non ne rivelò mai il motivo a Lydia.

Quando lasciò l'ambasciata, tornò al suo albergo a cambiarsi, perché aveva un appuntamento a mezzanotte per giocare a carte. Era un giocatore appassionato, ma cauto: sapeva esattamente quanto poteva permettersi di perdere, e quando perdeva la somma stabilita smetteva di giocare. Se avesse accumulato grossi debiti, sarebbe stato costretto a ricorrere all'aiuto di suo padre, cosa che non avrebbe fatto per nessun motivo al mondo. Talvolta vinceva somme piuttosto consistenti. Tuttavia, non era questo l'aspetto del gioco che lo attirava: gli piaceva bere e fare le ore piccole in compagnia maschile.

Ma quella sera a mezzanotte non andò all'appuntamento. Pritchard, il suo cameriere, gli stava annodando la cravatta quando bussò alla porta l'ambasciatore britannico. Aveva l'aria di essere saltato giù dal letto e di essersi rivestito in tutta fretta. Il primo pensiero di Walden fu che era scoppiata una sommossa e che tutti gli inglesi dovevano rifugiarsi nell'ambasciata.

«Brutte notizie, purtroppo» disse l'ambasciatore. «Sarà meglio che si sieda. Un cablogramma dall'Inghilterra. Suo padre.»

Il vecchio tiranno, a sessantacinque anni, era morto per un attacco cardiaco.

«Be', accidenti» fece Walden. «Così presto.»

«Le mie più sentite condoglianze» disse l'ambasciatore.

«È stato molto gentile a venire di persona.»

«Mio dovere.»

«La ringrazio.»

L'ambasciatore gli strinse la mano e uscì.

Walden rimase a fissare nel vuoto, pensando al vecchio. Era stato un uomo incredibilmente alto, con una volontà di ferro e un cattivo carattere. Col suo sarcasmo, poteva ferire la gente al punto di farla piangere. Con lui, c'erano tre possibilità: essere come lui, soccombergli, o allontanarsene. La madre di Stephen, una dolce e indifesa ragazza vittoriana, gli si era sottomessa, ed era morta giovane. Stephen se ne era allontanato.

Si immaginò suo padre steso nella bara, e pensò: sei inerme, alla fine. Non puoi più far piangere cameriere, o far tremare domestici o spaventare bambini. Non sei in grado di combinare matrimoni, sfrattare inquilini, o mandare a vuoto disegni di legge. Non potrai più mandare ladri in prigione, o far deportare in Australia agitatori politici. Cenere alla cenere, polvere alla polvere.

In seguito, aveva mutato la propria opinione su suo padre. Ora, nel 1914, a cinquant'anni, Walden poteva ammettere di fronte a se stesso di avere ereditato alcune qualità di suo padre: l'amore per il sapere, la fede nel razionalismo, l'impegno nel lavoro. Ma nel lontano 1895 aveva provato solo amarezza.

Pritchard portò una bottiglia di whisky su un vassoio e disse: «Questo è un triste giorno, milord».

Walden rimase colpito da quel *milord*. Lui e suo fratello erano sempre chiamati "signore" dai domestici, mentre "milord" era riservato a loro padre. Ora, naturalmente, era Stephen il conte di Walden. Insieme con il titolo, possedeva ora migliaia di ettari di terra nel sud dell'Inghilterra, un bel pezzo di Scozia, sei cavalli da corsa, Walden Hall, una villa a Montecarlo, un casino di caccia in Scozia e un seggio alla Camera dei Lord.

Avrebbe dovuto vivere a Walden Hall. Era la residenza della famiglia, e il conte abitava sempre lì. Vi avrebbe fatto installare la luce elettrica, decise. Avrebbe venduto alcune tenute agricole per fare degli investimenti nel settore immobiliare a Londra e in quello delle ferrovie in America. Avrebbe tenuto il suo primo discorso alla Camera dei Lord. Di cosa avrebbe parlato? Di politica estera, probabilmente. C'erano degli inquilini cui badare, diverse case da amministrare. Avrebbe dovuto comparire a corte durante la stagione mondana, dare feste e organizzare battute di caccia.

Gli occorreva una moglie.

Il ruolo di conte di Walden non poteva essere svolto da uno scapolo. Ci doveva essere una donna ad accogliere gli invitati a tutti quei ricevimenti, a rispondere agli inviti, a discutere i menu con i cuochi, a predisporre le stanze per gli ospiti, e a sedere all'altro capo del lungo tavolo nella sala da pranzo di Walden Hall. Doveva esserci una contessa di Walden.

Doveva esserci un erede.

«Mi occorre una moglie, Pritchard.»

«Sì, milord. È finita la vita da scapolo.»

Il giorno dopo Walden vide il padre di Lydia e gli chiese formalmente il permesso di fare visita alla figlia.

Vent'anni dopo, non riusciva a spiegarsi come si fosse potuto comportare in modo tanto irresponsabile. E neppure si giustificava con la sua giovane età. Non si era chiesto se quella fosse la moglie che faceva per lui, ma soltanto se aveva la stoffa per diventare

contessa. Non si era domandato se sarebbe stato in grado di renderla felice. Non si era domandato se sarebbe stato in grado di renderla felice. Aveva dato per scontato che quella passionalità nascosta che lei aveva rivelato suonando il pianoforte si sarebbe dispiegata per lui. E si era sbagliato.

Andò a farle visita tutti i giorni per due settimane - non gli sarebbe stato possibile tornare a casa in tempo per assistere al funerale di suo padre - e poi chiese la sua mano, non a lei ma a suo padre. Il padre considerò la proposta con lo stesso spirito pratico di Walden. Walden gli spiegò che voleva sposarsi subito, sebbene fosse in lutto, perché doveva tornare a casa e occuparsi delle sue proprietà. Il padre di Lydia comprese perfettamente. Si sposarono sei settimane dopo.

Che giovane pazzo e arrogante sono stato, pensò. Credevo che l'Inghilterra avrebbe sempre governato il mondo e che io avrei sempre governato il mio cuore.

La luna uscì da dietro una nuvola e illuminò la camera da letto. Guardò Lydia addormentata. Questo non lo avevo previsto, pensò; non sapevo che mi sarei innamorato perdutamente, disperatamente, di te. Mi auguravo solo che ci piacessimo a vicenda, e questo poi è risultato essere sufficiente per te, ma non per me. Non avrei mai pensato che avrei avuto bisogno del tuo sorriso, che avrei bramato i tuoi baci, che avrei pazzamente desiderato vederti entrare nella mia stanza di notte. Non avrei mai pensato che sarei stato spaventato, terrorizzato dall'idea di perderti.

Lei mormorò qualcosa nel sonno e si rigirò. Lui le sfilò via il braccio da sotto il collo, poi si sedette sul bordo del letto. Se fosse rimasto lì più a lungo si sarebbe addormentato, e sarebbe stato sconveniente se la cameriera di Lydia li avesse sorpresi a letto insieme quando fosse entrata con il tè del mattino. Walden si infilò vestaglia e pantofole, uscì silenziosamente dalla stanza, attraversò i due spogliatoi gemelli, ed entrò in camera sua.

Walden controllò il tavolo con la colazione. C'erano bicchieri di caffè e di tè cinese e indiano; brocche contenenti panna, latte e liquore; una grossa ciotola di porridge caldo; piatti con panini e fette tostate; vasetti di marmellata, miele e confettura. Sul bordo del tavolo era disposta una fila di piatti d'argento, ciascuno tenuto caldo da un fornello a spirito, che contenevano uova strapazzate, salsicce,

pancetta, rognone e pesce. Poi c'erano i piatti freddi: manzo pressato, prosciutto e lingua. La fruttiera, su un tavolino a parte, offriva in bella mostra pesche, arance, meloni e fragole.

Questo dovrebbe mettere Aleks in una buona disposizione d'animo, pensò.

Si servì di uova e rognone e andò a sedersi. I russi, rifletté, avrebbero voluto qualcosa in cambio del loro impegno di aiuto militare, e lui non sapeva cosa. Se avessero fatto delle richieste che l'Inghilterra non poteva accettare, l'intera trattativa sarebbe andata subito in fumo, e allora...

Era suo compito fare in modo che questo non accadesse.

Avrebbe dovuto manovrare Aleks. Il pensiero lo fece sentire a disagio. Il fatto di conoscere il ragazzo da tanto tempo gli sarebbe dovuto essere d'aiuto, ma in realtà sarebbe stato forse più facile negoziare seguendo una linea decisa con una persona non legata a lui da affetto.

Devo mettere da parte i miei sentimenti, si disse. Dobbiamo assicurarci l'appoggio della Russia.

Si versò del caffè e prese dei panini e del miele. Un minuto dopo entrò Aleks, con un'aria riposata e dinamica. «Dormito bene?» gli chiese Walden.

«Meravigliosamente.» Aleksej prese una pesca e cominciò ad affettarla usando coltello e forchetta.

«Tutto lì quello che mangi?» si meravigliò Walden. «Una volta adoravi la colazione all'inglese. Ricordo che mangiavi porridge, panna, uova, carne e fragole, e che poi chiedevi alla cuoca altre fette di pane tostato.»

«Non devo più crescere, zio Stephen.»

Sarà forse bene che io me lo ricordi, pensò Walden.

Dopo la colazione si trasferirono nel soggiorno. «Fra poco verrà annunciato il nostro piano quinquennale per l'esercito e la marina» disse Aleks.

Ecco come procede, pensò Walden: ti comunica una cosa prima di chiedertene un'altra. Ricordò Aleks che diceva: ho intenzione di leggere Clausewitz quest'estate, zio. A proposito, posso invitare un amico in Scozia per la stagione di caccia?

«La somma preventivata per i prossimi cinque anni è di sette miliardi e mezzo di rubli» proseguì Aleks.

A dieci rubli la sterlina, calcolò Walden, facevano settecentocinquanta milioni di sterline. «È un programma ambizioso» osservò, «ma vorrei che lo aveste avviato cinque anni fa.»

«Anch'io» convenne Aleks.

«C'è la possibilità che non riusciate nemmeno a iniziarlo prima che ci troviamo in guerra.»

Aleks si strinse nelle spalle.

Walden pensò: non vuole sbilanciarsi in previsioni sui tempi in cui la Russia potrebbe intervenire in una guerra, naturalmente. «La prima cosa che dovrete fare è aumentare il calibro dei cannoni sulle vostre corazzate.»

Aleks scosse la testa. «Stiamo per varare la nostra terza corazzata. E la quarta è in costruzione. Entrambe avranno cannoni da 12 pollici.»

«Non è sufficiente, Aleks. Churchill è passato a un calibro di 15 pollici per i nostri cannoni.»

«E ha fatto bene. I nostri comandanti lo sanno, ma non i nostri politici. Conosci la Russia, zio: le idee nuove sono accolte con la massima sfiducia. Le innovazioni durano per sempre.»

«Quali sono dunque le vostre priorità?» chiese Walden.

«Verranno stanziati immediatamente cento milioni di rubli per la flotta del Mar Nero.»

«Avrei pensato che fosse più importante il Mare del Nord.» Per l'Inghilterra, per lo meno.

«Noi abbiamo un punto di vista più asiatico di voi: il nostro vicino prepotente è la Turchia, non la Germania.»

«Potrebbero allearsi.»

«Certamente.» Aleks esitò. «Il grosso punto debole della marina russa» proseguì, «è che non possediamo porti su mari caldi.»

Pareva l'inizio di un discorso preparato. Eccoci, pensò Walden; ora stiamo arrivando al nocciolo. «E Odessa?» chiese.

«È sul Mar Nero. Fintanto che i turchi hanno Costantinopoli e Gallipoli, controllano il passaggio fra Mar Nero e Mediterraneo. Quindi, per scopi strategici, il Mar Nero è praticamente un lago interno.»

«Per questo l'impero russo tenta da centinaia d'anni di spingersi verso sud.»

«E perché no? Siamo slavi, e molte popolazioni balcaniche sono slave. Se aspirano alla libertà nazionale, è naturale che simpatizziamo con loro.»

«Certo. Inoltre, se l'ottenessero, è probabile che lascerebbero passare liberamente la vostra flotta nel Mediterraneo,»

«Il controllo slavo dei Balcani ci sarebbe utile. Ancor più utile ci sarebbe il controllo russo.»

«Su questo non c'è dubbio, anche se non mi sembra una prospettiva imminente.»

«Perché non ci rifletti su un momento?»

Walden aprì la bocca, sul punto di replicare, poi la richiuse di colpo. Ecco dunque, pensò. È questo quello che vogliono. Questo è il prezzo. Ma non possiamo dare i Balcani alla Russia! Se i negoziati dipendono da questo, non ci saranno negoziati...

Aleks stava dicendo: «Se dobbiamo combattere al vostro fianco, dobbiamo essere forti. La zona di cui stiamo parlando è quella in cui abbiamo bisogno di rafforzarci: è logico che contiamo sul vostro aiuto».

Questo si chiamava parlar chiaro: dateci i Balcani e noi combatteremo con voi.

Riacquistando il proprio controllo, Walden inarcò le sopracciglia in un'espressione di perplessità e disse: «Se l'Inghilterra avesse il controllo dei Balcani, potremmo, in linea teorica, concedervi la zona. Ma non possiamo darvi quel che non abbiamo, quindi non vedo come possiamo aiutarvi a rafforzarvi, come dici, in quella zona».

La replica di Aleks fu così rapida che doveva essere già stata preparata. «Ma potreste riconoscere i Balcani come una zona d'influenza russa.»

Ah, messa così non è poi terribile, pensò Walden. Una cosa del genere potremmo sistemarla.

Provò un gran senso di sollievo. Decise di verificare la determinazione di Aleks prima di concludere la discussione. Disse: «Potremmo senz'altro accordarvi una posizione privilegiata rispetto ad Austria e Turchia in quella parte del mondo».

Aleks scosse la testa. «Vogliamo più di questo» affermò deciso.

Valeva la pena di tentare. Aleks era giovane e timido, ma non si lasciava sopraffare. Era andata male.

A quel punto, Walden aveva bisogno di tempo per riflettere. Fare quello che la Russia voleva significava effettuare una rilevante

modifica negli schieramenti internazionali. E modifiche simili, come i movimenti della crosta terrestre, provocavano terremoti in luoghi imprevisti.

«Forse vorrai parlare con Churchill prima che proseguiamo» disse Aleks accennando a un sorriso.

Sai benissimo che lo farò, pensò Walden. E d'un tratto si rese conto dell'abilità con cui Aleks aveva condotto tutto il colloquio. Prima lo aveva spaventato con una richiesta addirittura scandalosa. Poi, quando aveva avanzato la sua vera proposta, Walden si era sentito tanto sollevato che vi aveva aderito con entusiasmo.

Credevo che sarei riuscito a manovrare Aleks ma in realtà è stato lui a manovrarmi. Walden sorrise. «Sono fiero di te, ragazzo mio» concluse.

Quel mattino Feliks meditò su quando, dove e come avrebbe ucciso il principe Orlov.

Il piano cominciò a prender forma nella sua mente mentre leggeva il "Times" nella biblioteca del circolo di Jubilee Street. Fu un paragrafo della "Cronaca di Corte" a mettere in moto la sua mente:

Il principe Aleksei Andreevic Orlov è arrivato ieri da Pietroburgo. Sarà ospite del conte e della contessa di Walden per la stagione mondana a Londra. Il principe Orlov sarà presentato ai reali a corte giovedì 4 giugno.

Ora sapeva con certezza che Orlov si sarebbe trovato in un certo posto, a una certa data, a una certa ora. Un'informazione del genere era essenziale per progettare scientificamente un omicidio. Feliks aveva pensato di ottenere simili informazioni o da un domestico di Walden oppure osservando i movimenti di Orlov e prendendo nota dei suoi appuntamenti abituali. Ora non doveva più correre rischi facendo domande ai domestici o pedinando qualcuno. Si chiese se Orlov fosse al corrente del fatto che la stampa rendeva noti i suoi programmi londinesi, quasi a uso e consumo di eventuali assassini. Era tipicamente inglese, pensò.

Il problema successivo era quello di trovare il modo di essere abbastanza vicino a Orlov per poterlo uccidere. Non era semplice entrare in un palazzo reale. Ma anche per questo il "Times" indicava una soluzione. Sulla stessa pagina della cronaca di corte, fra il

resoconto di un ballo dato da Lady Bailey e i particolari degli ultimi testamenti, lesse:

LA CORTE REALE DISPOSIZIONI PER LE CARROZZE

Per facilitare il traffico delle carrozze che verranno a riprendere gli ospiti di Sua Maestà a Buckingham Palace, abbiamo disposto che, per quanto riguarda gli invitati che godono del privilegio di entrare dall'ingresso di Pimlico, i cocchieri lascino alla guardia che si trova alla sinistra del cancello un biglietto scritto chiaramente con il nome della signora o del signore cui la carrozza appartiene. Parimenti, per quanto riguarda gli altri invitati che accederanno dall'ingresso principale, un biglietto analogo dovrebbe essere consegnato alla guardia che si trova alla sinistra dell'arcata che conduce al Quadrangolo del palazzo.

Per permettere agli ospiti di trarre vantaggio da tali disposizioni, è necessario che per ogni carrozza ci sia un lacché, dato che per chiamare le carrozze non può essere allestito altro servizio se non quello di dare i nomi ai lacché in attesa vicino all'ingresso, ai quali spetta il compito di portare la carrozza. I cancelli verranno aperti per accogliere gli invitati alle 20,30.

Feliks rilesse più volte il comunicato: il suo stile lo rendeva di difficile comprensione. Alla fine, gli sembrò di capire che, via via che gli invitati avessero lasciato il palazzo, i cocchieri sarebbero stati mandati a riprendere le loro carrozze, parcheggiate da qualche altra parte.

Devo trovare il modo, si disse Feliks, di essere sulla carrozza dei Walden quando ritornerà a prenderli al palazzo reale.

Rimaneva un'altra grossa difficoltà. Non aveva una pistola.

Se ne sarebbe potuta procurare facilmente una a Ginevra, ma sarebbe stato rischioso portarsela attraverso le frontiere internazionali: se gli avessero perquisito il bagaglio, avrebbero potuto negargli il permesso di entrare in Inghilterra.

Senza dubbio era altrettanto facile procurarsi una pistola a Londra, ma Feliks non sapeva come, e non aveva intenzione di uscire allo scoperto per averla. Aveva notato dei negozi d'armi nel West End, frequentati da clienti che avevano tutta l'aria di appartenere alle

classi alte. Se anche avesse avuto i soldi per comperare una di quelle splendide pistole, non gliela avrebbero venduta. Aveva bazzicato pub di infima categoria, dove sicuramente esisteva un traffico d'armi fra criminali, ma lui non aveva mai assistito concretamente a una simile compravendita, cosa peraltro poco sorprendente. La sua unica speranza erano gli anarchici. Con quelli che lui giudicava "seri" aveva avuto molti scambi di idee, ma loro non parlavano mai di armi, senza dubbio proprio perché c'era lui. Il suo guaio era di essere in circolazione da poco tempo. Troppo poco per potersi essere conquistato abbastanza fiducia. Nei gruppi anarchici si infiltravano sempre delle spie della polizia, e anche se ciò non impediva loro di accogliere i nuovi arrivati, li rendeva però cauti.

Ormai non aveva più tempo per ricerche furtive. Avrebbe dovuto chiedere direttamente qual era la via più spiccia per procurarsi delle armi. Avrebbe dovuto agire con prudenza. E subito dopo avrebbe dovuto tagliare i contatti con Jubilee Street e spostarsi in un'altra zona di Londra per evitare il rischio di essere rintracciato.

Pensò ai giovani ebrei di Jubilee Street. Erano ragazzi arrabbiati e violenti. A differenza dei genitori, si rifiutavano di lavorare come schiavi nei laboratori dell'East End, a cucire i vestiti che l'aristocrazia ordinava nei negozi di Savile Row. A differenza dei genitori, non prestavano attenzione alle prediche moraleggianti dei rabbini. Ma ancora non avevano deciso se la soluzione ai loro problemi andava cercata nella politica o nel crimine.

Decise che la sua possibilità migliore era Nathan Sabelinsky. Sulla ventina, slavo, d'aspetto presentabile. Portava colletti rigidi molto alti e panciotto giallo. Feliks lo aveva visto nei covi dei giocatori d'azzardo: doveva avere quatrtini da spendere per il gioco come per i vestiti.

Si guardò intorno nella biblioteca. Gli altri occupanti erano un vecchio addormentato, una donna con un cappotto pesante che leggeva *Il capitale* in tedesco e prendeva appunti, e un ebreo lituano chino su un giornale russo, che leggeva con l'aiuto di una lente d'ingrandimento. Feliks lasciò la sala e scese da basso. Nathan non era in vista, e neppure qualcuno dei suoi amici. Era un po' presto per lui, stabilì Feliks: se pur lavorava, lavorava di notte.

Feliks tornò alle Dunstan Houses. Mise nella valigia il suo rasoio, la biancheria pulita e la camicia di ricambio. Disse a Milly, la moglie di Rudolf Rocker: «Ho trovato una stanza. Tornerò stasera a salutare

Rudolf». Assicurò la valigia al portapacchi della bicicletta e si avviò in direzione ovest, verso il centro, poi a nord verso Camden Town. Qui arrivò in una via con case alte, un tempo signorili, costruite per famiglie medio-borghesi che ora si erano trasferite nei quartieri residenziali suburbani, serviti dalle nuove linee ferroviarie. In uno di questi edifici Feliks prese in affitto una stanza squallida da un'irlandese di nome Bridget. Le diede dieci scellini in anticipo per due settimane d'affitto.

Per mezzogiorno era tornato in Stepney, davanti alla casa di Nathan in Sidney Street. Era una casetta a schiera, di quelle con due stanze al pian terreno e due al primo piano. La porta era spalancata. Feliks entrò.

Rumori e odori lo aggredirono in modo violento. In una stanza di circa sedici metri quadri, quindici o venti persone erano intente a lavori di sartoria. Gli uomini cucivano a macchina, le donne a mano, e i bambini stiravano gli indumenti confezionati. Dalle assi da stiro si alzava un vapore che si mescolava con il puzzo di sudore. Le macchine sferragliavano, i ferri fischiavano, e i lavoratori chiacchieravano senza posa in yiddish. Pezzi di stoffa tagliati e pronti per essere cuciti erano ammonticchiati su ogni spazio libero del pavimento. Nessuno alzò gli occhi verso Feliks: lavoravano tutti a velocità frenetica.

Si rivolse alla persona più vicina, una ragazza con un neonato al collo. Stava cucendo i bottoni della manica di una giacca. «C'è Nathan?» le chiese.

«Di sopra» rispose lei senza interrompere il suo lavoro.

Feliks uscì dalla stanza e salì su per l'angusta scala. In entrambe le camerette c'erano quattro letti. Erano quasi tutti occupati, presumibilmente da gente che lavorava di notte. Trovò Nathan nella stanza sul retro, seduto sul bordo di un letto, che si abbottonava la camicia.

Nathan lo vide e disse: «Feliks, *wie geht's?*».

«Ho bisogno di parlarti» disse Feliks in yiddish.

«Parla.»

«Vieni fuori.»

Nathan si mise il cappotto e uscirono in Sidney Street. Rimasero fermi al sole, vicino alla finestra aperta del laboratorio, così che il rumore proveniente dall'interno copriva la loro conversazione.

«L'attività di mio padre» spiegò Nathan. «Paga cinque pence una ragazza per cucire a macchina un paio di pantaloni, che è un'ora di lavoro. Poi paga altri tre pence alle ragazze che gli tagliano, li stirano e vi cuciono i bottoni. Quando infine porta i pantaloni a un sarto del West End, riceve nove pence. Guadagna un pence: quanto basta per comperare una fetta di pane. Se al sarto del West End chiede dieci pence, viene cacciato fuori dal negozio, e il lavoro sarà dato a uno delle dozzine di ebrei che aspettano in strada con la macchina per cucire sottobraccio. Io non voglio fare questa vita.»

«È per questo che sei anarchico?»

«Quella gente fa i più begli abiti del mondo, ma hai visto come sono vestiti loro?»

«E come si possono cambiare le cose? Con la violenza?»

«Io credo di sì.»

«Ero sicuro che la pensassi in questo modo. Nathan, mi serve una pistola.»

Nathan rise nervosamente. «Per che cosa?»

«Perché di solito gli anarchici vogliono una pistola?»

«Dimmelo tu, Feliks.»

«Per rubare ai ladri, opprimere i tiranni, e uccidere gli assassini.»

«Quale di queste cose hai intenzione di fare?»

«Te lo dico, se *davvero* lo vuoi sapere...»

Nathan rifletté un istante, poi disse: «Vai al pub Fyring Pan all'angolo fra Brick Lane e Thrawl Street. Chiedi di Garfield il Nano.»

«Grazie!» esclamò Feliks senza riuscire a trattenere una nota di trionfo. «Quanto dovrò pagare?»

«Cinque scellini per una pistola con cartuccia a spillo.»

«Preferirei qualcosa di più preciso.»

«Le buone pistole costano care.»

«Allora contratterò.» Feliks strinse la mano a Nathan.

Nathan lo guardò salire in sella. «Magari me ne parlerai, dopo.»

Feliks sorrise. «Lo leggerai sui giornali.» Agitò una mano e pedalò via.

Percorse Whitechapel Road e Whitechapel High Street. Poi girò a destra in Osborn Street. Di colpo, l'aspetto delle strade cambiò. Quella era la zona di Londra più cadente che avesse mai visto. Le vie erano strette e sporche, l'aria fumosa e fetida, la gente lacera. I canali di scolo erano piedi di rifiuti. Ciononostante, l'attività ferveva come in un alveare: uomini che correvano su e giù con carretti, folle che si

raccoglievano intorno alle bancarelle, prostitute che lavoravano a ogni angolo, e i laboratori dei falegnami e dei calzolai che si riversavano fin sul marciapiede.

Feliks lasciò la bicicletta fuori dalla porta del Frying Pan: se gliel'avessero portata via, non avrebbe fatto altro che rubarne un'altra. Per entrare nel pub dovette superare quello che sembrava un gatto morto. All'interno c'era una sola stanza, bassa e spoglia, con il banco in fondo. Donne e uomini anziani stavano seduti su pance lungo le pareti, mentre i giovani stavano in piedi al centro del locale. Feliks si diresse al banco e chiese un bicchiere di birra e una salsiccia.

Si guardò attorno e individuò Garfield il Nano. Non lo aveva notato subito perché l'uomo era in piedi su una sedia. Era alto circa un metro e venti, con la testa grossa, di mezza età. Accanto alla sua sedia, stava accucciato un grosso cane nero. Lui stava parlando con due uomini robusti dall'aria decisa, con panciotti di pelle e camicie senza collo. Forse erano le sue guardie del corpo. Feliks osservò le loro pance pingui e sorrise fra sé, pensando: questi li sistemo in un secondo. I due avevano in mano dei boccali di birra, ma quello che beveva il nano sembrava gin. Il barista servì a Feliks birra e salsiccia. «E un bicchiere del gin migliore» ordinò Feliks.

Una giovane donna vicina a lui lo guardò e gli chiese: «È per me?». Gli rivolse un sorriso civettuolo, esibendo una fila di denti guasti. Feliks allontanò lo sguardo da lei.

Quando arrivò il gin, pagò e si diresse verso il gruppetto che gli interessava, vicino a una finestrella che dava sulla strada. Si mise fra loro e la porta. Si rivolse il nano. «Signor Garfield?»

«Chi lo vuole?» disse Garfield con voce stridula.

Feliks gli offrì il bicchiere di gin. «Potrei parlarle di affari?»

Garfield prese il bicchiere, lo vuotò, e rispose: «No».

Feliks sorseggiò la sua birra. Era più dolciastre e meno frizzante di quella svizzera. Disse: «Vorrei comperare una pistola».

«In tal caso non capisco perché sei venuto qui.»

«Ho sentito parlare di lei al circolo di Jubilee Street.»

«Anarchico, eh?»

Feliks non rispose.

Garfield lo squadrò dall'alto in basso. «Che tipo di pistola vorresti, ammesso che io ne avessi una da darti?»

«A tamburo. Una buona pistola.»

«Per esempio una Browning a sette colpi?»

«Sarebbe perfetta.»

«Non ce l'ho. Se ce l'avessi non la venderei. E se la vendessi dovrei chiedere cinque sterline.»

«Mi avevano detto una sterlina al massimo.»

«Ti hanno detto sbagliato.»

Feliks rifletté. Il nano, trovandosi di fronte un anarchico, per di più straniero, aveva deciso di approfittarne. D'accordo, pensò Feliks, staremo al suo gioco. «Non posso permettermi più di due sterline.»

«Non posso scendere sotto le quattro.»

«Compresa una scatola di munizioni?»

«D'accordo, quattro sterline compresa una scatola di munizioni.»

«Affare fatto» concluse Feliks. Notò una delle guardie del corpo abbozzare un sorriso. Dopo aver pagato le consumazioni, gli erano rimaste tre sterline, quindici scellini e un penny.

Garfield fece un cenno a uno dei suoi compari. L'uomo si diresse dietro il banco e uscì dalla porta posteriore. Feliks mangiò la sua salsiccia. Uno o due minuti dopo, l'uomo tornò con quello che sembrava un pacchetto di stracci. Lanciò un'occhiata a Garfield, che annuì. L'uomo porse il pacchetto a Feliks.

Feliks svolse gli stracci e trovò una pistola e una scatoletta. Esaminò la pistola.

Garfield ringhiò: «Tienila giù. Non c'è bisogno che tu la faccia vedere al mondo intero.»

La pistola era pulita e ben oliata, e il suo meccanismo era scorrevole. Feliks replicò: «Se non la guardo, come faccio a sapere che funziona bene?».

«Dove credi di essere, da Harrods?»

Feliks aprì la scatola di cartucce e caricò l'arma con movimenti rapidi ed esperti.

«Metti via quel maledetto arnese» sibilò il nano. «Dammi i soldi alla svelta e sparisci. Tu sei matto da legare.»

Feliks sentì un nodo stringergli la gola. Deglutì. Fece un passo indietro e puntò la pistola contro il nano.

Garfield mormorò: «Gesù, Giuseppe e Maria».

«Vuoi che provi se funziona?»

Le due guardie del corpo si spostarono di fianco, uno a sinistra e uno a destra in modo che Feliks non potesse più tenerli sotto tiro. Feliks ebbe un tuffo al cuore: non si era aspettato che fossero tanto in

gamba. La loro prossima mossa sarebbe stata quella di saltargli addosso. Nel pub calò un silenzio improvviso. Feliks si rese conto che non sarebbe riuscito a guadagnare la porta prima che uno dei due uomini lo avesse raggiunto. Il cane ringhiò, avvertendo la tensione nell'aria.

Feliks sorrise e sparò al cane.

Il rimbombo dello sparo fu assordante nel piccolo locale. Nessuno si mosse. Il cane rantolò a terra sanguinante. Le guardie del corpo del nano rimasero paralizzate.

Feliks fece un altro passo indietro, allungò una mano dietro di sé, e trovò la porta. La aprì, sempre puntando la pistola contro Garfield, e uscì.

Chiuse subito la porta, si ficcò in tasca la pistola, e balzò in sella.

Udì la porta del pub che veniva aperta. Cominciò a pedalare. Qualcuno lo afferrò per la manica del cappotto. Pedalò più forte e si liberò. Udì uno sparo, e si chinò d'istinto. Qualcuno gridò. Feliks oltrepassò un gelataio e girò dietro un angolo. In lontananza, udì il fischio di un poliziotto. Si guardò indietro. Nessuno lo stava inseguendo.

Mezzo minuto dopo era perso nei labirinti di Whitechapel.

Pensò: ancora sei cartucce.

III

Charlotte era pronta. Il vestito, fonte di interminabili torture, era perfetto. Lo completavano una rosa rossa infilata nel corsetto e un minuscolo mazzo di roselline dello stesso colore avvolto nel chiffon. Il diadema era ben fermo sui capelli raccolti, e tratteneva le due piume bianche. L'insieme era delizioso.

Era terrorizzata.

«Quando entrerò nella sala del trono» stava dicendo a Marya, «mi cadrà lo strascico, il diadema mi scivolerà sugli occhi, mi si scioglieranno i capelli, le piume si metteranno di traverso, e io inciamperò nell'orlo e cadrò lunga distesa. Gli invitati scoppierebbero a ridere, e nessuno riderà più forte di Sua Maestà la Regina. Correrò fuori dal palazzo verso il parco e mi butterò nel lago.»

«Non deve dire certe cose» la ammonì Marya. Poi, più dolcemente, aggiunse: «Sarà la più graziosa di tutte».

Entrò nella camera da letto la madre di Charlotte. Si fermò davanti a lei e la esaminò. «Mia cara, sei splendida» disse, e la baciò.

Charlotte le gettò le braccia al collo e premette la guancia contro la sua, come soleva fare da bambina, incantata dalla morbidezza vellutata della carnagione di sua madre. Quando si scostò, notò sorpresa che la madre aveva gli occhi lucidi.

«Sei splendida anche tu, mamma.»

Lydia indossava un vestito di charmeuse color avorio, con uno strascico di broccato bordato di chiffon color violetto. Nei capelli aveva tre piume: questo era l'uso per le donne sposate. Portava un bouquet di piselli odorosi e roselline viola.

«Sei pronta?» chiese.

«Sono pronta da secoli» rispose Charlotte.

«Raccogli il tuo strascico.»

Charlotte lo raccolse così come le era stato insegnato.

Lydia approvò con un cenno. «Andiamo?»

Marya aprì la porta. Charlotte si scostò per far passare prima la madre, ma questa disse: «No, cara. Questa è la tua serata».

In fila, con Marya che reggeva lo strascico, percorsero il corridoio. Quando Charlotte raggiunse la scala, si udì uno scroscio di applausi.

Ai piedi delle scale si era riunita tutta la servitù: la governante, la cuoca, i lacché, le cameriere, i domestici e gli stallieri. Tutti quei visi la guardavano ammirati e fieri. Charlotte fu commossa dall'affetto che le tributavano: era una serata importante anche per loro, si rese conto.

Al centro della piccola folla c'era suo padre, magnifico nella marsina di velluto nero, con pantaloni al ginocchio, calze di seta, la spada al fianco e la feluca in mano.

Charlotte scese le scale lentamente.

Suo padre la baciò e mormorò: «Bambina mia».

La cuoca, che la conosceva da anni e poteva prendersi delle confidenze, la tirò per un braccio e sussurrò: «È bellissima, milady».

Charlotte le strinse la mano e rispose: «Grazie, signora Harding».

Aleks le fece un inchino. Era splendente nella sua uniforme di ammiraglio della marina russa. Che bell'uomo è, pensò Charlotte. Chissà se stasera qualche ragazza si innamorerà di lui.

Due lacché aprirono la porta d'ingresso. Walden prese a braccetto Charlotte e la condusse fuori. Lydia li seguì accompagnata da Aleks. Charlotte pensò: se soltanto riuscissi a tenere la mente sgombra per l'intera serata, lasciandomi condurre come un automa, andrebbe tutto bene.

La carrozza aspettava fuori. William, il cocchiere, e Charles, il lacché, stavano sull'attenti uno da una parte e uno dall'altra della portiera, vestiti con la livrea di casa Walden. William, un uomo robusto coi capelli grigi, era calmo; ma Charles sembrava eccitato. Walden aiutò Charlotte a salire in carrozza, e lei si sedette con un senso di sollievo. Finora non sono caduta, si rincuorò.

Anche gli altri tre salirono. Pritchard portò un cestino e lo mise sul fondo della carrozza prima di chiudere la portiera.

La carrozza partì.

Charlotte guardò il paniere. «Perché lo spuntino?» chiese. «In fondo, dovremo percorrere poco più di un chilometro!»

«Aspetta di vedere la coda» spiegò il padre. «Ci metteremo quasi un'ora per arrivare.»

A Charlotte venne fatto di pensare che forse la serata, più che elettrizzante, sarebbe stata noiosa.

Com'era prevedibile, la carrozza si fermò all'Admiralty Arch, all'inizio del Mall. Mancava ancora quasi un chilometro a Buckingham Palace. Walden aprì il cestino e ne tirò fuori una bottiglia di champagne. C'erano anche panini al pollo, pesche di serra, e una torta.

Charlotte bevette un bicchiere di champagne, ma non volle nulla da mangiare. Guardò fuori dal finestrino. I marciapiedi erano gremiti di gente che guardava il corteo dei potenti. Vide un uomo alto, con un viso dai lineamenti delicati, curvo sulla bicicletta, che fissava intensamente la loro carrozza. Qualcosa nei suoi occhi la fece rabbrividire, e allontanò lo sguardo da lui.

Dopo un'uscita da casa tanto solenne, Charlotte trovò rilassante quell'attesa in coda. Via via che le carrozze varcavano il cancello del palazzo e si avvicinavano all'ingresso principale, lei ritrovava se stessa: la solita Charlotte, irriverente, scettica e insofferente.

La carrozza si fermò e venne aperta la portiera. Charlotte raccolse lo strascico con il braccio sinistro, sollevò la gonna con la mano destra, scese dalla carrozza e si diresse verso il palazzo.

Il vasto atrio dal tappeto rosso era uno sfavillio di luci e colori. Nonostante il suo scetticismo, Charlotte sentì un brivido di eccitazione quando vide la folla di donne in abito bianco e di uomini in uniformi scintillanti. Da un lato e dall'altro stavano sull'attenti guardie del corpo reale in giubba rossa.

Charlotte e Lydia lasciarono i loro mantelli al guardaroba, poi, scortate da Stephen e Aleks, attraversarono l'atrio lentamente e salirono la grande scala, fra le guardie con l'alabarda e i mazzi di rose rosse e bianche. Poi percorsero la galleria dei ritratti ed entrarono nel primo di tre salotti di rappresentanza, con enormi candelieri e il pavimento in parquet lucido come uno specchio. Qui il corteo terminò e la gente si sparpagliò in gruppi, chiacchierando e ammirando le toilette gli uni degli altri. Charlotte vide sua cugina Belinda con lo zio George e la zia Clarissa. Le due famiglie si salutarono con cordialità.

Lo zio George era vestito come il fratello, ma era così grasso e paonazzo che l'effetto era orrendo. Charlotte si chiese come si sentisse zia Clarissa, che era giovane e graziosa, con un marito così goffo.

Walden stava guardandosi intorno come alla ricerca di qualcuno. «Hai visto Churchill?» chiese al fratello.

«Mio Dio, che cosa vuoi da lui?»

Walden estrasse l'orologio. «Dobbiamo prendere i nostri posti nella sala del trono. Clarissa, ti affidiamo Charlotte, se non ti spiace.» Stephen, Lydia e Aleks uscirono.

Belinda disse a Charlotte: «Il tuo vestito è stupendo».

«È orribilmente scomodo.»

«Lo sapevo che avresti detto una cosa del genere!»

«Tu sei graziosa come sempre.»

«Grazie.» Belinda abbassò la voce. «Dico, il principe Orlov è davvero attraente.»

«È molto simpatico.»

«Direi che sia qualcosa di più che simpatico.»

«Cos'è quella strana luce nei tuoi occhi?»

Belinda abbassò ancor più la voce. «Tu e io dobbiamo fare una lunga chiacchierata ben presto.»

«A proposito di che?»

«Ricordi quello di cui abbiamo parlato nel nascondiglio? Quando abbiamo preso quei libri nella biblioteca di Walden Hall?»

Charlotte guardò verso i suoi zii, ma erano girati a parlare con un uomo dalla pelle scura e un turbante di seta rosa. «Certo che mi ricordo.»

«A proposito di quello.»

D'un tratto, calò il silenzio. La folla arretrò verso le pareti della sala lasciando un passaggio libero al centro. Charlotte si voltò e vide il re e la regina che entravano nella sala seguiti dai loro paggi, da alcuni membri della famiglia reale, e dalla scorta indiana.

Vi fu un gran fruscio di seta quando tutte le donne presenti si piegarono in un inchino.

Nella sala del trono, l'orchestra nascosta nella Galleria dei Musici attaccò a suonare *Dio salvi il re*. Lydia guardò verso l'immenso vano della porta affiancato da giganti dorati. Il re e la regina entrarono con passo maestoso, sorridendo leggermente. Salirono il gradino che portava ai troni e vi si sedettero, mentre il seguito si dispose accanto a loro, rimanendo in piedi.

La regina Maria indossava un abito di broccato d'oro e portava una corona di smeraldi. Non è una bellezza, pensò Lydia, ma dicono

che lui la adori. Lei era stata fidanzata al fratello maggiore dell'attuale regnante, che era morto di polmonite; il suo matrimonio con il nuovo erede al trono era parso a suo tempo come un atto freddamente politico. E invece, tutti ora dovevano convenire che era una buona regina e una buona moglie. A Lydia sarebbe piaciuto conoscerla.

Ebbero inizio le presentazioni. Una dopo l'altra si fecero avanti le mogli degli ambasciatori, si inchinarono verso il re, poi verso la regina, e tornarono indietro. Poi fu la volta degli ambasciatori, tutti vestiti con sgargianti uniformi da operetta, tranne l'ambasciatore degli Stati Uniti, con un normale frac nero, quasi a ricordare che gli americani non credevano molto in quel genere di assurdità.

Mentre si svolgeva la cerimonia, Lydia si guardava intorno, ammirando la tappezzeria di seta cremisi, gli affreschi del soffitto, gli enormi candelabri, e le cascate di fiori. A lei piacevano lo sfarzo e la pompa, i bei vestiti e i rituali elaborati; le davano un senso di commozione e allo stesso tempo di pace. Colse lo sguardo della duchessa di Devonshire, la dama che si occupava del guardaroba della regina, e si scambiarono un sorriso discreto. Vide John Burns, il ministro socialista del Commercio, e osservò divertita che, per l'occasione, anch'egli aveva scelto un abbigliamento prezioso e sgargiante.

Quando finirono le presentazioni dei diplomatici, il re e la regina si sedettero. La famiglia reale, i diplomatici e gli appartenenti alla più alta nobiltà fecero altrettanto. Lydia e Walden, con gli altri nobili di rango inferiore, rimasero in piedi.

Infine ebbero inizio le presentazioni delle debuttanti. Ogni ragazza si fermava davanti all'ingresso della sala del trono, dove un attendente le prendeva lo strascico dal braccio e glielo stendeva dietro. Poi si dirigeva lungo l'interminabile tappeto rosso verso i troni, con gli occhi di tutti fissi su di lei. Se riusciva a essere aggraziata e disinvolta in quel momento, vi sarebbe riuscita sempre.

Quando la debuttante giungeva davanti ai reali, porgeva il suo biglietto d'invito al Lord ciambellano, che leggeva il suo nome ad alta voce. La ragazza faceva un inchino al re, poi alla regina. Ce n'erano poche che sapevano inchinarsi con eleganza, pensò Lydia. Del resto, non era stata un'impresa semplice insegnare a Charlotte a fare una riverenza: anche altre madri avevano forse avuto lo stesso problema.

Dopo gli inchini, le ragazze andavano a mescolarsi fra la folla, attente a non girare le spalle verso i reali.

Le presentazioni si susseguivano in modo tanto rapido che ogni debuttante correva il rischio di calpestare lo strascico di quella che la precedeva. Lydia aveva l'impressione che la cerimonia si stesse svolgendo in modo frettoloso, automatico. Certo, non più con la solennità di un tempo. Lei era stata presentata alla regina Vittoria nel 1896, un anno dopo il suo matrimonio con Walden. La vecchia regina non era seduta sul trono, ma su un alto sgabello; sembrava quasi che fosse in piedi. Lydia era rimasta sorpresa dalla sua bassa statura. Le aveva baciato la mano. Ora questo rituale era stato soppresso, presumibilmente per risparmiare tempo. La corte sembrava ormai una fabbrica per produrre il maggior numero di debuttanti nel minor tempo possibile. Tuttavia, le ragazze ignoravano tale cambiamento e probabilmente, se anche ne fossero state consapevoli, non vi avrebbero dato gran peso.

D'un tratto, all'ingresso apparve Charlotte. L'attendente le distese lo strascico, poi le diede una leggera spinta, e lei avanzò sul tappeto rosso, a testa alta, con un'aria serena e sicura. Lydia si disse: questo è il momento per cui ho vissuto.

La ragazza che precedeva Charlotte si inchinò, e accadde l'impensabile.

Invece di rialzarsi, la debuttante guardò il re, allargò le braccia in un gesto di supplica e gridò:

«*Maestà, per l'amor di Dio, smetta di torturare le donne!*»

Lydia pensò: una suffragetta!

Spostò immediatamente lo sguardo su sua figlia. Charlotte era immobile, a metà strada verso i troni, e fissava la scena con un'espressione di orrore sul viso terreo.

L'attonito silenzio che calò sulla sala durò soltanto una frazione di secondo. Due gentiluomini di corte furono i più lesti a reagire. Scattarono avanti, presero saldamente la ragazza per le braccia, e la trascinarono via senza ceremonie.

La regina era rossa in volto. Il re cercò di fare come se nulla fosse successo. Lydia guardò nuovamente Charlotte, pensando: perché doveva toccare proprio a mia figlia di essere la successiva a presentarsi?

Ora gli occhi di tutti erano puntati su Charlotte. Lydia avrebbe voluto gridarle: fa' conto che non sia successo nulla! Va' avanti!

Charlotte rimase immobile. Sulle sue guance riapparve un po' di colore. Lydia notò che traeva un profondo respiro.

Poi riprese ad avanzare. Lydia aveva il fiato sospeso. Charlotte porse il suo biglietto al Lord ciambellano, che annunciò: «Lady Charlotte Walden». Charlotte era davanti al re.

Lydia pensò: attenta!

Charlotte eseguì un inchino perfetto.

Si inchinò poi verso la regina.

Fece un mezzo giro, e si allontanò.

Lydia si lasciò sfuggire un lungo sospiro.

La dama che si trovava vicino a Lydia, una baronessa che lei conosceva vagamente ma senza ricordarsi con precisione chi fosse, le sussurrò: «Se l'è cavata molto bene».

«È mia figlia» dichiarò Lydia con un sorriso.

Walden era segretamente divertito dalla suffragetta. Che ragazza impetuosa! pensò. Certo, se Charlotte avesse fatto una cosa del genere a corte ne sarebbe stato inorridito, ma trattandosi della figlia di qualcun altro, l'incidente gli apparve come un gradevole intermezzo nell'interminabile cerimonia. Aveva notato la calma che Charlotte aveva saputo dimostrare in quel frangente: era né più né meno quello che si aspettava da sua figlia. Era una ragazza molto sicura di sé, e Lydia sarebbe dovuta essere soddisfatta di se stessa per l'educazione che aveva saputo impartire alla figlia, invece di preoccuparsi sempre.

Anni prima, trovava piacevoli occasioni di quel genere. Da giovane, faceva la sua bella figura con quel tipo d'abbigliamento. Aveva anche le gambe adatte. Ora si sentiva ridicolo coi pantaloni al ginocchio e le calze di seta, per non parlare di quella dannata spada d'acciaio. Ed era stato alla corte di tanti re che quel rituale multicolore non lo affascinava più.

Si chiese che cosa ne pensasse re Giorgio. A Walden piaceva il re. Naturalmente, in confronto a suo padre Edoardo VII, Giorgio era un tipo scialbo e incolore. Le folle non lo avrebbero mai acclamato con l'entusiasmo che avevano riservato al vecchio re. Ma alla fine lo avrebbero amato per il suo fascino discreto e per il suo stile di vita moderato. Sapeva essere fermo, anche se fino a quel momento lo aveva dimostrato troppo raramente. Ed era una persona franca e

onesta. Walden era convinto che si sarebbe rivelato un ottimo sovrano.

Venne presentata infine l'ultima debuttante, e i reali si alzarono. L'orchestra intonò una seconda volta l'inno nazionale. Il re e la regina salutarono, lui con un cenno della testa e lei con un inchino, prima gli ambasciatori, poi le loro mogli, le duchesse e infine i ministri. Il re prese per mano la regina. I paggi le sollevarono lo strascico. Il loro seguito indietreggiò. La coppia reale lasciò la sala, seguita dagli invitati in ordine di precedenza.

Si divisero in tre sale da pranzo: una per la famiglia reale e i suoi amici più stretti, una per il corpo diplomatico, e una per tutti gli altri. Walden era un amico del re, ma non un amico intimo: entrò in quest'ultima sala. Aleks si unì ai diplomatici.

Nella sala da pranzo, Walden ritrovò i suoi familiari. Lydia era raggiante. Walden disse: «Congratulazioni, Charlotte».

Lydia chiese: «Chi era quella ragazza spaventosa?».

«Ho sentito qualcuno che diceva che è la figlia di un architetto» rispose Walden.

«La cosa allora si spiega» commentò Lydia.

Charlotte apparve sconcertata. «Come, si spiega?»

Walden sorrise. «Tua madre intende dire che la ragazza non proviene dal fior fiore dell'alta società.»

«Ma perché pensa che il re torturi le donne?»

«Si riferiva alle suffragette. Ma adesso lasciamo perdere l'argomento. Questa è una grande serata per noi. Il buffet sembra stupendo: andiamo a servirci.»

Sopra un lungo tavolo rettangolare, guarnito con decorazioni floreali, erano imbandite pietanze calde e piatti freddi. Camerieri in livrea oro e scarlatta della casa reale servivano aragoste, trote ripiene, quaglie, prosciutto, uova di piviere, e un assortimento di dolci e pasticcini. Walden si fece riempire il piatto e andò a sedersi. Dopo essere stato in piedi per più di due ore nella sala del trono, gli era venuto appetito.

Prima o poi Charlotte avrebbe necessariamente sentito parlare delle suffragette, dei loro scioperi della fame, dell'alimentazione forzata cui erano di conseguenza sottoposte. Ma l'argomento era a dir poco volgare, e più lei fosse rimasta nell'ignoranza e meglio sarebbe stato, decise Walden. Alla sua età, nella sua vita non

dovrebbero esserci altro che feste da ballo e scampagnate, vestiti e cappellini, pettegolezzi e innamoramenti.

Ma tutti non facevano altro che parlare dell'"incidente" e di "quella ragazza". Il fratello di Walden gli si sedette accanto e disse senza preamboli: «Si tratta di una certa signorina Mary Blomfield, figlia del defunto sir Arthur Blomfield. In quel momento, sua madre si trovava nella sala di ricevimento. Quando le hanno riferito quel che aveva fatto sua figlia, è svenuta». Lo scandalo sembrava divertirlo.

«Mi pare fosse l'unica cosa che poteva fare» fu la replica di Walden.

«Una terribile vergogna per la famiglia» disse George. «Non si vedrà un Blomfield a corte per almeno due o tre generazioni.»

«Non se ne sentirà la mancanza.»

«Già.»

Walden vide Churchill che si faceva largo fra la folla, dirigendosi verso di loro. Lui gli aveva scritto a proposito del suo colloquio con Aleksej, ed era ansioso di discutere la mossa successiva, ma non in quella sede. Volse lo sguardo altrove, sperando che Churchill afferrasse il messaggio. Ma avrebbe dovuto sapere che la sua era una speranza vana.

Churchill si chinò verso Walden. «Possiamo scambiare due parole?»

Walden guardò suo fratello: aveva un'espressione inorridita. Walden gli lanciò un'occhiata rassegnata e si alzò.

«Andiamo nella galleria dei ritratti» propose Churchill.

Walden lo seguì.

Churchill disse: «Suppongo che anche lei verrà a dirmi che è tutta colpa del partito liberale se quella suffragetta ha inscenato la sua protesta».

«In effetti, lo credo probabile» replicò Walden. «Ma non è di questo che lei vuole parlare.»

«No di certo.»

I due uomini camminavano affiancati lungo la galleria. Churchill dichiarò: «Non possiamo riconoscere i Balcani come una zona d'influenza russa».

«Era quel che temevo lei dicesse.»

«Perché vorrebbero i Balcani? Voglio dire, lasciando perdere tutte quelle assurdità sulla loro simpatia verso il nazionalismo slavo.»

«Vogliono un passaggio verso il Mediterraneo.»

«Questo tornerebbe a nostro vantaggio, se fossero nostri alleati.»

«Infatti.»

Arrivarono in fondo alla galleria e si fermarono. Churchill chiese: «C'è un modo di concedere loro questo passaggio senza dover ridisegnare l'intera mappa della penisola balcanica?»

«Ho riflettuto su questo punto.»

Churchill sorrise. «E ha pensato a una contoproposta.»

«Sì.»

«Sentiamola.»

Walden cominciò: «Qui stiamo parlando essenzialmente di tre distese d'acqua: il Bosforo, il Mare di Marmara, e i Dardanelli. Se possiamo offrire loro queste vie d'acqua, non avranno bisogno dei Balcani. Ora, ammettiamo che tutto il passaggio dal Mar Nero al Mediterraneo possa essere dichiarato via d'acqua internazionale, con il libero transito per le navi di tutte le nazioni garantito congiuntamente da Russia e Inghilterra.»

Churchill riprese a camminare lentamente, assorto. Walden al suo fianco attendeva la sua risposta.

Infine Churchill disse: «Quel passaggio *dovrebbe* comunque essere di libero transito internazionale. Quello che lei suggerisce è che noi offriamo, come una concessione, qualcosa che ci starebbe bene in ogni caso.»

«Proprio così.»

Churchill alzò gli occhi e scoppiò in una risata improvvisa. «Quando si tratta di manovre machiavelliche, non c'è nessuno in grado di battere l'aristocrazia inglese. Perfetto. Faccia la proposta a Orlov.»

«Non vuole parlarne col consiglio dei ministri?»

«No.»

«Neppure con il ministro degli Esteri?»

«Non in questa fase. I russi vorranno sicuramente apportare modifiche alla proposta: vorranno per lo meno sapere in modo particolareggiato come si intende far rispettare tale garanzia. Quindi mi presenterò al consiglio quando la trattativa sarà stata elaborata nei particolari.»

«Benissimo.» Walden si chiese quanto ne sapesse il consiglio dei ministri su quello che Churchill e lui stavano facendo. Anche Churchill sapeva essere machiavellico.

Churchill chiese: «Dov'è Orlov in questo momento?».

«Nella sala da pranzo dei diplomatici.»

«Andiamo a parlargli subito.»

Walden scosse la testa, pensando che avevano ragione quanti accusavano Churchill di essere troppo impulsivo. «Questo non è il momento.»

«Non possiamo aspettare che arrivi il momento, Walden. Ogni giorno è importante.»

Non sarà uno come te che mi dice quello che devo o non devo fare, pensò Walden. Dichiarò: «Questo lo deve lasciare al mio giudizio. Parlerò a Orlov domani mattina».

Churchill fu sul punto di obiettare, ma riuscì, con sforzo visibile, a controllarsi e disse: «Non credo che la Germania dichiarerà guerra stasera. D'accordo». Guardò l'orologio. «Ora me ne vado. Mi tenga informato.»

«Naturalmente. Arrivederci.»

Churchill scese le scale e Walden tornò nella sala da pranzo. Il ricevimento stava per concludersi. Una volta che il re e la regina se ne erano andati, e che tutti avevano mangiato, non c'erano più motivi per trattenersi. Walden raccolse i suoi familiari e si avviò giù per le scale. Nell'atrio incontrarono Aleks.

Mentre le signore si dirigevano al guardaroba, Walden chiese a un attendente di far venire la sua carrozza.

In fondo, pensò, era stata una serata abbastanza positiva.

Il Mall era un ampio viale diritto che andava da Trafalgar Square a Buckingham Palace. Su di un lato c'era una serie di grandiosi palazzi, fra cui quello di St. James. Dall'altro c'era il parco. Le carrozze e le automobili dei potenti erano parcheggiate su entrambi i lati del Mall fino alla metà del viale. Autisti e cocchieri, appoggiati ai loro veicoli, aspettavano sbadigliando di essere chiamati al palazzo a riprendere i loro padroni.

La carrozza di Walden aspettava sul lato che dava sul parco. Il cocchiere, con la livrea azzurra e rosa della famiglia Walden, stava vicino ai cavalli a leggere un giornale alla luce del fanale di una carrozza. A pochi metri, nascosto nell'oscurità del parco, Feliks lo teneva d'occhio.

Era disperato. Il suo piano era andato in fumo.

Lui non aveva capito la differenza fra i termini inglesi "cocchiere" e "lacché" e di conseguenza aveva mal interpretato il comunicato apparso sul "Times" che dava le disposizioni per le carrozze. Aveva pensato che il conducente della carrozza avrebbe atteso al cancello del palazzo che apparisse il suo padrone, per correre a prendere la carrozza. A quel punto, aveva progettato Feliks, lui avrebbe sopraffatto il cocchiere, ne avrebbe indossato la livrea, e avrebbe condotto lui stesso la carrozza al palazzo.

In realtà, era successo che il cocchiere era rimasto accanto alla carrozza, e il lacché aspettava al cancello del palazzo. Quando fosse stata richiesta la carrozza, il lacché sarebbe arrivato di corsa, poi lui e il cocchiere sarebbero tornati al palazzo con la carrozza a riprendere i passeggeri. Questa significava che Feliks avrebbe dovuto sopraffare due persone, e non una sola; ed era difficile farlo passando inosservato, senza che nessuno delle centinaia di altri domestici presenti nel Mall notasse qualcosa d'insolito.

Da quando, un paio d'ore prima, si era reso conto del suo errore, si era arrovellato intorno al problema, mentre guardava il cocchiere che conversava con i suoi colleghi, ammirava una Rolls-Royce posteggiata lì vicino, e lucidava i finestrini della carrozza. Forse era più saggio rinunciare al piano, e uccidere Orlov un altro giorno.

Ma l'idea gli era intollerabile. Innanzitutto, non poteva essere certo che si sarebbe presentata un'altra opportunità. Inoltre, Feliks voleva ucciderlo subito. Aveva già pregustato il momento in cui avrebbe udito lo sparo della pistola, il momento in cui il principe sarebbe caduto a terra. Aveva già pronto il cablogramma in codice che sarebbe stato inviato a Ulrich a Ginevra. Si era immaginato il clima d'eccitazione nella piccola tipografia, e poi i titoli sui giornali di tutto il mondo, e l'ondata rivoluzionaria che avrebbe percorso la Russia. Non possono esserci rinvii, pensò; dev'essere subito.

Mentre stava a guardare, un giovane con la livrea verde si accostò alla carrozza dei Walden e disse: «Salve, William. Come va?».

Dunque, il cocchiere si chiamava William, pensò Feliks.

William rispose: «Si tira avanti, John».

Feliks non capì quest'ultima frase.

«Qualche notizia interessante, sul giornale?»

«Ce n'è una rivoluzionaria. Il re dice che l'anno prossimo tutti i cocchieri potranno cenare a palazzo mentre i signori aspetteranno sul Mall.»

«C'è proprio da crederci.»

«A me lo vieni a dire?»

John si allontanò.

Posso liberarmi di William, pensò Feliks, ma come sistemo il lacché?

Considerò la probabile sequenza di eventi. Walden e Orlov sarebbero giunti alla porta del palazzo. Il portiere avrebbe avvertito il lacché di Walden, che sarebbe corso dal palazzo alla carrozza, a circa trecentocinquanta metri. Il lacché avrebbe visto Feliks con indosso i vestiti del cocchiere, e avrebbe dato l'allarme.

Ma se invece il lacché fosse arrivato al punto dov'era parcheggiata la carrozza per scoprire che essa non era più lì?

Quella sì che era un'idea!

Il lacché avrebbe pensato di non ricordare bene il punto. Si sarebbe messo a guardare su e giù lungo il viale. Avrebbe cercato freneticamente la carrozza. Infine si sarebbe dato per vinto e sarebbe tornato al palazzo per dire al suo padrone che non riusciva a trovarla. A quell'ora, Feliks avrebbe guidato la carrozza e il suo proprietario attraverso il parco.

Si poteva ancora fare!

Così era più rischioso, ma poteva ancora essere fatto.

Non c'era più tempo per riflettere. I primi due o tre lacché stavano già correndo lungo il Mall. La Rolls-Royce vicina alla carrozza di Walden si mise in moto. William si mise lesto il cilindro.

Feliks sbucò dai cespugli e fece qualche passo verso di lui gridando: «Ehi! Ehi, William!».

Il cocchiere guardò nella sua direzione, aggrottando la fronte.

Feliks gli fece cenno di avvicinarsi. «Vieni qui, presto!»

William ripiegò il giornale, esitò, poi si avviò lentamente verso Feliks.

Feliks lasciò che nella propria voce apparisse una nota di panico. «Guarda lì!» disse indicando i cespugli. «Tu sai qualcosa di questo?»

«Cosa?» chiese William confuso. Si mise a fianco di Feliks e guardò nella direzione che gli veniva indicata.

«Questo.» Feliks gli puntò contro la pistola. «Se fiati ti sparo.»

William era terrorizzato. Nella penombra, Feliks poteva vedergli il bianco degli occhi. Era un uomo robusto, ma più vecchio di Feliks. Se fa qualche stupidaggine e compromette il mio piano lo uccido, pensò Feliks con furia selvaggia.

«Cammina» gli ordinò.

William esitò.

Devo portarlo lontano dalla luce. «Cammina, bastardo!»

William si addentrò fra i cespugli.

Feliks lo seguì. Quando si trovarono a una cinquantina di metri dal Mall gli disse: «Fermati».

William si fermò e si voltò.

Feliks pensò: se ha intenzione di assalirmi, questo è il momento giusto. Gli ingiunse: «Togli i vestiti».

«Come?»

«Spogliati!»

«Tu sei pazzo» bisbigliò William.

«Hai ragione. Sono pazzo! Spogliati!»

William esitò.

Se gli sparò, accorrerà una folla di gente? Oppure i cespugli smorzeranno il rumore? Posso ucciderlo senza fargli un buco nell'uniforme? Posso togliergli il soprabito e fuggire prima che arrivi qualcuno? Feliks alzò il cane della pistola.

William cominciò a spogliarsi.

Feliks poteva udire il traffico che si faceva più intenso sul Mall: automobili che venivano messe in moto, finimenti che tintinnavano, zoccoli che scalpitavano e uomini che gridavano fra loro e ai cavalli. Da un momento all'altro sarebbe potuto arrivare il lacché in cerca della carrozza di Walden. «Più in fretta!» ordinò Feliks.

William rimase con indosso la biancheria intima.

«Anche il resto» disse Feliks.

Il cocchiere si tolse anche la biancheria e rimase nudo, tremante di paura, coprendosi i genitali con le mani.

«Girati» disse Feliks.

William si girò.

«Stenditi per terra, a faccia in giù.»

William obbedì.

Feliks posò la pistola. Rapidamente, si tolse cappotto e cappello e infilò la livrea e il cilindro che William aveva lasciato cadere per terra. Guardò i pantaloni al ginocchio e le calze bianche, ma decise di non metterseli: una volta sulla carrozza, nessuno avrebbe notato i suoi pantaloni e stivali, soprattutto alla luce fioca dei lampioni stradali.

Infilò la pistola nella tasca del suo cappotto e lo ripiegò sul braccio. Raccolse i vestiti di William.

William cercò di guardarsi intorno.

«Non muoverti!» disse Feliks.

Silenziosamente, si allontanò.

William sarebbe rimasto lì dov'era per qualche tempo, poi, nudo com'era, avrebbe cercato di tornare a casa Walden senza farsi notare. Era molto improbabile che andasse a denunciare di essere stato derubato dei vestiti prima di essersene potuto procurare degli altri, a meno che fosse un uomo straordinariamente privo di pudore. Certo se avesse saputo che Feliks stava per uccidere il principe Orlov avrebbe dimenticato il suo senso del pudore, ma come faceva a immaginare una cosa del genere?

Feliks spinse i vestiti di William sotto un cespuglio, e si diresse verso il Mall.

Era qui che le cose potevano mettersi male. Fino a quel momento, poteva essere sembrato semplicemente un tipo sospettoso che spiava fra i cespugli. Ma da quel momento in poi, sarebbe stato decisamente un impostore. Se uno degli amici di William, John per esempio, lo avesse guardato da vicino, il suo trucco sarebbe stato scoperto.

Salì veloce sulla carrozza, mise il proprio cappotto sul sedile accanto, si sistemò il cilindro, allentò il freno e scosse le redini. La carrozza si immise nella strada.

Feliks trasse un sospiro di sollievo. Fin qui ce l'ho fatta, pensò: ucciderò Orlov!

Mentre percorreva il Mall guardava lungo i marciapiedi, attento ad avvistare un lacché con la livrea azzurra e rosa. La peggiore disgrazia che gli sarebbe potuta capitare a quel punto era che il lacché di Walden vedesse la carrozza, riconoscesse i colori, e salisse sul retro con un balzo. Feliks imprecò quando un'automobile gli tagliò la strada, costringendolo a fermare i cavalli. Si guardò intorno teso. Il lacché non era in vista. Dopo un attimo la strada fu sgombra e lui proseguì.

Arrivato in fondo al viale, vide uno spazio vuoto sulla destra, dal lato opposto al parco. Il lacché sarebbe giunto lungo l'altro marciapiede, e non avrebbe visto la carrozza. Si fermò in quello spazio e mise il freno.

Saltò giù e si mise dietro ai cavalli, guardando verso l'altra parte della strada. Si chiese se sarebbe uscito vivo da quell'avventura.

Nel piano originario c'era una buona probabilità che Walden salisse in carrozza senza lanciare più che un'occhiata al cocchiere, ma ora avrebbe sicuramente notato che mancava il lacché. Sarebbe stato il portiere del palazzo ad aprire la portiera e abbassare il predellino. Walden si sarebbe fermato a parlare al cocchiere, oppure avrebbe rimandato le domande fino al ritorno a casa? Se avesse parlato a Feliks, lui avrebbe dovuto rispondere, e la sua voce lo avrebbe tradito. E allora che cosa potrò fare? si chiese Feliks.

Ucciderò Orlov davanti al palazzo, e ne sconterò le conseguenze.

Vide il lacché in livrea azzurra e rosa che correva sull'altro lato del Mall.

Saltò su, mollò il freno, e condusse la carrozza nel cortile di Buckingham Palace.

Si ritrovò in fondo a una fila. Davanti a lui, prendevano posto su carrozze e automobili gli appartenenti al bel mondo. Dietro di lui, da qualche parte lungo il Mall, il lacché dei Walden stava correndo su e giù, in cerca della sua carrozza. Quanto tempo sarebbe trascorso prima che tornasse?

I domestici del palazzo avevano un sistema veloce ed efficiente per caricare gli invitati sui veicoli. Mentre salivano i passeggeri della carrozza davanti all'ingresso, un domestico chiamava i proprietari della seconda nella fila, e un altro chiedeva il nome di quelli della terza.

La coda avanzò, e un domestico si avvicinò a Feliks. «Il conte di Walden» disse Feliks. Il domestico si diresse verso il palazzo.

Non devono uscire troppo presto, pensò Feliks.

La fila avanzò ancora, e ora c'era solo un'automobile prima di lui. Voglia Dio che non le si fermi il motore, si augurò Feliks. L'autista tenne aperta la portiera a un'anziana coppia. L'automobile si allontanò.

Feliks guidò la carrozza fino al cancello, fermandosi appena un po' troppo avanti, in modo da trovarsi oltre il fascio di luce proveniente dall'interno, con le spalle verso l'ingresso.

Aspettò, senza osare guardarsi in giro.

Udì la voce di una giovane che diceva, in russo: «Allora, quante gentildonne ti hanno chiesto di sposarle stasera, cugino Aleks?».

Feliks sentì una goccia di sudore colargli in un occhio, e se la asciugò col dorso della mano.

Un uomo disse: «Dove diavolo è il mio lacché?».

Feliks infilò la mano nella tasca del cappotto accanto a lui e strinse il calcio della pistola. Ancora sei colpi, pensò.

Con la coda dell'occhio vide un domestico del palazzo scattare in avanti, e un attimo dopo udì la portiera che veniva aperta. La carrozza ondeggiò leggermente mentre qualcuno saliva.

«William, dov'è Charles?»

Feliks si irrigidì. Poteva avvertire lo sguardo di Walden fisso sulla sua nuca. La voce della ragazza disse: «Sali, papà» dall'interno della carrozza.

«William sta diventando sordo, con l'età...» La voce di Walden giunse smorzata quando salì in carrozza. La portiera venne richiusa.

«Via, cocchiere!» disse il domestico del palazzo.

Feliks emise un sospiro, e spronò i cavalli.

Per un attimo, si sentì come indebolito mentre la tensione si allentava. Poi, mentre conduceva la carrozza fuori dal cortile, si sentì invadere da un senso di esaltazione. Orlov era in suo potere, chiuso in una scatola dietro di lui, come un animale in trappola. Ora nulla poteva fermare Feliks.

Entrò nel parco.

Tenendo le redini con la mano destra, infilò la sinistra nella manica del suo cappotto. Fatto ciò, spostò le redini nella destra e infilò l'altra manica. Si alzò e si sistemò il cappotto sulle spalle. Mise la mano in tasca e toccò la pistola.

Si risedette e si avvolse una sciarpa intorno al collo.

Era pronto.

Ora doveva scegliere il suo momento.

Aveva solo pochi minuti a disposizione. Casa Walden distava meno di un chilometro e mezzo dal palazzo reale. Aveva fatto la strada in bicicletta la sera prima, in ricognizione. Aveva trovato due punti adatti - dove un lampioncino avrebbe illuminato la sua vittima - e vicini a una fitta boscaglia in cui sparire subito dopo.

Il primo punto era a cinquanta metri avanti. Avvicinandosi, vide un uomo in abito da sera che si fermava sotto il lampioncino per accendersi un sigaro. Passò oltre.

Il secondo punto era a una curva. Se anche lì ci fosse stato qualcuno, non c'era altra scelta che quella di correre il rischio, e sparare, se necessario, all'intruso.

Sei colpi.

Vide la curva. Mise i cavalli a un trotto un po' più veloce. Dall'interno della carrozza, udì la ragazza ridere.

Arrivò alla curva. Aveva i nervi tesi come le corde di un pianoforte.

Ora.

Mollò le redini e sollevò il freno. I cavalli incespicarono e la carrozza si fermò con un sussulto.

Dall'interno della carrozza udì l'urlo di una donna, e un uomo che gridava. Qualcosa nella voce della donna lo turbò, ma non aveva il tempo di chiedersene il motivo. Balzò a terra, si tirò su la sciarpa coprendosi naso e bocca, prese la pistola di tasca e la puntò.

Animato da una veemenza rabbiosa, spalancò la portiera.

IV

Ci fu l'urlo di una donna, e il tempo parve fermarsi.

Feliks conosceva quella voce. Il suo suono lo tramortì, lo paralizzò.

Suo compito era localizzare Orlov, puntargli la pistola contro, premere il grilletto, assicurarsi che fosse morto con un'altra pallottola, poi voltarsi e correre fra i cespugli...

Invece, guardò verso la donna che aveva urlato, e la vide: il suo volto gli era incredibilmente familiare, come se l'avesse visto solo il giorno innanzi, e non diciannove anni prima. Aveva gli occhi sbarrati, e la bocca, una bocca piccola e ben disegnata, era spalancata.

Lydia.

Feliks rimase immobile, con la bocca aperta sotto la sciarpa, la pistola puntata verso un punto impreciso, e pensò: la mia Lydia, qui in *questa carrozza...*

Mentre la fissava, si accorse vagamente che Walden si stava spostando con grande lentezza, avvicinandosi a lui; ma Feliks aveva la mente occupata da un solo pensiero: lei era proprio così, con gli occhi e la bocca spalancati, quando giaceva nuda sotto il mio corpo, con le gambe strette intorno alla mia vita, e mi guardava e cominciava a gridare di piacere...

Poi vide che Walden aveva sguainato una spada...

Per l'amor di Dio, una *spada?*

... e la lama luccicò sotto il lampioncino, Feliks si scansò troppo lentamente e troppo tardi, e la spada lo colpì alla mano destra; lui lasciò cadere per terra la pistola. Partì un colpo.

L'esplosione lo riscosse dal suo stato di torpore.

Walden ritirò la spada, per vibrargliela al cuore. Feliks si spostò di lato. La punta della spada gli attraversò il cappotto e la giacca, e gli

trafisse una spalla. Lui balzò istintivamente all'indietro e la spada uscì dalla ferita. Sentì un fiootto di sangue bagnargli la camicia.

Guardò verso il selciato, cercando la pistola, ma non riuscì a scorgere la. Tornò ad alzare gli occhi, e vide che Walden e Orlov erano andati a sbattere l'uno contro l'altro mentre cercavano contemporaneamente di uscire dalla stretta apertura della carrozza. Con il braccio destro che gli pendeva inerte lungo il fianco, Feliks si rese conto di essere disarmato e impotente. Non poteva nemmeno strangolare Orlov, con il braccio fuori uso. Aveva fallito completamente, e tutto a causa della voce di una donna uscita dal passato.

In preda alla disperazione, si voltò e fuggì via.

Walden tuonò: «Maledetta canaglia!».

A ogni passo, Feliks sentiva il dolore della ferita. Udì qualcuno che lo rincorreva. I passi erano troppo leggeri per essere quelli di Walden: era Orlov che lo stava inseguendo. Gli venne quasi una crisi di nervi al pensiero che Orlov gli stava dando la caccia, mentre lui fuggiva.

Abbandonò il viale, e si lanciò fra gli arbusti. Udì Walden gridare: «Aleks, torna indietro, ha una pistola!». Non si sono accorti che mi è caduta, pensò Feliks. Se solo l'avessi ancora potrei uccidere Orlov adesso.

Corse ancora per un tratto, poi si fermò, teso in ascolto. Non udì alcun rumore. Orlov aveva rinunciato all'inseguimento.

Si appoggiò a un albero. Era sfinito dopo la breve corsa. Quando ebbe ripreso fiato, si tolse il cappotto, poi la livrea rubata e si tastò le ferite. Gli facevano un male del diavolo, ma questo era forse un buon segno, perché se fossero state molto gravi non avrebbe sentito alcun dolore. La spalla gli sanguinava poco, e pulsava, mentre dalla mano, trafitta fra pollice e indice, il sangue gli fluiva abbondantemente.

Doveva uscire dal parco prima che Walden avesse la possibilità di dare l'allarme e di farlo inseguire.

Con fatica, si infilò il suo cappotto. Lasciò la livrea per terra. Si strinse la mano destra sotto l'ascella sinistra, per alleviare il dolore e rallentare il flusso del sangue. Esausto, si diresse verso il Mall.

Lydia.

Per la seconda volta nella sua vita gli aveva procurato una catastrofe. La prima volta, nel 1895, a Pietroburgo...

No. Non doveva pensare a lei. In quel momento, aveva bisogno di tutta la sua presenza di spirito.

Constatò con sollievo che la bicicletta era dove l'aveva lasciata, sotto i rami di un grande albero. La spinse attraverso il prato fino al limite del parco. Chissà se Walden aveva già avvertito la polizia? Stavano cercando un uomo alto con un cappotto scuro? Guardò verso il Mall. I lacché stavano ancora correndo, mentre i motori delle automobili rombavano e le carrozze facevano manovra. Quanto tempo era passato da quando era salito sulla carrozza dei Walden? Venti minuti? In quei venti minuti il mondo si era capovolto.

Feliks trasse un profondo sospiro e spinse la bicicletta sulla strada. Erano tutti affaccendati: nessuno gli badò. Tenendo la mano destra nella tasca del cappotto, salì in sella. Cominciò a pedalare, tenendo il manubrio con la sinistra.

C'erano poliziotti tutt'intorno al palazzo. Se Walden avesse sollecitato rapidamente il loro intervento, avrebbero potuto circondare il parco e la zona circostante. Feliks guardò avanti, verso l'Admiralty Arch. Non sembrava esserci alcun blocco stradale.

Una volta oltrepassato l'arco, si sarebbe trovato nel West End, e non lo avrebbero più potuto rintracciare.

Cominciava ad abituarsi a tenere il manubrio con una mano sola e aumentò la velocità.

Mentre si avvicinava all'arco, un'automobile lo superò e, contemporaneamente, un poliziotto si mise in mezzo alla strada. Feliks si fermò, pronto a fuggire, ma il poliziotto stava semplicemente fermando il traffico per consentire a un'altra automobile, appartenente forse a qualche dignitario, di uscire da un cancello. Quando l'automobile uscì, il poliziotto fece il saluto poi fece passare gli altri veicoli.

Feliks passò sotto l'arco e si trovò in Trafalgar Square.

Walden era troppo lento, pensò soddisfatto.

Era mezzanotte, ma il West End era rischiarato dai lampioni e pieno di animazione. C'erano poliziotti dappertutto e non si vedevano altre biciclette: Feliks sarebbe potuto essere notato. Considerò la possibilità di abbandonare la bicicletta e tornare a piedi a Camden Town, ma non era sicuro di farcela: si sentiva troppo debole.

Da Trafalgar Square pedalò fino a St. Martin's Lane, poi lasciò le strade principali per infilarsi nelle vie laterali della zona dei teatri.

Un buio vicolo venne illuminato improvvisamente quando si aprì una porta e ne uscì un gruppo di attori, che parlavano forte e ridevano. Più avanti Feliks udì gemiti e sospiri, e passò davanti a una coppia che amoreggiava davanti a un portone.

Giunse in Bloomsbury. Lì era più buio e silenzioso. Si diresse a nord lungo Gower Street, oltrepassò la facciata classica dell'università deserta. Pedalare gli costava uno sforzo enorme, e si sentiva tutto dolorante. Ancora uno o due chilometri, si disse.

Smontò di sella per attraversare Euston Road, densa di traffico. Le luci dei veicoli lo accecarono. Aveva la vista annebbiata.

Davanti alla stazione Euston, risalì in bicicletta e riprese a pedalare. Di colpo, sentì mancargli le forze. La luce di un lampione lo abbagliò. La ruota anteriore della bicicletta traballò e urtò il marciapiede. Feliks cadde.

Rimase per terra, debole e stordito. Aprì gli occhi e vide un poliziotto che si avvicinava. Arrancò per mettersi in ginocchio.

«Bevuto un po'?» fece il poliziotto.

«Mi sento molto debole» riuscì a dire Feliks.

Il poliziotto lo prese per il braccio destro e lo tirò su in piedi. Il dolore alla spalla ferita fece ritornare in sé Feliks. Riuscì a tenere in tasca la mano sanguinante.

Il poliziotto lo annusò e, constatato che Feliks non puzzava d'alcol, mostrò un atteggiamento più cordiale. «Si sente meglio?» chiese.

«Starò bene fra un minuto.»

«Straniero, eh?»

Il poliziotto aveva notato il suo accento. «Francesco» dichiarò Feliks. «Lavoro all'ambasciata.»

Il poliziotto divenne ancora più gentile. «Vuole un taxi?»

«No, grazie. Mi manca ancora solo poca strada.»

Il poliziotto tirò su la bicicletta. «Se fossi in lei, la spingerei a piedi.»

Feliks prese il manubrio. «È quello che farò.»

«Bene, signore. *Bonne nuit.*»

«*Bonne nuit*, agente.» Con uno sforzo, Feliks sfoderò un sorriso. Spingendo la bicicletta con la mano sinistra, si allontanò. Girerò nella prossima traversa e mi fermerò a riposare, decise. Si voltò a guardare dietro di sé: il poliziotto lo stava ancora guardando. Si costrinse a continuare a camminare, anche se aveva un bisogno

disperato di fermarsi. La prossima traversa, pensò. Ma quando vi arrivò, la oltrepassò dicendosi: tirerò avanti fino alla prossima.

E così arrivò fino a casa.

Dopo quelle che gli erano sembrate ore, si ritrovò davanti all'alto edificio in Camden Town. Controllò con occhi appannati il numero accanto alla porta per assicurarsi di essere al posto giusto.

Per raggiungere la sua camera doveva scendere per una scala di pietra che portava al seminterrato. Appoggiò la bicicletta alla balaustra di metallo mentre apriva il cancelletto. Poi fece l'errore di tentare di portare la bicicletta giù per le scale. Gli scappò di mano e cadde giù con un gran fracasso. Un attimo dopo apparve sul portone la sua affittacamere, Bridget, avvolta in uno scialle.

«Cosa diavolo succede?» gridò.

Feliks si sedette su un gradino e non rispose. «Ha bevuto troppo» osservò. Lo aiutò a scendere la scala fino alla porta del seminterrato.

«Mi dia la chiave» gli disse.

Feliks dovette usare la mano sinistra per prendere la chiave dalla tasca destra dei pantaloni. Gliela diede e lei aprì la porta. Entrarono. Feliks rimase nel centro della cameretta mentre lei accendeva la luce.

«Ora le tolgo il cappotto» disse lei.

Feliks si lasciò sfilare il cappotto, e la donna vide le macchie di sangue. «Ha fatto a botte?»

Feliks andò a stendersi sul lettino.

Bridget continuò: «Si direbbe che lei abbia avuto la peggio!».

«Infatti» convenne Feliks, e perse i sensi.

Lo fece rinvenire un dolore atroce. Aprì gli occhi e vide Bridget che gli tamponava le ferite con qualcosa che bruciava come il fuoco. «Questa ferita sulla mano avrebbe bisogno di qualche punto» stava dicendo.

«Domani» riuscì a mormorare Feliks.

Lei gli accostò una tazza alle labbra. Era acqua calda con gin. Gli spiegò: «Di brandy non ne ho».

Lui si rimise disteso e lasciò che lei lo fasciasse.

«Potrei chiamare il dottore, ma non ho i soldi per pagarla.»

«Domani.»

Lei si alzò. «Verrò a trovarla domani mattina appena mi sveglio.»

«Grazie.»

La donna uscì, e finalmente Feliks si concesse di far rivivere i suoi ricordi.

Nel lungo corso della storia, si è verificato che tutto ciò che consente agli uomini di aumentare la loro produzione di beni, o anche soltanto di mantenerla, è finito nelle mani di pochi. La terra appartiene a una minoranza, che può anche proibire alla comunità di coltivarla. Le miniere di carbone, che rappresentano il lavoro di generazioni, appartengono anch'esse a pochi. Le macchine tessili, che rappresentano, nella perfezione attualmente raggiunta, il lavoro di tre generazioni di tessitori del Lancashire, sono nelle mani di una minoranza; e se i nipoti del tessitore stesso che inventò la prima macchina tessile reclamassero il diritto di mettere in moto una di esse, si sentirebbero dire: «Giù le mani! Questa macchina non è tua!». Le ferrovie appartengono a pochi azionisti, che magari non sanno nemmeno dov'è situata la ferrovia che dà loro un reddito annuo più conspicuo di quello di un re medievale. E se i figli di quelli che morirono a migliaia per scavare le gallerie si radunassero, folla stracciona e affamata, e andassero a chiedere pane e lavoro, sarebbero accolti da baionette e pallottole.

Feliks alzò gli occhi dal saggio di Kropotkin. La libreria era vuota. Il libraio era un vecchio rivoluzionario che si guadagnava da vivere vendendo romanzi a signore benestanti, e che teneva valanghe di opere sovversive nel retro del negozio. Feliks trascorreva moltissimo tempo lì dentro.

Aveva diciannove anni. Stava per essere espulso dalla prestigiosa Accademia Ecclesiastica perché marinava la scuola, era indisciplinato, aveva i capelli lunghi e frequentava i nichilisti. Era affamato e senza un soldo, e presto non avrebbe avuto più una casa. Ma la vita era meravigliosa: non sentiva la mancanza di alcunché. Era assetato solo di nuove idee, e ogni giorno imparava nuove cose di poesia, storia, psicologia, e, soprattutto, politica.

Le leggi sulla proprietà non sono fatte per garantire all'individuo o alla società il godimento del prodotto del loro lavoro. Al contrario, sono fatte per sottrarre a chi produce una parte di ciò che egli ha creato. Quando, per esempio, la legge stabilisce i diritti che il signor Tizio ha su una casa, non si riferisce ai suoi diritti su una casetta che si è costruito per sé, o su una casa che ha messo in piedi con l'aiuto di alcuni amici. In questo caso, nessuno avrebbe dissertato sui suoi

diritti! Al contrario, la legge stabilisce un diritto su una casa che non è il prodotto del suo lavoro.

Gli slogan anarchici gli erano sembrati ridicoli quando li aveva uditi le prime volte: "La proprietà è un furto", "Governo uguale tirannia", "La vera giustizia è l'anarchia". Era sorprendente come, dopo avervi riflettuto seriamente, fossero arrivati a sembrargli non soltanto veri, ma del tutto ovvi. Il punto di vista di Kropotkin sulla legge era incontestabile. Non c'era bisogno di leggi per combattere il furto nel villaggio natale di Feliks: se un contadino rubava il cavallo di un altro, o la sua sedia, o il cappotto che la moglie gli aveva cucito, tutto il paese avrebbe visto il colpevole in possesso di quei beni, e glieli avrebbe fatti restituire. L'unico furto avveniva quando il proprietario terriero chiedeva l'affitto; e in quel caso era il poliziotto che interveniva per *imporre* tale furto. Allo stesso modo funzionavano le cose con il governo. I contadini non avevano bisogno di nessuno che dicesse loro come spartirsi il terreno arabile e i pascoli: lo decidevano per conto proprio. Era solo l'aratura dei campi del proprietario che doveva essere imposta.

Non fanno che parlarci dei vantaggi offerti dalla legge e dalla punizione dei reati, ma hanno mai tentato questi oratori di confrontare i vantaggi attribuiti alla legge con gli effetti degradanti delle punizioni sugli esseri umani? Si pensi soltanto a tutte le passioni perverse risvegliate negli uomini dallo spettacolo delle atroci punizioni inflitte per le strade! L'uomo è l'animale più crudele che ci sia. E chi ha coltivato e sviluppato gli istinti più crudeli se non il re, il giudice e i preti, con l'arma della legge, in forza della quale sferzano e dilaniano le carni, gettano pece bollente sulle ferite, rompono braccia e gambe e frantumano ossa, fanno a pezzi uomini per mantenere la loro autorità? Si consideri soltanto la depravazione costituita nell'umana società dall'attività degli "informatori", appoggiati dai giudici e pagati in moneta sonante dai governi, col pretesto del loro contributo all'individuazione di un "crimine". Si provi ad andare in un carcere e si osservi quello che l'uomo diventa quando è immerso nel vizio e nella corruzione che trasudano dai muri stessi delle nostre prigioni. Infine, si consideri quale pervertimento mentale si alimenti fra gli uomini con l'idea di obbedienza, che è l'essenza stessa della legge; di castigo; di autorità

in possesso del diritto di punire; della necessaria esistenza di giustizieri, carcerieri, e delatori; in una parola, con tutti gli attributi che caratterizzano la legge e l'autorità. Si consideri tutto ciò, e senza dubbio si dovrà giungere alla conclusione che una legge siffatta è un abominio che dovrebbe cessare di esistere.

I popoli privi di un'organizzazione politica, e pertanto meno depravati di noi, hanno perfettamente capito che quello che noi chiamiamo "criminale" è semplicemente un uomo sfortunato e che il rimedio non consiste nel frustarlo, nell'incatenarlo, o nell'ucciderlo, ma nell'aiutarlo coi sentimenti più fraterni, con una cura basata sull'uguaglianza, su una vita condotta insieme con gli uomini onesti.

Feliks si era vagamente accorto che un cliente era entrato nel negozio, e che ora era in piedi vicino a lui, ma era tutto concentrato nella lettura di Kropotkin.

Abolire le leggi! Abolire i giudici! Libertà, uguaglianza, solidarietà umana: queste sono le sole barriere che possiamo opporre agli istinti antisociali di alcuni esseri umani.

Il cliente fece cadere un libro, e Feliks perse il filo dei propri pensieri. Distolse gli occhi dal suo libro, vide quello che era caduto per terra accanto alla gonna lunga della cliente, e istintivamente si chinò a raccoglierlo. Quando lo porse alla donna, vide il suo viso.

Rimase senza fiato. «Mio Dio, lei è un angelo!» esclamò con assoluta convinzione.

Lei era bionda e minuta, e indossava una pelliccia grigio chiaro, dello stesso colore dei suoi occhi. Feliks non aveva mai visto una donna più bella.

Lei gli restituì lo sguardo e arrossì, ma non si voltò. Incredibilmente, sembrava che anche lei trovasse in lui qualcosa di affascinante.

Dopo un attimo, lui guardò il titolo del libro che era caduto. Era *Anna Karenina*. «Stupidaggini sentimentali» commentò. Subito dopo, avrebbe voluto non aver pronunciato quelle parole, perché il momento magico fu rotto. Lei prese il libro e si allontanò. Diede il libro a una domestica che l'accompagnava e uscì dal negozio. Mentre la domestica pagava il libraio, Feliks vide dalla vetrina la donna che saliva in una carrozza.

Chiese al libraio chi era la sua cliente. Si chiamava Lydia, apprese, ed era la figlia del conte Shatov.

Scoprì dove abitava il conte, e il giorno dopo gironzolò davanti alla casa nella speranza di vedere Lydia. Lei entrò e uscì due volte, in carrozza, prima che uno stalliere venisse a cacciare via Feliks. Ma lui non se ne rammaricò, perché l'ultima volta che la carrozza gli era passata davanti, lei lo aveva guardato diritto negli occhi.

Il giorno successivo Feliks si recò alla libreria. Lesse per ore *Federalismo, socialismo e anti-teologismo* senza capire una sola parola. Ogni volta che passava una carrozza, guardava fuori dalla vetrina. Ogni volta che entrava un cliente nel negozio, il cuore gli si fermava.

Lei entrò verso il tardo pomeriggio.

Questa volta lasciò la cameriera ad aspettarla fuori. Mormorò un saluto al libraio e venne nel retro del negozio, dove stava Feliks. Si guardarono. Feliks pensò: mi ama, altrimenti perché sarebbe venuta?

Voleva parlarle, ma invece la strinse fra le braccia e la baciò. Lei rispose avida al suo bacio, aprì la bocca, gli si avvinse, affondandogli le dita nella nuca.

Fu sempre così fra loro: non appena si vedevano si lanciavano l'uno verso l'altra come animali pronti alla lotta.

Si incontrarono altre due volte nel negozio e una volta, di sera, nel giardino di casa Shatov. Quella sera Lydia era in camicia da notte. Feliks le infilò la mano sotto le vesti di lana e la accarezzò per tutto il corpo, con l'audacia che avrebbe usato con una ragazza di strada, spinto da un impeto travolgente. E lei si lasciò esplorare, sospirando e gemendo per il desiderio.

Lydia gli diede del denaro perché si prendesse una camera in affitto per conto proprio, e poi venne a trovarlo quasi tutti i giorni per sei stupefacenti settimane.

L'ultima volta fu nel tardo pomeriggio. Feliks, avvolto in una coperta per difendersi dal freddo, era seduto al tavolo a leggere *Che cos'è la proprietà?* di Proudhon a lume di candela. Quando udì i passi sulle scale, si sfilò i pantaloni.

Lei irruppe nella stanza, con indosso un mantello marrone col cappuccio. Lo baciò, gli succhiò le labbra, gli morse il mento, e gli pizzicò i fianchi.

Si voltò e si tolse in fretta il mantello. Sotto di esso, aveva un vestito da sera bianco che doveva essere costato migliaia di rubli. «Slacciami, presto» disse.

Feliks cominciò a sfilarle i ganci dietro la schiena.

«Sto andando a un ricevimento all'ambasciata britannica. Non ho che un'ora di tempo» spiegò Lydia ansante. «Sbrigati, ti prego.»

Nella fretta, lui strappò via un gancio dal tessuto. «Accidenti, l'ho strappato.»

«Non ha importanza.»

Lydia fece un passo avanti liberandosi del vestito, poi si tolse sottogonne, camiciola e mutandoni, rimanendo con bustino, calze e scarpe. Si gettò fra le braccia di Feliks. Mentre lo baciava, lo spogliò del tutto.

Sussurrò: «Oh, Dio, come mi piace il suo odore».

Lo faceva impazzire, quando parlava così.

Lei si sollevò i seni fuori dal bustino e implorò: «Mordimeli. Mordimeli forte. Voglio sentirmeli per tutta sera».

Dopo un istante si scostò da lui. Si distese sul letto. In fondo al bustino, la peluria bionda e rada le luccicava umida fra le cosce.

Allargò le gambe e le sollevò in aria, aprendosi a lui. Lui la contemplò un attimo, poi si lasciò cadere su di lei.

Lydia gli afferrò il pene e lo spinse dentro di sé, ardente di desiderio.

Lui sentiva i tacchi delle scarpe penetrargli nella schiena, ma non vi badava.

«Guardami» disse lei. «Guardami!»

Feliks le rivolse uno sguardo adorante.

Sul viso di Lydia si dipinse un'espressione di panico.

«Guardami» disse. «Sto venendo!»

Poi, sempre fissandolo negli occhi, aprì la bocca e urlò.

«Pensi che ci siano altri come noi?» gli chiese Lydia.

«In che senso?»

«Osceni.»

Lui sollevò la testa dal suo grembo e sorrise. «Solo i più fortunati.»

Lydia guardò quel corpo raggomitolato fra le sue gambe. «Sei forte e robusto, sei perfetto» disse. «Com'è piatto il tuo ventre, e com'è armoniosa la tua schiena, e come sono snelle e sode le tue

cosce.» Gli fece correre un dito lungo il naso. «E hai il viso di un principe.»

«Sono un contadino.»

Pareva assorta. «Prima d'incontrarti, ero attratta dal corpo degli uomini, e da tutto il resto, ma fingeva di non esserlo, perfino con me stessa. Poi sei arrivato tu, e non ho più potuto fingere.»

Lui le sfiorò con le labbra l'interno della coscia.

Lei ebbe un brivido. «Hai mai fatto questo a un'altra ragazza?»

«No.»

«Anche tu fingevi?»

«No.»

«Lo avevo intuito, in certo modo. Tu sei speciale, sei libero e selvaggio come un animale, non obbedisci mai a nessuno, fai solo quello che vuoi tu.»

«Non avevo mai incontrato una ragazza che me lo permettesse.»

«In realtà tutte lo avrebbero desiderato. Qualsiasi ragazza lo desidererebbe.»

«Perché?» chiese Feliks lusingato.

«Perché hai un volto tanto crudele e uno sguardo tanto gentile.»

«È per questo che mi hai permesso di baciarti nella libreria?»

«Non te l'ho permesso. Non avevo scelta.»

«Avresti potuto gridare, dopo.»

«Da quel momento, non desideravo altro che tu lo rifacessi.»

«Avrei dovuto indovinare com'eri davvero.»

Fu lei questa volta a sentirsi lusingata. «Come sono davvero?»

«Fredda come il ghiaccio alla superficie, e dentro ardente come il fuoco.»

Lei ridacchiò. «Sono una vera attrice. Tutti a Pietroburgo pensano ch'io sia una così brava ragazza. Sono citata ad esempio alle ragazze più giovani, proprio come Anna Karenina. Ora che so come sono perversa in realtà, dovrò fingermi doppiamente casta.»

«Non puoi essere casta affatto.»

«Mi chiedo se tutti quanti fingano» riprese a dire Lydia. «Mio padre, per esempio. Se sapeste che sono qui, in questo modo, si infurierebbe a morte. Ma anche lui da giovane deve aver provato sentimenti simili, non credi?»

«Credo che sia difficile stabilirlo» rispose Feliks. «Ma che cosa farebbe, piuttosto, se venisse a sapere di noi due?»

«Ti frusterebbe.»

«Dovrebbe prendermi, prima.» Feliks fu colpito da un pensiero.
«Quanti anni hai?»

«Quasi diciotto.»

«Mio Dio, potrei andare in prigione per averti sedotto.»

«Convincerei mio padre a farti uscire.»

Lui si sollevò a guardarla. «Che cosa faremo, Lydia?»

«Quando?»

«Nel futuro.»

«Saremo amanti finché io non avrò raggiunto la maggiore età, e poi ci sposeremo.»

Lui la fissò. «Dici davvero?»

«Certo.» Sembrava sinceramente sorpresa del fatto che lui non avesse previsto la stessa conclusione. «Che altro potremmo fare?»

«Tu vuoi sposarmi?»

«Sì! Perché, tu non lo vuoi?»

«Oh, sì» mormorò lui. «Lo voglio.»

Lydia si mise seduta, cingendogli la testa fra le gambe, e gli accarezzò i capelli. «E allora è quello che faremo.»

Feliks disse: «Non mi hai mai spiegato come trovi il modo per venire qui.»

«Non è molto interessante» replicò lei. «Racconto bugie, corrompo domestici, e corro rischi. Stasera, per esempio. Il ricevimento all'ambasciata inizia alle sei e mezzo. Sono uscita di casa alle sei e arriverò lì alle sette e un quarto. La carrozza è nel parco, e il cocchiere è convinto ch'io stia facendo una passeggiata con la mia cameriera. La cameriera è qui fuori che m'aspetta, fantasticando sul modo in cui spenderà i dieci rubli che le darò per farla star zitta.»

«Sono le sette meno dieci» rilevò Feliks.

«Oh, Dio. Presto, baciami ancora lì prima che io me ne vada.»

Quella notte Feliks stava dormendo, e sognando del padre di Lydia, che non aveva mai conosciuto, quando irruptero nella sua stanza con dei lumi. Lui si svegliò immediatamente e balzò giù dal letto. Dapprima pensò a uno scherzo da parte di un gruppo di studenti dell'università. Poi uno di loro gli diede un pugno in faccia e un calcio allo stomaco, e capì che erano della polizia segreta.

Suppose che lo stessero arrestando per via di Lydia, ed ebbe molta paura per lei. Sarebbe stata pubblicamente disonorata? E suo

padre si sarebbe spinto fino al punto di costringerla a testimoniare contro il suo amante davanti alla corte?

Guardò i poliziotti che mettevano in un sacco tutti i suoi libri e un fascio di lettere. I libri erano tutti presi in prestito da qualcuno, ma nessuno dei proprietari era tanto stupido da segnarli con il proprio nome. Le lettere erano di suo padre e di sua sorella Natascha. Non aveva mai ricevuto lettere da Lydia, e ora ringraziava il cielo che non gliene avesse scritte.

Fu spinto fuori di casa e buttato in una carrozzella a quattro ruote.

Oltrepassato il fiume, costeggiarono i canali, evitando le vie principali. Feliks chiese: «Mi state portando alla prigione Litovsky?». Non ricevette risposta, ma quando attraversarono il ponte del Palazzo, capì che lo portavano alla famigerata fortezza di San Pietro e Paolo, ed ebbe un tuffo al cuore.

Dopo il ponte, la carrozza girò a sinistra e passò sotto una buia arcata. Poi si fermò davanti a un cancello. Feliks venne condotto in un atrio, dove un ufficiale dell'esercito lo guardò e scrisse qualcosa su un libro. Venne fatto risalire sulla carrozza, che proseguì all'interno della fortezza. Si fermarono a un altro cancello, e aspettarono alcuni minuti prima che un soldato lo aprisse dall'interno. Di lì, Feliks dovette percorrere a piedi una serie di stretti corridoi fino a che arrivò a un terzo cancello di ferro che conduceva a una grande stanza piena d'umidità.

Dietro a un tavolo, sedeva il direttore della prigione. Disse: «Lei è accusato di essere un anarchico. Ammette di esserlo?».

Feliks esultò. Allora, la faccenda non aveva nulla a che fare con Lydia! «Se lo ammetto?» disse. «Lo dichiaro a testa alta.»

Uno dei poliziotti consegnò un libro al direttore, che lo firmò. Feliks venne spogliato, poi gli vennero date una veste di flanella grigia, un paio di grosse calze di lana, e un paio di ciabatte di feltro giallo molto più grandi della sua misura.

Dalla stanza del direttore, un soldato armato lo condusse attraverso tetri corridoi fino a una cella. Una pesante porta di quercia si chiuse dietro di lui, e la chiave girò nella serratura.

Nella cella c'erano un letto, un tavolino, uno sgabello e un lavabo. La finestra era una feritoia nel muro enormemente spesso. Il pavimento era ricoperto di feltro dipinto, e le pareti erano rivestite di una specie di tappezzeria gialla.

Feliks si sedette sul letto.

Era lì che Pietro I aveva torturato e ucciso il proprio figlio. Lì la principessa Tarakanova era stata tenuta prigioniera in una cella che si era allagata, così che i topi le si erano arrampicati addosso per non annegare. Era lì che Caterina II seppelliva vivi i suoi nemici.

Lì era stato imprigionato Dostoevsky, rammentò Feliks con fierezza. E così pure Bakunin, che era rimasto incatenato a un muro per due anni. E anche Nekrasov era morto lì dentro.

Feliks si sentiva esaltato al pensiero di essere nel luogo dove erano passati tanti eroi, e allo stesso tempo terrorizzato dalla possibilità di doverci rimanere per sempre.

Udì la chiave girare nella serratura. Entrò un uomo basso e calvo con gli occhiali, con in mano una penna, un calamaio e dei fogli di carta. Posò tutto sul tavolo e disse: «Scrivi i nomi di tutti i sovversivi che conosci».

Feliks si sedette e scrisse: Karl Marx, Friedrich Engels, Piotr Kropotkin, Gesù Cristo...

L'uomo calvo gli strappò via il foglio. Andò alla porta della cella e bussò. Entrarono due guardie molto robuste. Legarono Feliks al tavolo e gli tolsero calze e pantofole. Cominciarono a frustrargli le piante dei piedi.

La tortura proseguì per tutta notte.

Quando gli strapparono le unghie, lui cominciò a dar loro nomi e indirizzi inventati. Loro sapevano che erano falsi e glielo dissero.

Quando gli bruciarono la pelle dei testicoli con la fiamma di una candela, lui elencò i nomi di tutti i suoi amici studenti, ma loro lo accusarono nuovamente di mentire. Ogni tanto sospendevano la tortura, per il tempo che bastava a fargli sperare che finalmente tutto fosse finito. Poi ricominciavano, e lui li scongiurava di ucciderlo e di porre fine al suo strazio. Andarono avanti ancora per molto tempo dopo che lui ebbe detto loro tutto quanto sapeva.

Doveva essere quasi l'alba quando era svenuto per l'ultima volta.

Quando rinvenne, si ritrovò steso sul letto. Aveva mani e piedi fasciati. Soffriva atrocemente. Avrebbe voluto uccidersi, ma era troppo debole per muoversi.

La sera, venne nella sua cella l'uomo calvo. Quando lo vide, Feliks cominciò a singhiozzare, in preda al terrore. L'uomo si limitò a sorridere e se ne andò.

Non ritornò mai più.

Tutti i giorni un medico veniva a visitarlo. Feliks cercava di spremergli qualche informazione: c'era qualcuno fuori dalla prigione al corrente del fatto che lui era lì? Erano giunti dei messaggi? Qualcuno aveva cercato di venirlo a trovare? Il medico gli rifaceva la medicazione e se ne andava.

Feliks non faceva che pensare. Lydia doveva essere andata nella sua stanza in affitto e aver visto lo scompiglio lasciato dalla perquisizione della polizia. Qualcuno dei vicini doveva averle detto che la polizia segreta lo aveva portato via. E a quel punto lei che cosa aveva fatto? Si era messa a fare ricerche frenetiche, noncurante della sua reputazione? Oppure si era mossa in modo discreto, ed era andata a trovare il ministro dell'Interno, raccontandogli qualche storia a proposito dell'innamorato della sua cameriera messo in carcere per errore?

Ogni giorno Feliks sperava di avere notizie di Lydia, ma non gliene arrivarono mai.

Sei settimane dopo poteva camminare quasi normalmente, e lo rilasciarono senza dargli spiegazioni.

Andò al suo alloggio. Aveva sperato di trovarvi un messaggio di Lydia, ma non c'era nulla, e la sua stanza era stata affittata a un'altra persona. Si chiese come mai Lydia non avesse continuato a pagare l'affitto.

Andò a casa Shatov e bussò alla porta d'ingresso. Gli aprì un domestico. Feliks disse: «Feliks Davidovic Ksessinsky presenta i suoi omaggi a Lydia Shatova».

Il domestico gli sbatté la porta in faccia.

Andò infine alla libreria. Il vecchio libraio gli disse: «Ho un messaggio per te. Lo ha portato ieri la tua cameriera».

Feliks strappò la busta con mani tremanti. Il biglietto, scritto non da Lydia, ma dalla cameriera, diceva:

Sono stata licenziata e ora sono senza lavoro. Tutto per colpa sua. Lei si è sposata e ieri è partita per l'Inghilterra. Ora sa qual è il prezzo del peccato.

Guardò il libraio con gli occhi pieni di lacrime. «È tutto qui?» gridò angosciato.

Non seppe altro per i successivi diciannove anni.

A casa Walden, erano state temporaneamente sospese le regole usuali, e Charlotte era in cucina, coi domestici.

La cucina era immacolata, visto che la famiglia aveva cenato fuori. Nel camino il fuoco era spento, e le alte finestre erano spalancate, per lasciar entrare l'aria fresca della sera. I piatti usati per i pasti della servitù erano sistemati ordinatamente nella credenza; i mestoli e i coltelli da cucina pendevano da una fila di ganci. Ciotole e scodelle stavano riposte nel grande armadio di quercia.

Charlotte non aveva avuto il tempo di spaventarsi. Al primo momento, quando la carrozza si era fermata così bruscamente nel parco, era rimasta semplicemente perplessa. Poi, la sua preoccupazione era stata quella di far smettere sua madre di urlare. Quando erano arrivati a casa, si era sentita leggermente scossa, ma ora, ripensandoci, la faccenda le sembrava eccitante.

Le dava una sensazione di grande sicurezza stare seduta al grande tavolo di cucina a parlare degli avvenimenti con le persone che tanta parte avevano nella sua vita: la cuoca, che era sempre stata affettuosa con lei; Pritchard, che Charlotte rispettava perché lo rispettava suo padre; la signora Mitchell, l'efficiente e capace governante di casa, che aveva sempre una soluzione per ogni problema.

L'eroe del momento era William, il cocchiere. Descrisse diverse volte lo sguardo folle negli occhi del suo assalitore mentre lo minacciava con la pistola. Rincuorato dall'interesse che lo circondava, si riprese rapidamente dalla vergogna di essersi presentato in cucina nudo come un verme.

«Chiaramente» spiegò Pritchard, «ho pensato che il ladro volesse solo i vestiti di William. Sapevo che al palazzo c'era Charles, e quindi avrebbe potuto condurre lui la carrozza. Mi sono detto: è meglio non chiamare la polizia prima di aver parlato con il signore.»

Charles, il lacché, intervenne: «Immaginate come mi sono sentito quando non ho più visto la carrozza! Mi sono detto: sono sicuro che era qui. Oh, be', penso, William l'ha spostata. Corro su e giù per il Mall, guardo dappertutto. Alla fine torno al palazzo. "C'è un pasticcio" dico al portiere, "la carrozza del conte di Walden è sparita." Lui mi fa: "Walden?" con una certa mancanza di rispetto...»

La signora Mitchell lo interruppe: «I servi del palazzo... Credono di essere più importanti dei nobili».

«Lui mi dice: "La carrozza di Walden è andata, amico". Io penso: accidenti, sono nei guai! Corro attraverso il parco, e a metà strada tra qui e il palazzo trovo la carrozza, con milady in preda a un attacco isterico, e milord con la spada insanguinata!»

La signora Mitchell commentò: «E dopo tutto ciò, nulla di rubato».

«Un pazzo» disse Charles. «Un pazzo ingegnoso.»

Tutti concordarono su quel giudizio.

La cuoca servì il tè, versandolo per prima a Charlotte. «Come sta milady, ora?» chiese.

«Oh, sta bene» rispose Charlotte. «È andata a letto e ha preso una dose di laudano. Si sarà già addormentata, a quest'ora».

«E i signori?»

«Papà e il principe Orlov stanno bevendo un brandy in salotto.»

La cuoca sospirò forte. «Ladri nel parco e suffragette a corte: non so dove andremo a finire.»

«Ci sarà una rivoluzione socialista» proclamò Charles. «Ve lo dico io.»

«Saremo tutti assassinati nel nostro letto» disse lugubre la cuoca.

Charlotte chiese: «Che cosa intendeva dire quella suffragetta quando ha affermato che il re tortura le donne?». Guardò verso Pritchard, che a volte era disposto a spiegarle cose che lei non era tenuta a sapere.

«Si riferiva all'alimentazione forzata» disse Pritchard. «Pare che sia una cosa dolorosa.»

«Alimentazione forzata?»

«Quando non vogliono mangiare, vengono nutriti di forza.»

Charlotte era sconcertata. «E in che modo?»

«In vari modi» rispose Pritchard con un'espressione che indicava chiaramente la sua volontà di non entrare nei particolari di ognuno di essi. «Uno è quello di infilare un tubo nelle narici.»

Una cameriera disse: «Mi chiedo che cosa diano loro da mangiare».

«Probabilmente brodo» rispose Charles.

«Non posso crederci» disse Charlotte. «E perché dovrebbero rifiutarsi di mangiare?»

«È una forma di protesta» spiegò Pritchard. «Crea difficoltà ai responsabili del carcere.»

«Carcere?» Charlotte era stupefatta. «Perché sono in carcere?»

«Per aver infranto vetrine, preparato bombe, turbato la pace...»

«Ma che cosa vogliono?»

Vi fu qualche attimo di silenzio, e i domestici si resero conto che Charlotte non aveva idea di che cosa fosse una suffragetta.

Infine Pritchard disse: «Vogliono che venga concesso il diritto di voto alle donne».

«Oh.» Charlotte si chiese: sapevo che le donne non possono votare? Non ne era sicura. Non aveva mai riflettuto su argomenti simili.

«Direi che la discussione si è spinta abbastanza lontano» intervenne la signora Mitchell con fermezza. «Passerà dei guai, signor Pritchard, se mette delle idee sbagliate in testa a milady.»

Charlotte sapeva che Pritchard non passava mai dei guai, perché era praticamente amico di suo padre. Disse: «Mi domando perché ci tengano a tal punto a una faccenda come il voto».

Si udì uno squillo, e gli occhi di tutti si diressero istintivamente al quadro dei campanelli.

«La porta d'ingresso!» disse Pritchard. «A quest'ora di notte!» Uscì dalla cucina, infilandosi la giacca.

Charlotte bevve il tè. Si sentiva stanca. Le suffragette le suscitavano qualche perplessità e un certo timore, tuttavia voleva saperne di più.

Tornò Pritchard. «Un piatto di panini, cuoca, per favore» disse. «Charles, porta un sifone di selz fresco in salotto.» Cominciò a sistemare piatti e tovaglioli su un vassoio.

«Be', avanti» disse Charlotte. «Chi c'è?»

«Un signore di Scotland Yard» rispose Pritchard.

Basil Thomson era un uomo dalla testa rotonda, con capelli chiari e fronte stempiata, baffi folti, e sguardo penetrante. Walden aveva già sentito parlare di lui. Suo padre era stato arcivescovo di York. Thomson aveva studiato a Eton e a Oxford, e aveva prestato servizio nelle Colonie come commissario locale e come primo ministro del Tonga. Ritornato in patria, si era laureato in giurisprudenza e aveva lavorato nei servizi carcerari, diventando direttore del carcere di Dartmoor e conquistandosi la fama di sedatore di rivolte. Poi era passato nella polizia, ed era divenuto un esperto dell'ambiente criminale-anarchico dell'East End di Londra. Grazie alla sua

competenza, era giunto al vertice della Sezione Speciale, l'unità della polizia politica.

Walden lo fece accomodare e cominciò a riferirgli gli avvenimenti della serata. Mentre parlava, guardava Aleks con la coda dell'occhio. In apparenza era calmo, ma era pallido, beveva lunghi sorsi di brandy allungato con selz, e stringeva ritmicamente con la mano sinistra il bracciolo della poltrona.

A un certo punto Thomson interruppe Walden, per chiedergli: «Si era accorto dell'assenza del lacché quando è arrivata la carrozza?».

«Sì, me ne sono accorto» rispose Walden. «Ho chiesto al cocchiere dove fosse, ma il cocchiere pareva non udirmi. Poi, visto il grande traffico all'ingresso del palazzo, e spronato da mia figlia a salire in fretta, ho deciso di non insistere fino a che fossimo arrivati a casa.»

«Era proprio quello su cui contava quella canaglia, ovviamente. Deve avere i nervi saldi. Prosegua.»

«La carrozza si è arrestata improvvisamente nel parco, e l'uomo ha spalancato la portiera.»

«Che aspetto aveva?»

«Era alto. Una sciarpa, o qualcosa del genere, gli copriva il volto. Capelli scuri. Occhi fissi.»

«Tutti i criminali hanno gli occhi fissi» disse Thomson. «Poco prima, il cocchiere lo aveva potuto vedere meglio?»

«Non molto. In quel momento l'uomo aveva un cappello e, naturalmente, il buio lo proteggeva.»

«Mmh... E poi?»

Walden trasse un profondo sospiro. Al momento, aveva provato più collera che paura, ma ora, ripensandoci, tremava al pensiero di quello che sarebbe potuto succedere ad Aleksej, Lydia o Charlotte. Disse: «Lady Walden ha urlato, e sembra che questo abbia gettato in confusione il tipo. Forse non si era aspettato di trovare una donna nella carrozza. Comunque sia, ha esitato.» E grazie a Dio che lo ha fatto, pensò. «L'ho colpito con la mia spada, e lui ha mollato la pistola.»

«Lo ha ferito gravemente?»

«Non credo. In quello spazio ristretto, non potevo imprimere un grande slancio al colpo, e la spada, ovviamente, non è molto affilata. L'ho ferito a sangue, tuttavia. Vorrei avergli mozzato la testa.»

Entrò il maggiordomo, e interruppero la conversazione. Walden si rese conto di aver parlato a voce un po' troppo alta. Cercò di calmarsi. Pritchard servì i panini e il brandy. Walden disse: «Sarà meglio che tu rimanga alzato, Pritchard, ma puoi mandare a letto tutti gli altri».

«Va bene, milord.»

Dopo che Pritchard fu uscito, Walden riprese a dire: «Può anche darsi che si trattasse di un semplice ladro, ed è quello che ho lasciato credere alla servitù, oltre che a Lady Walden e a Charlotte. Tuttavia, a mio avviso, un ladro non avrebbe avuto bisogno di un piano così elaborato. Sono assolutamente convinto che si trattasse di un attentato alla vita di Aleks».

Thomson si rivolse a Orlov. «È quello che penso anch'io, purtroppo. Lei ha idea di come sapesse dove trovarla?»

Aleks incrociò le gambe. «Non ho tenuto segreti i miei movimenti.»

«D'ora innanzi dovrà essere diverso. Mi dica, signore, la sua vita è mai stata minacciata?»

«La mia vita è sempre in pericolo» rispose secco Aleks. «Ma prima d'ora non avevo mai subito un attentato.»

«Esiste una qualche ragione per cui lei in particolare debba essere il bersaglio di nichilisti o rivoluzionari?»

«Per loro, è sufficiente il fatto ch'io sia un principe.»

Walden si rese conto che i problemi della classe dirigente inglese, creati da suffragette, liberali e sindacati, erano irrisori rispetto a quelli che dovevano fronteggiare i russi e compianse Aleks.

Questi proseguì in tono pacato: «Tuttavia, io sono conosciuto come un riformista, secondo i canoni russi. Avrebbero potuto scegliere una vittima più appropriata».

«Anche qui a Londra» osservò Thomson. «Ci sono sempre uno o due aristocratici russi a Londra, durante l'inverno.»

Walden chiese: «Dove vuole arrivare?».

Thomson disse: «Mi domando se quella canaglia sapesse il motivo per cui il principe Orlov si trova qui, e se con l'attentato di stasera intendesse sabotare i vostri colloqui».

Walden parve dubioso. «E come ne sarebbero venuti a conoscenza, i rivoluzionari?»

«Sto solo facendo delle ipotesi» replicò Thomson. «Se l'attentato di stasera fosse riuscito, avrebbe costituito un effettivo sabotaggio dei

colloqui?»

«Eccome» rispose Walden. Al pensiero, si sentì raggelare. «Se lo zar dovesse mai sapere che suo nipote è stato assassinato a Londra da un rivoluzionario, e soprattutto da un rivoluzionario russo espatriato, farebbe il diavolo in quattro. Lei sa, Thomson, come la pensino i russi dell'ospitalità che noi concediamo ai loro sovversivi: la nostra politica della porta aperta provoca da anni frizioni a livello diplomatico. Una cosa del genere potrebbe rovinare i rapporti fra Inghilterra e Russia per i prossimi vent'anni. E allora non si potrebbe pensare nemmeno a un'alleanza.»

Thomson annuì. «Era quello che temevo. Be', non c'è altro che possiamo fare stasera. Domani mattina all'alba metterò al lavoro il mio dipartimento. Perlustreremo il parco alla ricerca di eventuali indizi, interrogheremo i domestici, e, penso, fermeremo qualche anarchico nell'East End.»

Aleks chiese: «Pensa di riuscire ad acciuffare il nostro uomo?».

Walden sperò ardentemente che Thomson desse una risposta rassicurante, anche se era improbabile. «Non sarà facile» disse Thomson. «È certo uno che progetta minuziosamente i suoi piani, quindi avrà pensato a una via di scampo. Non possediamo una sua descrizione precisa. A meno che le sue ferite non fossero tanto gravi da costringerlo ad andare all'ospedale, le nostre probabilità sono assai scarse.»

«Potrebbe fare un altro tentativo di uccidermi» osservò Aleks.

«Per questo dobbiamo prendere delle misure per proteggerla. Come prima cosa, le suggerirei di lasciare questa casa domani stesso. Le riserveremo l'ultimo piano di un albergo, e le daremo una guardia del corpo. Lord Walden si incontrerà con lei segretamente, e, naturalmente, lei dovrà sospendere i suoi impegni mondani.»

«Naturalmente.»

Thomson si alzò. «È molto tardi. Devo dare tutte le disposizioni necessarie.»

Walden suonò il campanello per chiamare Pritchard. «C'è una carrozza ad aspettarla, Thomson?»

«Sì. Ci sentiremo per telefono domani mattina.»

Pritchard accompagnò fuori Thomson, e Aleks andò a dormire. Walden disse a Pritchard di chiudere a chiave, poi salì in camera.

Non aveva sonno. Mentre si spogliava, lasciò che si liberassero in lui tutti i sentimenti contraddittori che aveva soffocato fino a quel

momento. Dapprima si sentì fiero di sé. In fondo, pensò, ho sguainato una spada e respinto un aggressore: non c'è male per un uomo di cinquant'anni, con una gamba indebolita dalla gotta! Poi si sentì depresso ripensando alla freddezza con cui avevano discusso delle conseguenze diplomatiche della morte di Aleks. Aleks: il giovanotto sveglio e allegro, timido e attraente, che lui aveva visto crescere e diventare uomo.

Andò a letto e, disteso, ricordò il momento in cui la portiera della carrozza si era spalancata ed era apparso l'uomo armato di pistola. E ora provò paura, non per sé o per Aleks, ma per Lydia e Charlotte. Il pensiero che sarebbero potute essere uccise lo fece tremare. Ricordò quando, diciotto anni prima, teneva in braccio Charlotte, una bimba bionda e senza denti. Ricordò quando imparava a camminare, e continuava a cadere; ricordò quando le aveva regalato un pony tutto suo, e quanto si era sentito felice vedendo il viso raggiante di sua figlia; ripensò a Charlotte solo poche ore prima, mentre avanzava verso i reali a testa alta. Se morisse, pensò, non credo che potrei sopportarlo.

E Lydia: se Lydia morisse, rimarrei solo. A quel pensiero, si alzò ed entrò nella stanza della moglie. Sul comodino, ardeva una lampada. Lei era profondamente addormentata, distesa sulla schiena, con le labbra leggermente schiuse, i capelli biondi sciolti sul cuscino. Aveva un'aria tenera e vulnerabile. Non sono mai stato capace di farti capire quanto ti amo, pensò Walden. Improvvvisamente, sentì il bisogno di toccarla, di sentire che era calda e viva. Si infilò nel suo letto e la baciò. Lei rispose al suo bacio senza svegliarsi. Lydia, pensò, non potrei vivere senza di te.

Lydia era rimasta a lungo sveglia nel suo letto, pensando all'uomo con la pistola. Era stato uno shock tremendo, e aveva urlato in preda a un istintivo terrore. Ma c'era stato anche qualcos'altro, qualcosa nel portamento dell'uomo, o nella sua struttura fisica, che le aveva comunicato una sensazione misteriosamente sinistra, quasi si fosse trovata alla presenza di un fantasma. Avrebbe voluto aver visto i suoi occhi.

Dopo un po' di tempo, aveva preso un'altra dose di laudano e si era finalmente addormentata. Sognò che l'uomo con la pistola entrava nella sua stanza e si stendeva accanto a lei. Erano nel suo vero letto, ma lei aveva diciotto anni. L'uomo posava la pistola sul

cuscino bianco. Aveva ancora il volto coperto dalla sciarpa. Lei si accorse che lo amava. Lo baciò sulla bocca attraverso la sciarpa.

Fecero l'amore in modo meraviglioso. Lei cominciò a pensare che forse stava sognando. Voleva vederlo in faccia. Disse: «Chi sei?» e una voce le rispose: «Stephen». Lei sapeva che non era così, ma in qualche modo la pistola sul cuscino si era trasformata nella spada di Stephen, con la punta insanguinata; e lei cominciò a essere assalita dal dubbio. Si avvinse all'uomo che giaceva sopra di lei, temendo che il sogno finisse prima di raggiungere il piacere. Poi, vagamente, cominciò a sospettare che stava avvenendo davvero quello che lei stava sognando; tuttavia il sogno continuò. Si sentì invadere da un'ondata di piacere. Perse il controllo di se stessa. Proprio nel momento in cui stava per raggiungere l'orgasmo, l'uomo del sogno si tolse la sciarpa dal volto; allora Lydia aprì gli occhi e vide il viso di Stephen. E in quel momento fu sopraffatta dall'ebbrezza, e per la prima volta in diciannove anni gridò di gioia.

V

Presto sarebbero usciti per andare al ballo in onore del debutto di Belinda. Charlotte era eccitata e allo stesso tempo perplessa. Non era mai stata a un ballo in città, sebbene avesse partecipato a numerose feste in campagna, molte delle quali a Walden Hall. A lei piaceva danzare, e sapeva di essere una brava ballerina, ma odiava quello che considerava una specie di mercato del bestiame, con le ragazze che rimanevano a far da tappezzeria in attesa che qualche giovanotto le invitasse a ballare. Le sarebbe piaciuto che vi fossero state usanze più civili nel "bel mondo".

Si recarono nella casa di Mayfair di zio George e di zia Clarissa alle undici e mezzo, poiché prima, secondo Lady Walden, non era elegante presentarsi a un ballo a Londra. Una tenda a strisce e una corsia rossa andavano dal marciapiede al cancello del giardino, che era stato trasformato in una specie di arco di trionfo romano.

Ma questo non bastò a preparare Charlotte a quello che vide dopo aver attraversato l'arco. L'intero giardino era stato trasformato in un atrio romano. Le aiuole erano state ricoperte da una pedana di legno a quadri bianchi e neri, in modo da sembrare piastrelle di marmo. La pedana era delimitata da un colonnato di pilastri bianchi, collegati l'uno all'altro da ghirlande di alloro. Al di là del colonnato, in una specie di chiostro, erano state sistemate delle panchine. Al centro della pedana, c'era una fontana: da una scultura che rappresentava un ragazzo con un delfino uscivano zampilli d'acqua illuminati da fari di luce colorata, che ricadevano in una vasca di marmo. Sul terrazzo di una camera del primo piano un complesso suonava musica sincopata. Ghirlande di rose ornavano i muri, e dai balconi pendevano vasi di begonie. Una grande tettoia di tela, dipinta di color turchino, era stata stesa dal cornicione della casa fino al muro di cinta del giardino.

«Prodigioso» mormorò Charlotte.

Suo padre disse al fratello: «C'è molta gente, George».

«Abbiamo invitato ottocento persone. Cosa diavolo vi è successo nel parco?»

«Oh, è stato meno grave di quanto non sembrasse» rispose Walden con un breve sorriso. Poi prese George sotto braccio, e si spostarono da parte per parlare.

Charlotte osservò gli invitati. Tutti gli uomini indossavano l'abito da sera: cravatta bianca, panciotto bianco, e marsina. Era un abbigliamento che donava soprattutto ai giovani, o per lo meno agli uomini snelli, pensò Charlotte: avevano un'aria focosa mentre ballavano. Guardando i vestiti delle donne, notò che il suo e quello di sua madre erano un po' fuori moda, con i loro vitini di vespa, le arricciature e le balze: zia Clarissa indossava una gonna lunga, diritta e affusolata con una camicia attillata, e Belinda portava pantaloni all'orientale.

Charlotte si rese conto che non conosceva nessuno. Chi mi inviterà a ballare, si chiese, dopo papà e zio George? E invece, Jonathan, il fratello minore di zia Clarissa, ballò un valzer con lei e poi la presentò a tre suoi compagni di Oxford, che danzarono tutti con lei. Charlotte trovò noiosa la loro conversazione: dopo qualche commento ammirato a proposito dell'arredo del giardino o dell'orchestra, non trovavano altri argomenti. Charlotte tentò: «Pensa che le donne dovrebbero avere diritto di voto?». Le risposte che ottenne furono: «No di certo», «Non ho opinioni in proposito» e «Non sarà una di loro, vero?».

L'ultimo cavaliere, che si chiamava Freddie, la accompagnò dentro la casa per la cena. Era un giovane dal fisico elegante, con lineamenti regolari - un bel ragazzo, immagino, pensò Charlotte - e i capelli chiari. Stava finendo il suo primo anno a Oxford. Oxford era un posto piacevole, le disse, ma confessò di non essere molto portato per lo studio e di essere in dubbio se ritornarvi in ottobre.

L'interno della casa era decorato con festoni fioriti e illuminato a giorno. Per cena c'era minestra calda e fredda, aragosta, quaglie, fragole, gelato e pesche. «Sempre le stesse cose da mangiare» osservò Freddie. «Consultano tutti lo stesso ricettario.»

«Lei va a molte feste da ballo?» chiese Charlotte.

«Be', direi di sì. In realtà, di continuo, durante l'estate.»

Charlotte bevve un bicchiere di champagne nella speranza di acquistare un po' di buonumore, poi lasciò Freddie e si aggirò per

una serie di sale da ricevimento. In una di esse si giocava a bridge a diversi tavoli. In un'altra due anziane duchesse tenevano corte. In una terza, degli uomini di mezza età giocavano a biliardo, mentre altri, più giovani, fumavano. Qui c'era anche Belinda, con una sigaretta fra le dita. Charlotte non aveva mai capito perché si dovesse fumare, se non per avere un'aria sofisticata. Non c'era dubbio: Belinda aveva un'aria sofisticata.

«Hai un vestito stupendo» disse Belinda.

«Non è vero. Il tuo, piuttosto, è sensazionale. Come hai fatto a convincere zia Clarissa a lasciarti vestire in questo modo?»

«A lei stessa piacerebbe indossare qualcosa di simile!»

«Lei ha un'aria tanto più giovane di mia madre. È più giovane, naturalmente.»

«Essere una matrigna fa differenza. Che cosa vi è successo dopo il ricevimento a corte?»

«Oh, è stata una cosa incredibile! Un pazzo ci ha minacciati con una pistola!»

«Me lo stava raccontando prima tua madre. Non sei rimasta terrorizzata?»

«Ero troppo occupata a cercare di calmare mamma. Dopo, mi è venuta una paura da morire. Perché mi avevi detto, al palazzo, che volevi fare una lunga chiacchierata con me?»

«Ah! Ascolta.» Prese Charlotte da parte, lontano dagli uomini. «Ho scoperto come vengono fuori.»

«Che cosa?»

«I bambini.»

«Oh!» Charlotte era tutta orecchi. «Dimmi.»

Belinda abbassò la voce. «Escono fra le gambe, da dove esce la pipì.»

«Ma è troppo stretto!»

«Si dilata.»

Che cosa orribile, pensò Charlotte.

«Ma non è tutto» continuò Belinda. «Ho scoperto come si fa a farli.»

«Come?»

Belinda prese sotto braccio Charlotte e la condusse all'altra estremità della stanza. Si fermarono davanti a uno specchio inglese di rose. Belinda abbassò la voce a un sussurro. «Quando ti sposi, sai che devi andare a letto con tuo marito?»

«Sì?»

«Sì.»

«Papa e mamma hanno camere da letto separate.»

«Non sono comunicanti?»

«Sì.»

«È perché possano andare nello stesso letto.»

«E perché?»

«Perché, per concepire un bambino, bisogna che il marito metta il suo membro in quel posto, lì da dove escono i bambini.»

«Quale membro?»

«Ssst! È un coso che gli uomini hanno fra le gambe... non hai mai visto un'illustrazione del *Davide* di Michelangelo?»

«No.»

«Be', è un coso con cui loro fanno pipì. Sembra un dito.»

«E bisogna far *questo* per fare i bambini?»

«Sì.»

«E tutte le persone sposate devono farlo?»

«Sì.»

«Che orrore. Chi ti ha detto tutto questo?»

«Viola Pontadarvy. Mi ha giurato che è vero.»

E in qualche modo Charlotte sapeva che era vero. Era come se Belinda le avesse fatto riaffiorare alla memoria qualcosa che aveva dimenticato. Inspiegabilmente, la cosa sembrava avere un senso. Era la strana sensazione di disagio che talvolta provava quando sognava, quando un terribile sospetto si rivelava fondato, o quando temeva di cadere e improvvisamente scopriva che *stava* cadendo.

«Sono proprio contenta che tu abbia scoperto la verità» disse. «Se una si sposa senza sapere niente... dev'essere terribilmente imbarazzante!»

«A qualche ragazza succede, pare» disse Belinda. «Toccherebbe alla madre spiegare tutto quanto la sera prima del matrimonio ma se si ha una madre troppo timida, allora... una lo scopre quando succede.»

«Grazie a Dio c'è Viola Pontadarvy.» Un pensiero colpì Charlotte. «Credi che tutto questo abbia qualcosa a che fare con... l'emorragia, sai, una volta al mese?»

«Non so.»

«Io credo di sì. È tutto collegato: tutte le cose di cui la gente non parla. Be', ora sappiamo perché non se ne parla: sono talmente

disgustose.»

«Quello che si deve fare a letto si chiama rapporto sessuale, ma Viola dice che la gente comune lo chiama fare su e giù.»

«Quante cose sa, Viola.»

«Ha dei fratelli. È da anni che sa queste cose.»

«E loro come hanno fatto a saperle?»

«Da compagni di scuola. I ragazzi sono sempre molto interessati a questo genere di cose.»

«Be'» osservò Charlotte, «in effetti hanno una specie di fascino dell'orrido.»

D'un tratto vide nello specchio l'immagine riflessa di zia Clarissa. «Cosa state facendo voi due in quell'angolino?» chiese. Charlotte avvampò, ma in realtà zia Clarissa non si aspettava una risposta, perché proseguì: «Per favore, Belinda, va' in giro e parla con gli ospiti: è la tua festa».

Clarissa si allontanò e le due ragazze si incamminarono attraverso le sale. Le stanze erano disposte in modo circolare, così che dopo averle attraversate tutte ci si ritrovava al punto di partenza, in cima alle scale. Charlotte dichiarò: «Non credo che ce la farò mai a fare una cosa del genere».

«Davvero?» disse Belinda con una strana espressione.

«Che cosa vuoi dire?»

«Non so. Ci ho pensato su. Potrebbe anche essere piacevole.»

Charlotte la guardò fissa.

Belinda apparve imbarazzata. «Devo andare a ballare» disse. «Ci vediamo dopo!»

Scese le scale. Charlotte la seguì con lo sguardo, chiedendosi quanti altri segreti sconvolti le riservasse la vita.

Ritornò nella sala da pranzo e prese un altro bicchiere di champagne. Che strano modo aveva la razza umana per perpetuarsi, pensò. Anche gli animali facevano probabilmente qualcosa di simile. E gli uccelli? No, gli uccelli deponevano uova. E che vocaboli! *Membro* e *fare su e giù*. Tutte quelle centinaia di persone eleganti e raffinate intorno a lei conoscevano quei vocaboli, ma non li pronunciavano mai. E poiché non erano mai pronunciati, erano imbarazzanti. E dato che erano imbarazzanti, non venivano mai pronunciati. C'era qualcosa di profondamente stupido in tutta la faccenda. Se il Creatore aveva stabilito che gli uomini dovessero *fare su e giù*, perché fare finta che non lo facevano?

Finì il suo bicchiere e uscì in giardino. Suo padre e sua madre stavano danzando una polka, e con notevole maestria. Mamma si era ripresa dopo l'incidente nel parco, e papà stava molto bene nel suo completo da sera. Quando gli faceva male la gamba non ballava, ma evidentemente quella sera non gli dava disturbi. Nonostante il suo fisico robusto, si muoveva con agilità sorprendente. Mamma aveva un'aria felice. Quando ballava, riusciva a lasciarsi andare un po'. Aveva abbandonato la sua abituale riservatezza, e sorrideva radiosa, noncurante di mettere in mostra le caviglie.

Quando la polka finì, il padre colse lo sguardo di Charlotte e le si avvicinò. «Posso avere l'onore di questo ballo, Lady Charlotte?»

«Ma certo, milord.»

Era un valzer. Papà sembrava distratto, ma la fece volteggiare con maestria. Charlotte si domandò se aveva la stessa aria radiosa di sua madre. No, probabilmente. Di colpo, pensò a papà e mamma che facevano su e giù, e si sentì terribilmente in imbarazzo.

Suo padre le chiese: «Ti diverti alla tua prima grossa festa da ballo?».

«Sì, grazie» rispose lei compunta.

«Mi sembri pensierosa.»

«Sto cercando di starti al passo meglio che posso.» Le luci e i colori si fecero leggermente confusi, e improvvisamente Charlotte dovette fare uno sforzo per rimanere in piedi. Temette di cadere e fare una figura ridicola. Suo padre si accorse della sua instabilità e la resse un po' più saldamente. Un attimo dopo la musica cessò.

Il padre la condusse via dalla pedana. Le chiese: «Ti senti bene?».

«Benissimo, solo che per un attimo mi è girata la testa.»

«Hai fumato?»

Charlotte scoppiò a ridere. «No di sicuro.»

«Di solito è per questo che alle signore gira la testa alle feste. Segui il mio consiglio: se vuoi provare a fumare, fallo in privato.»

«Non credo di esserne tentata.»

Charlotte rimase seduta durante il ballo successivo, poi fu invitata nuovamente da Freddie. Mentre danzavano, a Charlotte venne dato di pensare che lo scopo per cui tutti i giovanotti e tutte le ragazze, loro due compresi, andavano alle feste, era quello di trovare un consorte. Per la prima volta considerò Freddie come un eventuale marito. Era impensabile.

E allora che tipo di marito desidero, io? si chiese. In realtà, non ne aveva idea.

Freddie disse: «Jonathan l'ha semplicemente presentata come Charlotte, ma ho saputo che lei è Lady Charlotte Walden».

«Sì. E il suo nome per intero qual è?»

«Sono il marchese di Chalfont.»

Dunque, pensò Charlotte, siamo socialmente compatibili.

Poco dopo lei e Freddie si misero a conversare con Belinda e gli amici di Freddie. Parlavano di un nuovo lavoro teatrale, intitolato *Pigmalione*, che si diceva fosse assolutamente esilarante ma alquanto volgare. I ragazzi manifestarono l'intenzione di andare ad assistere a un incontro di pugilato, e Belinda disse di volersi unire a loro: non se ne parlava nemmeno, le risposero. Discussero di musica jazz. Un ragazzo se ne intendeva abbastanza, perché aveva vissuto per un certo tempo negli Stati Uniti; ma a Freddie non piaceva e disquisì con una certa supponenza sulla "negrificazione della società". Bevvero caffè e Belinda fumò un'altra sigaretta. Charlotte cominciava a divertirsi.

A quel punto sua madre si avvicinò al gruppo. «Tuo padre e io ce ne andiamo» annunciò. «Vuoi che ti rimandiamo la carrozza?»

Charlotte si accorse di essere stanca. «No, vengo anch'io» disse. «Che ore sono?»

«Le quattro.»

Andarono a prendere i loro mantelli. La madre le chiese: «Hai passato una piacevole serata?».

«Sì, grazie, mamma.»

«Anch'io. Chi erano quei giovanotti?»

«Amici di Jonathan.»

«Erano simpatici?»

«Abbiamo scambiato una conversazione abbastanza interessante, verso la fine.»

Suo padre aveva già chiamato la carrozza. Mentre si allontanavano dalle chiare luci della festa Charlotte ricordò quanto era accaduto l'ultima volta che erano andati in carrozza, e si sentì spaventata.

Suo padre teneva la mano di sua madre. Avevano un'aria felice. Charlotte si sentì esclusa. Guardò fuori del finestrino. Nel chiarore dell'alba scorse quattro uomini col cilindro che risalivano Park Lane, forse di ritorno da un locale notturno. Quando la carrozza girò

intorno a Hyde Park Corner, vide qualcosa di strano. «Che cos'è?» chiese.

Sua madre guardò fuori. «Cosa, cara?»

«Sul marciapiede. Sembra della gente.»

«È così.»

«Cosa sta facendo lì?»

«Dormono.»

Charlotte inorridì. Erano in otto o dieci, accovacciati contro un muro, avvolti in cappotti, coperte e giornali. Non era in grado di vedere se erano uomini o donne, ma alcuni di quei fagotti erano abbastanza piccoli per essere bambini.

«Perché dormono lì?» domandò.

«Non lo so, cara» rispose sua madre.

Suo padre spiegò: «Perché non hanno altri posti dove dormire, naturalmente».

«Non hanno casa?»

«No.»

«Non sapevo che ci fosse qualcuno povero a tal punto» mormorò Charlotte. «È terribile.» Pensò a tutte le stanze della casa di zio George, ai piatti che erano stati imbanditi per essere appena assaggiati da ottocento persone che avevano già cenato, e ai vestiti elaborati che si esibivano ogni anno, mentre c'era gente che dormiva coperta solo da vecchi giornali. Dichiarò: «Dovremmo far qualcosa per loro».

«Noi?» disse suo padre. «Che cosa dovremmo fare, noi?»

«Costruire loro delle case.»

«Per tutti quanti?»

«Quanti ce ne sono?»

Suo padre alzò le spalle. «Migliaia.»

«Migliaia! Pensavo che ci fossero soltanto quelli.» Charlotte era sconvolta. «Non potresti costruire delle case con piccoli appartamenti?»

«Con le case non si guadagna, soprattutto con case di quella categoria.»

«Forse dovesti costruirle lo stesso.»

«Perché?»

«Perché il più forte dovrebbe aiutare il più debole. Te l'ho sentito dire al signor Samson.» Samson era l'amministratore di Walden

Hall, e cercava sempre di risparmiare sui lavori di manutenzione delle casette affittate.

«Ci occupiamo già di parecchia gente» obiettò suo padre. «Tutta la servitù cui paghiamo il salario, tutti gli affittuari che coltivano le nostre terre e vivono nelle nostre fattorie, tutti quelli che lavorano nelle aziende in cui facciamo investimenti, tutti gli impiegati statali che vengono pagati con le nostre tasse...»

«Non mi pare che tutto questo sia una scusa sufficiente» lo interruppe Charlotte. «Quella povera gente dorme per strada. Cosa farà d'inverno?»

Sua madre intervenne brusca: «Tuo padre non ha bisogno di scuse. È un aristocratico per nascita e ha ben amministrato il suo patrimonio. Ha il diritto di avere quello che ha. Quei disgraziati sul marciapiede sono fannulloni, criminali, ubriaconi e falliti».

«Anche i bambini?»

«Non essere impertinente. Ricordati che hai ancora un mucchio di cose da imparare.»

«Sto appunto cominciando a capire quante» replicò Charlotte.

Mentre la carrozza si infilava nel giardino di casa, Charlotte vide una persona che dormiva per terra vicino al cancello. Decise che avrebbe dato un'occhiata più da vicino.

La carrozza si fermò davanti alla porta d'ingresso. Charles aiutò a scendere sua madre, poi Charlotte. Charlotte attraversò di corsa il giardino. William stava chiudendo il cancello. «Un attimo» gridò Charlotte.

Udì suo padre che diceva: «Che cosa diavolo...?».

Lei corse sulla strada.

La persona che dormiva era una donna. Era distesa sul marciapiede con le spalle contro il muro di cinta. Indossava stivali da uomo, calze di lana, un sudicio cappotto blu, e un enorme cappello che un tempo era stato alla moda. Un mazzetto sciupato di fiori di stoffa pendeva dalla tesa larga. Teneva la testa appoggiata da una parte, con il viso rivolto verso Charlotte.

Quel volto arrotondato e la bocca larga avevano qualcosa di familiare. La donna era giovane...

Charlotte gridò: «Annie!».

La donna aprì gli occhi.

Charlotte la fissò inorridita. Due mesi prima Annie era una domestica di Walden Hall in grembiule lindo e inamidato, con una

crestina bianca in testa, una ragazza graziosa con un seno florido e una risata irrefrenabile. «Annie, che ti è successo?»

Annie balzò in piedi e fece un patetico inchino. «Oh, Lady Charlotte, speravo di vederla, lei è sempre stata buona con me, non ho un posto dove andare...»

«Ma come ti sei ridotta così?»

«Sono stata licenziata, milady, senza il benservito, quando hanno scoperto che aspettavo il bambino, so di aver sbagliato...»

«Ma tu non sei sposata!»

«Ma stavo con Jimmy, l'aiuto giardiniere...»

Charlotte ripensò a quanto le aveva rivelato Belinda; se era vero quello che aveva appreso, allora era del tutto possibile che una ragazza avesse un bambino senza essere sposata. «Dov'è il bambino?»

«L'ho perduto.»

«Lo hai *perduto*?»

«Voglio dire, è nato troppo presto, milady, è nato morto.»

«Che cosa terribile» mormorò Charlotte. Questa era una cosa che non aveva pensato fosse possibile. «E come mai Jimmy non è con te?»

«Ha preso il mare. Mi amava, ne sono sicura, ma il matrimonio lo terrorizzava, aveva solo diciassette anni...» Annie si mise a piangere.

Charlotte udì la voce di suo padre. «Charlotte, vieni dentro immediatamente.»

Si voltò verso di lui. Lo vide sul cancello nel suo abito da sera, con il cilindro in mano, e di colpo le apparve come un vecchio cinico e crudele. Gli disse: «Ecco una delle persone per cui ti preoccupi tanto».

Suo padre guardò la ragazza. «Annie! Che cosa significa questa storia?»

Annie rispose: «Jimmy se n'è andato, milord, così non mi sono potuta sposare, e non potevo trovare un altro posto perché lei non mi ha dato il benservito, e mi vergognavo di tornare a casa, così sono venuta a Londra...».

«Sei venuta a Londra a mendicare» tagliò corto Walden.

«Papà!» gridò Charlotte.

«Tu non puoi capire, Charlotte...»

«Capisco benissimo.»

Sopraggiunse sua madre e le ordinò: «Charlotte, sta' lontana da quell'essere!».

«Non è un essere, è Annie.»

«Annie!» strillò Lady Walden. «È una donna perduta!»

«Ora basta» disse Walden. «Nella nostra famiglia non si usa discutere per strada. Entriamo immediatamente.»

Charlotte mise un braccio intorno alle spalle di Annie. «Ha bisogno di un bagno, di vestiti puliti e di una colazione calda.»

«Non essere ridicola!» osservò sua madre. La vista di Annie pareva averla resa quasi isterica.

«D'accordo» acconsentì suo padre. «Portala in cucina. Le cameriere saranno già sveglie a quest'ora. Di' loro di prendersi cura di lei. Poi raggiungimi in soggiorno.»

La madre obiettò: «Stephen, è assurdo...».

«Entriamo, adesso» la interruppe il marito.

Charlotte accompagnò Annie giù in cucina. Una serva stava pulendo il camino e un'altra stava affettando la pancetta per la colazione. Erano appena passate le cinque: Charlotte non si era mai accorta che cominciassero a lavorare così presto. Quando entrò, col suo vestito da ballo e Annie al suo fianco, entrambe le donne la guardarono stupefatte.

Charlotte disse: «Questa è Annie. Lavorava a Walden Hall. Ha passato qualche guaio ma è una brava ragazza. Deve fare un bagno. Trovatele dei vestiti puliti e bruciate quelli che ora ha indosso. Poi preparatele la colazione».

Per un attimo, le due donne rimasero ammutolite, poi una disse: «Sarà fatto, milady».

Annie strinse un braccio a Charlotte. «Oh, la ringrazio, milady.»

Charlotte uscì.

Ora passerò dei guai, pensò mentre saliva le scale. Ma la cosa non le importava molto. Si sentiva quasi tradita dai suoi genitori. A che cosa le erano serviti anni di istruzione se in una sola sera aveva scoperto che le cose più importanti non le erano mai state insegnate? Di certo il pretesto era quello di proteggere le giovani fanciulle, ma il termine più appropriato, a suo avviso, era inganno. Se pensava a quanto era stata ignorante fino a quella sera, si sentiva ridicola, e questo la rendeva furiosa.

Entrò decisa in soggiorno.

Suo padre stava accanto al caminetto con un bicchiere in mano. Sua madre era seduta al pianoforte, e suonava accordi in chiave minore sulle ottave basse con un'espressione accorata sul viso. Avevano tirato le tende. Di mattino, la stanza aveva un aspetto strano, con i mozziconi di sigaro nei portacenere e i contorni degli oggetti illuminati dalla fredda luce dell'alba. Era una stanza che si usava la sera, e aveva bisogno di lampade e calore, liquori e lacché, e di persone in abiti appropriati.

In quel momento tutto aveva un'aria diversa.

«E allora, Charlotte» cominciò suo padre. «Tu non puoi capire che tipo di donna sia Annie. L'abbiamo licenziata per una ragione, sai. Ha fatto una cosa molto brutta che non posso spiegarti...»

«Lo so quel che ha fatto» disse Charlotte, mettendosi a sedere. «E so con chi lo ha fatto. Un giardiniere di nome Jimmy.»

La madre trasalì.

Il padre disse: «Non credo tu abbia la minima idea di quanto stai dicendo».

«E se non ce l'ho, di chi è la colpa?» sbottò Charlotte. «Come ho fatto ad arrivare a diciotto anni senza sapere che c'è gente tanto povera da essere costretta a dormire per strada, che le cameriere che aspettano un bambino vengono licenziate, e che... che gli uomini non sono fatti allo stesso modo delle donne? E ora non cominciate a dirmi che sono cose che io non posso capire e che ho ancora molto da imparare! Ho passato la mia vita a imparare e ora scopro che ho imparato quasi esclusivamente bugie! Come avete potuto? Con che coraggio?» Scoppiò a piangere, e si odiò per quella sua manifestazione di debolezza.

Udì sua madre che diceva: «Oh, questo è davvero troppo».

Suo padre le si sedette vicino e le prese una mano. «Mi spiace che tu la pensi in questo modo» le disse. «Tutte le ragazze sono tenute all'oscuro di certe cose. Lo si fa per il loro bene. Non ti abbiamo mai mentito. Se non ti abbiamo detto quanto crudele e duro sia il mondo, è stato soltanto perché volevamo che tu godessi la tua infanzia il più a lungo possibile. Forse abbiamo sbagliato.»

Sua madre sbottò: «Volevamo tenerti al di fuori dei guai in cui si è cacciata Annie!».

«Io non la metterei proprio in questi termini» obiettò suo padre.

La collera di Charlotte sfumò. Lei si sentì di nuovo bambina. Avrebbe voluto posare la testa sulla spalla del padre, ma era troppo

orgogliosa per farlo.

«Vogliamo perdonarci, e tornare a essere amici?» le disse suo padre.

Un'idea le si era insinuata nella mente, e ora la espresse senza pensarci sopra. «Mi permettereste di tenere Annie come mia cameriera personale?»

Suo padre cominciò: «Be'...».

«Non ci pensiamo nemmeno!» lo interruppe la madre in tono isterico. «È del tutto fuori discussione! Una ragazza di diciott'anni, figlia di un conte, con una donna perduta come cameriera! No, assolutamente no!»

«E allora che farà?» chiese Charlotte in tono calmo.

«Avrebbe dovuto pensarci quando... Avrebbe dovuto pensarci prima.»

Intervenne il padre. «Charlotte» disse, «non possiamo lasciare che una donna disonorata viva in questa casa. Anche se io glielo permettessi, i domestici ne sarebbero scandalizzati. La metà di loro si licenzierebbe. Già così ci saranno delle chiacchiere, solo perché l'abbiamo ospitata in cucina. Capisci, non siamo solo tua madre e io ad evitare certa gente, ma è tutta la società.»

«Allora le comprerò una casa» disse Charlotte, «e le darò un'indennità e le sarò amica.»

«Tu non hai denaro» osservò sua madre.

«Mio nonno russo mi ha lasciato qualcosa.»

Suo padre rilevò: «Ma il denaro è affidato a me fino a che tu non abbia raggiunto i ventun anni, e io non ti permetterò di usarlo per un tale scopo.»

«E allora che cosa si deve fare di lei?» chiese Charlotte con una nota disperata nella voce.

«Facciamo un patto» propose il padre. «Io le darò una certa somma per trovarsi un alloggio decente, e le troverò un lavoro in una fabbrica.»

«E la mia parte nel patto quale sarebbe?»

«Devi promettermi che non cercherai di metterti in contatto con lei, mai.»

Charlotte provò un'infinita stanchezza. Suo padre aveva una risposta per tutto. Era impossibile discutere con lui, e lei non aveva più la forza di insistere. Trasse un sospiro.

«D'accordo» disse.

«Brava. Adesso, allora, potresti andare da lei a riferirle quanto abbiamo stabilito, e a dirle addio.»

«Non so se riuscirò a guardarla negli occhi.»

Suo padre le diede un colpetto affettuoso sulla mano. «Ti sarà molto riconoscente, vedrai. Dopo che le avrai parlato, va' a letto. Provvederò io a tutti i particolari.»

Charlotte non sapeva bene se aveva vinto o perso, se suo padre era stato crudele o generoso, se Annie si sarebbe sentita aiutata o respinta. «Va bene» disse infine. Avrebbe voluto dire a suo padre che gli voleva bene, ma le parole non le uscirono. Dopo un attimo, si alzò ed uscì dalla stanza.

Il giorno dopo il suo attentato fallito, Feliks fu svegliato a mezzogiorno da Bridget. Si sentiva molto debole. Bridget stava accanto al suo letto con una grossa tazza in mano. Feliks si sedette e prese la tazza. Conteneva una bevanda deliziosa che sembrava un miscuglio di latte caldo, zucchero, burro e pezzetti di pane. Mentre lui beveva, Bridget si affacciava intorno nella stanza, cantando un motivo sentimentale che parlava di ragazzi che davano la vita per l'Irlanda.

Bridget uscì dalla stanza e poi vi fece ritorno con un'altra irlandese pressappoco della sua stessa età, che era infermiera. La donna gli suturò la ferita sulla mano e fasciò quella alla spalla. Dalla conversazione, Feliks capì che si trattava di quella che procurava aborti nel quartiere. Bridget le spiegò che Feliks si era trovato coinvolto in una rissa in un pub. L'infermiera chiese uno scellino per la visita e dichiarò: «Non morirà. Se fosse stata una ferita da rimetterci la pelle, non avrebbe sanguinato tanto. Per come è messo, si sentirà debole per parecchi giorni».

Dopo che l'infermiera se ne fu andata, Bridget rimase a parlare con lui. Era una donna in carne e di buon carattere, che si avviava verso la sessantina. Il marito si era cacciato in qualche pasticcio in Irlanda ed erano fuggiti a Londra, dove lui era morto alcolizzato, a quanto diceva Bridget. Aveva due figli che facevano i poliziotti a New York e una figlia che lavorava come domestica a Belfast. Vi era in lei una vena d'amarezza che si esprimeva di tanto in tanto in osservazioni sarcastiche, spesso a spese degli inglesi.

Mentre lei gli spiegava perché l'Irlanda avrebbe dovuto avere un governo autonomo, Feliks si addormentò. Bridget lo svegliò

nuovamente verso sera, per dargli della minestra calda.

Il giorno dopo, quando le ferite fisiche cominciarono visibilmente a guarire, Feliks si sentì pungere dal dolore di quelle morali. Fu riassalito dalla disperazione e dall'avvilimento che aveva provato nel parco mentre fuggiva. Era fuggito! Come era potuta succedere una cosa simile?

Lydia.

Ora era Lady Walden.

Si sentì sopraffare da un'ondata di nausea.

Si impose di pensare con lucidità e freddezza. Lo sapeva che si era sposata ed era andata in Inghilterra. E, ovviamente, l'uomo che aveva sposato doveva essere un aristocratico e una persona con un grande interesse per la Russia. Era altrettanto ovvio che la persona incaricata di condurre le trattative con Orlov dovesse appartenere alla classe dirigente ed essere un esperto di affari russi. Non potevo indovinare che si sarebbe trattato dello stesso uomo, pensò Feliks, ma avrei dovuto prendere in considerazione questa possibilità.

La coincidenza non era così straordinaria come gli era sembrata in un primo momento, ma non era meno disastrosa. Due volte nella sua vita Feliks era stato completamente, totalmente felice. La prima volta quando, a quattro anni, prima che sua madre morisse, aveva ricevuto in dono una palla rossa. La seconda quando Lydia si era innamorata di lui. Ma la palla rossa non gli era stata mai portata via.

Non poteva immaginare felicità più grande di quella che aveva provato con Lydia, né dolore più profondo di quello provocato dalla sua perdita. Da allora, Feliks non aveva più vissuto sentimenti così intensi. Dopo che lei era partita dalla Russia, lui aveva cominciato a vagabondare per il paese, vestito come un monaco, predicando le idee anarchiche. Diceva ai contadini che la terra era loro perché erano loro a lavorarla; che il legname delle foreste apparteneva a chi abbatteva gli alberi; che nessuno aveva il diritto di governarli eccetto loro stessi. E poiché autogoverno significava assenza di governo, si chiamava anarchia. Era un bravissimo oratore e si conquistò molti amici, ma non si innamorò più, e sperava che non gli sarebbe mai più successo.

Il suo periodo di predicazione si concluse nel 1899, durante lo sciopero nazionale degli studenti, quando lo arrestarono come agitatore e lo mandarono in Siberia. Gli anni di peregrinazioni lo avevano già reso avvezzo al freddo, alla fame e agli stenti; ma ora,

lavorare in una squadra di forzati incatenati, scavare l'oro in una miniera con attrezzi di legno, continuare a sgobbare quando l'uomo incatenato al suo fianco era caduto morto, assistere alla fustigazione di donne e bambini, gli avevano fatto conoscere angoscia, disperazione, e infine odio. In Siberia aveva imparato la realtà della vita: rubare o morire di fame, nascondersi o essere picchiato, lottare o morire. Lì aveva imparato a essere scaltro e spietato. Lì aveva compreso il meccanismo fondamentale dell'oppressione, che consisteva nel mettere le sue vittime l'una contro l'altra invece che contro il loro oppressore.

Riuscì a fuggire, e cominciò il lungo viaggio verso la follia che terminò quando uccise il poliziotto nelle vicinanze di Omsk, e si accorse che in lui non c'era più paura.

Rientrò in seno alla civiltà come acceso rivoluzionario. Quasi non riusciva più a credere ai suoi scrupoli di un tempo rispetto a lanciare bombe contro i nobili, che mantenevano i lavori forzati in quelle miniere in Siberia. Era indignato per i pogrom contro gli ebrei che il governo aveva fomentato a ovest e a sud della Russia. Era disgustato dalla frattura fra bolscevichi e menscevichi determinatasi al secondo congresso del partito socialdemocratico. Si riconosceva nelle idee diffuse da una rivista che arrivava da Ginevra, intitolata "Pane e libertà", sulla cui testata spiccava la citazione di Bakunin: "La spinta alla distruzione contiene una spinta alla creazione". Così, avverso al governo, deluso dai socialisti, e convinto dagli anarchici, andò a Bialjstock, un grosso centro tessile, e fondò il gruppo "Lotta".

Quelli erano stati anni di gloria. Feliks non avrebbe mai dimenticato il giovane Nisan Farber, che aveva accoltellato il padrone dello stabilimento tessile davanti alla sinagoga il giorno dell'Espiazione. Feliks stesso aveva sparato al capo della polizia. Poi aveva portato avanti la sua battaglia a Pietroburgo, dove aveva fondato un altro gruppo anarchico, "Senza autorizzazione", e progettato l'assassinio del granduca Sergei. Quell'anno, il 1905, a Pietroburgo erano stati compiuti omicidi, rapine in banca, scioperi e sommosse: la rivoluzione pareva alle porte. Poi si era scatenata la repressione. Più feroce, più efficiente, e molto più sanguinaria di quanto non lo fossero mai stati i rivoluzionari. La polizia segreta piombò nel cuore della notte nelle abitazioni dei membri di "Senza autorizzazione" e li arrestò tutti quanti all'infuori di Feliks, che uccise un poliziotto, ne ferì un altro e scappò in Svizzera. Nessuno ormai

poteva fermarlo: troppo forti erano la sua risolutezza e la sua furia spietata.

In tutti quegli anni, e anche in quelli successivi, passati tranquillamente in Svizzera, Feliks non aveva mai amato nessuno. Gli erano capitate persone a cui s'era vagamente affezionato: un guardiano di porci in Georgia, un vecchio dinamitardo ebreo a Bialjstock, Ulrich a Ginevra. Ma tutte tendevano a uscire dalla sua vita così come vi erano entrate. C'erano state anche delle donne. Molte di loro avvertivano la sua natura violenta e lo sfuggivano, ma altre ne erano attratte irresistibilmente. A volte lui aveva ceduto alla tentazione, ma ne era stato sempre più o meno deluso. Entrambi i suoi genitori erano morti, e non aveva notizie di sua sorella da vent'anni. Guardandosi indietro, vedeva la sua vita dopo la perdita di Lydia come una lenta discesa verso l'apatia. Era sopravvissuto attraverso una progressiva perdita di sensibilità, passando per l'esperienza della prigione, della tortura, del lavoro forzato, e della lunga, terribile fuga dalla Siberia. Non gli importava più nemmeno di se stesso. Questo, stabilì, spiegava la sua assenza di paura, perché si può aver paura soltanto se c'è qualcosa a cui si tiene.

Lui era contento del suo modo di essere.

Il suo amore non era diretto alle singole persone, ma a tutto il popolo. La sua pietà era rivolta alle intere masse contadine che morivano di fame, a tutti i bambini sofferenti, ai soldati atterriti, ai minatori. Non odiava nessuno in particolare: il suo odio era rivolto a tutti i principi, i proprietari terrieri, i capitalisti e gli alti gradi militari.

Questa sua totale dedizione a una causa più alta lo rendeva simile a un prete. Anzi, come lui sapeva, a un certo prete: suo padre. Non si sentiva affatto sminuito dal paragone. Rispettava la nobiltà d'animo di suo padre, anche se disprezzava la causa che aveva servito. Lui, Feliks, aveva scelto la causa giusta. La sua vita non sarebbe stata vana.

Questa era la personalità che gli si era venuta formando nel corso degli anni, quale si era consolidata nell'età matura. Se era rimasto sconvolto dall'urlo di Lydia, era perché esso aveva fatto sorgere in lui l'immagine dell'altro uomo che sarebbe potuto essere, un uomo tenero e appassionato, un uomo innamorato, capace di provare gelosia, desiderio, orgoglio e paura. Preferirei essere quell'uomo? si chiese. Quell'uomo sarebbe felice di guardarla nei grandi occhi grigi e

di accarezzarle i capelli biondi e fini, di vederla ridere allegramente dei propri inutili tentativi per imparare a fischiare, di discutere con lei di Tolstoj, di mangiare con lei pane nero e aringhe affumicate e di guardarla torcere in una smorfia il suo grazioso visetto al suo primo sorso di vodka. Quell'uomo sarebbe *allegro*.

Sarebbe anche *preoccupato*. Si chiederebbe se Lydia è felice. Esiterebbe a premere il grilletto per timore di colpirla di rimbalzo. Forse si farebbe degli scrupoli a uccidere il nipote a cui lei era probabilmente affezionata. Quell'uomo sarebbe un mediocre rivoluzionario.

No, pensò quella sera, mentre si addormentava, non vorrei essere quell'uomo.

Durante la notte sognò di sparare a Lydia, ma quando si svegliò non riuscì a ricordare se aveva provato dolore.

Il terzo giorno uscì. Bridget gli diede una camicia e un cappotto che erano appartenuti a suo marito. Non gli andavano molto bene, perché Feliks era più alto e snello di lui. Poté invece utilizzare i suoi pantaloni e i suoi stivali, una volta che Bridget ebbe pulito le macchie di sangue.

Riparò la bicicletta, che aveva subito dei danni quando l'aveva lasciata cadere giù dalle scale. Raddrizzò una ruota incurvata, rappezzò una gomma forata, e fissò la pelle strappata del sellino. Salì e pedalò per un breve tratto, ma si rese subito conto di non essere ancora in grado di percorrere una lunga distanza. Decise di camminare.

Era una magnifica giornata di sole. A una bancarella che vendeva abiti di seconda mano in Mornington Crescent prese, in cambio di mezzo penny e del cappotto del marito di Bridget, un cappotto più leggero e di misura giusta. Si sentiva particolarmente allegro, mentre camminava per le vie di Londra sotto il sole. Non ho proprio motivo per essere allegro, si disse. Il mio astuto e audace piano è andato in fumo perché una donna ha gridato e un uomo di mezza età ha brandito una spada. Che fiasco!

Era stata Bridget a metterlo di buonumore, si rese conto. Aveva capito che lui era nei guai e gli aveva offerto il suo aiuto senza pensarci due volte. Questo gli faceva venire in mente la generosità del popolo nel cui nome sparava colpi di pistola, lanciava bombe, e si faceva trafiggere da una spada. Gli dava forza.

Si diresse verso St. James Park e si appostò nel suo solito punto, di fronte a casa Walden. Guardò la facciata di pietra bianca e lucida e le finestre alte ed eleganti. Puoi stendermi a terra, pensò, ma non mettermi fuori combattimento: se sapessi che sono di nuovo qui, ti verrebbe la tremarella.

Rimase di guardia. Il problema era che un attentato fallito metteva all'erta la vittima designata. Ora sarebbe stato davvero difficile uccidere Orlov, perché avrebbe preso delle precauzioni. Feliks avrebbe scoperto quali sarebbero state queste precauzioni, e il modo per eluderle.

Alle undici uscì la carrozza, e dietro al finestrino a Feliks parve di vedere una barba a punta e un cilindro: Walden. Ritornò all'una. Uscì di nuovo alle tre, e questa volta Feliks riconobbe un cappello femminile, forse di Lydia, oppure della figlia. Chiunque fosse, tornò alle cinque. Verso sera arrivarono diversi ospiti e, a quanto parve, la famiglia cenò a casa. Nessun segno di Orlov. Evidentemente, si era trasferito da un'altra parte. E io scoprirò dove, si disse Feliks.

Tornando a Camden Town, acquistò un giornale. Quando arrivò a casa, Bridget gli offrì il tè, e lui lesse il giornale nel soggiorno. Non c'era alcun accenno a Orlov, né sulla cronaca di corte, né su quella mondana.

Bridget notò la colonna che lui stava leggendo. «Notizie interessanti per un tipo come te» osservò ironica. «Senza dubbio, stai decidendo a quale festa partecipare stasera.»

Feliks sorrise senza replicare.

Bridget disse: «Io so cosa sei. Sei un anarchico».

Feliks era immobile.

«Chi intendi uccidere?» proseguì la donna. «Spero che si tratti di quel maledetto re.» Sorbì rumorosamente il suo tè. «Be', non guardarmi in quel modo. Sembra che tu voglia sgozzarmi. Non ti preoccupare, non parlerò. Mio marito ha fatto fuori un po' d'inglesi, a suo tempo.»

Feliks era confuso. Bridget aveva indovinato le sue intenzioni, e le approvava! Non sapeva cosa dirle. Si alzò e ripiegò il giornale. «Lei è una brava donna» disse.

«Se avessi vent'anni di meno ti bacerei. Esci, prima che io faccia qualcosa di poco dignitoso.»

«Grazie per il tè» disse Feliks. Uscì.

Trascorse il resto della serata seduto nella stanza del seminterrato, con gli occhi fissi sulla parete, a pensare. Chiaramente Orlov si teneva al riparo, ma dove? Se non era a casa Walden, forse era all'ambasciata russa, o a casa di un dipendente dell'ambasciata, oppure in un albergo, o a casa di un amico di Walden. Poteva anche darsi che si trovasse fuori Londra, in una casa in campagna. Non c'era modo di controllare tutte le possibilità.

Non sarebbe stato facile. Feliks cominciò a essere preoccupato.

Considerò l'idea di seguire Walden. Forse era la cosa migliore che potesse fare, ma presentava parecchi aspetti negativi. Se anche, in una città come Londra, gli fosse stato possibile seguire in bicicletta una carrozza, le forze non gli avrebbero retto. Inoltre, non poteva lasciar trascorrere troppo tempo. Se, per esempio, nel giro di due o tre giorni Walden si fosse recato in diverse case private, due o tre uffici, uno o due alberghi e un'ambasciata, come avrebbe fatto lui a sapere in quale di questi posti si trovava Orlov? Era possibile, ma richiedeva tempo.

E intanto, le trattative sarebbero proseguiti e la guerra si sarebbe prospettata più vicina.

E se poi Orlov, dopo tutte le sue ricerche, fosse semplicemente rimasto in casa Walden senza più uscirne?

Feliks andò a dormire arrovellandosi sul problema e si svegliò con la soluzione.

Avrebbe interrogato Lydia.

Si lucidò gli stivali, si lavò i capelli e si fece la barba. Si fece prestare da Bridget una sciarpa di cotone bianco e se l'avvolse intorno al collo, nascondendo così la mancanza di colletto e cravatta. Alla bancarella di abiti usati di Mornington Crescent trovò una bombetta della sua misura. Si squadrò nello specchio incrinato del commerciante. Aveva un'aria più che rispettabile. Proseguì soddisfatto.

Non aveva idea di quale sarebbe stata la reazione di Lydia nel rivederlo. Era sicuro che lei non l'avesse riconosciuto la notte dell'attentato fallito: aveva il volto coperto e il suo grido era stato una reazione istintiva alla vista di uno sconosciuto armato di pistola. Ammesso che fosse riuscito a entrare in casa sua e a vederla, lei che cosa avrebbe fatto? Lo avrebbe cacciato fuori? Avrebbe immediatamente cominciato a spogliarsi, come faceva un tempo? Oppure si sarebbe comportata con la massima indifferenza,

trattandolo come un vecchio amico di gioventù di cui non le importava più niente?

Era necessario che lei fosse stupita e sconvolta, e ancora innamorata di lui: solo questo gli avrebbe permesso di farsi rivelare un segreto.

Di colpo, si rese conto di non ricordare l'aspetto di Lydia. Era molto strano. Sapeva quanto era alta, che non era né grassa né magra, con i capelli chiari e gli occhi grigi. Ma non riusciva a raffigurarsi nella mente una sua immagine precisa. Se si concentrava sulla linea del naso, riusciva a ricordarla, o anche riusciva a ricomporre una visione vaga e indefinita di Lydia nella luce fioca di una sera a Pietroburgo. Ma se cercava di mettere a fuoco l'immagine, essa svaniva.

Arrivò al parco e rimase esitante davanti alla casa. Erano le dieci. Saranno già svegli? si chiese. In ogni caso, era meglio aspettare che Walden uscisse. Gli si affacciò alla mente il pensiero che gli sarebbe anche potuto capitare di vedere Orlov nell'ingresso, ora che non era armato.

Se lo vedo lo strangolo con le mie mani, pensò con furia selvaggia.

Si chiese cosa stesse facendo Lydia in quel momento. Forse si stava vestendo. Ah, sì, pensò, me la posso immaginare col bustino, intenta a spazzolarsi i capelli davanti a uno specchio. Oppure stava facendo colazione. Senza dubbio c'erano uova, carne e pesce, ma lei avrebbe appena assaggiato un pezzetto di panino al burro e uno spicchio di mela.

Davanti all'entrata apparve la carrozza. Uno o due minuti dopo qualcuno vi salì, e la carrozza si avviò al cancello. Quando uscì, Feliks si trovava sul lato opposto della strada. D'un tratto, si trovò a guardare diritto verso Walden, al di là del finestrino, mentre anche Walden lo guardava. Feliks provò l'impulso di gridargli: "Ehi, Walden, l'ho posseduta io per primo!". Si limitò a sorridere e a togliersi il cappello. Walden gli rispose con un cenno della testa, poi la carrozza si allontanò.

Feliks si chiese come mai si sentisse tanto euforico.

Varcò il cancello e attraversò il giardino. Notò che c'erano fiori a tutte le finestre della casa, e pensò: ah, sì, le sono sempre piaciuti i fiori. Salì gli scalini dell'ingresso e suonò il campanello.

Forse chiamerà la polizia, pensò.

Dopo qualche istante un domestico gli aprì la porta. Feliks si fece avanti. «Buongiorno» disse.

«Buongiorno, signore» rispose il domestico.

Dunque, ho davvero un'aria rispettabile. «Dovrei vedere la contessa di Walden. È una questione estremamente urgente. Mi chiamo Constantine Dmitric Levin. Sono sicuro che Lady Walden si ricorderà di me, dai tempi di Pietroburgo.»

«Sì, signore. Constantine...?»

«Constantine Dmitric Levin. Le do il mio biglietto.» Feliks si frugò nelle tasche. «Ah! Non ne ho presi.»

«Non fa niente, signore. Constantine Dmitric Levin.»

«Esatto.»

«Se non le spiace attendere qui un momento, vado a vedere se la contessa è in casa.»

Feliks annuì, e il domestico si allontanò.

VI

Lo scrittoio in stile regina Anna era uno dei pezzi d'arredamento della casa di Londra che Lydia preferiva. Antico di due secoli, era di lacca nera con decorazioni in oro che raffiguravano scene d'ispirazione vagamente cinese. Pagode, salici, isole e fiori. Quando si apriva la ribalta, appariva una serie di caselle per le lettere bordate di velluto rosso e dei cassettoni per penne e altri oggetti di cancelleria. Nella base bombata erano alloggiati degli ampi cassetti e in alto, al di sopra della testa stando seduti, c'era una libreria chiusa da uno sportello rivestito con uno specchio. L'antico specchio rimandava un'immagine appannata e distorta del soggiorno alle spalle di Lydia.

Sullo scrittoio c'era una lettera non finita per sua sorella, la madre di Aleks, a Pietroburgo. La scrittura di Lydia era piccola e disordinata. Aveva scritto, in russo: *Non so cosa pensare di Charlotte*, e poi si era fermata. Seduta con lo sguardo perso nello specchio appannato, rifletteva.

Quel periodo si stava rivelando movimentato nel peggior modo che ci si potesse immaginare. Dopo la protesta della suffragetta a corte e l'assalto di quel folle nel parco, aveva pensato che non potessero capitare altre disavventure. E per qualche giorno la vita era trascorsa tranquilla. Charlotte era stata introdotta con successo in società. Non c'era più Orlov a turbare la serenità di Lydia con la propria presenza, perché si era trasferito all'Hotel Savoy e non partecipava più a ricevimenti mondani. La festa di Belinda era riuscita in modo perfetto. Quella sera Lydia aveva dimenticato le sue preoccupazioni e aveva passato ore meravigliose. Aveva ballato il valzer, la polka, il two-step, il tango e perfino il turkey-trot. Aveva fatto coppia con metà dei membri della Camera dei Lord, con diversi giovanotti e, soprattutto, con suo marito. In realtà non era troppo elegante ballare così tanto col proprio marito, ma Stephen era

talmente incantevole nel suo abito da sera ed era un ballerino così bravo, che lei si era lasciata trascinare. Il loro matrimonio attraversava decisamente una delle sue fasi più felici. Guardandosi indietro negli anni, aveva l'impressione che spesso questi periodi positivi fossero coincisi con la stagione delle feste. E poi era saltata fuori Annie a sciupare tutto quanto.

Lydia aveva solo un vago ricordo di Annie a Walden Hall. Era impossibile conoscere tutta la servitù di quella casa: c'era una cinquantina di domestici, e poi i giardiniere e gli stallieri. Perfino fra la servitù c'era chi non conosceva i propri padroni: in una memorabile occasione, Lydia aveva fermato una cameriera che stava passando nell'atrio per chiederle se Lord Walden era in camera sua, e si era sentita rispondere: «Vado a vedere, signora. Chi devo dire?».

Tuttavia, Lydia ricordava il giorno in cui la signorina Braithwaite, la governante di Walden Hall, era venuta da lei con la notizia che Annie era incinta e che andava quindi cacciata via. La signorina Braithwaite non aveva detto che «era incinta» ma che «aveva trasgredito alle regole morali». Sia Lydia che la signorina Braithwaite avevano provato un certo imbarazzo, ma nessuna delle due si era particolarmente scandalizzata: erano cose che succedevano alle cameriere. Non era la prima e non sarebbe stata l'ultima volta. Le peccatrici andavano licenziate - era l'unica via da scegliere in una casa rispettabile - e naturalmente non potevano avere referenze. Senza il benservito, una cameriera non poteva trovare un altro lavoro, ma di solito questo non costituiva un problema, perché la ragazza sposava il padre del bambino oppure tornava nella sua casa paterna. E poi, dopo qualche anno, quando il bambino era cresciuto, poteva anche tornare a lavorare presso la famiglia di un tempo, come sguattera o lavandaia, o in qualche altra attività che non l'avesse messa a contatto con i padroni.

Lydia aveva immaginato che la vita di Annie avrebbe seguito questo corso. Ricordava che un giovane aiuto giardiniere se n'era andato senza preavviso e aveva preso la via del mare - aveva saputo la cosa per via della difficoltà di trovare ragazzi disposti a lavorare come giardiniere a una paga ragionevole - ma ovviamente nessuno le aveva parlato del rapporto fra Annie e il giovane.

Non siamo dei datori di lavoro senza cuore, pensò Lydia. Siamo relativamente generosi. Eppure Charlotte ha reagito come se Annie si trovasse in quella situazione per colpa mia. Non capisco dove vada a

prendere le sue idee. Che cosa ha detto? «Io so che cosa ha fatto Annie e con chi l'ha fatto.» In nome del Cielo, dove impara a parlare in questo modo quella bambina? Ho dedicato tutta la mia vita alla sua educazione, per fare di lei una giovane pura, innocente e rispettabile, e non una come me, oddio, non voglio nemmeno pensarci...

Intinse la penna nel calamaio. Avrebbe voluto confidare i suoi crucci a sua sorella, ma era così difficile per lettera. Era già difficile di persona, pensò. Charlotte era l'unica con cui avrebbe davvero voluto comunicare intimamente. Perché, invece, quando ci provo divento petulante e tirannica?

Entrò Pritchard. «Un certo signor Constantine Dmitric Levin chiede di vederla, milady.»

Lydia aggrottò la fronte. «Non mi pare di conoscerlo.»

«Il signore dice che è una questione urgente, milady, e pare convinto che lei debba ricordarsi di lui, da Pietroburgo.» Pritchard aveva un'aria dubbia.

Lydia esitò. Il nome le suonava familiare. Di tanto in tanto, venivano a trovarla a Londra dei russi che conosceva appena. Di solito, esordivano offrendosi di portare dei messaggi al suo paese natale, e finivano chiedendo un prestito per il viaggio. Lydia li aiutava volentieri. «Va bene» disse. «Fallo entrare.»

Pritchard uscì. Lydia intinse nuovamente la penna e scrisse: *Che cosa si può fare quando una figlia ha diciotto anni e una volontà propria? Stephen dice che mi preoccupo troppo. Vorrei...*

Con Stephen non si riesce nemmeno a parlare, pensò. Cerca solo di tranquillizzarmi senza darmi ascolto.

La porta si aprì e Pritchard annunciò: «Il signor Constantine Dmitric Levin».

Lydia disse in inglese senza voltarsi: «Sarò subito da lei, signor Levin». Udì il domestico chiudere la porta mentre scriveva: ... *potergli credere.* Posò la penna e si girò.

Lui le disse in russo: «Come stai, Lydia?».

Lydia mormorò: «Oh, mio Dio».

Si sentì il cuore stretto in una morsa di ghiaccio e le mancò il fiato. Davanti a lei c'era Feliks: alto, magro come non mai, vestito in modo trasandato, con un'assurda bombetta nella mano sinistra. I suoi capelli erano ancora lunghi e neri, senza tracce di grigio. Quella

pelle bianca, il naso come una lama ricurva, la bocca larga, e gli occhi dolci e tristi: lo stesso di un tempo.

Lui disse: «Scusami se ti ho turbata».

Lydia non riusciva a parlare. In lei si agitava una tempesta di sentimenti contrastanti: sbigottimento, timore, piacere, orrore, affetto e paura. Lo guardò ancora. Era invecchiato. Il suo viso era segnato: due pieghe profonde gli attraversavano le guance, e agli angoli della sua bella bocca c'erano delle rughe rivolte verso il basso. Parevano rughe nate dal dolore e dalla sofferenza. Nella sua espressione c'era qualcosa che prima non c'era stato, qualcosa di spietato, o di crudele, o forse soltanto di duro. Appariva stanco.

Anche lui la stava osservando. «Sembri una ragazzina» disse meravigliato.

Lydia distolse lo sguardo da lui. Il cuore le batteva all'impazzata. La paura divenne il sentimento dominante. E se Stephen torna? pensava. E viene in questa stanza? E mi guarda perplesso come a chiedermi "chi è quest'uomo?". E se io arrossisco? E comincio a balbettare e...

«Vorrei che tu dicesse qualcosa» disse Feliks.

Lei tornò a guardarla. Con uno sforzo, disse: «Vattene».

«No.»

Di colpo, Lydia si rese conto di non avere la forza di farlo andar via. Lanciò un'occhiata al campanello con cui avrebbe potuto chiamare Pritchard. Feliks sorrise come se sapesse quello che le passava per la mente.

«Sono passati diciannove anni» le disse.

«Sei invecchiato» replicò lei in tono brusco.

«Tu sei cambiata.»

«Che cosa ti aspettavi?»

«Questo mi aspettavo» rispose lui. «Che tu avessi paura di ammettere che eri felice di vedermi.»

Era sempre riuscito a leggerle nel cuore con quegli occhi vellutati. A che serve fingere? Lui sapeva riconoscere le finzioni, rammentò Lydia. L'aveva capita fin dal primo momento che aveva posato gli occhi su di lei.

«Ebbene?» chiese lui. «Non sei felice?»

«Sono anche spaventata» rispose lei, e poi si rese conto di aver ammesso di essere felice. «E tu?» aggiunse subito. «Che cosa provi?»

«Non provo più niente» rispose lui, ed ebbe uno strano sorriso doloroso. Era un'espressione che lei non gli aveva mai visto. Intuì che in quel momento era sincero.

Feliks prese una sedia e si mise accanto a lei. Lydia si tirò indietro di scatto. «Non voglio mica farti del male...» disse lui.

«Farmi del male?» Lydia fece una debole risata. «Mi rovinerai la vita!»

«Tu hai rovinato la mia» replicò lui. Poi inarcò le sopracciglia, come sorpreso di se stesso.

«Oh, Feliks, non avrei voluto.»

Di colpo, Feliks si sentì teso. Cadde un silenzio pesante. Lui sorrise ancora con quell'espressione amara e chiese: «Che cosa accadde?».

Lei esitò. Si rese conto che in tutti quegli anni aveva sempre desiderato potergli dare una spiegazione. Cominciò: «Quella sera mi strappasti il vestito...».

«Che cosa farai con questo strappo nel vestito?» chiese Feliks.

«Mi farò dare un punto dalla mia cameriera prima di arrivare all'ambasciata» rispose Lydia.

«La tua cameriera si porta sempre dietro ago e filo?»

«Perché altrimenti ci si farebbe accompagnare da una cameriera quando si va fuori a cena?»

«Già, perché?» Feliks era steso sul letto e la guardava. Lydia sapeva che gli piaceva guardarla mentre si vestiva. Una volta l'aveva fatta ridere fino alle lacrime imitandola nell'atto di infilarsi i mutandoni.

Prese il vestito che lui le porgeva e lo indossò. «Ci mettono tutti un'ora per prepararsi per la sera» disse. «Prima di conoserti non immaginavo che lo si potesse fare in cinque minuti. Allacciamelo.»

Davanti allo specchio, si sistemò la pettinatura mentre lui le chiudeva i ganci sulla schiena. Quando terminò l'operazione, Feliks la baciò su una spalla. Lei inarcò il collo. «Non ricominciare» lo ammonì. Prese il mantello marrone e glielo porse.

Lui l'aiutò a indossarlo. Disse: «Le luci svaniscono quando tu vai via».

Lei fu turbata. Non gli accadeva spesso di essere sentimentale. Gli disse: «Capisco quel che provi».

«Vieni domani?»

«Sì.»

Sulla porta lei lo baciò e gli disse: «Grazie».

«Ti amo tanto» disse lui.

Lydia uscì. Mentre scendeva le scale udì un rumore alle sue spalle e si guardò indietro. Dalla porta dell'appartamento accanto, la stava osservando il vicino di Feliks. Parve imbarazzato quando incrociò lo sguardo di Lydia. Lei gli rivolse un cortese cenno di saluto, e lui si ritirò. Le venne in mente che forse li sentiva fare l'amore attraverso il muro. Tanto peggio. Sapeva benissimo di compiere cose immorali e vergognose, ma si rifiutava di pensarci.

Uscì in strada. La cameriera l'aspettava sull'angolo. Si avviarono insieme verso il parco dove le attendeva la carrozza. Era una serata fredda, ma Lydia ardeva di un calore che le attraversava tutto il corpo. Spesso si domandava se la gente fosse in grado di indovinare, solo vedendola, che aveva fatto l'amore.

Il cocchiere le abbassò il predellino evitando di guardarla. L'uomo sapeva, pensò Lydia sorpresa. Poi decise che non era possibile.

Nella carrozza, la cameriera le aggiustò in fretta il vestito. Lydia cambiò il mantello marrone con una stola di pelliccia. La cameriera le ravviò i capelli. Lydia pagò il suo silenzio con dieci rubli. Poi arrivarono all'ambasciata britannica.

Lydia entrò composta.

Non era difficile, scoprì, assumere la sua seconda personalità e diventare la Lydia casta e schiva che la buona società conosceva. Non appena rientrava nel suo mondo reale, si sentiva intmorita dal potere brutale della sua passione per Feliks, e si trasformava davvero in un giglio tremante. Non fingeva. In effetti, per la maggior parte delle ore del giorno, quella fanciulla ben educata che lei era le appariva come il suo vero io. E allora pensava di essere in qualche modo stregata, quando stava con Feliks. Ma quando era da lui, e anche quando era sola nel suo letto durante la notte, rifiutava la sua personalità ufficiale, che l'avrebbe privata della più grande gioia mai conosciuta.

Entrò nell'atrio, col suo vestito bianco, con un'aria giovane e un po' nervosa.

Incontrò suo cugino Kiril, che formalmente doveva farle da cavaliere. Era un vedovo sulla trentina, un tipo irritabile che lavorava per il ministro degli Esteri. Lui e Lydia non si erano molto simpatici, ma dato che lui aveva perso la moglie, e poiché i genitori di Lydia

non uscivano volentieri, ai ricevimenti si facevano invitare insieme. Lydia insisteva sempre perché Kiril non si disturbasse ad andarla a prendere. E in questo modo riusciva a organizzare i suoi incontri clandestini con Feliks.

«Sei in ritardo» rilevò Kiril.

«Mi spiace» replicò lei mentendo.

Kiril la accompagnò nel salone. Furono accolti dall'ambasciatore e sua moglie, e poi presentati al visconte di Walden. Era un uomo alto, di bell'aspetto, sui trent'anni, vestito in modo impeccabile ma sobrio. Aveva un'aria molto inglese, con i corti capelli castano chiari e gli occhi azzurri. Aveva un viso sorridente e aperto che Lydia giudicò abbastanza attraente. Parlava bene il francese. Scambiarono una breve conversazione educata. Poi, lui venne presentato ad altre persone.

«Sembra un uomo piacevole» commentò Lydia con Kiril.

«Non lasciarti ingannare» disse Kiril. «Si dice che sia uno scapestrato.»

«Mi sorprende.»

«Gioca a carte con degli ufficiali che conosco, e mi dicevano che certe sere finiscono ubriachi fradici.»

«Tu sai sempre un mucchio di cose della gente, e sempre negative.»

Kiril tese la bocca sottile in un sorriso. «È colpa mia o loro?»

Lydia chiese: «Perché si trova qui?».

«A Pietroburgo? Be', il fatto è che ha un padre molto ricco e dispotico con cui non va d'accordo. Così, va in giro per il mondo passando il suo tempo a bere e a giocare in attesa che il vecchio muoia.»

Lydia non pensava che lei e Walden avrebbero scambiato un'altra conversazione, ma la moglie dell'ambasciatore, visto che entrambi non erano sposati, assegnò loro due posti vicini a tavola. Alla seconda portata lui fece un tentativo di discorso. «Conosce per caso il ministro delle Finanze?» le chiese.

«No, mi spiace» rispose Lydia in tono freddo. Sapeva tutto di lui, naturalmente. Era il grande beniamino dello zar; però aveva sposato una donna non soltanto divorziata, ma anche ebrea, e questo metteva in un certo imbarazzo la gente che voleva invitarlo. Improvvvisamente, Lydia immaginò la rabbia che Feliks avrebbe

mostrato nei confronti di simili pregiudizi. Poi si accorse che Walden aveva ripreso a parlare.

«Mi piacerebbe molto conoscerlo. So che è una persona incredibilmente energica e lungimirante. Il suo progetto di ferrovia transiberiana è meraviglioso. Ma la gente dice che non è un tipo molto raffinato.»

«Sono sicura che Sergei Yulevic Witte è un servitore fedele del nostro adorato sovrano» disse Lydia in tono cortese.

«Senz'altro» concluse Walden, e si girò verso la signora seduta accanto a lui dall'altra parte.

Pensa ch'io sia noiosa, si disse Lydia.

Dopo un po' gli chiese: «Viaggia molto?».

«Per la maggior parte del tempo» rispose lui. «Vado in Africa quasi ogni anno, per la caccia grossa.»

«Che cosa affascinante! A quali animali dà la caccia?»

«Leoni, elefanti... una volta un rinoceronte.»

«Nella giungla?»

«La caccia si fa nelle praterie a est, ma una volta mi sono spinto a sud fino alla foresta equatoriale, per vederla.»

«Ed è proprio come la raffigurano i libri?»

«Sì, anche i pigmei nudi.»

Lydia si sentì arrossire e si girò dall'altra parte. Perché mai doveva dire una cosa del genere? pensò. Non parlò più con lui. Avevano conversato abbastanza per ottemperare alle regole dell'etichetta, e chiaramente nessuno dei due aveva voglia di proseguire.

Dopo cena, Lydia suonò il meraviglioso pianoforte a coda dell'ambasciatore, poi Kiril la accompagnò a casa. Andò diritta a letto e sognò di Feliks.

Il mattino seguente, dopo la colazione, il padre la fece convocare nel suo studio da un domestico.

Il conte era piccolo e magro, aveva cinquantacinque anni e un'aria stanca e tesa. Lydia era la più giovane dei suoi quattro figli: gli altri tre, tutti sposati, erano due fratelli e una sorella. La madre era sempre in cattive condizioni di salute. Lydia aveva vaghi ricordi di un tempo migliore, quando erano una bella famiglia intorno a un tavolo da pranzo. Ma erano passati molti anni da allora. Se ora suo padre la chiamava nello studio, significava una sola cosa: guai.

Quando Lydia entrò, lui era in piedi davanti alla scrivania, con le mani dietro la schiena e il viso acceso dalla collera. La cameriera di Lydia stava vicino alla porta con le guance rigate di lacrime. Lydia capì subito di cosa si trattava, e si sentì tremare.

Non vi furono preamboli. Suo padre gridò: «Hai avuto incontri segreti con un uomo!».

Lydia incrociò le braccia cercando di smettere di tremare. «Come l'hai scoperto?» gli chiese lanciando un'occhiata accusatoria alla cameriera.

Suo padre emise un brontolio disgustato. «Non guardare lei» disse. «È stato il cocchiere a parlarmi delle tue passeggiate stranamente lunghe nel parco. E ieri ti ho fatta seguire.» Alzò nuovamente la voce. «Come hai potuto comportarti in modo simile, come una volgare contadina?»

Fino a che punto sapeva come stavano le cose? Non era a conoscenza di tutto, no sicuramente! «Sono innamorata» dichiarò Lydia.

«Innamorata?» tuonò. «Sei in calore, vuoi dire.»

Lydia si aspettò di essere percossa. Indietreggiò di alcuni passi, pronta a fuggire. Lui sapeva tutto. Era la catastrofe completa. Che cosa avrebbe fatto?

Lui disse: «Il peggio è che non puoi certo sposarlo».

Lydia era sbalordita. Si aspettava di essere cacciata di casa, mandata via senza un soldo, e umiliata. Ma lui aveva in mente una punizione ancor più dura. «Perché non posso sposarlo?» gridò.

«Perché è praticamente un servo della gleba, e per giunta anarchico. Non capisci? Sei rovinata!»

«E allora lascia che io lo sposi, se sono ormai rovinata!»

«No!» urlò lui.

Cadde un pesante silenzio. La cameriera, ancora in lacrime, singhiozzava sommessamente. Lydia sentì un campanello d'allarme risuonarle nella mente.

«Tua madre ne morirà» disse il conte.

Lydia mormorò: «Che cosa intendi fare?».

«Per ora, rimarrai confinata in camera tua. Non appena avrò preso gli accordi necessari, entrerai in un convento.»

Lydia lo fissò inorridita. Era una sentenza di morte.

Corse via dalla stanza.

Il pensiero di non poter più rivedere Feliks era insopportabile. Le lacrime le scorrevano copiose. Corse in camera sua. Non sarebbe sopravvissuta a un simile castigo. Morirò, pensò. Morirò.

Piuttosto che lasciare Feliks avrebbe lasciato per sempre la sua famiglia. Non appena le si affacciò alla mente quest'idea, capì che era l'unica cosa da fare. E doveva farlo subito, prima che suo padre mandasse qualcuno a chiuderle a chiave la porta.

Guardò nel suo borsellino: non aveva che pochi rubli. Aprì il cofanetto dei gioielli. Ne trasse un braccialetto di brillanti, una catenina d'oro, qualche anello. Cacciò tutto nel borsellino, si infilò il soprabito e corse giù per le scale. Uscì di casa dalla porta di servizio.

Si precipitò in strada. La gente la guardava, stupita alla vista di una ragazza elegante e raffinata che correva disperatamente, col viso solcato di lacrime. Lei non vi badò. Aveva girato per sempre le spalle alla rispettabilità. Sarebbe fuggita con Feliks.

Ben presto si sentì sfinita, e rallentò l'andatura. Di colpo, tutta la vicenda le apparve in una luce meno tragica. Lei e Feliks sarebbero potuti andare a Mosca, o in una città di campagna, o anche all'estero, magari in Germania. Feliks si sarebbe dovuto cercare un lavoro. Era istruito, quindi non gli sarebbe stato difficile trovare un posto come impiegato, e forse anche di meglio. Lei avrebbe potuto prendere lavori di cucito a domicilio. Avrebbero preso una casetta in affitto e l'avrebbero arredata con mobili di poco prezzo. Avrebbero avuto dei bambini, dei maschi forti e delle femmine graziose. Le cose da lei perdute sarebbero apparse prive di valore: vestiti di seta, pettigolezzi mondani, servi onnipresenti, case spaziose e cibi raffinati.

Come sarà la vita con lui? Sarebbero andati a letto e avrebbero davvero dormito insieme. Che cosa romantica! Avrebbero passeggiato, tenendosi per mano, noncuranti di esibire il loro amore. La sera si sarebbero seduti davanti al caminetto a giocare a carte, o a leggere, oppure soltanto a chiacchierare. Tutte le volte che avesse voluto, avrebbe potuto accarezzarlo, o baciarlo, o anche spogliarsi per lui.

Arrivò a casa di Feliks e corse su per le scale. Quale sarebbe stata la sua reazione? Prima sarebbe apparso sgomento, poi eccitato. E, subito dopo, avrebbe affrontato i problemi pratici che la situazione presentava. Sarebbero dovuti andarsene immediatamente, avrebbe detto, perché era probabile che il padre di lei avrebbe mandato qualcuno a riprenderla. Sarebbe stato risoluto. «Andremo nel tal

posto» avrebbe detto, e si sarebbe messo a parlare di biglietti, valigie e travestimenti.

Lydia estrasse la chiave in suo possesso, ma era inutile. La porta dell'appartamento era aperta e scardinata. Entrò, gridando: «Feliks, sono io... oh!».

Si fermò sulla soglia. C'era disordine dappertutto, come se fossero entrati dei ladri o ci fosse stata una rissa. Feliks non c'era.

Di colpo, Lydia si sentì terrorizzata.

Perlustrò l'appartamentino in uno stato di stordimento, guardando stupidamente dietro le tende e sotto il letto. Tutti i libri erano spariti. Il materasso era sventrato. Lo specchio era rotto, quello specchio dove si erano guardati mentre facevano l'amore un pomeriggio in cui fuori nevicava.

Lydia si aggirò vanamente sul corridoio esterno. Apparve alla porta l'inquilino dell'appartamento accanto. Lydia lo guardò. «Che cosa è successo?» gli chiese.

«Lo hanno arrestato ieri notte» rispose l'uomo.

Il cielo parve crollarle addosso.

Si sentì mancare. Si appoggiò al muro per sostenersi. Arrestato! Perché? Dov'era? Chi lo aveva arrestato? Come avrebbero potuto fuggire insieme se lui era in prigione?

«Pare che fosse un anarchico.» Il vicino fece un sorriso allusivo e aggiunse: «Ma poteva anche essere qualsiasi altra cosa».

Era troppo. Non poteva succedere una cosa del genere proprio lo stesso giorno che suo padre aveva...

«Papà» mormorò Lydia. «È stato papà.»

«Si sente poco bene?» chiese il vicino. «Vuole entrare a sedersi un momento?»

Lydia notò la sua espressione equivoca. Dopo tutto il resto, non poteva sopportare anche quell'osceno individuo. Raccolse le forze e, senza rispondergli, scese lentamente le scale e uscì in strada.

Camminava piano, senza una direzione, chiedendosi cosa poteva fare. Doveva trovare un modo per far uscire Feliks di prigione. Ma non aveva idea di come muoversi. Avrebbe dovuto appellarsi al ministro dell'Interno? Allo zar? Ma non sapeva come arrivare fino a loro se non seguendo la prassi regolare. Avrebbe potuto scrivere. Ma aveva bisogno di Feliks quel giorno stesso. Avrebbe potuto fargli visita in carcere? Almeno avrebbe visto come stava, e lui avrebbe saputo che lei stava lottando per la sua liberazione. Forse, se fosse

arrivata in carrozza, elegantemente vestita, avrebbe potuto farsi amico il secondino... Ma non sapeva dove fosse il carcere, forse non c'era un solo carcere, e non disponeva della sua carrozza. E se fosse tornata a casa suo padre l'avrebbe messa sotto chiave e lei non avrebbe mai più rivisto Feliks...

Ricacciò indietro le lacrime. Polizia, carceri, criminali: per lei era un mondo sconosciuto. A chi rivolgersi? Gli amici anarchici di Feliks erano certamente esperti di quel tipo di cose, ma lei non li aveva mai conosciuti e non sapeva dove trovarli.

Prese in considerazione l'idea di ricorrere ai suoi fratelli. Maks, che amministrava la tenuta di campagna della famiglia, si sarebbe schierato sulle stesse posizioni del padre, e ne avrebbe approvato in pieno l'operato. Dmitri, il fatuo e scervellato Dmitri, le avrebbe dato tutta la sua simpatia, ma non sarebbe stato in grado di aiutarla.

C'era una sola cosa da fare: andare da suo padre e supplicarlo che facesse rilasciare Feliks.

Esausta, girò su se stessa e si diresse a casa.

Il suo risentimento nei confronti del padre cresceva via via che si avvicinava. Lui avrebbe dovuto amarla, aver cura di lei, preoccuparsi della sua felicità. E che cosa aveva fatto invece? Aveva cercato di rovinarle la vita. Lei sapeva quel che voleva, sapeva che cosa l'avrebbe resa felice. Era la sua vita. Aveva il diritto di scegliersela.

Arrivò a casa fremente.

Si diresse subito allo studio ed entrò senza bussare. «Lo hai fatto arrestare» disse in tono d'accusa.

«Sì» ammise suo padre. Il suo atteggiamento era mutato. La sua maschera di furore era stata sostituita da un'espressione pensosa e cauta.

Lydia disse: «Devi farlo rilasciare immediatamente».

«In questo momento, lo stanno torturando.»

«No» mormorò Lydia. «Oh, no.»

«Gli stanno frustando le piante dei piedi...»

Lydia urlò.

Suo padre alzò la voce. «Con delle verghe sottili e flessibili...»

C'era un tagliacarte sulla scrivania.

«...che tagliano rapidamente la pelle morbida...»

Lo uccido.

«... finché c'è tanto sangue che...»

Lydia perse il lume della ragione.

Prese il tagliacarte e si avventò contro suo padre. Alzò il braccio e lo riabbassò con tutta la forza che aveva, mirando a quel collo grinzoso, urlando: «Ti odio, ti odio, ti odio...».

Lui si spostò di lato, le prese il polso, la costrinse a lasciare il tagliacarte e la fece sedere.

Lei scoppiò in un pianto isterico.

Dopo qualche minuto, suo padre riprese a parlare, in tono calmo, come se niente fosse successo. «Potrei far interrompere la tortura immediatamente» disse. «Posso farlo rilasciare quando voglio.»

«Oh, ti prego» singhiozzò Lydia. «Farò tutto quello che vorrai.»

«Sul serio?» volle sapere lui.

Lei lo guardò attraverso le lacrime. Le si accese una luce di speranza. Diceva davvero? Avrebbe fatto rilasciare Feliks? «Qualsiasi cosa» rispose. «Qualsiasi cosa.»

«È venuta a trovarmi una persona mentre tu eri fuori» disse in tono discorsivo. «Il conte di Walden. Mi ha chiesto il permesso di farti visita.»

«Chi?»

«Il conte di Walden. Era il visconte di Walden ieri sera quando ti è stato presentato, ma suo padre è morto stanotte, così ora è lui il conte.»

Lydia fissava suo padre senza capire. Si ricordava di Walden, ma non riusciva a capire perché suo padre fosse passato di punto in bianco a parlare di lui. Gli disse: «Non torturarmi. Dimmi cosa devo fare perché Feliks sia rilasciato».

«Sposare il conte di Walden» disse a bruciapelo suo padre.

Lydia cessò di piangere. Rimase a guardarla, come inebetita. Le stava davvero dicendo una cosa del genere? Era insensato.

Lui proseguì: «Walden vorrà sposarsi in fretta. Tu lasceresti la Russia e andresti con lui in Inghilterra. Così questa faccenda vergognosa potrebbe essere dimenticata e nessuno ne saprebbe niente. È la soluzione ideale».

«E Feliks?» mormorò Lydia.

«La sua tortura avrebbe fine oggi stesso. Il ragazzo verrebbe rilasciato al momento della tua partenza per l'Inghilterra. Non lo rivedresti mai più per tutta la vita.»

«No» disse Lydia. «In nome di Dio, no.»

Si sposarono otto settimane dopo.

«Hai davvero cercato di accoltellare tuo padre?» le chiese Feliks sgomento e insieme divertito.

Lydia annuì. Pensò: grazie a Dio, non ha indovinato il resto.

Feliks dichiarò: «Sono fiero di te».

«È stato un gesto terribile.»

«Era un uomo terribile.»

«Non lo giudico più così.»

Rimasero un attimo silenziosi. Poi Feliks disse piano: «Dunque, non mi hai mai tradito, in fondo».

L'impulso di prenderlo fra le braccia era quasi irresistibile. Lydia si impose di rimanere immobile. Superò quel momento.

«Tuo padre mantenne la parola» disse lui assorto. «La tortura cessò quel giorno stesso. Mi rilasciarono il giorno dopo la tua partenza per l'Inghilterra.»

«Come sapevi dov'ero andata?»

«Da un messaggio della cameriera. Me lo lasciò alla libreria. Ovviamente lei non sapeva del patto con tuo padre.»

Le cose che avevano da dirsi erano tante e così importanti che rimasero silenziosi. Lydia aveva ancora paura di muoversi. Notò che Feliks continuava a tenere la mano destra in tasca. Non le pareva che una volta avesse quest'abitudine.

«Hai imparato a fischiare?» le chiese lui all'improvviso.

Lydia non poté fare a meno di ridere. «Non ci sono mai riuscita.»

Fra loro ritornò il silenzio. Lydia desiderava che lui se ne andasse e con pari disperazione desiderava che rimanesse. Infine gli chiese: «Che cosa hai fatto da allora?».

Feliks si strinse nelle spalle. «Ho viaggiato molto. E tu?»

«Ho cresciuto mia figlia.»

Gli anni trascorsi l'uno lontano dall'altra sembravano un argomento spiacevole per entrambi.

Lydia gli domandò: «Che cosa ti ha spinto a venire qui?».

«Oh...» Feliks parve per un attimo confuso dalla domanda. «Devo vedere Orlov.»

«Aleksej? Perché?»

«C'è un marinaio anarchico in prigione: devo convincere Orlov a rilasciarlo... Sai come vanno le cose in Russia. Non esiste la giustizia, valgono solo gli appoggi.»

«Aleksej non è più qui. Abbiamo subito una tentata rapina nella nostra carrozza, e si è spaventato.»

«Dove posso trovarlo?» chiese Feliks. Sembrava improvvisamente teso.

«All'Hotel Savoy. Ma non credo che potrai vederlo.»

«Ci proverò.»

«È una cosa importante per te, vero?»

«Sì.»

«Fai sempre... politica?»

«È la mia vita.»

«Spesso i giovani mutano interessi diventando adulti.»

Lui fece un sorriso amaro. «Spesso i giovani si sposano e hanno una famiglia.»

Lydia provava un grande dolore per lui. «Feliks, mi spiace tanto.»

Lui le prese una mano.

Lei gliela scostò bruscamente e si alzò. «Non toccarmi» disse.

Feliks la guardò sorpreso.

«Io ho imparato la lezione, anche se tu non lo hai fatto» gli disse.

«Mi avevano insegnato a credere che la lussuria è peccato, e che distrugge chi vi soggiace. Per un certo tempo, quando eravamo... insieme... smisi di credervi, o per lo meno così finii. E guarda cos'è successo: ho rovinato la mia vita e la tua. Mio padre aveva ragione: la lussuria distrugge. Questo non l'ho più dimenticato, e non lo dimenticherò mai.»

Lui le rivolse uno sguardo triste. «È questo quello che dici a te stessa?»

«È la verità.»

«La morale di Tolstoj. Se segui il bene forse non sarai felice, ma se segui il male sarai certamente infelice.»

Lei trasse un profondo sospiro. «Ora desidero che tu te ne vada, e che non ritorni mai più.»

Lui le rivolse un lungo sguardo, poi si alzò. «Benissimo» disse.

A Lydia parve che il cuore le si spezzasse.

Feliks le si avvicinò di un passo. Lei rimase immobile, sapendo che si sarebbe dovuta allontanare da lui, ma incapace di farlo. Lui le mise le mani sulle spalle e la guardò negli occhi, e poi fu troppo tardi. Lei ricordò quel che succedeva un tempo quando si guardavano negli occhi, e fu perduta. Lui l'attirò a sé e la baciò, stringendola fra le braccia. Era come se tutti quegli anni non fossero passati. Lydia sentì sulle sue quelle labbra inquiete, dolci e amorevoli e fu pervasa da un desiderio struggente. Spinse il proprio corpo contro quello di lui. Un

fuoco le ardeva nel ventre. Fu percorsa da un brivido di piacere. Gli cercò le mani e le tenne fra le sue, per avere qualcosa cui aggrapparsi, una parte del suo corpo da stringere, da serrare con tutte le sue forze...

Lui lanciò un grido di dolore.

Si staccarono. Lei lo guardò confusa.

Feliks portò la mano destra alla bocca. Lydia vide che aveva una brutta ferita, e che stringendogli la mano lei gliel'aveva fatta sanguinare. Fece per prendergli la mano, per chiedergli scusa, ma lui si tirò indietro. Era avvenuta una trasformazione in lui, l'incantesimo si era spezzato. Feliks si girò e si diresse deciso verso la porta. Con gli occhi sbarrati, lei lo guardò uscire. La porta sbatté. Lydia emise un grido di disperazione.

Rimase per qualche istante ferma a fissare lì dove prima c'era lui. Si sentiva distrutta. Si lasciò cadere su una sedia. Cominciò a tremare in modo incontrollabile.

Per alcuni lunghi minuti, si agitò in lei un tumulto di sentimenti, impedendole di recuperare la sua lucidità. Infine quella tempesta si placò e predominò il sollievo per aver resistito alla tentazione di rivelargli l'ultimo capitolo della storia. Quello era un segreto che conservava nel più profondo del cuore, come un frammento di proiettile in una ferita rimarginata. E lì sarebbe rimasto fino al giorno della sua morte, per essere sepolto con lei.

Feliks si fermò nell'atrio per rimettersi il cappello. Si diede un'occhiata allo specchio, e torse il viso in un ghigno di selvaggio trionfo.

Lydia non sarebbe potuta essere più ingenua. Aveva creduto alla storia del marinaio anarchico, e gli aveva rivelato, senza un attimo di esitazione, il nascondiglio di Orlov. Lo esaltava il potere che ancora esercitava su di lei. Ha sposato Walden per amor mio, pensò, e ora io le ho fatto tradire il marito.

Tuttavia, l'incontro aveva avuto momenti pericolosi per lui. Mentre Lydia gli raccontava la sua storia, lui l'aveva guardata e si era sentito invadere da una profonda tristezza, da un dolore struggente che gli aveva fatto venire voglia di piangere. Ma dall'ultima volta in cui aveva pianto era passato tanto tempo che i suoi occhi parevano aver dimenticato come si faceva. E quei momenti pericolosi erano passati.

In realtà sono invulnerabile al sentimento, si disse: le ho mentito, ho tradito la sua fiducia in me, l'ho baciata e sono fuggito via. L'ho usata.

Il destino è dalla mia parte, oggi. È un giorno buono per un compito pericoloso.

Aveva lasciato la pistola nel parco, perciò gli occorreva un'arma. Per un assassinio in una camera d'albergo la cosa migliore sarebbe stata una bomba. Non c'era bisogno di una mira particolarmente precisa, perché in qualsiasi punto fosse arrivato, l'ordigno avrebbe ucciso chiunque si fosse trovato nella stanza. Se in quel momento con Orlov ci fosse casualmente stato anche Walden, tanto meglio, pensò Feliks. In tal caso, gli venne in mente, Lydia lo avrebbe praticamente aiutato a uccidere suo marito.

E allora?

Allontanò il pensiero di Lydia dalla sua mente e cominciò a occuparsi di formule chimiche.

Entrò in una farmacia di Camden Town e comprò quattro bottigliette di un comune acido in formula concentrata. L'acido gli costò quattro scellini e cinque pence, comprese le bottiglie, che erano a rendere.

Portò a casa le bottigliette e le mise sul pavimento della sua stanza.

Uscì di nuovo e acquistò quattro bottigliette dello stesso acido in un negozio diverso. Il farmacista gli chiese a cosa gli servissero. «Per pulire» rispose lui, e l'uomo parve soddisfatto.

In una terza farmacia comprò quattro bottigliette di un altro acido. Infine acquistò una bottiglietta di glicerina pura e una stecca di vetro lunga trenta centimetri.

Aveva speso sedici scellini e otto pence, ma avrebbe recuperato quattro scellini e tre pence restituendo le bottiglie vuote. Così, gli sarebbero rimaste poco meno di tre sterline.

Dato che aveva acquistato gli ingredienti in negozi differenti, nessuno dei farmacisti aveva ragione di sospettare che li avrebbe utilizzati per fabbricare esplosivi.

Andò su nella cucina di Bridget e si fece dare in prestito la sua scodella più grande.

«Vuoi fare una torta?» gli chiese lei.

«Sì» rispose Feliks.

«Non farci saltare tutti per aria, allora.»

«No, lo prometto.»

A ogni buon conto, Bridget prese la precauzione di passare il pomeriggio da una vicina.

Feliks scese da basso, si tolse la giacca, si rimboccò le maniche, e si lavò le mani.

Mise la scodella nel lavandino.

Guardò le tredici bottigliette di vetro marrone allineate sul pavimento.

La prima parte del lavoro non era molto pericolosa.

Mescolò i due tipi diversi di acido nella scodella di Bridget, poi rimise il miscuglio nelle bottiglie.

Lavò la scodella, la asciugò, la rimise nel lavandino e vi versò la glicerina.

Il lavandino aveva un tappo di gomma appeso a una catenella. Feliks mise il tappo in posizione inclinata nel foro di scarico, in modo da chiuderlo parzialmente. Aprì il rubinetto. Quando l'acqua ebbe quasi raggiunto il bordo esterno della scodella, regolò il rubinetto in modo che entrasse tanta acqua quanta ne usciva, mantenendosi a un livello costante nel lavandino e senza traboccare nella scodella.

La parte successiva aveva ucciso più anarchici della Okrana.

Con estrema cautela, cominciò ad aggiungere il miscuglio di acidi alla glicerina, mescolando piano ma in modo costante con la bacchetta di vetro.

La stanza nel seminterrato era molto calda.

Di tanto in tanto, si levava dalla scodella uno sbuffo di fumo marrone-rossastro, segno che la reazione chimica stava cominciando a non essere più sotto controllo. Quando succedeva, Feliks smetteva di aggiungere acido, ma continuava a mescolare finché l'acqua nel lavandino raffreddava la scodella e rallentava la reazione. Quando il fumo svaniva, Feliks aspettava uno o due minuti, poi riprendeva a versare l'acido.

Così era morto Ilya, rammentò. Davanti al lavandino di una stanza in un seminterrato, mentre mescolava acidi e glicerina: forse era stato troppo impaziente. Quando ebbero infine ripulito le macerie, non rimaneva più niente di Ilya da seppellire.

Al pomeriggio seguì la sera. L'aria si fece più fresca, ma Feliks sudava ugualmente. La sua mano era ferma come una roccia. Poteva udire le voci dei bambini in strada, che giocavano e ripetevano una cantilena. Avrebbe voluto avere del ghiaccio. Avrebbe voluto avere la

luce elettrica. La camera era densa di vapori acidi. Lui aveva la gola irritata. Il miscuglio nella ciotola era limpido.

A occhi aperti, si ritrovò a sognare di Lydia. Nel suo sogno lei entrava nella sua stanza, nuda, sorridente, e lui le diceva di andarsene perché aveva da fare.

Versò l'ultima bottiglia di acido con la stessa lentezza e delicatezza della prima.

Sempre mescolando, aumentò il getto dal rubinetto in modo da fare traboccare l'acqua nella scodella.

Quando ebbe finito, aveva una ciotola di nitroglicerina.

Era un liquido esplosivo venti volte più potente della polvere da sparo. Lo si poteva far esplodere con un detonatore, ma non era necessario: bastava un fiammifero acceso o perfino il calore di un caminetto vicino. Feliks aveva conosciuto un pazzo che si portava una bottiglia di nitroglycerina nella tasca interna del cappotto, finché il calore del suo corpo l'aveva fatta esplodere, provocando la morte sua, quella di altre tre persone e di un cavallo in una via di Pietroburgo. Per far esplodere una bottiglia di nitroglycerina bastava romperla, o lasciarla cadere per terra, o anche soltanto scuoterla.

Con la massima attenzione, Feliks immerse una bottiglia pulita nella scodella e lasciò che si riempisse lentamente di esplosivo. Quando la bottiglia fu colma, la chiuse, badando che non vi fosse della nitroglycerina fra il collo della bottiglia e il tappo di vetro smerigliato.

Era rimasto del liquido nella scodella. Ovviamente, non lo si poteva versare giù per il lavandino.

Feliks si diresse verso il letto e prese il cuscino. L'imbottitura sembrava fatta con cascami di cotone. Feliks fece un piccolo strappo nel cuscino e tirò fuori un po' d'imbottitura: ritagli di stoffa mescolati a qualche piuma. La immerse nel liquido che rimaneva nella ciotola: lo assorbiva abbastanza bene. Feliks usò altra imbottitura per assorbire tutto il liquido, poi la appallottolò e la avvolse in un giornale. Ora era un composto molto più stabile, come la dinamite. In pratica, era proprio dinamite. Sarebbe esploso con minor facilità del liquido puro. Ma Feliks non aveva intenzione di usare la dinamite. Aveva bisogno di qualcosa di più sicuro e rapido.

Lavò e asciugò la scodella. Chiuse il lavandino, lo riempì d'acqua, poi vi adagiò delicatamente la bottiglia di nitroglycerina, per tenerla in fresco.

Andò di sopra a restituire la ciotola.

Tornò giù e guardò la bomba nel lavandino. Pensò: non ho avuto paura. Per tutto il pomeriggio, non ho avuto paura di morire. Anche adesso non ho paura.

Si sentì soddisfatto.

Uscì per andare a fare un giro di ricognizione all'Hotel Savoy.

VII

Walden notò che all'ora del tè, sia Lydia sia Charlotte avevano un'aria assorta. Anche lui era pensieroso. Si svolse fra loro una conversazione distratta.

Dopo essersi cambiato per la cena, Walden sedeva nel soggiorno, sorseggiando dello sherry, in attesa che scendessero sua moglie e sua figlia. Erano invitati fuori a cena, dai Pontadarvy. Era un'altra serata tiepida. Fino a quel giorno, c'era stato sempre bel tempo, se non altro.

Il trasferimento e lo stato di quasi clausura di Aleks all'Hotel Savoy non erano serviti in alcun modo ad accelerare il ritmo delle trattative con i russi. Aleks ispirava affetto come un gattino, e di un gattino aveva i denti aguzzi e affilati. Walden gli aveva presentato la controproposta: libero transito internazionale dal Mar Nero al Mediterraneo. Aleks aveva obiettato seccamente che tale offerta era inadeguata, in quanto, in caso di guerra, che avrebbe reso lo stretto d'importanza vitale, né la Gran Bretagna né la Russia, con la migliore volontà del mondo, avrebbero potuto impedire ai turchi di chiudere il canale. La Russia voleva non soltanto il diritto di transito, ma anche il potere di far rispettare tale diritto.

Mentre Walden e Aleks discutevano sul modo in cui si sarebbe potuto conferire alla Russia tale autorità, i tedeschi avevano completato i lavori per allargare il canale di Kiel, un progetto strategico decisivo, che avrebbe permesso alle loro corazzate di passare dal Mare del Nord, dove si sarebbero concentrati i combattimenti, alle acque sicure del Baltico. Per di più, le riserve auree della Germania avevano raggiunto un livello da primato, grazie alle manovre finanziarie che in maggio avevano indotto Churchill a presentarsi a Walden Hall. La Germania non avrebbe potuto essere in condizioni più favorevoli per affrontare una guerra: ogni giorno

che passava si rendeva più necessaria un'alleanza anglo-russa. Ma Aleks aveva i nervi saldi: non avrebbe fatto concessioni affrettate.

Inoltre, via via che Walden veniva a saperne di più sulla Germania - la sua industria, il suo governo, il suo esercito, le sue risorse naturali - si rendeva conto che aveva tutti i requisiti per sostituire la Gran Bretagna come la maggior potenza mondiale. Personalmente non gli interessava in modo particolare che la Gran Bretagna occupasse il primo, il secondo o il nono posto, purché rimanesse una nazione libera. Lui amava l'Inghilterra. Era orgoglioso del suo Paese. La sua industria dava lavoro a milioni di persone, e la sua democrazia era un modello per tutto il mondo. La popolazione stava migliorando il proprio livello d'istruzione, e di conseguenza sempre più larghi strati acquisivano il diritto di voto. Anche le donne lo avrebbero ottenuto prima o poi, soprattutto se la smettevano di infrangere le vetrine. Walden amava i campi e le colline, l'opera e il music-hall, il ritmo frenetico delle metropoli e la serenità della vita di campagna. Era fiero degli inventori, dei drammaturghi, degli imprenditori e degli artigiani cui aveva dato i natali il suo Paese. L'Inghilterra era un gran bel posto, e, per quanto stava in suo potere, Walden avrebbe impedito che dei crucchi invasori prussiani lo rovinassero.

Il problema era però che non sapeva fino a qual punto lui avesse la possibilità di farlo. Si chiese se davvero aveva una visione chiara di quel che era l'Inghilterra moderna, con i suoi anarchici e le sue suffragette, governata da giovani agitatori come Churchill e Lloyd George, minacciata da forze ancor più pericolose come il nascente partito laburista e i sempre più potenti sindacati. Il potere era ancora nelle mani di appartenenti allo stesso ceto di Walden - le mogli rappresentavano la buona società e i mariti la classe dirigente - ma il Paese non era più governabile come lo era un tempo. Talvolta, Walden aveva la triste sensazione che tutto quanto gli stesse sfuggendo di mano.

Entrò Charlotte: la sua presenza gli rammentò che non solo in campo politico la situazione sembrava sottrarsi al suo controllo. Sua figlia non si era ancora cambiata. Walden la avvertì: «Dobbiamo uscire fra poco».

«Io rimango a casa, se non ti spiace» disse lei. «Ho un leggero mal di testa.»

«Non ti prepareranno la cena, se non avvisi in fretta la cuoca.»

«Non ce n'è bisogno: mi basterà farmi portare uno spuntino in camera.»

«Sembri un po' pallida. Bevi un bicchierino di sherry, ti farà venire appetito.»

«D'accordo.»

Charlotte si sedette e suo padre le versò da bere. Mentre le porgeva il bicchiere, le annunciò: «Annie ha un lavoro e una casa, adesso».

«Ne sono contenta» replicò lei in tono freddo.

Walden trasse un profondo respiro. «Devo ammettere che ho avuto un atteggiamento sbagliato rispetto a quella faccenda.»

«Oh!» Charlotte sembrava sbalordita.

Accade tanto di rado che io riconosca di essere in torto? si chiese Walden. Proseguì: «Naturalmente, non sapevo che il suo... ragazzo... fosse fuggito e che lei si vergognasse di andare dai suoi. Ma avrei dovuto informarmi. Come hai detto giustamente, mi sarei dovuto preoccupare di lei».

Charlotte non disse nulla, ma si sedette sul divano vicina a lui e gli prese la mano. Walden si sentì commosso.

Le disse: «Tu sei d'animo gentile, e spero che rimarrai sempre come sei. Posso anche sperare che imparerai a esprimere i tuoi generosi sentimenti con un po' più di... calma?».

Lei alzò gli occhi verso di lui. «Farò del mio meglio, papà.»

«Spesso mi domando se non siamo stati troppo protettivi con te. Naturalmente, è stata la mamma a decidere della tua educazione, ma devo dire che mi sono trovato quasi sempre d'accordo con lei. Alcuni sostengono che i figli non andrebbero protetti da quelli che potremmo chiamare i fatti della vita. Ma sono in pochi a essere di quest'idea, e in genere si tratta di gente terribilmente volgare.»

Rimasero silenziosi per qualche minuto. Al solito, Lydia ci metteva un'eternità per cambiarsi. C'erano altre cose che Walden voleva dire a Charlotte, ma non era sicuro di averne il coraggio. Passò mentalmente in rassegna vari modi per iniziare il discorso, senza trovarne alcuno che non fosse imbarazzante. Charlotte gli stava vicina, silenziosa, soddisfatta. Lui si chiese se potesse immaginare i pensieri che gli stavano attraversando la mente.

Lydia sarebbe scesa da un momento all'altro. Era ora o mai più. Walden si schiarì la voce. «Un giorno sposerai un uomo per bene, e insieme a lui apprenderai tutte quelle cose che ora per te sono

misteriose e forse un po' inquietanti.» Potrebbe bastare, pensò. Quello era il momento per troncare, per concludere l'argomento. Coraggio! «Ma c'è una cosa che devi sapere fin d'ora. In realtà dovrebbe essere tua madre a dirtela, ma in qualche modo penso che non ne sia capace. Ecco perché lo farò io.»

Si accese un sigaro, tanto per avere le mani occupate. Non poteva più tornare indietro. Sperava quasi che entrasse Lydia in quel momento, per poter interrompere la discussione. Ma non accadde.

«Hai detto di sapere quello che hanno fatto Annie e il giardiniere. Be', non erano sposati, quindi non andava bene. Ma quando si è sposati, farlo è bellissimo.» Si sentì arrossire e sperò che la figlia non alzasse lo sguardo proprio in quel momento. «È bello come fatto fisico, capisci» proseguì con coraggio. «Impossibile da descrivere, forse è un po' come sentire il calore di un caminetto... Tuttavia, la cosa principale, la cosa di cui sicuramente tu ora non puoi renderti conto, è che è meraviglioso come fatto spirituale. In certo modo vi si esprime tutto l'affetto e la tenerezza e il rispetto e... insomma, l'amore che c'è fra un marito e una moglie. Quando si è giovani non lo si può capire. Le ragazze in special modo tendono a vedere solo gli aspetti più superficiali di un legame. E alcuni sfortunati non arrivano a scoprire mai il lato positivo. Ma se tu sei consapevole della felicità che la vita ti può riservare, e scegli come marito un uomo dolce e sensibile, sicuramente lo scoprirai. Ecco perché te ne ho voluto parlare. Ti ho messa terribilmente in imbarazzo?»

Cogliendolo di sorpresa, Charlotte voltò la testa e gli diede un bacio sulla guancia. «Sì, ma non meno di quanto tu abbia messo in imbarazzo te stesso» rispose.

Scoppiarono entrambi a ridere.

Entrò Pritchard. «La carrozza è pronta, milord, e milady sta aspettando nell'atrio.»

Walden si alzò. «Non una parola con la mamma, per ora» bisbigliò a Charlotte.

«Comincio a capire perché tutti dicono che sei una persona tanto buona» disse Charlotte. «Ti auguro una piacevole serata.»

«Arrivederci» la salutò lui. Mentre raggiungeva la moglie si disse: qualche volta la imbocco, però.

Dopo quel colloquio, Charlotte stava quasi per ritornare sulla sua decisione di andare all'assemblea delle suffragette.

Dopo l'episodio di Annie, mentre ancora covava in lei un senso di acuta ribellione, aveva visto il manifesto attaccato alla vetrina di una gioielleria di Bond Street. Il suo sguardo era stato attratto dalla scritta VOTO ALLE DONNE, poi aveva notato che la sala in cui si sarebbe tenuta l'assemblea non era distante da casa sua. L'annuncio non elencava le oratrici, ma Charlotte aveva letto sui giornali che spesso la ben nota signora Pankhurst interveniva a manifestazioni del genere senza preavviso. Charlotte si era fermata a leggere il manifesto fingendo (di fronte a Marya, che l'accompagnava) di guardare i braccialetti esposti. Mentre lo stava leggendo, dal negozio era uscito un commesso, e si era messo a grattarlo via dalla vetrina. Sul momento, Charlotte aveva deciso di andare all'assemblea.

Ora, dopo il colloquio con suo padre, si sentiva meno risoluta. L'aveva colpita sentirlo ammettere di aver sbagliato, vederlo così vulnerabile, quasi umile. Ed era stata assolutamente sbalordita udendolo parlare di rapporti sessuali come di fatti meravigliosi. Si rese conto di non essere più risentita nei suoi confronti per averla lasciata crescere nell'ignoranza. D'un tratto, comprese il punto di vista di suo padre.

Nulla però cambiava il fatto che lei era ancora profondamente ignorante, e che non poteva contare sui suoi genitori per sapere tutta la verità su certe cose, in particolare su cose come il movimento delle suffragette. Decise che ci sarebbe andata.

Suonò il campanello per chiamare Pritchard, e gli disse di farle portare un'insalata in camera, poi andò di sopra. Uno dei vantaggi di essere donna era che nessuno poneva troppe domande se si accusava un mal di testa: era naturale che le donne avessero il mal di testa ogni tanto.

Quando arrivò il vassoio, mangiucchiò qualche boccone, in attesa che venisse l'ora della cena della servitù, poi indossò soprabito e cappello e uscì.

Era una serata tiepida. Camminò spedita verso Knightsbridge. Provò uno strano senso di libertà, e le venne in mente che per la prima volta percorreva da sola le vie di una città. Potrei fare qualsiasi cosa, pensò. Non ho appuntamenti e non c'è nessuno ad accompagnarmi. Nessuno sa dove sono. Potrei cenare in un ristorante. O prendere un treno per la Scozia. Potrei prendere una stanza in un albergo. Oppure salire su un autobus. Potrei anche

mangiare una mela per strada, e buttare il torsolo lungo il bordo del marciapiede.

Le sembrava che tutti dovessero notarla, ma in realtà nessuno la guardava. Aveva sempre avuto la vaga sensazione che se si fosse trovata in giro da sola, strani uomini l'avrebbero importunata. E invece non parevano neppure vederla. Gli uomini non stavano in agguato, andavano tutti da qualche parte, vestiti con il frac, o con abiti di lana leggera, o con la marsina. Come potevano esserci pericoli? pensò. Poi si ricordò del delinquente nel parco, e accelerò il passo.

Via via che si avvicinava al luogo dell'assemblea, notò un crescente numero di donne che andavano nella stessa direzione. Alcune erano a due a due o in gruppo, ma molte erano sole come lei. Si sentì più tranquilla.

Fuori dalla sala c'era una folla di centinaia di persone. Molte erano vestite con i colori delle suffragette: il violetto, il verde e il bianco. Alcune distribuivano volantini o vendevano un giornale intitolato "Voto alle donne". C'erano in giro parecchi poliziotti, che ostentavano un'aria di divertito disprezzo. Charlotte si mise in coda per entrare.

Quando arrivò alla porta, una donna con una fascia al braccio le chiese sei pence. Con un riflesso automatico, Charlotte si voltò, poi si rese conto che con lei non c'era Marya, o un lacché, o una cameriera a pagarle le cose. Era sola, e non aveva soldi. Non aveva previsto di dover pagare l'ingresso, e anche se ci avesse pensato, forse non sarebbe riuscita a mettere insieme sei pence.

«Mi spiace» disse. «Non ho soldi con me... Non sapevo...» Fece per andarsene.

La donna del servizio d'ordine la fermò per un braccio. «Va bene lo stesso» le disse. «Se non hai soldi puoi entrare gratis.» Dall'accento doveva essere una della borghesia, e anche se le si era rivolta con gentilezza, Charlotte poteva immaginare quel che stava pensando: tanto elegante, e senza nemmeno un soldo!

Charlotte balbettò: «Grazie... Le manderò un assegno...». Entrò, rossa di vergogna. Meno male che non ho tentato di cenare al ristorante o di prendere un treno, pensò. Chi l'accompagnava aveva sempre degli spiccioli, suo padre aveva il conto aperto in tutti i negozi di Bond Street, se le veniva voglia di pranzare al Claridge o di fare colazione al Cafè Royal, le bastava lasciare il suo biglietto da

visita sul tavolo e avrebbero mandato il conto a suo padre. Ma questo conto non glielo avrebbe pagato.

Prese posto nelle prime file: non voleva perdersi niente, dopo che s'era data tanto da fare. Se avrò intenzione di fare spesso cose di questo genere, pensò, dovrò trovare un modo per procurarmi un po' di denaro: sudici penny, sovrane d'oro e banconote spiegazzate.

Si guardò intorno. La maggioranza del pubblico che riempiva la sala era costituita da donne, per lo più della borghesia, con vestiti di maglia e cotone più che di cachemire e seta. Ce n'erano alcune che appartenevano chiaramente a una classe più elevata - parlavano più sottovoce ed erano meno ingioiellate - e che avevano l'aria di essersi messe, al pari di Charlotte, gli abiti dell'anno prima e cappelli modesti, come per mimetizzarsi. Charlotte non vide donne proletarie nella sala.

Sulla tribuna c'era un tavolo coperto davanti da uno striscione color violetto, verde e bianco con la scritta VOTO ALLE DONNE. Sul tavolo c'era un leggio. Dietro di esso erano allineate sei sedie.

Charlotte pensò: tutte queste donne, in rivolta contro gli uomini! Non sapeva se sentirsi eccitata o provare vergogna.

Il pubblico applaudì quando cinque donne salirono sul podio. Erano tutte vestite in modo impeccabile con abiti classici; nemmeno una aveva la gonna stretta o il cappello a cloche. Erano davvero quelle le persone che rompevano le vetrine, sfregiavano i quadri, lanciavano bombe? Avevano un'aria così rispettabile...

Cominciarono i discorsi. Per Charlotte non erano molto interessanti. Vertevano su organizzazione, finanziamenti, petizioni, emendamenti, votazioni e elezioni straordinarie. Provò una punta di delusione: non stava imparando nulla. Forse, avrebbe dovuto leggere dei libri sull'argomento prima di partecipare a un'assemblea, per poterne capire lo svolgimento. Dopo un'ora circa, era pronta ad andarsene, quando l'oratrice che stava parlando venne interrotta.

Su un lato della ribalta apparvero due donne. Una era una ragazza dall'aspetto atletico in tenuta da automobilista. Le stava accanto, sostenendosi a lei, una donna piccola e fragile con un soprabito verde pallido e un grande cappello. Il pubblico cominciò ad applaudire. Le donne al tavolo si alzarono in piedi. L'applauso si fece più intenso, e fu accompagnato da acclamazioni. Le donne vicine a Charlotte cominciarono ad alzarsi, e nel giro di pochi secondi mille donne furono in piedi.

La signora Pankhurst avanzò lentamente fino al leggio.

Charlotte poteva vederla abbastanza bene. Aveva occhi scuri e infossati, la bocca larga e diritta, e il mento forte. Sarebbe stata bella, non fosse stato per il naso molto schiacciato. Le conseguenze delle sue ripetute reclusioni e scioperi della fame si mostravano nel suo volto, nelle sue mani scarne e nel colorito giallastro della pelle. Era esile e smunta.

Sollevò le mani, e quasi all'istante gli applausi e le ovazioni si spensero.

Cominciò a parlare. Aveva una voce forte e chiara, anche se non gridava. Charlotte notò con sorpresa che aveva l'accento del Lancashire.

Disse: «Nel 1894 venni eletta nel consiglio per l'assistenza sociale, come responsabile dell'ospizio dei poveri. La prima volta che andai in quel posto fui inorridita alla vista di bambine di sette o otto anni inginocchiate a lavare i lunghi corridoi di fredda pietra. Quelle bambine, estate e inverno, avevano vestiti leggeri di cotone, con le maniche corte. Di notte non indossavano niente del tutto: le camicie da notte erano considerate un lusso eccessivo per i poveri. Il fatto che la bronchite fosse diffusa fra loro quasi permanentemente non aveva suggerito agli assistenti sociali alcuna trasformazione relativa al loro abbigliamento. Non ho bisogno di aggiungere che, fino al mio arrivo, gli assistenti erano tutti uomini.

«Scoprii che c'erano donne incinte che lavavano i pavimenti, che facevano i lavori più pesanti, quasi fino al momento del parto. Molte di loro non erano sposate; erano giovanissime, delle ragazzine. Dopo il parto, queste madri disgraziate avevano il permesso di rimanere all'ospedale solo per due settimane. Dopodiché, dovevano scegliere se restare all'ospizio dei poveri guadagnandosi da vivere coi lavori più umili, oppure se cercarsi altri lavori, nel qual caso venivano separate dai loro bambini. Altrimenti, potevano andarsene con le loro creature. La scelta era fra restare e rimanere miserabili, oppure andarsene con un neonato di due settimane, senza speranza, senza casa, senza denaro, senza un posto dove andare. Che cosa ne era di queste ragazze, che cosa ne era dei loro sfortunati figli?»

Charlotte ascoltava sbigottita discutere pubblicamente di argomenti tanto delicati. Ragazze-madri... senza casa, senza soldi... E perché dovevano essere separate dai loro figli nell'ospizio dei poveri? Davvero succedevano cose del genere?

Ma il peggio doveva ancora arrivare.

La signora Pankhurst alzò il tono della voce. «Secondo la legge, se un uomo che ha rovinato una ragazza versa un acconto di venti sterline, l'istituto cui viene affidato il bambino non è soggetto a ispezione. Se l'istituto prende un solo bambino per volta, avvenuto il pagamento delle venti sterline, gli ispettori non possono far niente.»

Istituti... uomini che rovinano ragazze... i termini non erano familiari a Charlotte, ma il loro significativo era spaventosamente chiaro.

«Naturalmente i bambini muoiono entro un tempo spaventosamente breve, e allora gli istituti sono pronti a ricevere un'altra vittima. Da anni le donne chiedono che venga cambiata la legge per l'assistenza ai poveri, che vengano protetti i bambini illegittimi, e che si renda impossibile a qualsiasi ricco maschilzone sfuggire alle proprie responsabilità nei confronti di suo figlio. Sono stati fatti mille tentativi, ma sono sempre falliti...» a questo punto la sua voce assunse un tono appassionato, «...perché coloro cui davvero premono queste cose non sono che semplici donne!»

Il pubblico scoppì in un applauso, e una donna seduta accanto a Charlotte gridò: «Brava!».

Charlotte si girò verso la donna e le afferrò un braccio. «È tutto vero?» chiese. «È vero?»

La signora Pankhurst riprese a parlare.

«Vorrei avere il tempo, e la forza, di raccontarvi tutte le situazioni tragiche che ho conosciuto quand'ero in quel consiglio. Nel dipartimento che si occupava degli indigenti non ricoverati in istituti di carità, sono entrata in contatto con vedove che lottavano disperatamente per tenere insieme la loro famiglia. A queste donne la legge offriva un'assistenza del tutto inadeguata, ma se poi erano sole con un bambino piccolo non offriva altra assistenza che l'ospizio dei poveri. Anche se la donna aveva un neonato attaccato al seno, era considerata per legge come un uomo robusto. Le donne, dicono, dovrebbero stare a casa e occuparsi dei figli. Io riempivo di stupore i miei colleghi maschi dicendo loro: "Quando le donne avranno il voto, staranno attente che le madri possano stare a casa a occuparsi dei loro figli!".

«Nel 1899 fui assegnata all'ufficio di stato civile di Manchester. Nonostante la mia esperienza nel consiglio per l'assistenza sociale, non potei fare a meno di rimanere sgomenta di fronte alla mancanza

di considerazione riservata dal mondo a donne e bambini. Mi sono capitate ragazzine di tredici anni che venivano nel mio ufficio a registrare la nascita di un figlio, illegittimo, naturalmente. Nella maggior parte dei casi, non si poteva far nulla: i sedici anni segnano il confine tra la capacità e la non capacità di intendere e di agire, ma in genere un uomo può sostenere di essere convinto che la ragazza aveva superato i sedici anni. Una volta - io lavoravo ancora - una madre, giovanissima, abbandonò il suo bambino, che morì. La ragazza fu processata per omicidio e condannata a morte. L'uomo che, secondo giustizia, era da ritenere il vero assassino del bimbo, non ricevette alcuna punizione.

«In quel periodo non facevo che chiedermi cosa si potesse fare. Mi unii al partito laburista, sperando che conducesse una campagna per l'emancipazione delle donne, tale che la classe politica non potesse più ignorare il problema. Non successe nulla.

«Intanto, le mie figlie erano cresciute. Un giorno Christabel mi aprì gli occhi dicendo: "Da quanto tempo voi donne tentate di ottenere il voto? Per conto mio, intendo conquistarla". Da quel giorno due principi mi hanno guidata: "Voto alle donne" e "Per conto mio, intendo conquistarla!"»

Una donna gridò «E anch'io» e vi fu un altro scroscio di applausi. Charlotte si sentiva stordita. Come l'Alice della favola, le pareva di aver attraversato lo specchio per ritrovarsi in un mondo dove nulla era come appariva. Negli articoli dei giornali che parlavano delle suffragette, non aveva mai trovato alcun accenno alla legge per l'assistenza ai poveri, a madri di tredici anni (era *possibile?*) o a bambine che si ammalavano di bronchite negli istituti di carità. Charlotte non avrebbe creduto a nessuno di quelle cose se non avesse visto con i propri occhi Annie, una qualsiasi rispettabile cameriera di Norfolk, che dormiva su un marciapiede di Londra dopo essere stata "rovinata" da un uomo. Che cos'era qualche vetrina frantumata quando succedevano cose simili?

«Aspettammo molti anni prima di accendere la torcia della militanza. Avevamo tentato ogni altra via, e solo dopo decenni di sforzi, sofferenze e sacrifici ci rendemmo conto che il governo non avrebbe seguito il diritto e la giustizia, ma solo i propri interessi. A quel punto, non ci restava che mettere in crisi tutti gli aspetti delle istituzioni inglesi. Dovevamo dimostrare che la legge inglese era un fallimento e i tribunali teatri da farsa. Dovevamo screditare il

governo agli occhi del mondo. Dovevamo gettare fango su sport e affari, danneggiare la proprietà, intimorire l'alta società, scandalizzare le chiese, sconvolgere tutta l'ordinata vita del paese! Dovevamo portare avanti questa battaglia fino a che la popolazione inglese non ne avesse potuto più. Quando la gente fosse arrivata al punto di dire al governo: "Mettete un freno a tutto questo, nel solo modo possibile, dando cioè il voto alle donne", allora noi avremmo spento la nostra torcia.

«Il grande statista americano Patrick Henry così riassunse le cause che portarono alla rivoluzione americana: "Abbiamo presentato petizioni, abbiamo protestato, abbiamo supplicato, ci siamo prostrati ai piedi del trono: tutto è stato vano. Dobbiamo combattere. Ripeto, dobbiamo combattere". Patrick Henry stava sostenendo la necessità di uccidere come unico mezzo possibile per assicurare la libertà politica degli *uomini*. Le suffragette non hanno mai fatto questo né mai lo faranno. In realtà, lo spirito ispiratore della nostra militanza è un profondo e costante rispetto per la vita umana.

«È in questo spirito che lo scorso anno le donne hanno avviato la loro lotta. Il 31 gennaio furono bruciati con gli acidi dei tratti erbosi di alcuni campi da golf. Il 7 e l'8 febbraio furono tagliati i fili telegrafici e telefonici in diverse località e per qualche ora tutte le comunicazioni fra Londra e Glasgow rimasero interrotte. Pochi giorni dopo vennero infrante le vetrine di alcuni fra i più eleganti club di Londra, e fracassate le serre di orchidee ai Kew Gardens, dove morirono per il freddo molte piante preziose. Vi fu un'invasione alla mostra di gioielli alla Torre di Londra e venne rotta una bachecca. Il 18 febbraio una casa di campagna in corso di costruzione per il signor Lloyd George a Walton-on-the-Hill venne semidistrutta da una bomba esplosa il mattino presto, prima dell'arrivo degli operai.

«Più di mille donne sono state arrestate nel corso di queste agitazioni e hanno pagato un periodo di detenzione: sono uscite dal carcere indebolite nel fisico, ma non nello spirito. Nessuna di loro, se le donne fossero libere, violerebbe la legge. Sono donne seriamente convinte che il benessere dell'umanità esiga questo sacrificio. Sono convinte che i mali da cui la nostra civiltà è afflitta non saranno mai eliminati finché le donne non avranno il diritto di voto. C'è un solo modo per porre fine alla nostra agitazione. C'è un solo modo per spegnere la nostra lotta. E non è la deportazione!»

«No!» gridò una donna.
«Non è il carcere!»
L'intera sala gridò: «No!».
«È che ci sia fatta giustizia!»
«Sì!»

Charlotte si ritrovò a gridare con le altre. La fragile donna sul podio pareva emanare una legittima indignazione. I suoi occhi fiammeggiavano mentre coi pugni stretti e il mento alto riprendeva a parlare con voce rotta dalla passione.

«Il fuoco delle sofferenze che consuma le nostre sorelle in prigione arde anche in noi. Perché noi soffriamo con loro, partecipiamo al loro tormento, e ben presto divideremo con loro la vittoria. Questo fuoco andrà a lambire molte che ora appaiono indifferenti, e susciterà in loro una fiamma che non si spegnerà più. Darà il dono della favella a molte che finora sono state mute, ed esse sapranno diffondere la fede nella liberazione. La sua luce sarà vista in lontananza da donne infelici e oppresse e getterà uno spiraglio di speranza nella loro vita. Perché lo spirito che oggi anima le donne non può essere soffocato: è più forte di ogni tirannia e oppressione. È più forte anche della morte stessa!»

Nel corso della giornata Lydia aveva maturato un terribile sospetto.

Dopo pranzo era andata in camera sua a riposarsi. Non era riuscita a pensare ad altro che a Feliks. Lei era ancora sensibile al suo magnetismo: era inutile fingere il contrario. Ma non era più una fanciulla inerme. Aveva delle risorse in se stessa. Ed era decisa a non perdere il proprio controllo, a non lasciare che Feliks distruggesse la serenità che con tanto impegno si era costruita.

Pensò a tutte le domande che non gli aveva posto. Che cosa ci faceva a Londra? Come si guadagnava da vivere? Come aveva fatto a sapere dove trovarla?

Feliks si era presentato a Pritchard con un nome falso. Chiaramente, aveva temuto che lei non lo avrebbe ricevuto. Ora le venne in mente perché "Constantine Dmitric Levin" le era parso un nome familiare: era un personaggio di *Anna Karenina*, il libro che era andata a comprare il giorno in cui aveva conosciuto Feliks. Era un sottile richiamo che faceva riemergere una schiera di ricordi oscuri, come un sapore che rievoca l'infanzia. Avevano discusso del

libro. Era di un realismo toccante, aveva sostenuto Lydia, perché lei sapeva cosa significava dare libero sfogo alla passione nell'animo di una donna rispettabile. Anna era Lydia. Ma il romanzo non era incentrato su Anna, controbatteva Feliks. Il personaggio di fondo era Levin, e la sua ricerca di una risposta alla domanda: "Come devo vivere?". La risposta di Tolstoj era: "Nel profondo del tuo cuore tu sai ciò che è giusto". Feliks argomentava che era proprio quel tipo di sciocca moralità, che deliberatamente ignorava la storia, l'economia e la psicologia, che aveva condotto alla totale inettitudine e degenerazione della classe dirigente russa. Quella era stata la sera in cui avevano messo i funghi in salamoia e in cui aveva assaggiato per la prima volta della vodka. Aveva un vestito color turchese, che faceva assumere ai suoi occhi grigi dei riflessi azzurri. Feliks le aveva baciato le punte dei piedi, e poi...

Sì, Feliks aveva proprio escogitato il modo giusto per farle rivivere tutti quei ricordi.

Era a Londra da molto, si chiese Lydia, oppure era venuto solo per vedere Aleks? Doveva avere una ragione importante per rivolgersi a un ammiraglio, a Londra, a proposito del rilascio di un marinaio detenuto in Russia. Per la prima volta, le passò per la mente il dubbio che Feliks non le avesse detto la verità. In fondo, era ancora un anarchico. Nel 1895 era stato dichiaratamente non-violento, ma poteva anche essere cambiato.

Se Stephen sapesse che ho detto a un anarchico dove si trova Aleks...

Non aveva fatto che pensarci. Durante il tè. Mentre la cameriera la pettinava, con il risultato che l'acconciatura era risultata disastrosa. A cena, con la conseguenza di una conversazione tutt'altro che brillante con la marchesa di Quort e il signor Chamberlain, mentre un giovanotto di nome Freddie non faceva che esprimere la sua speranza che Charlotte non avesse niente di grave.

Ripensava alla mano ferita di Feliks, che lo aveva fatto prorompere in un grido quando lei gliel'aveva stretta. Aveva solamente intravisto la ferita, ma le era sembrata abbastanza seria da richiedere una sutura.

Tuttavia, solo alla fine della serata, mentre si spazzolava i capelli in camera sua, le si affacciò alla mente l'idea di un rapporto fra Feliks e l'uomo nel parco.

A quel pensiero, fu presa da un improvviso terrore. Lasciò cadere di mano la spazzola con il dorso d'oro sulla toilette, rompendo una fiala di profumo.

E se Feliks fosse venuto a Londra per uccidere Aleks?

Se fosse stato Feliks a minacciarli nel parco, non per derubarli, ma per colpire Aleks? L'uomo armato era alto come Feliks? Aveva la sua struttura fisica? Sì, pressappoco. E Stephen lo aveva ferito con la spada...

Poi Aleksej aveva lasciato casa loro perché era spaventato (oppure forse, si rese ora conto, perché *sapeva* che la tentata "rapina" era stata un tentativo di assassinio) e Feliks non sapeva dove si trovava, e allora era venuto da lei...

Lydia si fissò nello specchio. Vide una donna con gli occhi grigi, le sopracciglia chiare, i capelli biondi, un viso grazioso, e il cervello di una gallina.

Era mai possibile una cosa del genere? Era possibile che Feliks l'avesse ingannata in quel modo? Sì, perché era vissuto diciannove anni nella convinzione che lei lo avesse ingannato.

Raccolse i pezzi di vetro della fiala e li mise in un fazzoletto, poi asciugò il profumo che si era rovesciato. Non sapeva cosa fare. Doveva avvertire Stephen, ma come? "A proposito, stamattina è passato di qui un anarchico e mi ha chiesto dov'era Aleks. E siccome una volta eravamo amanti gliel'ho detto..." Doveva architettare una storia. Si mise a riflettere. Una volta riusciva a mentire con la massima disinvoltura, ma era fuori esercizio. Infine decise di imbastire una storia con le bugie che Feliks aveva raccontato a lei e a Pritchard.

Si infilò una vestaglia di cachemire sopra la camicia da notte di seta e si diresse nella camera di Stephen.

Lui era seduto davanti alla finestra, in pigiama e vestaglia, con un bicchierino di brandy in una mano e un sigaro nell'altra, e guardava verso il parco illuminato dalla luna. Fu sorpreso di vederla entrare, poiché era sempre lui che la notte andava in camera sua. Si alzò sorridendo e la abbracciò. Lei capì che Stephen aveva frainteso il significato della sua visita: pensava che lei fosse venuta per fare l'amore.

Gli disse: «Devo parlarti».

Lui si tirò indietro. Parve deluso. «A quest'ora di notte?»

«Forse ho fatto una grossa stupidaggine.»

«Be', dimmi.»

Si sedettero l'una di fronte all'altro davanti al caminetto. D'un tratto Lydia desiderò essere davvero venuta per fare l'amore. Disse: «Stamattina è venuto un tale. Ha detto che mi aveva conosciuto a Pietroburgo. Be', aveva un nome che mi era familiare e mi pareva di avere un vago ricordo di lui... Sai come succede, a volte...».

«Qual era il suo nome?»

«Levin.»

«Continua.»

«Ha detto che doveva vedere il principe Orlov.»

Stephen si fece di colpo molto attento. «Perché?»

«Per qualcosa che aveva a che fare con un marinaio ingiustamente messo in carcere. Questo... Levin... intendeva rivolgersi a lui nel tentativo di ottenere il suo rilascio.»

«Cosa gli hai detto?»

«Gli ho detto che Orlov stava all'Hotel Savoy.»

«Accidenti» imprecò Stephen. Poi si scusò. «Scusami.»

«In seguito mi è venuto in mente che Levin poteva forse aver avuto delle cattive intenzioni. Aveva una mano ferita, e mi sono ricordata che tu avevi ferito l'uomo nel parco... quindi, capisci, mi si è pian piano insinuato il dubbio che... Ho commesso una sciocchezza terribile, vero?»

«Non è colpa tua. È mia, in realtà. Avrei dovuto dirti la verità a proposito dell'uomo nel parco, ma non volevo spaventarti. Ho sbagliato.»

«Povero Aleks» disse Lydia. «Non posso pensare che qualcuno voglia ucciderlo. È un ragazzo tanto caro.»

«Com'era questo Levin?»

La domanda mise Lydia in agitazione. Fino a quel momento, era riuscita a pensare a "Levin" come a un assassino sconosciuto. Ora era costretta a descrivere Feliks. «Oh... alto, magro, coi capelli scuri, più o meno della mia età, chiaramente russo. Un bel viso, dai lineamenti piuttosto marcati...» La sua voce si affievolì. *E io lo desideravo con tutte le mie forze.*

Stephen si alzò. «Vado a svegliare Pritchard. Mi farò portare in macchina all'albergo.»

Lydia avrebbe voluto dirgli: no, non andare, vieni a letto con me, invece, ho bisogno di sentirti vicino. Disse: «Mi spiace molto».

«Può anche darsi che sia meglio così» dichiarò Stephen.

«In che senso?» chiese lei sorpresa.

«Perché, se viene al Savoy per uccidere Aleks, lo prenderò.»

E allora Lydia capì che alla fine uno dei due uomini che amava avrebbe ucciso l'altro.

Feliks tolse delicatamente la bottiglia di nitroglicerina dal lavandino. Attraversò la stanza come se stesse camminando su gusci d'uova. Il cuscino era sul materasso. Ne allargò lo strappo fino a ottenerne un'apertura di circa quindici centimetri, poi vi infilò dentro la bottiglia. Vi sistemò l'imbottitura tutt'intorno, in modo che la bomba fosse protetta. Prese il cuscino e, con la massima cautela, lo mise nella sua valigia. Chiuse la valigia e cominciò a respirare in modo più regolare.

Si mise il cappotto, la sciarpa e il suo cappello da signore per bene. Lentamente, mise la valigia in senso verticale e la prese.

Uscì.

Il tragitto fino al West End fu un incubo.

Ovviamente non aveva potuto usare la bicicletta, ma anche camminare era angosciante. Era fissa nella sua mente l'immagine della bottiglietta dentro al cuscino; a ogni passo si immaginava la lieve onda d'urto che gli risaliva su per il corpo per poi scendergli lungo il braccio fino alla valigia. Gli pareva di vedere le molecole di nitroglicerina che vibravano sempre più veloci.

Vide una donna che lavava il marciapiede davanti a casa sua. Si spostò sulla strada, per non correre il rischio di scivolare sul lastricato bagnato. La donna lo schernì: «Abbiamo paura di bagnarci i piedi, signorino?».

Dai cancelli di una fabbrica si riversò un gruppo di operai che rincorreva un pallone. Feliks rimase immobile mentre intorno a lui si svolgeva fra urti e spintoni una mischia per impossessarsi della palla. Infine qualcuno la colpì mandandola lontano, e la mischia si sciolse con la rapidità con cui s'era formata.

Attraversare Euston Road fu un vero e proprio balletto con la morte. Attese per cinque minuti sul bordo del marciapiede che si aprisse un varco sufficientemente sicuro nel traffico, poi passò quasi di corsa.

In Tottenham Court Road, entrò in una cartoleria. Nel negozio non c'erano altri clienti. Posò delicatamente la valigia sul banco. Un commesso gli chiese: «Posso esserle utile, signore?».

«Vorrei una busta, per favore.»

Il commesso inarcò le sopracciglia. «Una e basta, signore?»

«Sì.»

«Che tipo di busta preferisce, signore?»

«Una busta normale, ma di buona qualità.»

«L'abbiamo di colore azzurro, avorio, verde Nilo, crema...»

«Bianca.»

«Bene, signore.»

«E un foglio di carta.»

«Un foglio di carta.»

Il tutto gli costò tre pence. Per principio, avrebbe preferito andarsene senza pagare, ma non poteva svignarsela con la bomba nella valigia.

Charing Cross Road brulicava di gente diretta al lavoro. Non era assolutamente possibile camminare senza essere urtati. Feliks si fermò in un portone, riflettendo sul da farsi. Decise infine di tenere la valigia fra le braccia per proteggerla dalla folla frettolosa.

In Leicester Square si rifugiò in una banca. Si sedette a un tavolo dove alcuni clienti compilavano degli assegni. C'era un vassoio con penne e calamaio. Mise la valigia, in terra tenendola fra le gambe. Si rilassò un attimo. Impiegati in finanziera camminavano silenziosi intorno a lui con in mano fasci di carte. Feliks prese una penna e scrisse sulla busta:

PRINCIPE A.A. ORLOV
Hotel Savoy
Strand
Londra

Piegò il foglio di carta bianco e lo infilò nella busta, perché non fosse troppo leggera: la busta non doveva sembrare vuota. Leccò il lembo di carta gommata e chiuse la busta. Poi, con riluttanza, prese la valigia e uscì dalla banca.

In Trafalgar Square immerse il fazzoletto nella fontana e se lo passò sul viso.

Oltrepassò la stazione di Charing Cross e si diresse a est lungo il Tamigi. Vicino al ponte di Waterloo un gruppetto di ragazzini stava appoggiato al parapetto, a tirar sassi nel fiume. Feliks si rivolse a quello dall'aria più sveglia.

«Vuoi guadagnarti un penny?»

«Certo, signore!»

«Hai le mani pulite?»

«Certo, signore!» Il ragazzo esibì un paio di mani luride.

Dovranno andar bene lo stesso, pensò Feliks. «Sai dov'è l'Hotel Savoy?»

«Certo, signore!» Feliks gli diede la busta e un penny. «Conta lentamente fino a cento, poi porta questa lettera all'albergo. Capito?»

«Certo, signore!»

Feliks salì gli scalini che conducevano al ponte. C'era una folla di uomini in bombetta che arrivavano dal lato della stazione di Waterloo. Feliks si unì al flusso.

Entrò da un giornalaio e comprò una copia del "Times". Mentre stava per uscire, arrivò un giovanetto apreendo di colpo la porta. Feliks tese un braccio e lo fermò gridandogli: «Guardi dove va!».

L'uomo gli lanciò un'occhiata stupita. Mentre usciva, Feliks lo udì che diceva al giornalaio: «Tipo nervoso, eh?».

«Straniero» ribatté il giornalaio.

Feliks girò nello Strand ed entrò nell'albergo. Si sedette nell'atrio e mise la valigia fra le gambe.

Dalla sua posizione poteva vedere sia l'entrata che il banco del portiere. Infilò la mano all'interno del cappotto e consultò un immaginario orologio da taschino, poi aprì il giornale e si mise a sfogliarlo con l'aria di chi è arrivato in anticipo a un appuntamento.

Si tirò la valigia più vicina e allungò le gambe per proteggerla da un eventuale calcio tirato per sbaglio da una persona di passaggio. L'atrio era affollato: mancava poco alle dieci. Questa è l'ora in cui la classe dirigente fa colazione, pensò Feliks. Lui non aveva mangiato: non aveva fame, quel giorno.

Osservò la gente al di sopra del giornale. C'erano due tipi che potevano essere dei poliziotti. Feliks si domandò se avrebbero potuto impedirgli la fuga. Ma, rifletté, se anche avessero potuto udire l'esplosione, come avrebbero fatto a sapere chi, fra le decine di persone che si trovavano nell'atrio, ne era il responsabile? Nessuno conosce il mio aspetto. Solo se mi stessero ricercando lo conoscerebbero. Devo accertarmi di non essere ricercato.

Si chiese se il ragazzino sarebbe arrivato. Dopo tutto, aveva già intascato il penny. Forse a quell'ora aveva gettato la busta nel fiume e si era diretto alla più vicina pasticceria. In tal caso, Feliks non

avrebbe fatto altro che rifare tutta la traiola finché non avesse trovato un ragazzino onesto.

Lesse un articolo del giornale, senza tuttavia smettere di tenere d'occhio la porta. Il governo voleva far pagare i danni prodotti dalle femministe a chi sovvenzionava l'Unione sociale e politica delle donne. Si proponeva una legge speciale per rendere possibile questo progetto. A quale stupidità arrivano i governi, quando diventano intransigenti, pensò Feliks: i finanziamenti sarebbero stati anonimi, da quel momento in poi, e il provvedimento sarebbe stato agevolmente aggirato.

Dov'era finito il ragazzino?

Si chiese che cosa stesse facendo Orlov in quel momento. Con ogni probabilità si trovava in una camera dell'albergo, forse si radeva, o scriveva una lettera o stava parlando con Walden. Non sarebbe male se insieme a lui uccidessi anche Walden, pensò Feliks.

Non era da escludere che da un momento all'altro i due attraversassero l'atrio. Sarebbe stato troppo bello. Che cosa farei in tal caso, si chiese Feliks?

Lancerei la bomba, e morirei felice.

Attraverso il vetro della porta vide il ragazzino.

Stava percorrendo la stradina che conduceva all'entrata dell'albergo. In mano aveva la busta: la teneva per un angolo, quasi con disgusto, come se fosse stata sporca, e non invece per il timore di insudiciarla con le sue mani. Si avvicinò alla porta ma venne fermato da un portiere col cilindro. Vi fu una breve discussione fra i due, non udibile dall'interno, poi il ragazzo se ne andò. Il portiere entrò nell'atrio con la busta in mano.

Feliks si mise all'erta. Avrebbe funzionato?

Il portiere diede la busta al capo-fattorino. Questi la guardò, prese una matita, scribacchiò qualcosa nell'angolo in alto a destra - un numero di camera? - e chiamò un fattorino.

Funzionava!

Feliks si alzò, prese con calma la valigia, e si diresse verso le scale. Il fattorino lo superò al primo piano e proseguì nella salita.

Feliks lo seguì.

Era quasi troppo facile.

Lasciò che il fattorino lo distanziasse di una rampa di scale, poi affrettò il passo per non perderlo di vista.

Al quinto piano il fattorino si avviò per il corridoio.

Feliks si fermò e lo seguì con lo sguardo.

Il ragazzo bussò a una porta. Gli venne aperto. Venne allungata una mano a ritirare la busta.

Ti ho trovato, Orlov.

Il fattorino si allontanò con studiata lentezza e fu chiamato indietro. Ricevette una mancia. Disse: «Grazie mille, signore, grazie». La porta fu richiusa.

Feliks si incamminò lungo il corridoio.

Il fattorino notò la sua valigia e fece per prendergliela, dicendo: «Posso aiutarla, signore?».

«No!» rispose secco Feliks.

«Va bene, signore» disse il ragazzo, e si allontanò.

Feliks giunse davanti alla porta della camera di Orlov. Possibile non ci fossero maggiori misure di sicurezza? Walden poteva forse credere che un assassino non riuscisse a entrare nella camera di un albergo londinese, ma Orlov doveva essere meno ingenuo. Per un attimo Feliks meditò di ritirarsi e di studiare ulteriormente la situazione, e magari compiere una ricognizione più accurata. Ma ormai era troppo vicino a Orlov.

Posò la valigia sul tappeto del corridoio. La aprì, ne estrasse il cuscino, e con cautela tirò fuori la bottiglia.

Si raddrizzò lentamente.

Bussò alla porta.

VIII

Walden osservò la busta. L'indirizzo era stato scritto con caratteri ordinati e anonimi. Lo aveva scritto uno straniero, perché un inglese avrebbe messo *Principe Orlov* o *Principe Aleksej* ma non *Principe A.A. Orlov*. Walden avrebbe voluto conoscere il contenuto della busta, ma Aleks se n'era andato durante la notte, e lui non poteva aprirla in sua assenza: si trattava pur sempre della posta di un'altra persona.

La restituì a Basil Thomson, che non aveva certi scrupoli: la aprì e ne estrasse il foglio ripiegato. «È bianco!» esclamò.

Udirono bussare alla porta.

Si mossero tutti rapidamente. Walden si spostò verso la parete dove si aprivano le finestre, lontano dalla porta e fuori tiro, e si mise dietro un divano, pronto ad abbassarsi. I due poliziotti si appostarono ognuno a un lato della stanza con le pistole in pugno. Thomson si mise al centro dietro un'ampia poltrona imbottita.

Bussarono nuovamente.

Thomson gridò: «Avanti. È aperto».

La porta si aprì, e lui si stagliò sulla soglia.

Walden si aggrappò allo schienale del divano. Aveva davvero un'aria terrificante.

Era un uomo alto con la bombetta e un cappotto nero abbottonato fino al collo. Aveva una faccia lunga, pallida, spettrale. Nella mano sinistra stringeva una bottiglietta di vetro. Si guardò rapidamente intorno nella stanza, e capì in un lampo che gli era stata tesa una trappola.

Sollevò la bottiglia e avvertì: «Nitroglicerina!».

«Non sparate!» gridò Thomson ai poliziotti.

Walden era in preda al terrore. Sapeva benissimo cos'era la nitroglicerina: se la bottiglia fosse caduta, sarebbero morti tutti. Lui voleva vivere: non voleva morire in un attimo di lancinante agonia.

Vi fu un lungo momento di silenzio. Nessuno si mosse. Walden guardò in faccia il criminale. Aveva un'espressione acuta, dura, determinata. In quella breve, terribile pausa, ogni dettaglio s'impresse nella mente di Walden: la bocca larga, gli occhi tristi, i capelli neri e folti che spuntavano dal cappello. È pazzo? si chiese Walden. Spietato? Crudele? Sadico? Il suo volto rivelava soltanto una totale assenza di paura.

Fu Thomson a rompere il silenzio. «Arrenditi» ordinò. «Posa la bottiglia per terra. Smettila di fare l'idiota.»

Walden stava pensando: se i poliziotti sparano, e lui cade, ce la farei ad arrivare fino a lui in tempo per afferrare la bottiglia prima che si fracassi sul pavimento?

No.

L'uomo rimase immobile, tenendo la bottiglia bene in alto. Sta guardando me, e non Thomson, notò Walden. Mi sta studiando: mi sta osservando in ogni particolare. È uno sguardo personale. Gli interesso, come lui interessa a me.

Si era accorto che Orlov non c'era; che cosa avrebbe fatto, ora?

L'uomo si rivolse a Walden in russo: «Lei non è stupido come sembra».

Walden pensò? È un pazzo suicida? Ucciderà se stesso insieme con tutti noi? Conveniva forse farlo parlare...

L'uomo sparì.

Walden lo udì correre lungo il corridoio.

Si precipitò alla porta. Gli altri tre lo precedevano.

Nel corridoio, i poliziotti si misero in ginocchio, puntando le pistole. Walden vide il criminale fuggire con una strana andatura strascicata, il braccio sinistro teso lungo il fianco nel tentativo di tenere la bottiglia più ferma possibile mentre correva.

Se esplode adesso, si chiese Walden, ci ucciderà a questa distanza? No, probabilmente.

Thomson stava pensando la stessa cosa. Ordinò: «Sparate!».

Risuonarono due spari.

L'uomo si fermò e si girò.

L'avevano colpito?

Lui fece oscillare il braccio all'indietro e lanciò la bottiglia verso di loro.

Thomson e i due poliziotti si buttarono stesi a terra. Walden si rese conto in quella frazione di secondo che se la nitroglicerina fosse

esplosa in un qualsiasi punto vicino a loro, sarebbe stato del tutto inutile stare stesi a terra.

La bottiglia roteò nell'aria verso di loro. Sarebbe caduta a poco più di un metro da Walden. E sarebbe sicuramente esplosa.

Walden corse verso la bottiglia.

Essa scendeva descrivendo un arco. Walden allungò le braccia. La prese. Le dita parvero scivolar gli sul vetro. Annaspò per stringerla, in preda al panico. Fu sul punto di perderla; poi la riafferrò...

Non scivolarmi, Gesù, non scivolarmi...

... e come un portiere di calcio in una parata, si portò la bottiglia al petto, ruotando col busto per accompagnare la traiettoria, poi perse l'equilibrio, e cadde sulle ginocchia. Riuscì però a mantenersi saldo, sempre stringendo la bottiglia, e pensò: sto per morire.

Non accadde nulla.

Gli altri lo fissavano mentre lui, in ginocchio, stringeva la bottiglia fra le braccia come un neonato.

Un poliziotto svenne.

Feliks guardò Walden del tutto sbalordito, poi si girò e si precipitò giù per le scale.

Incredibile, quel Walden. Che sangue freddo!

Udì un grido alle sue spalle: «Inseguitelo!».

Ancora una volta, pensò. Ancora una volta sono in fuga. Che cosa mi succede?

Le scale parevano non finire mai. Sentì correre dietro di sé. Esplose uno sparo.

Sul pianerottolo successivo andò a sbattere contro un cameriere con un vassoio. Il cameriere cadde, e quello che c'era sul vassoio si sparagliò dappertutto.

I suoi inseguitori erano uno o due rampe più indietro. Feliks arrivò in fondo alla scala. Si ricompose e si diresse nell'atrio.

Era ancora affollato.

Con la coda dell'occhio, vide i due che aveva identificato come probabili poliziotti. Stavano discutendo con aria preoccupata: dovevano aver udito gli spari in lontananza.

Attraversò lentamente l'atrio, costringendosi a resistere alla tentazione di mettersi a correre. Aveva la sensazione che tutti lo guardassero. Tenne lo sguardo fisso davanti a sé. Raggiunse la porta e uscì.

«Taxi, signore?» chiese il portiere.

Feliks balzò su un taxi davanti all'albergo e la vettura partì.

Quando imboccarono lo Strand, si girò a guardare verso l'albergo. Dalla porta, irruppe fuori uno dei poliziotti che lo avevano inseguito giù per le scale, seguito a sua volta dai due che stavano nell'atrio. Rivolsero una domanda al portiere, che indicò in direzione del taxi di Feliks. I poliziotti estrassero le pistole e si misero a correre dietro al taxi.

Il traffico era intenso. La vettura si fermò nello Strand.

Feliks schizzò fuori.

L'autista gli gridò: «Ehi! Dove vai, amico?».

Feliks attraversò la strada passando fra le macchine e si mise a correre verso nord.

Si guardò alle spalle. Lo stavano ancora inseguendo.

Doveva mantenere il proprio vantaggio fino a quando non gli fosse stato possibile riuscire a far perdere le proprie tracce da qualche parte, in un dedalo di viuzze, oppure in una stazione ferroviaria.

Un poliziotto in divisa lo vide mentre correva e lo guardò con sospetto dall'altro lato della strada. Un attimo dopo, quando sopraggiunsero i suoi inseguitori si unì anch'egli alla caccia.

Feliks aumentò l'andatura. Il cuore gli batteva forte e gli mancava il fiato.

Girò dietro un angolo e si ritrovò nel mercato di frutta e verdura del Covent Garden.

Le strade erano invase da camioncini e carri. Dappertutto circolavano facchini con ceste di legno sulla testa o che spingevano carriole. Uomini muscolosi in canottiera scaricavano ceste di mele dai carri. Uomini con la bombetta compravano e vendevano cassette di lattuga e pomodori e fragole, e uomini col berretto le prendevano e le trasportavano. Il rumore era assordante.

Feliks si tuffò in mezzo alla confusione del mercato.

Si nascose dietro una pila di cassette vuote e guardò attraverso le fessure. Dopo qualche istante vide i suoi inseguitori. Erano fermi, e si guardavano intorno. Si scambiarono qualche parola, poi si separarono andando a cercare in direzioni diverse.

Lydia mi ha dunque tradito, pensò Feliks mentre riprendeva il fiato. Aveva capito subito che cercavo Orlov per ucciderlo? No, è da escludere. Non recitava una parte stamattina. Non fingeva mentre mi baciava. Ma se avesse creduto alla storia del marinaio in prigione,

non avrebbe certo riferito nulla a Walden. Be', forse dopo si è resa conto che le avevo mentito, e allora ha avvertito il marito, perché non voleva avere alcuna responsabilità nell'assassinio di Orlov. Non mi ha proprio tradito.

Non mi bacerà la prossima volta.

Non ci sarà una prossima volta.

Il poliziotto in uniforme stava venendo nella sua direzione. Feliks girò intorno alla pila di cassette e si ritrovò in un angolino tranquillo, nascosto dalle ceste tutt'intorno a lui.

In ogni caso, sono sfuggito alla trappola che mi hanno teso. Per fortuna, avevo la nitroglicerina.

Ma sono loro che devono avere paura di me.

Io sono il cacciatore. Sono io quello che deve tendere le trappole.

Walden: lui è il vero pericolo. È la seconda volta che mi blocca la strada. Chi sarebbe andato a pensare che un attempato aristocratico avrebbe dimostrato tanta audacia?

Si chiese dove fosse il poliziotto. Sbirciò fuori.

Si ritrovò faccia a faccia con lui.

Il poliziotto aveva un'espressione stupita quando Feliks lo afferrò per il bavero e lo trascinò dietro le cassette.

Il poliziotto barcollò.

Feliks gli fece lo sgambetto. L'uomo cadde al suolo. Feliks gli fu addosso e lo prese per il collo. Cominciò a stringere.

Feliks odiava i poliziotti.

Si ricordò di Bialjstock, quando i crumiri, dei manigoldi con delle spranghe di ferro, avevano pestato i lavoratori davanti alla fabbrica, mentre la polizia assisteva imperturbabile. Rammentò il pogrom, quando i teppisti avevano devastato il quartiere ebraico, appiccando incendi, prendendo a calci i vecchi e violentando le ragazze, davanti alla polizia che li guardava divertita. Ricordò la Domenica Rossa, quando l'esercito aveva sparato sulla folla inerme davanti al Palazzo d'inverno, fra gli applausi della polizia. Rievocò i poliziotti che lo avevano condotto alla fortezza di San Pietro e Paolo per essere torturato, e quelli che lo avevano scortato in Siberia e gli avevano rubato il cappotto, e poi quelli che avevano caricato gli scioperanti a Pietroburgo, distribuendo manganellate, colpendo le donne. Colpivano sempre le donne.

Un poliziotto era un lavoratore che vendeva l'anima al diavolo.

Feliks serrò la stretta.

Udì un rumore.
Girò di scatto la testa.
Un bambinetto di due o tre anni lo guardava rosicchiando una mela mentre lui strangolava il poliziotto.
Feliks pensò: che cosa aspetto?
Mollò la presa.
Il bambino si avvicinò e guardò l'uomo privo di sensi.
Feliks sbirciò al di là delle cassette: nessun poliziotto in vista.
Il bambino gli chiese: «Dorme?».
Feliks si allontanò.
Uscì dal mercato senza vedere alcuno dei suoi inseguitori.
Si diresse verso lo Strand.
Cominciò a sentirsi in salvo.
In Trafalgar Square prese un autobus.

Stavo quasi per morire, non smetteva di pensare Walden. Stavo per morire.

Erano nella stanza dell'Hotel Savoy, e Thomson stava dando istruzioni ai suoi uomini. «Ci è sfuggito fra le mani» stava dicendo Thomson. «Non accadrà una seconda volta. Ora sappiamo qualcosa di lui, e scopriremo molti altri particolari. Sappiamo che era a Pietroburgo durante o prima del 1895, perché Lady Walden si ricorda di lui. Sappiamo che è stato in Svizzera, perché la valigia in cui teneva la bomba è svizzera. E conosciamo il suo aspetto.»

Quel volto, pensò Walden, e strinse i pugni.

Thomson proseguì: «Watts, tu e i tuoi uomini andrete a fare un giretto nell'East End. Il nostro uomo è quasi certamente russo, quindi è probabile che sia anarchico ed ebreo, ma non fateci troppo conto. Vediamo se riusciamo a dargli un nome. In tal caso, telegrafate a Zurigo e a Pietroburgo per chiedere informazioni.

«Richards, tu ti occuperai della busta. È probabile che abbia acquistato solo quella, quindi ci sarà forse un commesso che si ricorda del cliente a cui è stata venduta.

«Woods, tu invece ti occuperai della bottiglia. È una bottiglia da mezzo gallone, con il tappo di vetro smerigliato. Sul fondo c'è stampigliato il marchio della fabbrica. Chiedi a chi forniscono questo tipo di bottiglie a Londra. Sguinzaglia i tuoi uomini in tutte le farmacie e vedi se si trova un farmacista che si ricorda di un cliente corrispondente alla descrizione del nostro uomo. Naturalmente, avrà

acquistato gli ingredienti in posti diversi; e se riusciamo a rintracciare questi posti, sapremo in che zona della città cercarlo.»

Walden era colpito: non si era reso conto che il criminale avesse lasciato tanti indizi. Cominciò a sentirsi meglio.

Thomson si rivolse a un giovane col cappello di feltro e il colletto floscio. «Taylor, il tuo è il compito più importante. Lord Walden e io abbiamo visto il criminale solo per poco, ma Lady Walden ha potuto osservarlo a lungo. Verrai con noi a casa sua e col suo aiuto e il nostro schizzerai un ritratto dell'individuo. Voglio che il ritratto venga stampato stasera stessa e distribuito a tutte le stazioni di polizia di Londra entro domani a mezzogiorno.»

A questo punto, pensò Walden, l'uomo non può scapparci. Poi gli venne in mente di aver creduto la stessa cosa quando gli avevano preparato la trappola lì all'albergo, e ritornò ad avere paura.

Feliks si osservò allo specchio. Si era fatto tagliare i capelli molto corti, come un prussiano, e si era depilato le sopracciglia lasciando solo due righe sottili. Avrebbe smesso di radersi, così che nel giro di una settimana avrebbe avuto bocca e mento coperti da barba e baffi. Purtroppo non poteva far nulla per mascherarsi il naso. Aveva comprato un paio d'occhiali di seconda mano con la montatura metallica. Avevano le lenti piccole, così che gli permettevano di guardare al di sopra di esse. Aveva sostituito la bombetta con un berretto di tweed e il cappotto nero con una giacca blu da marinaio.

Un osservatore attento lo avrebbe potuto riconoscere, ma guardandolo di sfuggita si aveva l'impressione di un uomo totalmente diverso.

Doveva lasciare la casa di Bridget. Aveva acquistato tutti gli ingredienti per fabbricare la nitroglicerina in quella zona, e quando la polizia lo avesse scoperto avrebbe cominciato una ricerca di porta in porta. Prima o poi sarebbero arrivati in quella strada, e un vicino avrebbe dichiarato: «Lo conosco, abita nel seminterrato di Bridget».

Era in fuga. Si sentiva umiliato e depresso. Era stato in fuga in altre occasioni, ma sempre dopo aver ucciso non prima.

Raccolse rasoio, biancheria di ricambio, la dinamite che si era fabbricata, e il suo libro di Pushkin, e avvolse tutto quanto nella camicia pulita. Poi salì da Bridget.

«Gesummaria, che cosa ti sei fatto alle sopracciglia?» disse la donna. «Eri un bell'uomo.»

«Devo andarmene» dichiarò lui.

Lei guardò il suo fagotto. «Lo vedo che hai preso la tua roba.»

«Se viene la polizia, non avrà bisogno di mentire.»

«Dirò che ti ho buttato fuori perché sospettavo che tu fossi un anarchico.»

«Addio, Bridget.»

«Togliti quegli assurdi occhiali e dammi un bacio.»

Feliks la baciò sulla guancia e uscì.

«Buona fortuna, ragazzo mio» gli gridò dietro lei.

Feliks prese la bicicletta e, per la terza volta da quando era a Londra, andò a cercarsi un alloggio.

Pedalava lentamente. Non si sentiva più indebolito dalle ferite, ma demoralizzato dagli insuccessi. Attraversò tutta la zona settentrionale della città e la City, poi passò dall'altra parte del fiume per il ponte di Londra. Si diresse quindi verso sud-est, passando davanti a un pub che si chiamava The Elephant and Castle.

I quartieri poveri della zona di Old Kent Road erano il posto giusto dove trovare una sistemazione a poco prezzo e senza che nessuno gli facesse domande. Prese una stanza al quarto piano di un casamento che apparteneva, gli disse in tono lugubre il portinaio, alla Chiesa d'Inghilterra. Lì non avrebbe potuto preparare della nitroglicerina: nella stanza non c'era l'acqua, e non ce n'era nemmeno in tutta la casa. C'erano soltanto una canna e una latrina in cortile.

La stanza era squallida. In un angolo c'era una trappola per topi, e l'unica finestra era coperta con un foglio di giornale. L'intonaco era scrostato e il materasso puzzava. Il portinaio, un uomo grasso e curvo che strascicava le pantofole di stoffa, gli disse fra un colpo di tosse e l'altro: «Se vuole riparare la finestra, le posso procurare il vetro a poco prezzo».

Feliks gli chiese: «Dove posso tenere la bicicletta?».

«Io me la porterei di sopra se fossi in lei. In qualsiasi altro posto la ruberebbero.»

Con la bicicletta nella stanza, ci sarebbe stato appena lo spazio sufficiente per andare dalla porta al letto.

«Prendo la stanza» disse Feliks.

«Sono dodici scellini.»

«Aveva detto tre scellini alla settimana.»

«Quattro settimane anticipate.»

Feliks gli diede il denaro. Dopo aver comprato gli occhiali e i vestiti, gli rimanevano soltanto una sterlina e diciannove scellini.

Il portinaio gli disse: «Se vuole ridipingerla, posso procurarle la vernice a metà prezzo».

«Glielo farò sapere» rispose Feliks. La camera era sudicia, ma questo era l'ultimo dei suoi pensieri.

L'indomani si sarebbe dovuto rimettere in cerca di Orlov.

«Stephen! Grazie al Cielo sei sano e salvo!» esclamò Lydia.

Lui le cinse le spalle con un braccio. «Certo che sono sano e salvo.»

«Cos'è successo?»

«Disgraziatamente, non lo abbiamo preso.»

Lydia provò un senso di sollievo che la fece quasi svenire. Fin dal momento in cui Stephen aveva dichiarato «Prenderò quell'uomo», lei aveva avuto doppiamente paura: paura che Feliks uccidesse Stephen, e, se questo non fosse successo, paura di essere responsabile per la seconda volta nella sua vita dell'arresto di Feliks. Sapeva quel che aveva passato la prima volta, e al pensiero sentì un'ondata di nausea.

«Tu conosci Basil Thomson, mi pare» disse Stephen. «E questo è il signor Taylor, disegnatore della polizia. Noi tutti lo aiuteremo a tracciare il ritratto del nostro uomo.»

Lydia ebbe un tuffo al cuore. Sarebbe stata costretta a descrivere per ore il proprio amante davanti a suo marito. Quando avrà fine tutto questo? si domandò.

Stephen le chiese: «A proposito, dov'è Charlotte?».

«A fare compere» gli rispose Lydia.

«Bene. Non voglio che lei sappia niente di tutta questa faccenda. In particolare non voglio che sappia dov'è andato Aleks.»

«Non dirlo neppure a me» disse Lydia. «Preferisco non saperlo. Così non potrò ripetere lo stesso errore.»

Si misero a sedere, e il pittore tirò fuori il suo blocco da disegno.

Disegnò infinite volte quel viso. Lydia avrebbe potuto farne il ritratto in cinque minuti. Dapprima cercò di fuorviare il pittore dicendo «non proprio» quando un particolare era perfettamente somigliante, e «ecco, così» quando era decisamente sbagliato. Ma anche Stephen e Thomson avevano visto in faccia Feliks, seppure per breve tempo, e la correggevano. Poi, temendo di essere scoperta, collaborò pienamente, con la terribile consapevolezza che forse li

avrebbe aiutati a mettere Feliks in prigione ancora una volta. Tracciarono infine un ritratto molto somigliante dell'uomo che Lydia amava.

Stressata da quel compito, prese una dose di laudano e andò a dormire. Sognò che stava andando a Pietroburgo per incontrare Feliks. Nell'assurda logica dei sogni, le pareva di essere nella carrozza che la portava alla nave insieme con due duchesse che, nella realtà, l'avrebbero esclusa dalla buona società se avessero conosciuto il suo passato. Si erano fermate per riposarsi, sebbene fossero le cinque e la nave salpasse alle sette. Le duchesse raccontarono a Lydia che loro dormivano insieme la notte e che si scambiavano carezze audaci. In certo modo, la cosa non appariva affatto sorprendente, anche se le due donne erano entrambe molto vecchie. Lydia continuava a ripetere «Dobbiamo andare, adesso», ma loro non le badavano. Poi arrivò un uomo con un biglietto. Era firmato "Il tuo amante anarchico". Lydia disse al messaggero: «Dite al mio amante anarchico che sto cercando di prendere la nave delle sette». Ecco: se l'era lasciato scappare. Le duchesse si scambiaron un'occhiata d'intesa. Alle sette meno venti, ancora a Bournemouth, Lydia si rese conto di non aver preparato il bagaglio. In gran fretta, buttò le sue cose nelle valigie, ma continuava a mancarle qualcosa, e i minuti passavano, e lei era in ritardo e per qualche motivo la valigia non si riempiva. Fu presa dall'angoscia e uscì senza bagaglio e saltò sulla carrozza. Guidò lei stessa e perse la strada sul lungomare a Bournemouth. Non ce la fece a uscire dalla città e Southampton era ancora ben lontana quando si svegliò.

Rimase distesa con il cuore che le batteva forte, gli occhi sbarrati fissi sul soffitto. Era solo un sogno, si rincuorò. Grazie a Dio. Grazie a Dio!

Feliks andò a letto depresso e si svegliò furioso.

Era furioso con se stesso. Uccidere Orlov non era un obiettivo sovrumano. Il principe era sorvegliato, certo, ma non poteva essere rinchiuso in una camera blindata sotterranea come il denaro in una banca. Inoltre, perfino le camere blindate delle banche potevano essere rapinate. Lui era intelligente e risoluto. Con la pazienza e la tenacia avrebbe trovato il modo di aggirare gli ostacoli che si sarebbero frapposti tra lui e il suo obiettivo.

Lo cercavano. Bene, lui non si sarebbe fatto trovare. Avrebbe usato le vie secondarie, evitando i vicini, e sarebbe stato sempre all'erta, pronto ad avvistare le divise blu dei poliziotti. Da quando aveva iniziato la sua vita di violenza era stato ricercato molte volte, ma non lo avevano mai preso.

Si alzò, si lavò alla canna dell'acqua nel cortile, ricordando di non farsi la barba, si mise il berretto di tweed, la giacca da marinaio e gli occhiali, fece colazione a un chiosco, inforcò la bicicletta e si diresse, evitando le vie principali, verso St. James's Park.

La prima cosa che vide fu un poliziotto in uniforme che camminava su e giù davanti all'abitazione dei Walden.

Questo significava che lui non avrebbe potuto mettersi nel suo solito punto d'osservazione. Si sarebbe dovuto nascondere più lontano. E neppure poteva rimanere a lungo nello stesso posto, con il rischio che il poliziotto lo notasse.

Diede un'occhiata al giornale del mattino e scoprì di aver ucciso il poliziotto nel mercato di Covent Garden. Quel tipo doveva essere debole di cuore. Tanto meglio, pensò. Uno sbirro di meno.

Verso mezzogiorno, un'automobile uscì dalla casa. Feliks lasciò il giornale e corse a prendere la bicicletta.

Non aveva visto l'automobile entrare, quindi era probabilmente quella di Walden. Fino ad allora la famiglia aveva usato sempre la carrozza, ma non c'era motivo perché non possedesse anche una macchina. Feliks era troppo lontano per poter vedere chi c'era all'interno. Sperò si trattasse di Walden.

L'automobile si diresse verso Trafalgar Square. Feliks tagliò attraverso il prato per raggiungerla.

Quando arrivò sulla strada, l'automobile lo precedeva di pochi metri. Riuscì a starle dietro mentre girava intorno a Trafalgar Square, poi la macchina lo distanziò dirigendosi verso nord lungo Charing Cross Road.

Feliks pedalò più forte, ma senza sforzi eccessivi. Prima di tutto non voleva attirare l'attenzione, e poi intendeva conservare le forze. Ma esagerò in cautela, perché quando raggiunse l'incrocio con Oxford Street l'automobile era sparita alla vista. Si maledì. Che direzione aveva preso? si chiese. Fra le varie possibilità, tirò a indovinare, e proseguì diritto.

Nel traffico più intenso in fondo a Tottenham Court Road avvistò nuovamente l'automobile, e trasse un sospiro di sollievo. Si arrischiò

ad avvicinarsi abbastanza da vedere all'interno. Al volante c'era un uomo col berretto d'autista. Sul sedile posteriore c'era un uomo con i capelli grigi e la barba: Walden!

Ucciderò anche lui, pensò Feliks. Perdio, lo ucciderò.

Davanti alla stazione di Euston superò la vettura, correndo il rischio di essere visto da Walden quando la macchina lo avesse nuovamente superato. Rimase davanti per tutta Euston Road, guardandosi continuamente alle spalle per controllare che l'automobile stesse ancora seguendolo. Si fermò all'incrocio di King's Cross, col fiato corto, e aspettò che la macchina lo oltrepassasse. La macchina voltò verso nord. Feliks girò la faccia mentre gli passava davanti, poi la seguì.

Il traffico era abbastanza intenso, e gli permetteva di mantenere una distanza costante dalla macchina, anche se con una certa fatica. Feliks cominciò a sperare che Walden stesse andando da Orlov. Una casa nella parte settentrionale della città, uguale a tante altre, avrebbe potuto costituire un buon nascondiglio. Si sentì eccitato. Forse avrebbe potuto ucciderli tutti e due.

Dopo circa un chilometro, il traffico cominciò a diradarsi. L'automobile era grossa e potente. Feliks dovette pedalare sempre più velocemente. Era in un bagno di sudore. Si chiese: quanta strada ancora?

Il traffico più intenso di Holloway Road gli concesse una breve tregua, poi la macchina aumentò velocità lungo Seven Sisters Road. Feliks pedalava al massimo delle sue forze. Da un momento all'altro l'automobile poteva lasciare la strada principale; mancavano forse pochi minuti perché raggiungesse la sua destinazione. Mi basta un po' di fortuna, pensò. Raccolse le sue ultime riserve di energia. Gli facevano male le gambe e respirava faticosamente. La macchina lo distanziò nettamente. Quando fu a un centinaio di metri di distanza, a velocità ancor più alta, Feliks rinunciò.

Si accostò al bordo della strada e rimase seduto sulla bicicletta, chino sul manubrio, in attesa di riprendersi. Era stremato.

Tipico, pensò: le classi dominanti lottano con tutta comodità. Eccolo lì, Walden, comodamente seduto in una grossa automobile, con un sigaro in bocca, libero anche dall'incombenza di guidare.

Walden stava chiaramente uscendo dalla città. Orlov poteva essere in un qualsiasi posto a nord di Londra raggiungibile in non

più di mezza giornata con una macchina potente. Feliks era stato sconfitto. Un'altra volta.

Non gli rimaneva che tornare in St. James's Park a tener d'occhio la casa.

Charlotte era ancora turbata dal discorso della signora Pankhurst.

Per forza c'erano miseria e sofferenze finché tutto il potere era nelle mani di una metà del mondo, che non capiva i problemi dell'altra metà. Gli uomini accettavano una società brutale e ingiusta perché era tale non per loro, ma solo per le donne. Se le donne avessero avuto il potere, non ci sarebbe rimasto più nessuno da opprimere.

Il giorno dopo l'assemblea delle suffragette, Charlotte continuò a riflettere su quanto aveva ascoltato. Vedeva tutte le donne intorno a lei, cameriere, commesse, bambinaie nel parco, perfino sua madre, in una luce nuova. Intuiva che stava cominciando a capire come funzionava il mondo. Non nutriva più rancori nei confronti dei suoi genitori per averle mentito. In realtà, più che averle mentito le avevano taciuto delle cose. E fra l'altro, se si doveva parlare di menzogna, ingannavano se stessi quasi quanto avevano ingannato lei. E suo padre le aveva parlato con franchezza, vincendo le proprie resistenze. Tuttavia, Charlotte voleva scoprire da sola come stavano le cose, per essere sicura della verità.

La mattina riuscì a procurarsi un po' di soldi con un semplice espediente: andò a fare commissioni con un lacché e gli disse: «Mi dia uno scellino». Poi, mentre lui la aspettava con la carrozza davanti all'ingresso principale di Liberty in Regent Street, uscì da una porta laterale e raggiunse Oxford Street, dove trovò una donna che vendeva il giornale delle suffragette "Voto alle donne". Il giornale costava un penny. Charlotte tornò da Liberty e, nella toilette delle signore, nascose il giornale sotto il vestito. Poi ritornò alla carrozza.

Dopo pranzo, lesse il giornale nella sua stanza. Apprese che l'incidente svoltosi al palazzo reale in occasione del suo debutto in società non era stato il primo, e che già altre volte la situazione delle donne era stata sottoposta all'attenzione dei reali. Il dicembre dell'anno precedente tre suffragette in splendidi abiti da sera si erano barricate in un palco del Covent Garden. Era accaduto in occasione della rappresentazione di gala della *Jeanne d'Arc* di Raymond Roze, a cui assistevano i reali con un vasto seguito. Alla fine del primo atto

una suffragetta si era alzata in piedi e aveva cominciato a parlare al re servendosi di un megafono. Impiegarono mezz'ora per abbattere la porta del palco e tirarne fuori le donne. Poi, nelle prime file della galleria si alzarono altre quaranta suffragette, lanciando una pioggia di volantini sulla platea. Subito dopo, uscirono in massa.

Sia prima di questo episodio, sia in seguito, il re si era rifiutato di dare udienza alla signora Pankhurst. Appellandosi a un antico diritto di presentare una petizione al re di cui godevano tutti i sudditi colpiti da ingiustizie, le suffragette annunciarono che una loro delegazione si sarebbe recata al palazzo reale, accompagnata da migliaia di donne.

Charlotte seppe che la marcia avrebbe avuto luogo quel giorno. Quel pomeriggio. In quel momento.

Voleva parteciparvi.

Era del tutto inutile capire quel che non andava, si disse, se non si faceva niente per cambiarlo. E ancora le risuonavano nelle orecchie le parole della signora Pankhurst: «Lo spirito che oggi anima le donne non può essere soffocato...».

Suo padre era uscito in macchina con Pritchard. Sua madre riposava, come sempre dopo mangiato. Nessuno poteva fermarla.

Si mise un vestito molto semplice e il cappello e il cappotto meno eleganti che aveva, poi scese silenziosamente le scale e uscì di casa.

Feliks camminava nel parco, tenendo sempre d'occhio la casa, arrovellandosi.

Doveva a tutti i costi trovare il modo di scoprire dov'era andato Walden con l'automobile. Come riusciri? Poteva tentare ancora con Lydia? Forse, con un certo rischio, sarebbe riuscito a evitare il poliziotto che sorvegliava la casa, ma gli sarebbe poi stato possibile tornare fuori? Lydia non avrebbe dato l'allarme? Anche se lo avesse lasciato andar via, difficilmente gli avrebbe rivelato il nascondiglio di Orlov, ora che sapeva perché lui lo stesse cercando. Forse avrebbe potuto sedurla, ma dove e quando?

Non poteva seguire la macchina di Walden con una bicicletta. E con un'altra macchina? Ne poteva rubare una, ma non sapeva guidare. E se avesse imparato? E anche allora, l'autista di Walden non si sarebbe accorto di essere seguito?

Se mi potessi nascondere nella macchina di Walden, pensò. Questo significava introdursi nel garage, aprire il baule, trascorrerci

dentro parecchie ore. E tutto ciò nella speranza che nessuno, prima di partire, aprisse il baule per metterci dentro qualcosa. Era troppo rischioso.

L'autista sa qual è il nascondiglio, naturalmente. Potrei corromperlo? Farlo ubriacare? Rapirlo? Feliks stava esaminando queste possibilità quando vide la ragazza uscire di casa.

Si chiese chi fosse. Forse era una cameriera, perché i membri della famiglia uscivano sempre in carrozza. Ma era uscita dalla porta principale: le cameriere non lo facevano. Forse era la figlia di Lydia. Forse sapeva dov'era Orlov.

Feliks decise di seguirla.

La ragazza si diresse verso Trafalgar Square. Feliks lasciò la bicicletta fra i cespugli, e le andò dietro, guardandola più da vicino. Dai vestiti, non sembrava una cameriera. Si ricordò che la sera del suo primo tentativo di uccidere Orlov nella carrozza c'era una ragazza. Non l'aveva vista bene, perché tutta la sua attenzione, malauguratamente, si era concentrata su Lydia. Nei lunghi giorni passati a osservare la casa, aveva scorto di tanto in tanto una ragazza nella carrozza. Questa era la stessa, decise Feliks. Ora era sgattaiolata fuori per una passeggiata clandestina mentre suo padre era assente e la madre era occupata.

C'era in lei qualcosa di vagamente familiare, pensò Feliks mentre attraversavano Trafalgar Square. Era sicuro di non averla mai vista da vicino, tuttavia aveva una strana sensazione di *déjà vu* guardando quella figuretta snella che camminava con le spalle diritte e il passo svelto e deciso. Ogni tanto, la vedeva rapidamente di profilo quando si voltava per attraversare una strada, e la sua linea del mento, o forse qualcosa nei suoi occhi, parevano fargli vibrare una corda seppellita nella memoria. Che gli avesse ricordato Lydia da giovane? Nemmeno lontanamente, si rese conto: Lydia era piccola e fragile, con i lineamenti delicati. Quella ragazza aveva un volto deciso, dai lineamenti marcati. Gli ricordava il ritratto di un pittore italiano che aveva visto in una galleria a Ginevra. Dopo un attimo gli venne in mente il nome del pittore: Modigliani.

Si avvicinò ancora di qualche passo alla ragazza, e dopo uno o due minuti la vide in faccia. Il cuore gli si fermò per un attimo. Pensò: è bellissima.

Dove stava andando? A un appuntamento con un giovanotto? A comprare qualcosa di proibito? A fare qualcosa che i suoi genitori

avrebbero disapprovato, come andare al cinema o al music-hall?

L'incontro con un ragazzo era la cosa più probabile. Anche quella che prometteva meglio dal punto di vista di Feliks. Avrebbe potuto scoprire chi era il ragazzo, e minacciarlo di rivelare tutto se la ragazza non gli avesse detto dove si nascondeva Orlov. Lei non si sarebbe arresa subito, naturalmente, soprattutto se le era stato detto che un assassino stava cercando Orlov. Ma dovendo scegliere fra l'amore di un giovane e la salvezza di un cugino russo, Feliks era convinto che una ragazza avrebbe scelto la storia d'amore.

Gli giunse alle orecchie un rumore in lontananza. Seguì la ragazza dietro un angolo. Di colpo, si trovò in una via piena di donne in corteo. Molte vestivano i colori delle suffragette: verde, bianco e violetto. Molte reggevano degli striscioni. Erano a migliaia. Da qualche parte, giungeva il suono di una banda.

La ragazza si unì alle dimostranti.

Feliks pensò: fantastico!

Lungo i bordi della strada erano allineati i cordoni della polizia, ma per la maggior parte i poliziotti avevano la faccia rivolta verso il corteo, così Feliks poteva camminare sul marciapiede dietro le loro spalle. Accompagnò il corteo, senza perdere di vista la ragazza. Aveva proprio bisogno di un po' di fortuna, e ora gli era arrivata. Una suffragetta! La si poteva ricattare, ma forse c'erano modi più sottili per manovrarla.

Comunque, pensò Feliks, da lei otterrò quel che voglio.

Charlotte era eccitata. Il corteo era disciplinato; le addette al servizio d'ordine badavano a che le donne marciassero in fila. La maggior parte delle manifestanti erano donne ben vestite, dall'aria rispettabile. La banda suonava un allegro two-step. C'erano anche alcuni uomini, con uno striscione che recava scritto: "No al governo che non dà alle donne il voto in parlamento". Charlotte non si sentiva più come una "sbandata dalle idee eretiche". Perbacco, pensava, tutte queste migliaia di donne la pensano come me! Nelle ultime ventiquattr'ore ogni tanto si era chiesta se gli uomini non avessero ragione a sostenere che le donne erano deboli, stupide, ignoranti: in realtà talvolta lei si sentiva debole e stupida ed era effettivamente ignorante. Ora pensò: se noi studiassimo non saremmo ignoranti, se pensassimo con la nostra testa non saremmo stupide; e se lottassimo unite non saremmo deboli.

La banda cominciò a suonare l'inno *Gerusalemme*, e le donne si misero a cantare. Charlotte si unì a loro con slancio.

Non cesserò di lottare con lo spirito
Né la spada rimarrà inerte nella mia mano

Non m'interessa se mi vede qualcuno, pensò Charlotte con atteggiamento di sfida, fossero anche le duchesse!

Prima che Gerusalemme sia costruita
Nella verde e bella terra d'Inghilterra.

Il corteo attraversò Trafalgar Square ed entrò nel Mall. D'un tratto i poliziotti si fecero molto più numerosi. C'erano anche parecchi curiosi, soprattutto uomini, che guardavano, fermi ai due lati della strada. Lanciavano gridi e fischi di scherno. Charlotte udì uno di loro che diceva: «Vi serve soltanto un po' di buon su e giù!». Si sentì avvampare.

Notò che molte donne reggevano un'asta con in cima una freccia argentata. Ne chiese il significato alla donna che le stava vicina.

«Rappresenta le frecce sui vestiti del carcere» rispose la donna.
«Tutte le donne che portano quell'asta sono state in prigione.»

«In prigione!» Charlotte rimase sbalordita. Sapeva che alcune suffragette erano state messe in carcere, ma guardandosi intorno vide centinaia di frecce d'argento. Per la prima volta le si affacciò alla mente il dubbio che avrebbe potuto finire la giornata in prigione. Si sentì venir meno. Non andrò più avanti, pensò. La mia casa è proprio là, dall'altra parte del parco. Posso raggiungerla in cinque minuti. In prigione! Morirei! Si guardò indietro. Poi pensò: non ho fatto niente di male! Perché dovrei temere di finire in prigione? Perché non dovrei presentare istanza al re? Se non facciamo questo, noi donne saremo sempre deboli, ignoranti e stupide. Poi la banda riattaccò a suonare, e lei raddrizzò le spalle e marciò a tempo.

La facciata di Buckingham Palace si stagliava in fondo al Mall. Una fila di poliziotti, di cui molti a cavallo, la proteggeva. Charlotte era quasi in testa al corteo: si chiese cosa intendessero fare le organizzatrici della manifestazione quando avessero raggiunto il cancello.

Si ricordò di una volta che era uscita da Derry and Toms e aveva visto un ubriaco che le si avvicinava. Un signore in cilindro aveva spinto via l'ubriaco col bastone, e il suo lacché aveva subito fatto salire Charlotte sulla carrozza ferma accanto al marciapiede.

Quel giorno nessuno sarebbe accorso a proteggerla dagli spintoni. Arrivarono al cancello.

L'ultima volta che sono stata qui, pensò Charlotte, ero invitata.

La testa del corteo giunse fino al cordone di poliziotti. Ci fu come un attimo in cui tutto parve immobile. Da dietro spingevano. Improvvisamente, Charlotte vide la signora Pankhurst. Indossava gonna e giacca di velluto color violetto, una camicia bianca col colletto alto, e un corpetto verde. Il cappello era color violetto e aveva una grande piuma di struzzo bianca e la veletta. La donna si era distaccata dal resto del corteo e in qualche modo era riuscita, senza farsi notare, a raggiungere il cancello più lontano del cortile del palazzo. Era una donna piccola e coraggiosa, che marciava a testa alta verso il cancello del re!

La fermò un ispettore di polizia. Era un uomo massiccio, alto almeno trenta centimetri più di lei. Vi fu un breve scambio di parole. La signora Pankhurst fece un passo avanti. L'ispettore le bloccò la strada. Lei cercò di spingerlo via. E allora, Charlotte, raggelata, vide il poliziotto afferrare la signora Pankhurst con tutt'e due le braccia, sollevarla da terra, e portarla via.

Charlotte era furibonda, e così tutte le donne intorno a lei. Le manifestanti spinsero violentemente contro il cordone. Charlotte ne vide una o due che riuscivano a passare e correvano in direzione del palazzo, inseguite dai poliziotti. I cavalli si mossero, facendo risuonare minacciosamente gli zoccoli sul selciato. Il cordone fu rotto. Alcune donne vennero alle prese con i poliziotti, e furono sbattute per terra. Charlotte era terrorizzata all'idea di essere malmenata. Alcuni uomini che assistevano alla scena corsero in aiuto della polizia, e la mischia si trasformò in rissa. Una donna di mezza età vicina a Charlotte fu afferrata per le cosce. «Mi tolga le mani di dosso, signore!» gridò indignata. «Cara mia, ti posso acchiappare come voglio, oggi!» Un gruppo di uomini con la paglietta si fece largo fra la folla, distribuendo spintoni e pugni alle manifestanti. Charlotte urlò. Un gruppo di suffragette che bandivano clave da ginnastica passò al contrattacco: volarono pagliette dappertutto. Non c'erano più spettatori: erano tutti coinvolti nel tafferuglio.

Charlotte avrebbe voluto fuggire, ma ovunque si girasse ci si azzuffava. Un tipo con la bombetta afferrò una donna con un braccio. Una mano le cercò il seno, l'altra le frugò fra le gambe. Charlotte lo udì che diceva: «È da tanto che desideri una cosa così, eh?». Era sconvolta dalle manifestazioni di bestialità cui assisteva: era come quei dipinti medievali che raffiguravano l'inferno, in cui tutti i dannati pativano torture indicibili. Soltanto che quello che si svolgeva intorno a lei era reale, e lei vi era coinvolta. Fu spinta da dietro e cadde per terra, scorticandosi le mani e le ginocchia. Qualcuno le pestò la mano. Cercò di rialzarsi e fu sbattuta giù di nuovo. Si rese conto che rischiava di essere calpestata da un cavallo e morire. Disperata, si attaccò all'orlo del cappotto di una donna e si tirò su in piedi. Alcune donne gettavano del pepe negli occhi degli uomini, ma nella confusione mietevano altrettante vittime fra le loro compagne.

La lotta si fece ancor più violenta. Charlotte vide una donna stesa a terra col naso sanguinante. Avrebbe voluto soccorrerla ma era immobilizzata: era già tanto se riusciva a stare in piedi. La collera cominciò a prendere il sopravvento sulla paura. Gli uomini, tanto i poliziotti che i civili, ci provavano gusto a dar pugni e calci alle donne. Charlotte, quasi isterica, si chiese: perché sogghignano in quel modo? Con raccapriccio, sentì una mano avida afferrarle un seno. La mano glielo strinse e glielo torse. Lei si girò, tentando di spingere via quel braccio. Si trovò faccia a faccia con un giovane sui venticinque anni, con un elegante vestito di tweed. Lui allungò le mani e le afferrò entrambi i seni, affondandovi le dita con forza. Nessuno l'aveva mai nemmeno toccata in quella parte del corpo. Charlotte si dibatté, e colse sul volto dell'uomo un'espressione selvaggia di odio misto a desiderio. Lui le urlò: «Questo è quello che ti ci voleva, vero?». Poi le diede un pugno allo stomaco. Charlotte si piegò di scatto, in preda al dolore, boccheggiante. Avrebbe voluto respirare, urlare, ma non poteva fare né l'una né l'altra cosa. Sto per morire, pensò. Si accorse vagamente di un uomo alto che le si era avvicinato facendosi largo fra la ressa, dividendo la folla come fosse stata un campo di granoturco. L'uomo alto afferrò per il bavero il tipo vestito di tweed e gli sferrò un pugno al mento. Il colpo parve sollevare da terra il giovane. La sua espressione stupefatta era quasi comica.

Charlotte fu finalmente in grado di respirare, e si riempì d'aria i polmoni. L'uomo alto le cinse saldamente le spalle e le sussurrò: «Da questa parte». Charlotte si rese conto che la stava portando in salvo, e provò un tale sollievo sentendosi nelle mani di una persona forte e protettiva che fu sul punto di svenire.

L'uomo alto la pilotò attraverso la folla. Un sergente di polizia librò il manganello contro di lei. L'uomo alzò il braccio per parare il colpo, poi emise un grido di dolore quando gli arrivò la bastonata. Mollò Charlotte. Dopo una breve zuffa, il sergente era steso a terra, sanguinante, e lo sconosciuto stava nuovamente conducendola attraverso la folla.

Poi, improvvisamente, ne furono fuori. Quando Charlotte si rese conto di essere in salvo, si mise a piangere, singhiozzando sommessamente mentre le lacrime le rigavano le guance. L'uomo la sospinse avanti. «Allontaniamoci di qui» le disse. Aveva un accento straniero. Charlotte era priva di volontà propria: si lasciò guidare da lui.

Dopo un poco, cominciò a riprendersi. Si accorse che si trovavano nella zona della stazione Victoria. L'uomo si fermò davanti a una Lyons Corner House e le propose: «Le andrebbe una tazza di tè?».

Lei annuì, ed entrarono.

Lui l'accompagnò a un tavolo e le si sedette di fronte. Lei lo guardò per la prima volta. Per un attimo fu di nuovo assalita dalla paura. Aveva un viso lungo con il naso un po' curvo. I capelli erano tagliati molto corti, ma il volto non era rasato. Aveva qualcosa di rapace. Ma poi, nei suoi occhi, vide soltanto un'espressione di pietosa simpatia.

Charlotte trasse un profondo respiro e disse: «Come potrò mai esprimerle la mia gratitudine?».

Lui ignorò la domanda. «Vuole mangiare qualcosa?»

«Mi basta il tè.» Aveva riconosciuto il suo accento e cominciò a parlargli in russo. «Di dove è?»

Parve contento che lei conoscesse la sua lingua. «Sono nato nella provincia di Tambov. Lei parla il russo molto bene.»

«Mia madre è russa, e anche la mia governante.»

Arrivò una cameriera, e lui ordinò due tè.

Charlotte disse: «Non so nemmeno il suo nome. Io sono Charlotte Walden».

«Feliks Ksessinsky. Ha avuto del coraggio, a partecipare a quel corteo.»

Lei scrollò la testa. «Il coraggio non c'entra. Semplicemente, non sapevo che sarebbe finito in quel modo.» Stava pensando: chi è quest'uomo? Da dove viene? Ha un'aria affascinante. Però è guardingo. Vorrei saperne di più su di lui.

Lui le chiese: «Che cosa si aspettava?».

«Dalla manifestazione? Non so... perché quegli uomini provavano piacere ad aggredire le donne?»

«Questa è una domanda interessante.» Si animò di colpo, e Charlotte notò che aveva un viso attraente ed espressivo. «Vede, noi uomini mettiamo le donne su un piedistallo e vogliamo credere che esse siano pure nell'animo e fisicamente indifese. Quindi, per lo meno nella buona società, gli uomini devono convincersi di non nutrire alcuna ostilità nei confronti delle donne, mai; e neppure di desiderare il loro corpo. Ora, ecco che arrivano delle donne, le suffragette, che decisamente non sono indifese e che non hanno bisogno di essere venerate. E per di più, infrangono la legge. Distruggono i miti che gli uomini si sono costruiti: possono quindi essere aggredite impunemente. Gli uomini si sentono traditi, e danno libero sfogo a tutto il desiderio carnale e alla rabbia che hanno finto di non possedere. Questa è una buona occasione per allentare la tensione, e la colgono al volo.»

Charlotte lo guardava stupita. Era fantastico: le aveva dato una spiegazione perfetta, con la massima semplicità. Mi piace quest'uomo, pensò. Gli chiese: «Che cosa fa per vivere?».

Lui assunse nuovamente un'espressione guardingo. «Filosofo disoccupato.»

Arrivò il tè. Era dolce e forte, e Charlotte si sentì rinfrancata. La incuriosiva quel russo così strano, e sentiva il desiderio di farlo parlare. Osservò: «Lei ha l'aria di credere che tutto ciò, la condizione femminile e via dicendo, sia negativo per gli uomini quanto lo è per le donne».

«Ne sono convinto.»

«Perché?»

Lui ebbe un attimo di esitazione. «Uomini e donne sono felici quando amano.» Un'ombra gli oscurò il volto per un breve istante. «Il rapporto d'amore non è la stessa cosa che un rapporto di venerazione. Si venera un dio. Gli esseri umani possono solo essere

amati. Quando si venera una donna non si può amarla. Poi, quando si scopre che non è un dio, la si odia. È triste.»

«Non ci avevo mai pensato» osservò Charlotte.

«E poi, tutte le religioni hanno dèi buoni e dèi cattivi. Il Signore e il Diavolo. Così, noi abbiamo donne buone e donne cattive. E si può fare tutto quello che si vuole alle donne cattive, per esempio le suffragette e le prostitute.»

«Cosa sono le prostitute?»

Lui parve sorpreso. «Donne che si vendono per...» La parola russa che usò era sconosciuta a Charlotte.

«Può tradurre?»

«...fare su e giù» disse lui in inglese.

Charlotte arrossì e distolse lo sguardo.

Lui le chiese: «È un'espressione volgare? Mi spiace, non ne conosco altre».

Charlotte raccolse tutto il suo coraggio e disse a bassa voce: «Rapporto sessuale».

Lui riprese a parlare in russo. «Mi sembra che lei sia stata tenuta all'oscuro di molte cose.»

«Non può immaginare quanto ciò sia insopportabile» ribatté lei con veemenza. «Essere così ignorante! Davvero le donne si vendono come ha detto lei?»

«Oh, sì. Le mogli rispettabili devono fingere di non provare alcun piacere nel rapporto sessuale. E questo lo rende a volte poco allettante per gli uomini, che quindi vanno con le prostitute. Le prostitute fingono di provare un enorme piacere, anche se, dal momento che lo fanno tanto spesso e con tanti uomini differenti, non è vero. Finisce che mentono tutti quanti.»

Queste erano proprio le cose che avevo bisogno di sapere! pensò Charlotte. Avrebbe voluto portare quell'uomo in casa sua e incatenarlo nella sua stanza, per farsi spiegare le cose giorno e notte. Gli chiese: «Come mai siamo diventati in questo modo... tutto questo fingere?».

«La risposta richiederebbe una ricerca che potrebbe durare una vita. Come minimo. Comunque, sono convinto che la faccenda abbia a che fare con il potere. Gli uomini hanno il potere sulle donne, e i ricchi hanno il potere sui poveri. Sono necessari molti falsi idoli per legittimare un tale sistema, idoli come la monarchia, il capitalismo, le buone maniere e il sesso. Questi falsi idoli ci rendono infelici, ma

senza di essi qualcuno perderebbe il proprio potere. E gli uomini non sono disposti a rinunciare al potere, neanche se li rende infelici.»

«Che cosa si deve fare, allora?»

«Ottima domanda. A chi non vuole cedere il potere, esso viene strappato con la forza. Il passaggio di potere da un gruppo a un altro all'interno della stessa classe si chiama colpo di stato, ma non produce alcun cambiamento. Il passaggio di potere da una classe all'altra si chiama rivoluzione, e cambia invece le cose.» Esitò. «Anche se le trasformazioni non sono sempre quelle cui aspiravano i rivoluzionari.» Proseguì: «Le rivoluzioni avvengono soltanto quando il popolo insorge compatto contro i suoi oppressori, come pare stiano facendo le suffragette. Le rivoluzioni sono sempre violente, perché chi detiene il potere è sempre pronto a uccidere per conservarlo. Tuttavia esse avvengono storicamente, perché il popolo sarà sempre disposto a morire per la libertà.»

«Lei è un rivoluzionario?»

Lui le disse: «Le concedo tre possibilità di indovinare la risposta giusta».

Charlotte rise.

Quel riso gli aprì gli occhi.

Mentre le parlava, Feliks l'aveva osservata, valutando le sue reazioni. Gli era simpatica e l'attrazione che esercitava su di lui gli era in certo modo familiare. Pensò: dovrei essere io a incantarla, ma sta accadendo il contrario.

E poi lei rise.

Tese le labbra in un largo sorriso. Socchiuse gli occhi marrone. Rovesciò la testa all'indietro sollevando il mento pronunciato. Alzò le mani, con i palmi rivolti in avanti quasi in un gesto di difesa. E rise, rise di gusto.

A Feliks parve di tornare indietro di venticinque anni. Vide una baracca di tre stanze a ridosso di una chiesa di legno. All'interno un ragazzo e una ragazza sedevano uno di fronte all'altra a un tavolo fatto di assi di legno grezzo. Sul fuoco c'era una pentola di ghisa in cui stavano cuocendo un cavolo e un pezzetto di lardo con una grande quantità d'acqua. Fuori era quasi buio, e presto sarebbe tornato il padre per cena. Feliks, quindici anni, aveva appena raccontato una barzelletta alla sorella Natascia, di diciotto.

Lei rovesciò la testa all'indietro e scoppiò a ridere.

Feliks osservò Charlotte. Era identica a Natascia. Le chiese:
«Quanti anni ha?».

«Diciotto.»

Gli attraversò la mente un'idea assurda, incredibile, sconvolgente.
Deglutì e domandò: «In che giorno li compie?».

«Il 2 di gennaio.»

Feliks rimase senza fiato. Era nata esattamente sette mesi dopo il
matrimonio di Lydia con Walden. Otto mesi e mezzo dopo l'ultima
volta che Feliks aveva fatto l'amore con Lydia.

E Charlotte era identica a sua sorella Natascia.

Ora Feliks seppe la verità.

Charlotte era sua figlia.

IX

«Che cosa c'è?» chiese Charlotte.

«Cosa?»

«Sembra che abbia visto un fantasma.»

«Lei mi ha ricordato una persona. Mi dica tutto di lei.»

Charlotte lo guardò aggrottando la fronte. Sembrava avesse un nodo alla gola, pensò. Disse: «Le sta venendo il raffreddore».

«Non prendo mai raffreddori. Qual è il suo ricordo più lontano?»

Lei rifletté qualche istante. «Sono cresciuta in una residenza di campagna chiamata Walden Hall, a Norfolk. È un bell'edificio di pietra grigia con un giardino stupendo. D'estate prendevamo il tè all'aperto, sotto i castagni. Dovevo avere pressappoco quattro anni quando mi permisero per la prima volta di prendere il tè con papà e mamma. Era una gran noia. Non c'era niente da esplorare sul prato. A me piaceva andare sul retro della casa, alle scuderie. Un giorno sellarono un asino e me lo lasciarono montare. Avevo visto altra gente stare in sella, naturalmente, e pensavo di sapere come si faceva. Mi dissero di rimanere seduta ben ferma, altrimenti sarei caduta, ma io non volli dar retta. In un primo momento mi fecero andare su e giù tenendo l'asino per la briglia. Poi mi permisero di tenere le redini da sola. Sembrava tutto così facile che diedi gambe, come avevo visto fare da chi montava a cavallo, e misi l'asino al trotto. Dopodiché, mi ritrovai per terra in lacrime. Non riuscivo proprio a capacitarmi di essere caduta!» Scoppiò a ridere al ricordo.

«Si direbbe un'infanzia felice» commentò Feliks.

«Non lo direbbe se conoscesse la mia governante. Si chiama Marya, è russa, ed è estremamente severa. "Le signorine per bene hanno sempre le mani pulite." È ancora in circolazione. È la mia accompagnatrice.»

«In ogni modo, aveva da mangiar bene, e vestiti. Non aveva mai freddo. C'era sempre un medico quando era malata.»

«È questo quello che si chiama essere felici?»

«Io non mi sarei lamentato. Qual è il suo ricordo più bello?»

«Quando papà mi regalò un pony tutto per me» rispose immediatamente Charlotte. «Lo desideravo enormemente; era un sogno che s'avverava. Non dimenticherò mai quel giorno.»

«Com'è lui?»

«Chi?»

Feliks esitò. «Lord Walden.»

«Papà? Be'...» Era una buona domanda, pensò Charlotte. Per essere un completo estraneo, Feliks mostrava un notevole interesse per lei. Ma lei aveva un interesse ancora maggiore per lui. Dietro le sue domande pareva nascondersi una strana malinconia, imprevedibile fino a pochi minuti prima. Forse era perché aveva avuto un'infanzia infelice e al confronto la sua gli sembrava tanto più spensierata. «Penso che probabilmente papà è una bravissima persona...»

«Ma?»

«Mi tratta come una bambina. Probabilmente sono molto ingenua, lo so, ma lo sarò sempre se vengo lasciata all'oscuro di tutto. Lui non mi spiega le cose nel modo... be', nel modo in cui me le spiega lei. Lui si imbarazza molto a parlare di... uomini e donne, capisce... e quando parla di politica il suo punto di vista sembra un po', come dire, altezzoso.»

«È perfettamente naturale. Per tutta la vita ha avuto tutto quello che voleva, e senza difficoltà. È ovvio che per lui il mondo vada bene così com'è, salvo che per alcuni piccoli problemi che saranno appianati a tempo debito. Gli vuole bene?»

«Sì, tranne quando lo odio.» L'intensità dello sguardo di Feliks cominciava a metterla a disagio. Pareva annotare mentalmente ogni parola che lei pronunciava e tutte le espressioni del suo viso. «Papà è una persona molto amabile. Perché la interessa tanto?»

Lui fece uno strano sorriso. «È tutta la vita che lotto contro la classe dominante, ma difficilmente ho avuto occasione di conversare con una donna che ne faccia parte.»

Charlotte era sicura che quello non fosse il vero motivo, e si chiese vagamente perché lui dovesse mentirle. Forse c'era qualcosa che lo metteva in imbarazzo: di solito era quello il motivo per cui la gente non era del tutto sincera con lei. Disse: «Io non sono un

membro della classe dominante, non più di quanto lo sia uno dei cani di mio padre».

Lui sorrise. «Mi parli di sua madre.»

«Ha i nervi fragili. A volte deve prendere del laudano.»

«Che cos'è il laudano?»

«Una medicina che contiene dell'oppio.»

Lui inarcò le sopracciglia. «Sembrerebbe una cosa sconveniente.»

«Perché?»

«Credevo che consumare oppio fosse considerato un vizio.»

«Non se ciò avviene per ragioni mediche.»

«Ah.»

«Mi sembra che lei sia scettico.»

«Sempre.»

«Avanti, mi dica cosa intende.»

«Se sua madre ha bisogno di oppio, ho il sospetto che sia perché è infelice, piuttosto che perché è malata.»

«Perché dovrebbe essere infelice?»

«Me lo dica lei, dal momento che è sua madre.»

Charlotte rifletté. Era infelice sua madre? Di sicuro non era soddisfatta come sembrava esserlo suo padre. Si preoccupava troppo, e perdeva la calma alla minima provocazione. «Non è rilassata» disse infine. «Ma non vedo alcuna ragione perché debba essere infelice. Può darsi senta la nostalgia del suo paese natale?»

«Può darsi» disse Feliks, ma in tono poco convinto. «Ha fratelli o sorelle?»

«No. La mia migliore amica è mia cugina Belinda. Ha la mia stessa età.»

«Quali altri amici ha?»

«Nessun altro amico, solo delle conoscenze.»

«Altri cugini?»

«Due gemelli di sei anni. Naturalmente ho un mucchio di cugini in Russia, ma non li ho mai conosciuti, all'infuori di Aleksej, che è molto più grande di me.»

«E che cosa vuole fare nella vita?»

«Che domanda!»

«Non lo sa?»

«Non ho deciso.»

«E che prospettive ha?»

«Questa sì che è una bella domanda davvero. Voglio dire, è previsto che io sposi un giovane della mia classe e che abbia dei bambini. Immagino che dovrò sposarmi per forza.»

«Perché?»

«Be', Walden Hall non sarà mio alla morte di papà.»

«Perché no?»

«Perché va a chi spetta il titolo, e io non posso essere il conte di Walden. Così la casa verrà lasciata a Peter, il maggiore dei due gemelli.»

«Capisco.»

«E io non sarei in grado di guadagnarmi da vivere.»

«Certo che lo sarebbe.»

«Non ho ricevuto una preparazione per fare alcunché.»

«Se la faccia da sola.»

«Che cosa potrei fare?»

Feliks si strinse nelle spalle. «Allevare cavalli. Gestire un negozio. Fare l'impiegata statale. Diventare un'insegnante di matematica. Scrivere una commedia.»

«Lei parla come se io potessi fare tutto quello che mi viene in mente.»

«Credo che ne sarebbe capace. Ma mi viene un'idea piuttosto concreta. Il suo russo è perfetto: potrebbe tradurre in inglese.»

«Davvero pensa che potrei farlo?»

«Non ho dubbi.»

Charlotte si morse un labbro. «Come si spiega che lei ha tanta fiducia in me e i miei genitori no?»

Lui rifletté un attimo, poi sorrise. «Se lei fosse stata figlia mia, si sarebbe lamentata di doversi sempre occupare di cose serie senza mai avere il permesso di andare a ballare.»

«Lei non ha figli?»

Lui guardò altrove. «Non mi sono sposato.»

Charlotte era incuriosita. «Avrebbe voluto?»

«Sì.»

Charlotte sentiva di non dover insistere su quel punto, ma non resistette: voleva sapere com'era quello strano uomo quando era innamorato. «Cosa accadde?»

«La ragazza sposò un altro.»

«Come si chiamava la ragazza?»

«Lydia.»

«Proprio come mia madre.»

«Davvero?»

«Lydia Shatova, si chiamava. Lei deve aver sentito parlare del conte Shatov, se è stato qualche volta a Pietroburgo.»

«Sì, ne ho sentito parlare. Lei ha un orologio?»

«Come? No.»

«Neppure io.» Lui si guardò intorno e vide un orologio a muro. Charlotte seguì il suo sguardo. «Cielo, sono le cinque! Volevo essere a casa prima che mamma scendesse per il tè.» Si alzò.

«Passerà dei guai?» chiese lui, alzandosi a sua volta.

«Penso proprio di sì.» Si girò per uscire.

Lui mormorò: «Oh, Charlotte...».

«Cosa c'è?»

«Potrebbe pagare lei il tè? Sono un uomo molto povero.»

«Oh! Chissà se ho dei soldi con me. Sì! Ecco, undici pence. Bastano?»

«Certo.» Lui le prese sei pence dal palmo della mano e andò alla cassa a pagare. Incredibile, pensò Charlotte, le cose che ti capitano andando in giro. Che cosa penserebbe di me Marya, se sapeste che ho offerto una tazza di tè a uno sconosciuto? Le verrebbe un colpo.

Lui le diede il resto e le tenne aperta la porta. «L'accompagnerò, almeno per un pezzo di strada.»

«Grazie.»

Feliks la prese sottobraccio e si avviarono lungo la strada. Il sole era ancora forte. Venne verso di loro un poliziotto, e Feliks la fece fermare davanti alla vetrina di un negozio aspettando che passasse oltre. Lei gli domandò: «Perché non vuole che ci veda?».

«Potrebbero essere ancora in cerca della gente che partecipava alla manifestazione.»

Charlotte aggrottò la fronte. Sembrava un po' improbabile, ma lui doveva saperla più lunga di lei.

Ripresero a camminare. Charlotte disse: «Adoro il mese di giugno».

«Il clima inglese è meraviglioso.»

«Le pare? Non è mai stato nel Sud della Francia, allora.»

«Lei sì, ovviamente.»

«Ci andiamo ogni inverno. Abbiamo una villa a Montecarlo.» Un pensiero la colpì. «Spero che lei non pensi che io mi do delle arie.»

«Non ci penso neanche.» Sorrise. «Dovrebbe essersi resa conto ormai che giudico la grande ricchezza come qualcosa di cui vergognarsi, e non di cui gloriarsi.»

«Avrei dovuto capirlo, immagino. Invece mi è sfuggito. Mi disprezza, allora?»

«No, ma la ricchezza non è sua.»

«Lei è la persona più interessante ch'io abbia mai conosciuto» disse Charlotte. «Potrò rivederla?»

«Sì» rispose lui. «Ha un fazzoletto?»

Lei ne prese uno dalla tasca del cappotto e glielo porse. Lui si soffiò il naso. «Sta proprio prendendo un raffreddore» disse lei. «Le lacrimano gli occhi.»

«Forse ha ragione.» Si asciugò gli occhi. «Vogliamo incontrarci nello stesso caffè?»

«Non è un posto proprio accogliente, non le pare?» obiettò Charlotte. «Vediamo se ce n'è uno migliore. Ci sono! Ci troveremo alla National Gallery. Così, se vedo qualcuno che conosco, potremo fingere di non essere insieme.»

«D'accordo.»

«Le piacciono i quadri?»

«Vorrei che lei mi aiutasse ad arricchire la mia cultura.»

«Allora ci troveremo lì. Va bene dopodomani alle due?»

«Perfetto.»

Le venne in mente che forse non sarebbe potuta uscire di casa. «Se succede qualcosa, e non posso venire, posso mandarle un biglietto?»

«Be'... mmm... io sono sempre in giro...» Ebbe un'idea. «Ma può lasciare un messaggio alla signora Bridget Callahan al numero diciannove di Cork Street, in Camden Town.»

Lei ripeté l'indirizzo. «Me lo scriverò non appena arriverò a casa. Abito a poche centinaia di metri da qui.» Ebbe un attimo di esitazione. «Ora dobbiamo lasciarci. Spero che lei non si offenderà, ma sarebbe proprio meglio che nessuno la vedesse con me.»

«Offendermi?» disse con quel suo strano sorriso. «No, assolutamente.»

Lei gli tese la mano. «Arrivederci.»

«Arrivederci.» Le strinse forte la mano.

Charlotte si girò e si diresse verso casa. Passerò dei guai quando arrivo, pensò. Avranno scoperto che non ero in camera mia, e mi

sottoporranno a un interrogatorio. Dirò che sono uscita a fare una passeggiata nel parco. Saranno contrariati.

Quando ebbe raggiunto il cancello, si girò a guardarsi indietro. Lui era fermo dove l'aveva lasciato, e la guardava. Gli fece un breve cenno con la mano. Lui le ricambiò il saluto. Aveva un'aria stranamente vulnerabile e triste, lì in piedi da solo. È soltanto una mia impressione, pensò Charlotte ricordando come l'aveva tratta in salvo dalla mischia: invece era forte e deciso.

Entrò nel cortile e salì i gradini che conducevano alla porta d'ingresso.

Walden arrivò a Walden Hall con lo stomaco sottosopra. Era partito da Londra prima di pranzo, non appena il disegnatore della polizia aveva ricostruito il ritratto del criminale, e aveva fatto uno spuntino innaffiato da una bottiglia di Chablis durante il viaggio, senza far fermare l'automobile. Il nervosismo aveva fatto il resto.

Quel giorno era in programma un'altra discussione con Aleks. Supponeva che il nipote avesse una controproposta e che aspettasse un tempestivo telegramma dello zar con la sua approvazione. Sperava che l'ambasciata russa avesse avuto il buon senso di inoltrare a Walden Hall i telegrammi indirizzati a Orlov. Sperava che la controproposta sarebbe stata ragionevole, tanto da poter essere presentata a Churchill come una vittoria.

Era ansioso di iniziare la discussione con Aleks ma sapeva che in realtà pochi minuti non facevano differenza, e che era sempre un errore mostrarsi impazienti nel corso di una trattativa. Perciò si fermò nell'atrio e si ricompose prima di entrare nell'Ottagono.

Aleks era seduto vicino alla finestra, pensieroso, con un grande vassoio accanto a lui. Tè e pasticcini. Non li aveva neppure toccati. Alzò subito lo sguardo e volle sapere: «Cos'è successo?».

«Il nostro uomo è venuto, ma non siamo riusciti a prenderlo» rispose Walden.

Aleks distolse lo sguardo. «È venuto per uccidermi...»

Walden fu preso da un senso di calorosa compassione per lui. Era giovane, aveva una grossa responsabilità, si trovava in un paese straniero e un criminale voleva ucciderlo. Ma non era il caso di lasciarlo rimuginare. Walden assunse un tono disinvolto. «Ora abbiamo una sua descrizione: il disegnatore della polizia ne ha ricostruito il ritratto. Thomson lo acciufferà nel giro di pochissimi

giorni. E qui tu sei al sicuro: non può assolutamente scoprire dove ti trovi.»

«Pensavamo lo stesso dell'albergo, eppure è riuscito a rintracciarmi.»

«Questo non si ripeterà.» Non era certo un buon inizio per riprendere la discussione del negoziato, pensò Walden. Doveva trovare il modo di indirizzare l'attenzione di Aleks su argomenti meno funesti. «Hai preso il tè?»

«Non ho fame.»

«Facciamo una passeggiata. A cena avrai più appetito.»

«D'accordo.» Aleks si alzò.

Walden prese un fucile - per i conigli, disse al nipote - e si diressero verso la fattoria padronale. Una delle due guardie del corpo fornite da Basil Thomson li seguiva a una decina di metri di distanza.

Walden indicò ad Aleks la sua scrofa più bella, la Principessa di Walden. «Ha vinto il primo premio alla mostra agricola dell'East Anglia per due anni consecutivi.» Aleks guardò ammirato le solide case di mattoni dei fittavoli, gli alti granai dipinti di bianco, e i magnifici cavalli da tiro.

«Non ci ricavo alcun profitto, naturalmente» spiegò Walden. «Tutti gli utili vengono impiegati per nuove scorte, o per le fognature, le costruzioni, i recinti... ma stabilisce un modello per le fattorie dei fittavoli. E la fattoria padronale avrà alla mia morte un valore molto più alto di quando l'ho ereditata.»

«In Russia non possiamo avere tenute agricole come questa» osservò Aleks. Bene, pensò Walden: sta pensando a qualcos'altro. Aleks continuò: «Non c'è da sperare che i nostri contadini russi usino nuovi metodi di coltivazione, tocchino macchine, si occupino della manutenzione dei fabbricati o degli utensili. Sono ancora dei servi della gleba, dal punto di vista psicologico se non da quello giuridico. Quando c'è un cattivo raccolto e muoiono di fame, sai cosa fanno? Bruciano i granai vuoti.»

I contadini stavano falciando il grano nel campo a sud. Erano in dodici e avanzavano a schiera attraverso il campo, chini sulle falci. Con un fruscio, le alte spighe cadevano come tessere di domino.

Samuel Jones, il più anziano degli uomini, finì per primo la sua striscia di campo. Si avvicinò, con la falce in mano, e si sfiorò il berretto in un cenno di saluto. Walden gli strinse la mano callosa. Era come afferrare una roccia.

«Sua Signoria ha trovato il tempo di andare a quella fiera a Lunnun?» chiese Samuel.

«Sì, ci sono andato» rispose Walden.

«E ha visto quella macchina falciatrice di cui parlava?»

Walden assunse un'espressione dubbia. «È una gran bella macchina, ma non so...»

Sam annuì. «Certo il lavoro fatto con le macchine non sarà mai come quello che può fare un uomo.»

«D'altro canto, potremmo falciare il fieno in tre giorni invece che in quindici, e facendolo in un tempo così breve ci sarebbero meno rischi di piogge. Poi potremmo noleggiarla ai fittavoli.»

«Inoltre le sarebbe sufficiente un numero inferiore di contadini» rilevò Sam.

Walden esibì una falsa aria di disappunto. «No» dichiarò. «Non ci sarebbero licenziamenti. Semplicemente, non avremmo bisogno di ricorrere ad aiuti esterni nella stagione della raccolta.»

«Non farebbe molta differenza, allora.»

«No, in realtà. E non so come la prenderebbero gli uomini: sai che il giovane Peter Dawkins trova ogni scusa per creare guai.»

Sam emise un mugolio senza compromettersi.

«In ogni caso» continuò Walden, «il signor Samson andrà la prossima settimana a dare un'occhiata alla macchina.» Samson era il fattore. «Ehi!» disse Walden come se gli fosse venuta un'idea. «Non è che vorresti andare con lui, Sam?»

Sam finse di non tenerci gran che. «A Lunnun?» disse. «Ci andai nel 1888. Non mi è piaciuta.»

«Potresti andarci in treno col signor Samson, magari prenderti dietro il giovane Dawkins, vedere la macchina, pranzare a Londra, e poi tornare nel pomeriggio.»

«Non so cosa ne direbbe mia moglie.»

«A me però piacerebbe sentire la tua opinione sulla macchina.»

«Be', dovrebbe interessarmi.»

«Allora è cosa fatta. Dirò a Samson di organizzare il viaggio.» Walden gli rivolse un sorriso d'intesa. «Puoi lasciar capire alla signora Jones che ti ho praticamente costretto ad andare.»

Sam fece un sorrisino. «Farò così, milord.»

Il fieno era stato quasi tutto falciato. Gli uomini sospesero il lavoro. I conigli sarebbe stati tutti nascosti fra le poche spighe rimaste. Walden chiamò Dawkins e gli diede il fucile. «Tu sei un

buon cacciatore, Peter. Vedi se riesci a prenderne uno per te e uno per noi.»

I contadini si allinearono lungo il bordo del campo, fuori dalla linea del fuoco, poi tagliarono le ultime spighe su un lato, per far uscire i conigli allo scoperto. Ne vennero fuori quattro, e Dawkins ne abbatté due con il primo colpo e uno con il secondo.

Walden prese il fucile e un coniglio, poi lui e Aleks ritornarono verso la casa. Aleks scrollò la testa ammirato. «Tratti gli uomini in maniera perfetta» disse. «Io non riesco mai a trovare il giusto equilibrio fra severità e liberalità.»

«Ci vuole esperienza» ribatté Walden. Sollevò il coniglio. «In realtà non ne avevamo bisogno, ma l'ho preso per rammentare loro che i conigli sono miei, e che quelli di cui dispongono sono un mio omaggio, e non un loro diritto.» Se avessi un figlio, pensò Walden, è così che gli spiegherei le cose.

«Si va avanti attraverso la discussione e il consenso.»

«È il metodo migliore, anche se alla fine bisogna sempre cedere qualcosa.»

Aleks sorrise. «Il che ci riporta ai Balcani.»

Grazie a Dio, finalmente, pensò Walden.

«Vogliamo fare il punto della situazione?» proseguì Aleks. «Noi siamo disposti a schierarci al vostro fianco contro la Germania, e voi a riconoscerci il diritto di passaggio attraverso il Bosforo e i Dardanelli. Tuttavia, noi vogliamo non soltanto il diritto, ma il potere di farlo rispettare. La nostra proposta - di un vostro riconoscimento della penisola balcanica dalla Romania a Creta come una zona d'influenza russa - non ha incontrato la vostra approvazione: senza dubbio vi è parsa una richiesta eccessiva. Mio compito era allora formulare una richiesta più discreta: una che ci garantisse il passaggio al mare senza impegnare l'Inghilterra in una politica balcanica incondizionatamente filo-russa.»

«Esatto.» Walden pensò: ha la mente affilata come un bisturi. Pochi minuti fa stavo dandogli consigli come un padre, e ora, di colpo, siamo sullo stesso piano. Dev'essere così quando un figlio diventa un uomo.

«Mi spiace che la cosa abbia richiesto tanto tempo» disse Aleks. «Ho dovuto inviare dei telegrammi in codice a Pietroburgo attraverso l'ambasciata russa, e questo sistema di colloqui a distanza non può essere rapido quanto si vorrebbe.»

«Mi rendo conto» disse Walden, pensando: forza, dillo.

«C'è un territorio di circa venticinquemila chilometri quadrati, da Costantinopoli a Adrianopoli - corrisponde a metà della Tracia - che attualmente fa parte della Turchia. La sua fascia costiera si affaccia al Mar Nero, prosegue lungo Bosforo, Mar di Marmara e Dardanelli, e finisce nell'Egeo. In altri termini, controlla l'intero passaggio fra il Mar Nero e il Mediterraneo.» Si interruppe. «Datecelo, e saremo al vostro fianco.»

Walden nascose la propria eccitazione. Quella era una base concreta per una trattativa. Disse: «Il fatto è che dovremmo darvi una cosa che non ci appartiene».

«Considera le possibilità che ci sono se scoppia una guerra» disse Aleks. «Uno: se la Turchia è dalla nostra parte avremo comunque il diritto di passaggio. Però questa è un'ipotesi improbabile. Due: se la Turchia è neutrale, l'Inghilterra dovrebbe sostenere con fermezza il nostro diritto di passaggio, a conferma della effettiva neutralità dei turchi. E, nel caso non vi riuscisse, dovrebbe approvare un nostro intervento armato in Tracia. Tre: se la Turchia si schiera con la Germania - delle tre è la possibilità più verosimile - l'Inghilterra dovrebbe riconoscere la Tracia come nostro territorio non appena l'avessimo conquistata.»

Walden si mostrò perplesso. «Mi chiedo cosa ne penserebbero i traci di tutta questa operazione.»

«Preferirebbero appartenere alla Russia che alla Turchia.»

«Suppongo che preferirebbero essere indipendenti.»

Aleks fece un sorriso divertito. «Né a te né a me, e neppure ai nostri rispettivi governi, interessa minimamente quello che possono preferire gli abitanti della Tracia.»

«È così» convenne Walden. Non poté fare a meno di mostrarsi d'accordo. Aleks aveva il potere di incantarlo con la sua giovanile ingenuità, per poi coglierlo di sorpresa con la fredda razionalità dell'adulto. Walden era convinto di avere il controllo del colloquio, finché Aleks non veniva fuori con una battuta finale che rivelava come fosse stato lui in realtà a manovrare la discussione.

Risalirono la collina che conduceva alla facciata posteriore di Walden Hall. Camminando, sollevavano nuvole di polvere. Il terreno era asciutto: non pioveva da tre mesi. Walden ripensava eccitato alla controproposta di Aleks. Che cosa ne avrebbe detto Churchill?

Concedere ai russi una parte della Tracia era possibile. A chi importava qualcosa della Tracia?

Attraversarono il giardino della cucina. Un aiuto-giardiniere stava innaffiando l'orto. Al loro apparire, si sfiorò il berretto. Walden stava cercando di farsi venire in mente il suo nome, ma Aleks lo batté sul tempo. «Una bella serata, vero, Stanley?»

«Ci vorrebbe un bell'acquazzone, Altezza.»

«Ma non troppo, eh?»

«Proprio così, Altezza.»

Aleks sta imparando, pensò Walden.

Entrarono in casa. Walden suonò il campanello per chiamare un lacché. «Manderò un telegramma a Churchill fissandogli un appuntamento per domani mattina. Andrò a Londra subito dopo colazione.»

«Bene» approvò Aleks. «Il tempo stringe.»

Il lacché che aprì la porta a Charlotte provò un visibile sollievo.

«Oh! Grazie al cielo è tornata, lady Charlotte!» esclamò.

Charlotte gli diede il cappotto. «Non capisco perché debba ringraziare il cielo, William.»

«Lady Walden era preoccupata» spiegò lui. «Ha detto di mandarla subito da lei appena fosse arrivata.»

«Salgo un attimo a ravviarmi i capelli» disse Charlotte.

«Lady Walden ha detto "immediatamente"...»

«E io ho detto che salgo a ravviarmi i capelli.» Charlotte andò nella sua stanza.

Si lavò la faccia e si sciolse i capelli. Si sentiva i muscoli dello stomaco indolenziti, per via del pugno che aveva ricevuto, e aveva le mani scorticcate. Niente di serio, però. Aveva sicuramente delle escoriazioni alle ginocchia, ma quelle non gliele poteva vedere nessuno. Si mise dietro il paravento e si tolse il vestito. Non si vedevano strappi. Non ho l'aria di essere stata coinvolta in una rissa, si disse. Udì la porta che veniva aperta.

«Charlotte!» Era la voce di sua madre.

Charlotte si infilò una vestaglia, pensando: oh, Dio, ora mi farà una scenata. Uscì da dietro il paravento.

«Ci hai fatto stare terribilmente in pensiero!» disse sua madre.

Dietro di lei entrò Marya, con un'aria di dura disapprovazione.

Charlotte disse: «Be', eccomi qui sana e salva, così ora potete smettere di preoccuparvi».

Sua madre diventò rossa in viso. «Che impudenza!» strillò. Si fece avanti e le diede uno schiaffo.

Charlotte indietreggiò e cadde pesantemente a sedere sul letto. Era stordita, non tanto dallo schiaffo in se stesso, ma dal valore del gesto. Sua madre non aveva mai alzato le mani su di lei. In certo modo quello appena ricevuto pareva farle più male di tutti i colpi che s'era presa alla manifestazione. Colse lo sguardo di Marya e vi lesse una strana soddisfazione.

Charlotte si ricompose e dichiarò: «Non ti perdonerò mai una cosa simile».

«E sei tu a dover perdonare me!» Nella sua furia la madre stava parlando in russo. «E io, quando ti dovrei perdonare per esserti unita a una folla in tumulto davanti a Buckingham Palace?»

Charlotte annaspò. «Come l'hai saputo?»

«Ti ha visto Marya che marciavi lungo il Mall con quelle... quelle suffragette. Mi vergogno profondamente. Dio sa quante altre persone possono averti vista. Se il re lo viene a sapere saremo banditi da corte.»

«Capisco.» Charlotte sentiva ancora il bruciore dello schiaffo. Osservò seccamente: «Allora non eri preoccupata per la mia incolumità, ma solo per la reputazione della famiglia».

Sua madre apparve ferita. Marya intervenne: «Eravamo preoccupate per entrambe le cose».

«Tu non immischiarti, Marya» disse Charlotte. «Hai fatto già abbastanza danno.»

«Marya ha fatto quel che doveva fare!» protestò sua madre. «Come avrebbe potuto non dirmelo?»

Charlotte le chiese: «Non pensi che le donne dovrebbero avere diritto di voto?».

«No di certo. E anche tu non dovresti pensarla.»

«E invece io penso di sì» ribatté Charlotte.

«Tu non sai nulla, sei ancora una bambina.»

«Si arriva sempre a questo, vero? Sono una bambina, e non so nulla. Chi è responsabile della mia ignoranza? Marya si occupa da quindici anni della mia educazione. Quanto al fatto di essere una bambina, sai perfettamente che non lo sono affatto. Saresti ben felice

di vedermi sposata entro Natale. E alcune ragazze sono madri a tredici anni, sposate o no.»

Sua madre apparve sbigottita. «Chi ti ha detto certe cose?»

«Certo non Marya. Lei non mi ha mai detto niente di importante. E neppure tu.»

Sua madre assunse un tono quasi implorante. «Tu non hai proprio bisogno di sapere certe cose. Tu sei una lady.»

«Ecco, vedi quello che voglio dire? Tu vuoi ch'io sia ignorante. Ebbene, io non intendo esserlo.»

Sua madre disse in tono lamentoso: «Io voglio solo che tu sia felice!».

«No, non è vero» replicò Charlotte con ostinazione. «Tu vuoi che io sia come te.»

«No, no, no!» gridò sua madre. «Non voglio che tu sia come me! Non lo voglio!» Scoppiò in lacrime, e corse via dalla stanza.

Charlotte la seguì con lo sguardo, turbata e confusa per quella reazione inaspettata.

Marya disse: «Guardi cosa ha fatto».

Charlotte la squadrò dall'alto in basso: vestito grigio, capelli grigi, faccia antipatica, espressione compiaciuta. «Vai fuori, Marya.»

«Lei non ha idea dell'ansia e dell'angoscia che ha provocato questo pomeriggio.»

Charlotte ebbe la tentazione di dire: se tu avessi tenuto la bocca chiusa non ci sarebbero state ansia e angoscia. Invece, disse solo: «Fuori».

«Mi ascolti, piccola Charlotte...»

«Sono lady Charlotte per te.»

«Lei è la mia piccola Charlotte, e...»

Charlotte prese uno specchio dal ripiano della toilette e lo lanciò contro Marya. La donna strillò. Lo specchio, tirato con mira imprecisa, andò a frantumarsi contro il muro. Marya fuggì via dalla stanza.

Ora so come trattarla, pensò Charlotte.

La sua, in fondo, era stata una vittoria. Aveva ridotto sua madre in lacrime e cacciato Marya dalla sua stanza. È già qualcosa, pensò. Posso essere più forte di loro, se voglio. Si meritavano di essere trattate duramente: Marya ha parlato con mamma dietro le mie spalle, e mamma mi ha dato uno schiaffo. E io non mi sono umiliata

chiedendo scusa e promettendo di comportarmi bene in futuro. Ho reso loro pan per focaccia. Dovrei sentirmi fiera.

Perché provo invece tanta vergogna?

Mi odio, pensò Lydia.

Io so cosa prova Charlotte, ma non posso dirle che la capisco. Perdo sempre il controllo. Una volta non ero così. Ero sempre calma e pacata. Quando era piccola potevo ridere delle sue marachelle. Ma ora è una donna. Mio Dio, che cosa ho fatto? È inquinata dal sangue di suo padre, di Feliks, ne sono sicura. Che cosa farò? Se avessi finto che era la figlia di Stephen, sarebbe realmente potuta divenire come una sua vera figlia: innocente, raffinata, inglese. Non è stato così. Per tutti quegli anni il sangue guasto era in lei, latente. E ora si sta rivelando; ora l'amorale contadino russo sta avendo il sopravvento. Quando colgo questi segni mi lascio prendere dal panico, non riesco a evitarlo. Sono maledetta, siamo tutti maledetti, i peccati dei padri ricadono sui figli, fino alla terza e quarta generazione. Potrò mai essere perdonata? Feliks è un anarchico e Charlotte una suffragetta. Feliks un amorale e Charlotte parla di madri tredicenni. Lei non ha idea di quanto sia terribile essere posseduta dalla passione. La mia vita è stata rovinata, e anche la sua lo sarà: questo è quello che temo, quello che mi fa gridare e piangere e diventare isterica, quello che mi spinge a schiaffeggiarla. Ma, Gesù mio, non lasciare che lei si rovini, lei è tutto quello per cui sono vissuta. La metterò sotto chiave. Se soltanto sposasse un bravo ragazzo, presto, prima di avere il tempo di seguire pienamente i suoi istinti, prima che tutti si accorgano che c'è qualcosa di sbagliato in lei. Chissà se Freddie chiederà la sua mano prima della fine della stagione mondana: questa sarebbe la soluzione. Devo assicurarmi che lo faccia, devo farla sposare, al più presto! Poi sarà troppo tardi perché possa rovinarsi. Inoltre, con un bambino o due, non ne avrà il tempo. Devo fare in modo che veda Freddie più spesso. È graziosa, e sarà una buona moglie per un uomo forte che sappia tenerla sotto controllo, un uomo per bene che la ami senza permetterle di dare libero sfogo ai suoi oscuri desideri, un uomo che dorma in una camera contigua e che venga nel suo letto una volta alla settimana con la luce spenta. Freddie è l'uomo che ci vuole per lei: allora non dovrà mai passare quello che ho passato io, non dovrà mai imparare sulla sua pelle che il desiderio carnale è perverso e distruttivo, il peccato non verrà trasmesso a un'altra

generazione ancora, lei non sarà una degenerata come me. Crede ch'io voglia fare di lei una come me. Se soltanto sapesse. Se sapesse!

Feliks non riusciva a smettere di piangere.

La gente lo guardava mentre camminava attraverso il parco per andare a riprendere la bicicletta. Era scosso da singhiozzi incontrollabili e le lacrime gli scorrevano copiose. Era una cosa che non gli era mai successa e non se ne capacitava. Era distrutto dal dolore.

Trovò la bicicletta dove l'aveva lasciata, sotto un cespuglio, e alla vista di quell'oggetto familiare si calmò un poco. Che cosa mi succede? si chiese. Un mucchio di gente ha dei figli. Ora so che ne ho anch'io. E allora? Si sciolse nuovamente in lacrime.

Si sedette sull'erba secca accanto alla bicicletta. È così bella, pensò. Ma lui non stava piangendo per quel che aveva scoperto, stava piangendo per quel che aveva perduto. Per diciotto anni era stato padre senza saperlo. Mentre peregrinava da uno squallido villaggio a un altro, mentre era in prigione, e alla miniera d'oro, mentre attraversava la Siberia, e fabbricava bombe a Bialjstock, lei cresceva. Aveva imparato a camminare, a parlare, a mangiare da sola e ad allacciarsi le scarpe. D'estate aveva giocato su un prato verde sotto un castagno, ed era caduta da un asino scoppiando a piangere. Suo "padre" le aveva regalato un pony mentre Feliks era ai lavori forzati. Aveva indossato vestitini bianchi d'estate e calze di lana d'inverno. Aveva sempre parlato due lingue, il russo e l'inglese. Qualcun altro le aveva letto delle storie. Qualcun altro le aveva detto «Ora ti prendo» e l'aveva rincorsa ridendo su per le scale. Qualcun altro le aveva insegnato a stringere la mano alla gente e a dire «Buongiorno». Qualcun altro le aveva fatto il bagno. E spazzolato i capelli. E esortata a finire la minestra. Molte volte Feliks aveva osservato i contadini russi con i loro figli e si era chiesto come riuscissero, nella loro vita di miseria e povertà, ad avere affetto e tenerezza per i bambini che toglievano loro il pane di bocca. Ora lo capiva: l'amore sorgeva spontaneo, che lo si volesse o no.

Dai suoi ricordi dei figli di altra gente poteva immaginarsi Charlotte nelle varie fasi del suo sviluppo. Una bimba panciuta e rotondetta. Una tumultuosa bambina di sette anni, con il vestitino strappato e le ginocchia sbucciate. Una ragazzina di dieci anni goffa e dinoccolata con le dita macchiate d'inchiostro e gli abiti sempre un

po' troppo piccoli. Una timida adolescente, che faceva risatine coi ragazzi, usava in segreto i profumi della madre, andava pazza per i cavalli, e poi...

E poi quella splendida, coraggiosa, acuta, curiosa, ammirabile giovane donna.

E io sono suo padre, pensò.

Suo padre.

Che cosa gli aveva detto? *Lei è la persona più interessante ch'io abbia mai conosciuto. Potrei rivederla?* Lui si era preparato a dirle addio per sempre. Sapere che non vi era costretto gli aveva fatto perdere completamente il controllo. Un raffreddore, aveva creduto lei. Ah, era ancora giovane, per fare osservazioni tanto ingenue e allegre a un uomo cui si stava spezzando il cuore.

Sto diventando patetico, pensò. Devo recuperare il controllo di me stesso.

Si alzò e tirò su la bicicletta. Si asciugò il viso col fazzoletto che lei gli aveva dato. Su un angolo c'era ricamata una campanula, e Feliks si chiese se l'avesse ricamata lei. Inforcò la bicicletta e si diresse verso Old Kent Road.

Era ora di cena, ma lui non aveva nessuna voglia di mangiare. Tanto meglio, pensò, visto che i suoi pochi soldi si stavano esaurendo e quella sera non era dell'umore di rubare. Non vedeva l'ora di stare nell'oscurità della sua stanza, dove avrebbe potuto passare la notte solo coi propri pensieri. Avrebbe ricostruito mentalmente ogni istante di quell'incontro, da quando lei era uscita di casa all'ultimo cenno di saluto.

Gli sarebbe piaciuto avere la compagnia di una bottiglia di vodka. Ma non poteva permettersela.

Si chiese se qualcuno avesse mai regalato a Charlotte una palla rossa.

La serata era tiepida ma l'aria della città era viziata. I pub di Old Kent Road stavano già riempiendosi di gente: donne della classe lavoratrice vestite in modo vivace con i loro mariti, fidanzati o padri. D'impulso, Feliks si fermò davanti a uno di essi. Dalla porta aperta, giungevano le note di un vecchio pianoforte. Feliks pensò: ho bisogno che qualcuno mi rivolga un sorriso, anche soltanto un barista. Potrei permettermi un bicchiere di birra. Assicurò la bicicletta a una rastrelliera ed entrò.

Il locale era soffocante, pieno di fumo e del tipico odore di birra di un pub inglese. Era presto, ma risuonavano già parecchie risate e gridolini femminili. Tutti sembravano straordinariamente allegri. Feliks pensò: nessuno sa meglio dei poveri come spendere il proprio denaro. Si unì alla folla davanti al banco. Il piano attaccò una nuova melodia, e tutti si misero a cantare.

Era una stupida, vuota canzone sentimentale, ma ascoltandola Feliks sentì gli occhi riempirglisi di lacrime e uscì dal pub senza ordinare la birra.

Pedalò via, lasciandosi alle spalle risate e musica. Quel tipo di allegria non era fatto per lui: non ne era mai stato attratto né mai lo sarebbe stato. Ritornò alla sua casa e trasportò la bicicletta su per le scale fino alla camera all'ultimo piano. Si tolse berretto e giaccone e si distese sul letto. Fra due giorni l'avrebbe rivista. Avrebbero ammirato insieme dei quadri. Lui sarebbe andato al bagno pubblico prima di incontrarla, decise. Si strofinò il mento. Non poteva farci niente: due giorni non erano certo sufficienti perché la sua barba assumesse un aspetto decente. Riandò con la memoria al momento in cui lei era uscita dalla casa. L'aveva vista da lontano, senza mai immaginare che...

Che cosa stavo pensando in quel momento? si chiese.

E poi si ricordò.

Stavo chiedendomi se lei potesse sapere dove si trova Orlov.

Non ho pensato a Orlov per tutto il pomeriggio.

Con tutta probabilità, lei sa dov'è. Oppure potrebbe scoprirlo.

Potrei usarla per farmi aiutare a ucciderlo.

Sono capace di questo?

No, non lo sono. Non lo farò. No, no, no!

Che cosa mi sta succedendo?

Walden si incontrò con Churchill a mezzogiorno al ministero della Marina. Il ministro apparve favorevolmente colpito. «La Tracia?» disse. «Certo che possiamo dar loro metà della Tracia. Possono prendersela anche tutta, per quel che ce ne importa!»

«È quello che pensavo» disse Walden. Era soddisfatto della reazione di Churchill. «A questo punto, saranno d'accordo i suoi colleghi?»

«Penso di sì» rispose Churchill assorto. «Vedrò Grey dopo pranzo e Asquith stasera.»

«E il Consiglio?» Walden non voleva concludere un accordo con Aleks solo per vedersi porre il voto dal Consiglio.

«Domani mattina.»

Walden si alzò. «Quindi posso far conto di tornare a Norfolk domani sul tardi.»

«Perfetto. Hanno preso sì o no quel maledetto anarchico?»

«Lo saprò tra poco: sono a pranzo con Basil Thomson della Sezione Speciale.»

«Mi tenga informato.»

«Naturalmente.»

«E grazie. Per questa proposta, dico.» Churchill guardò fuori dalla finestra con aria sognante. «La Tracia!» mormorò fra sé. «Chi mai ne ha sentito anche soltanto parlare?»

Walden lo lasciò alle sue fantasticerie.

Era di ottimo umore quando uscì dal ministero per recarsi al suo club in Pall Mall. Di solito pranzava a casa, ma non voleva turbare Lydia con la presenza di poliziotti, soprattutto in un momento in cui sembrava già particolarmente preoccupata. Indubbiamente era in ansia per Aleks, come lo era lui, del resto. Il ragazzo era per loro quasi come un figlio: se gli fosse successo qualcosa...

Salì le scale del club e, appena entrato, diede cappello e guanti a un lacché. «Una splendida estate, vero milord?» disse il lacché.

Erano mesi che c'era un tempo davvero stupendo, convenne Walden mentre saliva nella sala da pranzo. Alla fine, c'erano da aspettarsi dei temporali. In agosto avremo degli acquazzoni, pensò.

Thomson era già arrivato. Aveva un'aria piuttosto soddisfatta. Che sollievo sarebbe se avesse preso quel criminale, pensò Walden. Si scambiarono una stretta di mano, poi Walden si sedette. Un cameriere portò il menu.

«Ebbene?» chiese Walden. «Lo avete preso?»

«Quasi» rispose Thomson.

Questo significava "no", pensò Walden. Ebbe un tuffo al cuore. «Accidenti» imprecò.

Arrivò il sommelier. Walden chiese a Thomson: «Vuole un cocktail?».

«No, grazie.»

Walden gli accordò la sua approvazione. I cocktail erano una sgradevole usanza americana. «Un bicchierino di sherry, magari?»

«Sì, grazie.»

«Due» ordinò Walden al sommelier.

Si fecero portare crema di funghi e salmone bollito, e Walden scelse un bianco del Reno per accompagnare il pasto.

Walden disse: «Mi chiedo se lei si rende conto dell'importanza del suo compito. Le trattative con il principe Orlov sono a un passo dalla conclusione. Se lui ora fosse assassinato, andrebbe tutto all'aria, con gravi conseguenze per la sicurezza di questo Paese.»

«Certo che me ne rendo conto, milord» asserì Thomson. «Lasci che le esponga i passi avanti che abbiamo fatto. Il nostro uomo è Feliks Ksessinsky. È un nome talmente difficile che proporrei di chiamarlo Feliks. Ha quarant'anni, figlio di un prete di campagna, e viene dalla provincia di Tambov. Il mio collega a Pietroburgo possiede un folto incartamento su di lui. È stato arrestato tre volte ed è ricercato in relazione a una mezza dozzina di omicidi.»

«Mio Dio» mormorò Walden.

«Il mio amico di Pietroburgo mi ha anche fatto sapere che è esperto nella fabbricazione di bombe.» Si interruppe. «Lei è stato incredibilmente coraggioso, quando ha afferrato al volo quella bottiglia.»

Walden fece un breve sorriso: preferiva non ripensarci.

Arrivò la crema di funghi e i due uomini mangiarono senza parlare. Thomson si concedeva qualche sorso di vino. A Walden piaceva quel posto. Non si mangiava bene come a casa, ma c'era un'atmosfera rilassata. Le sedie erano vecchie e comode, i camerieri anziani e lenti, la tappezzeria consunta. C'era ancora l'illuminazione a petrolio. Walden, come altri uomini, ci veniva ogni tanto per sfuggire a una casa tutta lustra come la volevano le donne.

«Mi pare che lei abbia detto che l'avete quasi in mano» disse quando arrivò il salmone.

«Non le ho ancora raccontato nemmeno la metà di quello che ho da dirle.»

«Ah.»

«A fine maggio si è presentato al circolo anarchico di Jubilee Street. Loro non sapevano chi fosse, e lui raccontò delle bugie. È un uomo cauto, e ha ragione di esserlo, dal suo punto di vista, perché un paio di quegli anarchici lavorano per me. I miei informatori segnalarono la sua presenza, ma allora il tipo sembrava innocuo, e non vi diedi molta importanza. Diceva che stava scrivendo un libro. Poi rubò una pistola e sparì dalla circolazione.»

«Senza dire a nessuno dove andava, naturalmente.»

«Naturalmente.»

Un cameriere venne a ritirare i piatti e chiese: «I signori vogliono assaggiare il piatto del giorno? Montone arrosto».

Presero entrambi il montone, servito con gelatina di ribes, patate arrosto e asparagi.

Thomson continuò: «Ha acquistato gli ingredienti per la nitroglicerina in quattro negozi diversi di Camden Town. Abbiamo fatto ricerche di casa in casa nella zona». Prese un boccone di carne.

«E?» chiese Walden con impazienza.

«Stava al diciannove di Cork Street, a Camden, nella casa di una vedova di nome Bridget Callahan.»

«Ma se n'è andato da lì.»

«Già.»

«Accidenti, Thomson, non vede che il tipo è più scaltro di lei?»

Thomson gli lanciò uno sguardo freddo e non replicò.

Walden disse: «Le chiedo scusa, non volevo offenderla, ma questa faccenda mi fa saltare i nervi».

Thomson continuò: «La signora Callahan dice che ha buttato fuori Feliks perché le sembrava un individuo poco raccomandabile».

«Perché non lo ha comunicato alla polizia?»

Thomson finì il suo pezzo di montone e posò forchetta e coltello. «Dice che non aveva un motivo specifico per farlo. Questo mi ha fatto nascere dei sospetti, così ho fatto dei controlli su di lei. Suo marito era un rivoltoso irlandese. Se era al corrente dei progetti del nostro amico Feliks, può anche darsi che lo approvasse.»

Walden avrebbe preferito che Thomson non chiamasse Feliks "nostro amico". Domandò: «Crede che lei sappia dov'è andato?».

«Se lo sa, non lo dice. Ma non vedo perché lui avrebbe dovuto dirglielo. Il punto è: potrebbe tornare.»

«Ha messo il posto sotto sorveglianza?»

«Con molta discrezione. Uno dei miei uomini ha preso in affitto la stanza nel seminterrato. Per inciso, ha trovato una stecca di vetro del tipo che si usa nei laboratori chimici. Evidentemente, Feliks si è fabbricato la nitroglycerina lì nel lavandino.»

Era agghiacciante per Walden pensare che nel cuore di Londra chiunque potesse acquistare dei prodotti chimici, mescolarli in un lavandino, riempire una bottiglia di micidiale liquido esplosivo, e poi portarsela dietro fino a una stanza d'albergo del West End.

Il montone fu seguito da un assaggio di *foie gras*. Walden chiese: «Quale sarà la sua prossima mossa?».

«Il ritratto di Feliks è esposto in ogni stazione di polizia della contea di Londra. A meno che non si rinchiusa da qualche parte per tutto il giorno, dovrà per forza essere avvistato prima o poi. Ma perché questo avvenga il più presto possibile, i miei uomini stanno passando in rassegna alberghi economici e case con camere in affitto, mostrando il ritratto.»

«E se si camuffasse, modificando il suo aspetto?»

«Non è molto facile nel suo caso.»

Thomson fu interrotto dal cameriere. Rifiutarono tutti e due la torta e scelsero il gelato. Walden ordinò una mezza bottiglia di champagne.

Thomson riprese a parlare: «Non può nascondere la sua statura, né il suo accento russo. Ha dei lineamenti piuttosto marcati. E non ha avuto il tempo di farsi crescere la barba. Potrebbe vestirsi in modo diverso, radersi i capelli a zero, o mettersi una parrucca. Se fossi in lui, mi metterei una divisa di qualche tipo, da marinaio, o da lacché, oppure da prete. Ma i poliziotti stanno attenti a questo genere di travestimenti».

Dopo il gelato, arrivarono dei biscotti con una bottiglia di porto.

Era tutto troppo vago, pensò Walden. Feliks era libero, e lui non si sarebbe sentito tranquillo finché l'uomo non fosse stato rinchiuso e incatenato al muro.

Thomson disse: «Feliks è chiaramente un personaggio importante della cospirazione rivoluzionaria internazionale. È molto bene informato: per esempio, sapeva che il principe Orlov sarebbe venuto in Inghilterra. È anche intelligente, e estremamente risoluto. Comunque, abbiamo nascosto Orlov in un posto sicuro».

Walden si chiese cosa stesse per dire Thomson.

«Per contro» continuò Thomson, «lei se ne sta ancora tranquillamente in giro per le strade di Londra.»

«Perché non dovrei?»

«Se fossi Feliks, a questo punto mi concentrerei su di lei. La seguirrei nella speranza che lei potesse condurmi fino a Orlov; oppure la rapirei e la sottoporrei a tortura fino a farle rivelare il suo nascondiglio.»

Walden abbassò gli occhi per nascondere la paura che lo aveva assalito.

«Come potrebbe fare tutto questo da solo?»

«Potrebbe avere chi lo aiuta. Voglio che lei abbia una guardia del corpo.»

Walden scosse la testa. «Ho Pritchard. Rischierebbe la vita per me: lo ha già fatto, una volta.»

«È armato?»

«No.»

«Sa sparare?»

«Benissimo. Mi accompagnava in Africa all'epoca delle mie partite di caccia grossa. È stato allora che ha rischiato la vita per me.»

«Da adesso gli faccia portare una pistola.»

«D'accordo» acconsentì Walden. «Domani andrò in campagna. Lì c'è una pistola adatta.»

Walden concluse il pasto con una pesca e Thomson con delle pere. Poi si trasferirono nel fumoir a bere il caffè. Walden si accese un sigaro. «Penso che andrò a casa a piedi; gioverà alla mia digestione.»

«Preferirei non lo facesse» obiettò Thomson. «Non è venuto con la sua carrozza?»

«No...»

«Sarei più tranquillo se d'ora in poi usasse sempre uno dei suoi mezzi di trasporto per spostarsi.»

«Va bene» sospirò Walden. «Dovrò mangiare di meno.»

«Per oggi, prenda un taxi. L'accompagnerò io.»

«Lo ritiene proprio necessario?»

«Potrebbe attenderla fuori da questo stesso club.»

«Come farebbe a sapere di quale club sono socio?»

«Guardando nel *Chi è?*, l'annuario delle persone importanti.»

«Già, naturalmente.» Walden scosse la testa. «Uno non ci pensa a queste cose.»

Thomson guardò l'orologio. «Dovrei tornare al mio ufficio... se lei è pronto.»

«Certo.»

Uscirono dal club. Feliks non era appostato fuori. Presero un taxi fino a casa di Walden, poi Thomson proseguì verso Scotland Yard. Walden entrò in casa. Si sentiva a terra. Salì in camera sua e si sedette davanti alla finestra a finire il suo sigaro.

Sentiva il bisogno di parlare con qualcuno. Guardò l'orologio: a quell'ora Lydia, dopo aver riposato, doveva essere intenta a prepararsi per il tè e ricevere visite. Andò nella sua stanza.

Lei era seduta in vestaglia davanti allo specchio. Aveva un'aria tesa. È tutta questa faccenda, pensò Walden. Le mise le mani sulle spalle, guardandola nello specchio, poi si chinò a baciarla sulla testa. «Feliks Ksessinsky.»

«Cosa?» Apparve terrorizzata.

«È il nome del nostro uomo. Ti dice qualcosa?»

«No.»

«Ho pensato che forse ti fosse familiare.»

«Mi ricorda qualcosa...»

«Basil Thomson ha scoperto tutto di lui. È un assassino, un individuo spietato. Non è da escludere che tu l'abbia incontrato da qualche parte a Pietroburgo: questo spiegherebbe come mai ti è parso vagamente familiare quando è venuto qui, e come mai il suo nome ti ricorda qualcosa.»

«Sì, dev'essere così.»

Walden andò alla finestra e guardò verso il parco. Era l'ora in cui le bambinaie portavano a spasso i bambini. I sentieri erano attraversati da numerose carrozzelle, e tutte le panchine erano occupate da donne modestamente vestite che chiacchieravano animatamente. Walden fu attraversato dal pensiero che Lydia potesse aver avuto qualche rapporto con Feliks, a Pietroburgo, un rapporto che non voleva rivelare. Era un pensiero vergognoso, e lo cacciò via dalla sua mente. Disse: «Thomson teme che quando Feliks capirà che Aleks si trova nascosto lontano, tenterà di rapirmi».

Lydia si alzò e gli venne vicino. Gli mise le braccia intorno alla vita e gli appoggiò la testa sul petto. Non disse nulla.

Walden le accarezzò i capelli. «Devo andare ovunque con la mia carrozza, e Pritchard deve portare con sé una pistola.»

Lei alzò lo sguardo, e Walden vide con sorpresa che aveva gli occhi colmi di lacrime. Lydia singhiozzò: «Perché doveva capitarcì una cosa del genere? Prima Charlotte che si mescola a una manifestazione di suffragette conclusa in un tumulto, e ora tu sotto minaccia. Sembra che siamo tutti in pericolo.»

«Sciocchezze. Tu non corri alcun pericolo, Charlotte non ha commesso che una stupidaggine, e io sarò protetto.» Le accarezzò i fianchi. Sentì il calore del suo corpo attraverso il tessuto leggero: non

aveva il bustino. Lo prese un desiderio di far l'amore con lei, immediatamente. Non lo avevano mai fatto di giorno.

La baciò. Lei premette il proprio corpo contro il suo, e lui si accorse che anche lei voleva fare l'amore. Prima d'allora, non aveva mai sentito in lei quello slancio. Guardò verso la porta, con l'intenzione di chiuderla a chiave. Guardò Lydia, che annuì con un movimento appena accennato. Una lacrima le scivolò lungo il naso. Walden si diresse alla porta.

Qualcuno bussò.

«Accidenti» imprecò Walden sottovoce.

Lydia volse il viso dall'altra parte della porta e si asciugò gli occhi con un fazzoletto.

Entrò Pritchard. «Mi scusi, milord. Una telefonata urgente dal signor Basil Thomson. Hanno rintracciato l'alloggio di quel Feliks. Se lei vuole essere presente alla cattura, il signor Thomson verrà a prenderla fra tre minuti.»

«Portami cappello e cappotto» gli disse Walden.

X

Quando Feliks uscì a comprare il giornale del mattino, vide frotte di bambini dappertutto. Nel cortile, un gruppo di bimbine ripeteva una filastrocca mimandone il tema. I maschi giocavano a cricket con una porta disegnata col gesso sul muro e un pezzo di tavolato marcio come mazza. In strada, ragazzini più grandi spingevano delle carriole. Comprò il giornale. Tornando nella sua camera, fu bloccato da una bimetta nuda che si arrampicava su per le scale. Quando lui la guardò, lei si alzò traballando e incespicò all'indietro. Feliks la prese e la depose sul pianerottolo. Da una porta aperta uscì la madre. Era una giovane pallida con i capelli unti, già in evidente attesa di un altro figlio. Tirò su la bimba e scomparve dietro la porta dopo aver lanciato un'occhiata sospettosa a Feliks.

Ogni volta che pensava a come esattamente avrebbe raggirato Charlotte fino a indurla a rivelargli il nascondiglio di Orlov, gli pareva di andare a cozzare contro un muro. Si raffigurava se stesso mentre le carpiva informazioni in modo subdolo, senza che lei si accorgesse di dargliele. Oppure mentre le propinava una menzogna simile a quella che aveva raccontato a Lydia. Oppure ancora mentre le diceva chiaro e tondo che intendeva uccidere Orlov. Di fronte a tutte le situazioni che gli si prospettavano, sentiva sorgere in sé un intimo, categorico rifiuto.

Quando però rifletteva sulla posta in gioco, i suoi sentimenti gli apparivano ridicoli. Aveva un'occasione per salvare la vita di milioni di persone e forse per far scoccare la scintilla della rivoluzione in Russia, e si preoccupava di dover mentire a una ragazza dell'aristocrazia! Non intendeva farle del male, solo usarla, ingannarla, e tradire la sua fiducia. La fiducia di sua figlia, che aveva appena conosciuta...

Tanto per tenersi occupato, si mise a trasformare la sua dinamite fatta in casa in una rudimentale bomba. Infilò l'imbottitura di cotone

imbevuta di nitroglicerina in un vaso di porcellana incrinato. Ora ci voleva un detonatore sicuro. Non sempre era sufficiente limitarsi a dar fuoco alla carta. Ficcò una mezza dozzina di fiammiferi nell'imbottitura in modo che rimanesse visibile solo la capocchia rossa. Gli riuscì difficile mettere i fiammiferi diritti, perché aveva le mani malferme.

Le mie mani non tremano *mai*.

Che cosa mi sta succedendo?

Attorcigliò un pezzo di carta e ne ficcò un'estremità in mezzo alle capocchie di fiammifero, poi unì insieme le capocchie con un filo di cotone. Fare il nodo fu un'impresa quasi disperata.

Lesse tutte le notizie di politica internazionale sul "Times", sforzandosi con ostinazione di capire ogni vocabolo. Era più o meno sicuro che ci sarebbe stata una guerra, ma essere più o meno sicuro non gli appariva più sufficiente. Sarebbe stato ben contento di uccidere un fannullone come Orlov anche se poi avesse scoperto che non ce n'era stato bisogno. Ma distruggere il suo rapporto con Charlotte senza scopo...

Rapporto? Quale rapporto?

Sai bene quale rapporto.

La lettura del "Times" gli fece venire il mal di testa. I caratteri erano piccoli e la stanza buia. Era un giornale terribilmente conservatore. Avrebbero dovuto farlo saltare in aria.

Non vedeva l'ora di rivedere Charlotte.

Udì un fruscio di passi dietro la porta, e poi bussarono alla porta.

«Avanti» disse in tono distratto.

Entrò il portinaio, tossendo. «'giorno.»

«Buongiorno, signor Price.» Che cosa voleva ora quel vecchio scemo?

«Che roba è?» chiese Price accennando alla bomba sul tavolo.

«Una candela fatta in casa» rispose Feliks. «Dura mesi. Che cosa vuole?»

«Mi chiedevo se aveva bisogno di un paio di lenzuola di ricambio. Potrei procurargliele a un ottimo prezzo.»

«No, grazie» disse Feliks. «Arrivederci.»

«Arrivederci, allora.» Price uscì.

Avrei dovuto nascondere la bomba, pensò Feliks.

Che cosa mi sta succedendo?

«Sì, è dentro» riferì Price a Basil Thomson.

Walden sentì una stretta allo stomaco.

Erano sul sedile di una macchina della polizia parcheggiata dietro l'angolo dei Canada Buildings, dove stava Feliks. Con loro c'era un ispettore della Sezione Speciale e un commissario della stazione di polizia di Southwark.

Se fossero riusciti a prendere Feliks, Aleksej sarebbe stato salvo. Con grande sollievo di tutti, pensò Walden,

Thomson disse: «Il signor Price è andato alla stazione di polizia a riferire di aver affittato una stanza a un individuo sospetto con l'accento straniero, squattrinato e mal rasato, come se stesse facendosi crescere la barba per cambiare aspetto. Ha riconosciuto Feliks dal ritratto che gli abbiamo mostrato. Bravo, Price».

«Grazie, signore.»

Il commissario di polizia aprì una cartina molto dettagliata. Era lento e pignolo. «I Canada Buildings sono composti da tre caseggiati di cinque piani intorno a un cortile. Ogni edificio ha tre scale. Guardando verso il cortile dall'ingresso, Toronto House è quello sulla destra. Feliks sta nella scala centrale, all'ultimo piano. Dietro Toronto House c'è il cortile di un commerciante di laterizi.»

Walden trattenne la propria impazienza.

«Sulla sinistra c'è Vancouver House, e dietro Vancouver House c'è un'altra via. Il terzo edificio, quello di fronte all'entrata, è Montreal House, che dà sul retro verso la ferrovia.»

Thomson indicò un punto sulla mappa. «Cos'è questo, al centro del cortile?»

«Il gabinetto» rispose il commissario. «Un vero schifo, con tutta la gente che lo adopera.»

Walden pensò: avanti, sbrigati!

Thomson disse: «Mi sembra che Feliks abbia tre vie d'uscita dal cortile. Primo, l'entrata: ovviamente la bloccheremo. Secondo, all'estremità opposta del cortile sulla sinistra, il vicolo fra Vancouver House e Montreal House. Conduce alla strada successiva. Metta tre uomini nel vicolo, commissario».

«Bene, signore.»

«Terzo, il vicolo fra Montreal House e Toronto House. Quello conduce al cortile del commerciante. Altri tre uomini lì dentro.»

Il commissario annuì.

«Ora, questi caseggiati hanno delle finestre sul retro?»

«Sì, signore.»

«Quindi Feliks ha una quarta via di scampo da Toronto House: attraverso una finestra posteriore nel cortile del commerciante. Meglio piazzarci sei uomini. Infine, mettiamo un bello spiegamento di forze proprio qui in mezzo al cortile, per indurlo ad arrendersi senza opporre resistenza. È d'accordo su questa strategia, commissario?»

«Più che adeguata, direi, signore.»

Non si rende conto di che genere di uomo è quello con cui abbiamo a che fare, pensò Walden.

Thomson disse: «Lei e l'ispettore Sutton procederete all'arresto. Ha la pistola, Sutton?».

Sutton aprì il cappotto ed esibì una piccola rivoltella in una fondina sotto l'ascella. Walden rimase sorpreso: pensava che nessun poliziotto inglese fosse mai armato. Evidentemente, la Sezione Speciale costituiva un'eccezione. Si sentì più tranquillo.

Thomson disse a Sutton: «Mi dia retta: la impugni quando bussa alla sua porta». Si rivolse al commissario: «Sarà meglio che lei prenda la mia».

Il commissario assunse un'espressione vagamente offesa. «Sono nella polizia da venticinque anni e non ho mai sentito la mancanza di un'arma, signore. Quindi se per lei fa lo stesso non comincerò ora.»

«Dei poliziotti sono morti per arrestare quest'uomo.»

«Temo non mi sia mai stato insegnato a sparare, signore.»

Mio Dio, pensò Walden scoraggiato, come può gente come noi affrontare gente come Feliks?

Thomson disse: «Lord Walden e io saremo all'entrata del cortile».

«Sarà nella macchina, signore?»

«Saremo nella macchina.»

Muoviamoci, pensò Walden.

«Muoviamoci» disse Thomson.

Feliks si rese conto di essere affamato. Erano più di ventiquattr'ore che non mangiava. Si chiese cosa fare. Ora i negozi, vedendolo con la barba lunga e poveramente vestito, sarebbero stati più guardighi, e gli sarebbe stato più difficile il riuscire a rubare.

Si ribellò a quel pensiero. Non è *mai* difficile rubare, si disse. Vediamo: potrei recarmi in una casa della periferia residenziale, di quelle in cui ci sono soltanto uno o due domestici, ed entrare dall'ingresso di servizio. In cucina ci potrebbe essere una cameriera, o magari una cuoca. "Sono un matto" direi sorridendo, "ma se mi prepari un panino non ti violenterò." Mi metterei davanti alla porta per bloccarle la fuga. Lei forse urlerebbe, nel qual caso dovrei andarmene e tentare da un'altra parte. Ma, più probabilmente, mi darebbe da mangiare. "Grazie" direi io. "Sei gentile." Poi me ne andrei. Non è mai difficile rubare.

I soldi erano un problema. Feliks pensò: come se potessi permettermi un paio di lenzuola! Il portinaio era un ottimista. Aveva sicuramente capito che lui non aveva soldi...

Ha sicuramente capito che non ho soldi.

Riflettendoci, il motivo per cui Price era venuto nella sua stanza era sospetto. Era solo un ottimista? Oppure aveva fatto un controllo? Sto perdendo colpi, pensò Feliks. Si alzò e andò alla finestra.

Cristo.

Il cortile era pieno di poliziotti in divisa. Feliks li guardò, pietrificato.

La loro vista gli fece venire in mente un nido di vermi, che si contorcevano e strisciavano l'uno sull'altro in un buco del terreno.

Doveva fuggire.

Dove?

Avevano bloccato tutte le uscite dal cortile.

Feliks si ricordò delle finestre sul retro.

Corse fuori dalla sua stanza e lungo il pianerottolo fino alla parte posteriore del caseggiato. C'era una finestra che s'affacciava sul cortile di un commerciante di materiale edilizio. Guardò giù e vide cinque o sei poliziotti che si appostavano fra pile di mattoni e cataste di tavole. Non c'era possibilità di fuga da quella parte.

Gli rimaneva solo il tetto.

Tornò di corsa nella sua stanza e guardò fuori. I poliziotti erano immobili, a parte due, uno in divisa e l'altro in borghese, che stavano attraversando il cortile dirigendosi verso la sua scala.

Feliks prese la sua bomba e la scatola dei fiammiferi e corse fino al pianerottolo sottostante. Una piccola porta con un chiavistello si apriva su uno sgabuzzino nel sottoscala. Feliks aprì la porta e mise la bomba al suo interno. Accese la miccia di carta e chiuse la porta dello

sgabuzzino. Si girò. Aveva appena il tempo di correre su per le scale prima che la miccia si consumasse.

La bimbetta stava arrampicandosi su per le scale.

Merda.

La prese in braccio e si precipitò nella stanza da cui prima era uscita la madre. La donna era seduta sul letto sporco, con lo sguardo fisso contro il muro. Feliks le buttò la bambina fra le braccia e urlò: «Ferma lì! Non ti muovere!». La donna apparve spaventata.

Corse fuori. I due uomini erano ora al piano di sotto. Feliks corse come un folle su per le scale...

Non esplodere adesso non esplodere adesso...

... fino al suo pianerottolo. Lo udirono, e uno gridò: «Ehi, lei!». Si misero a correre.

Feliks si precipitò nella sua stanza, prese la seggiola, la portò fuori nel pianerottolo e la mise direttamente sotto la botola che conduceva al solaio.

La bomba non era esplosa.

Forse non aveva funzionato.

Feliks salì in piedi sulla seggiola.

I due giunsero in cima alle scale. Feliks spinse la botola e la aprì.

Il poliziotto in divisa gridò: «È in arresto!».

L'uomo in borghese spianò una pistola e la puntò contro Feliks.

La bomba esplose.

Vi fu un tonfo sordo come se fosse caduto qualcosa di molto pesante. La scala andò in pezzi, e schizzarono schegge di legno dappertutto. I due uomini furono scaraventati all'indietro, mentre pezzi di legno sparsi prendevano fuoco. Feliks si issò nel solaio.

«Accidenti, ha fatto esplodere una bomba» gridò Thomson.

Walden pensò: sta finendo in un fiasco, ancora una volta.

Si udì un fragore e molti pezzi di vetro caddero in terra da una finestra del terzo piano.

Walden e Thomson balzarono fuori dalla macchina e attraversarono di corsa il cortile.

Thomson scelse due poliziotti a caso. «Tu e tu, venite dentro con me.» Si girò verso Walden. «Lei rimanga qui.» Corsero dentro la casa.

Walden indietreggiò attraverso il cortile, guardando verso le finestre di Toronto House.

Dov'è Feliks?

Udì un poliziotto che diceva: «È fuggito dal retro, da' retta a me».

Dal tetto caddero quattro o cinque tegole, per effetto, pensò Walden, dell'esplosione.

Walden sentiva l'impulso di girarsi a guardare alle sue spalle, quasi Feliks fosse potuto apparire improvvisamente dietro di lui, dal nulla.

Gli abitanti della casa stavano affacciandosi a porte e finestre per vedere cosa stava succedendo, e il cortile cominciava a riempirsi di gente. Alcuni poliziotti fecero qualche tentativo per respingerla dentro. Una donna uscì di corsa da Toronto House urlando: «Al fuoco!».

Dov'è Feliks?

Uscirono Thomson e un poliziotto portando Sutton. Era privo di sensi, oppure morto. Walden guardò più da vicino. No, non era morto: teneva la pistola stretta in mano.

Dal tetto caddero altre tegole.

Il poliziotto che era con Thomson disse: «C'è un maledetto scompiglio là dentro».

Walden chiese: «Avete visto dov'è Feliks?».

«Non si poteva vedere niente.»

Thomson e il poliziotto tornarono dentro.

Caddero altre tegole...

Walden fu colpito da un'idea. Guardò in su.

Nel tetto c'era un buco, dal quale stava spuntando Feliks.

«Eccolo!» gridò Walden.

Guardarono tutti, inermi, mentre Feliks si issava fuori dal solaio e strisciava su per il tetto.

Se avessi una pistola.

Walden si chinò sul corpo privo di sensi di Sutton e gli sfilò la pistola di mano.

Guardò in alto. Feliks stava ginocchioni sulla cima del tetto. Vorrei che fosse un fucile, pensò Walden mentre alzava la pistola. Prese la mira. Feliks lo guardò. I loro sguardi si incontrarono.

Feliks avanzò.

Esplose uno sparo.

Feliks non rimase colpito.

Cominciò a correre.

Era come correre su una corda tesa. Doveva tenere le braccia allargate per stare in equilibrio, mettere i piedi esattamente sulla stretta linea di dislivello, ed evitare di pensare al salto di venti metri fino al cortile.

Risuonò un altro sparo.

Feliks fu preso dal panico.

Si mise a correre più veloce. Si stava avvicinando all'estremità del tetto. Più avanti, c'era la falda spiovente del tetto di Montreal House. Lui non aveva idea di quanto spazio vi fosse fra i due edifici. Rallentò, esitando. E allora Walden sparò un altro colpo.

Feliks fece uno scatto fino all'estremità del tetto.

Saltò.

Volò nell'aria. Udì la propria voce, come in lontananza, che urlava.

Scorse per un attimo tre poliziotti, nel vicolo sotto di lui, che lo guardavano a bocca aperta.

Arrivò sul tetto di Montreal House, atterrando pesantemente su mani e ginocchia.

L'impatto lo sbilanciò. Scivolò. I suoi piedi incontrarono la grondaia, che parve cedere. Sto per scivolare oltre il bordo del tetto, pensò. E precipiterò, precipiterò irrimediabilmente. Ma la grondaia resse, e lui smise di scivolare.

Era sconvolto dalla paura.

In un angolo remoto della mente si levò una protesta: ma io non ho mai paura!

Si arrampicò su per il tetto, e poi strisciò giù sull'altra parte.

Il retro di Montreal House si affacciava sulla ferrovia. Lungo i binari, nessun poliziotto. Questo non lo avevano previsto, pensò Feliks con un moto di esultanza. Pensavano ch'io fossi intrappolato nel cortile, non hanno nemmeno lontanamente immaginato ch'io potessi fuggire dal tetto.

Ora devo solo trovare il modo di scendere.

Guardò al di là della grondaia il muro dell'edificio sotto di lui. Non c'erano tubi di scarico: le grondaie si vuotavano attraverso beccucci che sporgevano dal bordo del tetto. Ma le finestre dell'ultimo piano erano vicine alla grondaia e avevano un largo davanzale.

Con la mano destra Feliks afferrò la grondaia e la tirò, per saggiarne la resistenza.

Da quando mi preoccupo se vivo o se muoio? si chiese. E subito: so benissimo da quando.

Si mise al di sopra di una finestra, afferrò la grondaia con tutt'e due le mani, e lentamente si calò oltre il bordo del tetto.

Per un attimo rimase sospeso nel vuoto.

I suoi piedi trovarono il davanzale. Tolse la mano destra dalla grondaia e tastò il muro intorno alla finestra in cerca di un appiglio. Trovò una scanalatura, e mollò la grondaia anche con l'altra mano.

Guardò attraverso i vetri della finestra. All'interno, un uomo lo vide e lanciò un grido di paura.

Feliks aprì la finestra con un calcio e balzò nella stanza. Spinse via l'uomo terrorizzato e si precipitò fuori dalla porta.

Scese le scale a quattro gradini per volta. Se fosse riuscito a raggiungere il pian terreno, sarebbe potuto uscire dalle finestre sul retro verso la ferrovia.

Arrivò all'ultimo pianerottolo e si fermò in cima all'ultima rampa di scale, col fiato corto. All'entrata della casa apparve un poliziotto in uniforme. Feliks girò svelto su se stesso e corse verso la parete posteriore del pianerottolo. Sollevò la finestra a ghigliottina. Era inceppata. Ci mise tutta la forza di cui disponeva, e riuscì ad aprirla. Udì correre su per le scale. Si arrampicò sul davanzale della finestra, passò dall'altra parte, rimase appeso per un attimo con le mani, si spinse lontano dal muro e saltò giù.

Atterrò nell'erba alta del terrapieno. Alla sua destra, due uomini stavano scavalcando il recinto del cortile del commerciante di materiali edili. Da sinistra gli giunse uno sparo. Dalla finestra da cui era saltato, arrivò un poliziotto.

Feliks corse giù verso la ferrovia.

C'erano quattro o cinque binari. In lontananza vide un treno in arrivo. Gli sembrò che occupasse il binario più lontano. Ebbe un attimo di esitazione, preso dalla paura di attraversare i binari. Dalla sinistra una voce gridò: «Si tolga dalla linea del fuoco!». Walden non poteva sparare, con i tre uomini fra lui e il suo bersaglio.

Feliks si lanciò un'occhiata alle spalle. I tre si erano tirati da parte. Esplose uno sparo. Lui si chinò correndo a zig-zag. Il treno sferragliava sempre più vicino. Ne udì il fischio. Risuonò un altro sparo. Lui si girò di scatto, inciampò e cadde sull'ultimo binario. Gli riecheggiò nelle orecchie un rombo spaventoso. Vide la locomotiva che si lanciava su di lui. Con movimenti convulsi, riuscì a catapultarsi

al di là della rotaia, sulla ghiaia. Il treno gli passò con frastuono dietro la testa. Feliks scorse per un istante il viso del macchinista, terreo e spaventato.

Si alzò e corse giù dalla banchina.

Walden rimase immobile a guardare il treno. Lo raggiunse Basil Thomson.

I poliziotti che avevano inseguito Feliks sui binari corsero fino all'ultima rotaia, poi si fermarono, impotenti, aspettando che il treno passasse. Parve trascorrere un'eternità.

Quando il treno si allontanò, non c'era traccia di Feliks.

«Quel bastardo è scomparso» disse un poliziotto.

Basil Thomson ruggì: «Maledizione a tutto quanto!».

Feliks saltò giù dall'altra parte di un muro, in una strada di piccole e misere case a schiera. Si trovava anche al centro di una porta di un campo di calcio improvvisato. Un gruppo di ragazzini col berretto smise di giocare e lo guardò con stupore. Lui filò via di corsa.

Sarebbero passati alcuni minuti prima che la polizia potesse arrivare dall'altra parte della ferrovia. Si sarebbero messi alla sua ricerca, ma sarebbe stato troppo tardi: prima che loro fossero arrivati, lui sarebbe stato a un buon mezzo chilometro di distanza.

Continuò a correre finché non raggiunse una strada affollata piena di negozi. Là, d'impulso, balzò su un autobus.

S'era messo in salvo, ma era terribilmente preoccupato. Non gli era mai successa una cosa del genere. Fino a quel giorno non aveva mai avuto paura, non si era mai lasciato prendere dal panico. Ricordò quel che aveva pensato mentre stava scivolando giù dal tetto: non voglio morire.

In Siberia aveva perso la nozione di paura. E ora gli era ritornata. Per la prima volta dopo anni, era attaccato alla vita. Sono di nuovo un essere umano, pensò.

Guardò fuori dal finestrino verso le strade squallide della zona sud-orientale di Londra, chiedendosi se quei bambini sudici e le donne pallide in volto potessero scorgere l'uomo rinato che era in lui.

Questa era la cosa peggiore che potesse succedergli: avrebbe offuscato la sua lucidità, ostacolato i suoi movimenti, contrastato il suo compito.

Ho paura, pensò.
Voglio vivere.
Voglio rivedere Charlotte.

XI

Feliks fu svegliato dallo sferragliare del primo tram della giornata. Aprì gli occhi e lo guardò passare, sprigionando scintille azzurrognole tra l'asta e il filo sovrastante. Dietro i finestrini, uomini in abiti da lavoro con gli occhi assonnati, che fumavano e sbadigliavano, diretti alle loro occupazioni quotidiane. Facchini, pensò Feliks. O spazzini.

Il sole era chiaro, ma Feliks era all'ombra del ponte di Waterloo. Era sdraiato sul marciapiede con la testa verso il muro, avvolto in fogli di giornale. Vicino a lui c'era una vecchia puzzolente con la tipica faccia rossa dell'avvinazzata. Sembrava grassa, ma Feliks poté ora vedere, fra l'orlo del vestito e gli stivali, un paio di gambe bianche e sudicie che sembravano due stecchi. Ne concluse che la sua apparente mole era determinata da vari strati di indumenti. Gli piaceva quella donna: la sera prima aveva fatto divertire tutti i vagabondi insegnando loro una serie di parolacce per definire varie parti del corpo. Feliks le aveva ripetute dopo di lei fra il sollazzo generale.

Dall'altra parte c'era un ragazzo scozzese coi capelli rossi. Per lui, dormire all'aperto era un'avventura. Era forte, vigoroso e allegro. Guardando ora la sua faccia addormentata, Feliks vide che non aveva barba: era giovanissimo. Che cosa gli sarebbe successo quando fosse giunto l'inverno?

Erano in trenta allineati lungo il marciapiede, tutti con la testa rivolta verso il muro e i piedi verso la strada, coperti con cappotti, sacchi e giornali. Feliks fu il primo a svegliarsi. Si chiese se qualcuno di loro fosse morto durante la notte.

Si alzò. Era tutto indolenzito dopo quelle ore passate sulla strada. Uscì da sotto il ponte nella luce del sole. Quel giorno doveva incontrarsi con Charlotte. Aveva certo l'aspetto e il fetore di un miserabile vagabondo. Prese in considerazione l'idea di lavarsi nel

Tamigi, ma il fiume sembrava più sudicio di lui. Andò in cerca di un bagno pubblico.

Ne trovò uno sulla riva meridionale del fiume. Un cartello sulla porta annunciava che l'apertura era fissata per le nove. Era tipico di un governo socialdemocratico, pensò Feliks: costruivano un bagno pubblico per dare ai lavoratori la possibilità di essere puliti, poi lo aprivano soltanto quando tutti erano al lavoro. Senza dubbio poi lamentavano il fatto che le masse non usufruissero dei servizi tanto generosamente messi a disposizione.

Trovò un chiosco vicino alla stazione di Waterloo e fece colazione. Fu molto tentato dai panini con le uova, ma non poteva permetterselo. Prese come al solito tè con pane tostato, serbando il resto dei soldi per un giornale.

Si sentiva infettato dopo aver passato la notte con dei vagabondi. Era assurdo, pensò, dopo che in Siberia era stato felice di dormire al caldo insieme con dei maiali. Non era difficile intuire perché ora si sentisse in modo diverso: doveva incontrare sua figlia, e lei sarebbe stata fresca e pulita, profumata e vestita di seta, con guanti e cappello e forse con un parasole a ombreggiarle il viso.

Entrò alla stazione e acquistò una copia del "Times", poi si sedette su una panchina di pietra davanti al bagno pubblico a leggere il giornale mentre aspettava l'ora di apertura.

I titoli lo lasciarono esterrefatto.

ASSASSINATI DA UNO STUDENTE
L'EREDE AL TRONO AUSTRIACO E SUA MOGLIE
ATTENTATO IN BOSNIA

POCO PRIMA LE DUE VITTIME
ERANO SFUGGITE A UNA BOMBA

IL CORDOGLIO DELL'IMPERATORE

L'erede dell'Impero austro-ungarico, arciduca Francesco Ferdinando e sua moglie, duchessa di Hohenberg, sono stati assassinati ieri mattina a Serajevo, la capitale della Bosnia. Il colpevole è stato identificato in uno studente delle scuole superiori, che ha scaricato una pistola automatica contro le vittime mentre tornavano da un ricevimento al municipio.

L'attentato è stato con tutta evidenza il frutto di un complotto meticolosamente organizzato. Poco prima, mentre si recavano al municipio, l'arciduca e la consorte erano sfuggiti alla morte quasi miracolosamente. Un individuo, identificato come un tipografo di Trebinje, una città sede di presidio all'estremo sud dell'Erzegovina, aveva lanciato una bomba contro la loro automobile. Sono pervenuti pochi particolari di questo primo attentato. L'arciduca avrebbe deviato la bomba con un braccio, ed essa sarebbe esplosa dietro l'automobile, ferendo gli occupanti della vettura successiva.

Il responsabile del secondo attentato è nativo di Grahovo, in Bosnia. Non si hanno informazioni riguardo alla sua razza e religione. Si presume appartenga al gruppo serbo o ortodosso della popolazione della Bosnia.

Entrambi i criminali sono stati immediatamente arrestati, e a stento salvati dal linciaggio.

Mentre nella capitale della Bosnia si svolgevano questi tragici avvenimenti, l'anziano imperatore Francesco Giuseppe si trovava in viaggio da Vienna alla sua residenza estiva a Ischi. È stato salutato con un caloroso commiato dai suoi sudditi a Vienna e ha ricevuto un'accoglienza entusiastica al suo arrivo a Ischi...

Feliks era stordito. Era felice che un altro inutile parassita aristocratico fosse stato eliminato, che fosse stato inferto un altro colpo alla tirannia. E provava un senso di vergogna: uno studente era riuscito a uccidere l'erede al trono austriaco mentre lui aveva ripetutamente fallito nel tentativo di uccidere un principe russo. Ma quello che più gli dava da pensare era il cambiamento che ne sarebbe sicuramente conseguito nel quadro politico internazionale. Gli austriaci, con il sostegno dei tedeschi, si sarebbero rivalsi sulla Serbia. I russi avrebbero protestato. Avrebbero anche mobilitato l'esercito? Se fossero stati sicuri del sostegno britannico, era probabile. La mobilitazione russa avrebbe significato la mobilitazione tedesca. E una volta che si fossero mobilitati i tedeschi, nessuno avrebbe potuto fermare i loro generali decisi a una guerra.

Feliks decifrò faticosamente il complicato inglese degli altri articoli, sulla stessa pagina, che riguardavano l'attentato. C'erano corrispondenze intitolate RAPPORTO UFFICIALE SUL DELITTO, LE DICHIARAZIONI DELL'IMPERATORE AUSTRIACO, TRAGEDIA DI UNA FAMIGLIA REALE, e LA SCENA

DELL'ATTENTATO. C'era una notevole quantità di sciocchezze a proposito della costernazione e del cordoglio generale. E si affermava ripetutamente che non c'era motivo di eccessivo allarme: l'episodio, per quanto tragico, non avrebbe avuto conseguenze sostanziali in Europa. Questi atteggiamenti, Feliks aveva già imparato a riconoscerli come caratteristici del "Times": secondo la linea di questo giornale, ci volevano degli uomini forti, dei cavalieri dell'Apocalisse, per garantire la stabilità della situazione internazionale.

Ancora non si accennava a rappresaglie da parte dell'Austria, ma vi sarebbero state, Feliks ne era sicuro. E allora...

Allora sarebbe scoppiata la guerra.

La Russia non aveva alcuna concreta ragione per entrare in guerra, pensò Feliks con un senso di ribellione. Lo stesso poteva dirsi per l'Inghilterra. Erano la Francia e la Germania le nazioni belligeranti: era dal 1871 che la Francia voleva riconquistare i territori perduti dell'Alsazia e Lorena, e i generali tedeschi ritenevano che la Germania sarebbe rimasta una potenza di seconda classe finché non avesse dato il via a una politica espansionistica.

Che cosa avrebbe potuto impedire alla Russia di entrare in guerra? Una controversia coi suoi alleati. Cosa avrebbe potuto determinare una controversia fra Russia e Inghilterra? L'uccisione di Orlov.

Se l'assassinio di Serajevo poteva suscitare una guerra, un altro assassinio a Londra l'avrebbe potuta scongiurare.

E Charlotte poteva trovare Orlov.

Ancora una volta, Feliks si ritrovò di fronte al dilemma che lo aveva angosciato nelle ultime quarantotto ore. L'assassinio dell'arciduca aveva cambiato qualcosa? L'avvenimento lo autorizzava ad approfittare di Charlotte?

Era quasi arrivata l'ora dell'apertura del bagno pubblico. Davanti all'ingresso si era riunita una piccola folla di donne cariche di fagotti. Panni da lavare.

Sapeva che l'avrebbe strumentalizzata. Tutta la sua vita pareva indirizzata all'obiettivo di uccidere Orlov. Quella era la meta da raggiungere, senza deviazioni. Non poteva fermarlo neppure la consapevolezza che la sua vita era stata fondata su un errore.

Povera Charlotte.

Il bagno pubblico fu aperto, e Feliks entrò.

Charlotte aveva già elaborato il suo piano. Quando non avevano ospiti il pranzo veniva servito all'una. Per le due e mezzo sua madre sarebbe stata in camera sua a riposare. Lei sarebbe potuta sgusciare fuori di casa in tempo per incontrare Feliks alle tre. Avrebbe trascorso un'ora con lui. E per le quattro e mezzo sarebbe stata di nuovo a casa nel soggiorno, cambiata e rinfrescata, pronta per versare il tè e ricevere visite con sua madre.

Ma la fortuna le era avversa. A mezzogiorno sua madre mandò in fumo tutto il suo piano comunicandole: «Oh, mi sono dimenticata di dirtelo... siamo a pranzo dalla duchessa di Middlesex nella sua casa di Grosvenor Square».

«Oh, Dio» disse Charlotte. «Non ho proprio voglia di andare fuori a pranzo.»

«Non fare la sciocchina, vedrai che sarà piacevole.»

Ho detto la cosa sbagliata, pensò subito Charlotte. Avrei dovuto accusare un mal di testa lancinante. Sono stata poco furba. Avrei potuto mentire se vi fossi stata preparata, ma non mi riesce di farlo sul momento. Fece un altro tentativo. «Mi spiace, mamma, ma non ho voglia di andare.»

«Ci verrai. Basta con le sciocchezze» disse secca sua madre. «Voglio farti conoscere alla duchessa: può esserti molto utile. E ci sarà anche il marchese di Chalfont.»

Questi pranzi cominciavano generalmente all'una e mezzo e proseguivano fin oltre le tre. Potrei essere a casa alle tre e mezzo, in modo da trovarmi alla National Gallery alle quattro, pensò Charlotte. Ma per quell'ora lui se ne sarà già andato, e comunque, anche se mi stesse ancora aspettando, dovrei lasciarlo quasi subito per poter essere a casa per il tè. Avrebbe voluto discutere con lui dell'assassinio: era ansiosa di conoscere la sua opinione. Non voleva andare a pranzo con la vecchia duchessa e...

«Chi è il marchese di Chalfont?»

«Lo conosci: Freddie. È attraente, non trovi?»

«Ah, quello. Attraente? Non ci ho fatto caso.» Potrei scrivere un biglietto, mandarlo a quell'indirizzo di Camden Town, e lasciarlo sul tavolo dell'atrio mentre esco di casa, in modo che il lacché lo imbuchi. Ma Feliks non abita a quell'indirizzo, e in ogni caso non potrebbe ricevere il messaggio entro le tre.

Sua madre stava dicendo: «Be', facci caso oggi. Mi pare che tu l'abbia colpito».

«Chi?»

«*Freddie*. Charlotte, devi mostrare un po' d'interesse per un giovane che ti rivolge tante attenzioni.»

Ecco dunque perché ci teneva tanto a quel pranzo. «Oh, mamma, che sciocchezze...»

«Che cosa c'è di sciocco?» la interruppe sua madre esasperata.

«Ho scambiato sì e no quattro parole con lui.»

«Vorrà dire che non è la tua conversazione che lo ha colpito.»

«Ti prego!»

«Va bene, non ti prendo più in giro. Va' a cambiarti. Metti quel vestito beige con il pizzo marrone: si adatta alla tua carnagione.»

Charlotte si arrese, e salì nella sua stanza. Immagino che dovrei sentirmi lusingata per Freddie, pensò mentre si spogliava. Perché non riesco a provare interesse per nessuno di quei giovanotti? Forse non sono ancora pronta per queste cose. Al momento ce ne sono troppe altre che mi occupano la mente. A colazione mio padre ha affermato che ci sarà una guerra, come conseguenza dell'assassinio dell'arciduca. Ma questo è un genere di argomenti che non si presume interessino alle ragazze. Il massimo delle mie aspirazioni dovrebbe essere quello di fidanzarmi entro la fine della stagione dei ricevimenti: così almeno ritiene Belinda. Ma non tutte le ragazze sono come Belinda. Basta pensare alle suffragette.

Si vestì e scese da basso. Si sedette e conversò blandamente mentre sua madre beveva un bicchiere di sherry. Poi, uscirono per dirigersi in Grosvenor Square.

La duchessa era una sessantenne con parecchi chili di troppo: a Charlotte faceva venire in mente una vecchia nave il cui legno marciva sotto uno strato di vernice fresca. Il pranzo sembrava una vera e propria riunione di galline. Se si fosse trattato di una rappresentazione teatrale, pensò Charlotte, ci sarebbero stati un poeta dallo sguardo allucinato, un ministro riservato, un colto banchiere ebreo, un principe della corona, e almeno una donna particolarmente bella. In realtà gli unici uomini presenti, a parte Freddie, erano un nipote della duchessa e un deputato conservatore. Ogni donna fu presentata come la moglie del tal-dei-tali. Se mai mi sposerò, pensò Charlotte, insisterò per essere presentata come me stessa, non come la moglie di qualcuno.

Certo era difficile per la duchessa avere alla sua tavola della gente interessante, tante erano le persone bandite da casa sua: tutti i liberali, tutti gli ebrei, chiunque fosse nel commercio, chiunque appartenesse al mondo del teatro, tutti i divorziati, e tutti quelli che in un modo o nell'altro avevano trasgredito alle regole della duchessa in fatto di decoro. Questa dura selezione aveva un solo risultato: un giro di amicizie assai noioso.

L'argomento preferito della duchessa verteva intorno alle cause che stavano portando il Paese alla rovina. I principali responsabili erano la sovversione (attraverso Lloyd George e Churchill), la volgarità (Diaghelev e i post-impressionisti) e l'imposta complementare (uno scellino e tre pence per ogni sterlina).

Quel giorno, però, la rovina dell'Inghilterra era retrocessa al secondo posto. Il primo se l'era guadagnato la morte dell'arciduca. Il deputato conservatore spiegò con una certa pedanteria perché non ci sarebbe stata una guerra. La moglie di un ambasciatore sudamericano osservò con un tono infantile che rese furiosa Charlotte: «Quello che non capisco è perché quei nichilisti debbano lanciare bombe e sparare alla gente».

La duchessa aveva la risposta. Il suo medico le aveva spiegato che tutte le suffragette soffrivano di un disturbo nervoso conosciuto alla scienza medica come isteria. Secondo lei, i rivoluzionari erano affetti dall'equivalente maschile della stessa malattia.

Charlotte, che quella mattina aveva letto il "Times" da cima a fondo, dichiarò: «D'altro canto, può anche darsi che i serbi, molto semplicemente, non vogliano sottostare al dominio dell'Austria». Sua madre le lanciò un'occhiata fulminante, e tutti gli altri la fissarono per un attimo come se fosse pazza. Poi, fecero come se non avessero udito quel che aveva detto.

Freddie era seduto vicino a lei. Il suo viso arrotondato sembrava sempre un po' lucido. Le sussurrò: «Perbacco, ha fatto un'affermazione scandalosa».

«Che cosa c'era di scandaloso?» chiese Charlotte.

«Be', voglio dire, chiunque penserebbe che lei approvi che si spari agli arciduchi.»

«Credo che se gli austriaci tentassero di sottomettere l'Inghilterra, lei sparerebbe agli arciduchi, no?»

«È impagabile» commentò Freddie.

Charlotte si voltò dall'altra parte. Cominciò ad avere l'impressione di aver perso la voce: nessuno pareva udire quello che lei diceva. Si sentì molto irritata.

Intanto la duchessa stava continuando la sua requisitoria. I ceti bassi erano pigri, diceva. E Charlotte pensò: proprio tu, che parli non hai lavorato un solo giorno in tutta la tua vita! La duchessa imperversava. Aveva saputo che tutti gli operai avevano un ragazzo che portava loro gli arnesi: insomma, un uomo sarà ben in grado di portarsi i propri arnesi, disse mentre un lacché le reggeva un vassoio d'argento di patate bollite. Mentre sorseggiava il terzo bicchiere di vino dolce, la duchessa disse che gli operai bevevano talmente tanta birra a mezzogiorno che poi non erano in grado di lavorare nel pomeriggio. La gente, di questi tempi, voleva stare troppo bene, disse mentre tre lacché e due cameriere ritiravano la terza portata e servivano la quarta. E, senza concedersi pause, rincarò la dose: non era compito del governo fornire sussidi ai poveri, assistenza medica e pensioni. La povertà incoraggerebbe le classi più umili a essere frugali, e questo una volta era una virtù, disse alla fine di un pasto che sarebbe stato sufficiente a una famiglia della classe lavoratrice di dieci persone per quindici giorni. La gente deve contare su se stessa, concluse mentre il maggiordomo l'aiutava ad alzarsi da tavola e ad andare in soggiorno.

Charlotte ribolliva di collera repressa. Chi poteva biasimare i rivoluzionari se sparavano a gente come la duchessa?

Freddie le porse una tazza di caffè e osservò: «È una magnifica lottatrice, vero?».

Charlotte rispose: «Io trovo che è la persona più malevola ch'io abbia mai conosciuto».

Freddie assunse un'espressione circospetta e tacque.

Per lo meno, pensò Charlotte, nessuno potrà dire che l'ho incoraggiato.

L'orologio sulla cappa del camino suonò le tre. Charlotte si sentiva imprigionata. Feliks la stava aspettando sui gradini della National Gallery. Doveva andarsene dalla casa della duchessa. Si chiese: che cosa ci sto facendo qui, quando potrei essere con una persona che parla di cose sensate?

Il deputato conservatore disse: «Devo tornare alla Camera». Sua moglie si alzò e lo seguì. Charlotte aspettò che uscisse dal soggiorno, poi le si avvicinò e le disse sottovoce: «Ho un leggero mal di testa.

Potrei venire con voi? Dovete passare da casa mia andando a Westminster».

«Ma certo, Lady Charlotte» disse la moglie del deputato.

Sua madre stava parlando con la duchessa. Charlotte le interruppe e ripeté la storia del mal di testa. «Sono certa che mamma vorrà trattenersi ancora un poco, quindi vado con la signora Shakespeare. Grazie per il piacevole pranzo, duchessa.»

La duchessa le rivolse un cenno regale.

Me la sono cavata abbastanza bene, pensò Charlotte mentre scendeva le scale.

Diede il suo indirizzo al cocchiere degli Shakespeare e aggiunse: «Non c'è bisogno che entriate dentro: fermatevi pure davanti al cancello».

Durante il tragitto, la signora Shakespeare le consigliò di prendere un cucchiaio di laudano contro il mal di testa.

Il cocchiere fece come gli era stato detto, e alle tre e venti Charlotte era sul marciapiede davanti a casa sua, e guardava la carrozza allontanarsi. Invece di entrare in casa, si diresse verso Trafalgar Square.

Arrivò appena dopo le tre e mezzo e corse su per i gradini della National Gallery. Non vide Feliks. Se n'è andato, pensò. Dopo tutto il da fare che mi sono data. Poi, lui sbucò da dietro una delle poderose colonne, come se fosse stato in agguato. Lei fu così felice di vederlo che quasi lo avrebbe baciato.

«Mi spiace di averla fatta aspettare» si scusò lei stringendogli la mano. «Sono stata coinvolta in uno sgradito invito a pranzo.»

«Non ha importanza, ora che è qui.» Sorrideva, ma con un certo disagio, notò Charlotte.

Entrarono. Charlotte amava quel museo fresco e silenzioso, con le sue volte di vetro e le colonne di marmo, i pavimenti grigi e le pareti beige, e i quadri vividi di colore, bellezza e passione. «I miei genitori mi hanno almeno insegnato ad ammirare i quadri» disse.

Lui la guardò con quei suoi occhi scuri e tristi. «Ci sarà una guerra.»

Di tutte le persone che quel giorno avevano parlato di quella possibilità, solo Feliks e suo padre erano sembrati turbati. «Papà dice la stessa cosa. Ma non capisco perché.»

«Sia la Francia sia la Germania pensano di trarre grandi vantaggi da una guerra. Austria, Russia e Inghilterra potrebbero esservi

coinvolte.»

Continuarono a camminare. Feliks non mostrava interesse per i quadri. Charlotte gli chiese: «Perché è tanto preoccupato? Dovrà combattere?».

«Io sono troppo vecchio. Ma penso a tutti i milioni di ragazzi russi, portati in guerra direttamente dai campi, che saranno mutilati o uccisi per una causa che non capiscono e che anche se capissero non li riguarderebbe.»

Charlotte aveva sempre pensato alla guerra in termini di uomini che si uccidevano l'un l'altro, ma Feliks la vedeva in termini di uomini uccisi dalla guerra. Ancora una volta, le mostrava le cose sotto una luce nuova. Gli disse: «Non avevo mai considerato la guerra da questo punto di vista».

«Nemmeno il conte di Walden l'ha mai considerata da questo punto di vista. Ecco perché permetterà che scoppi.»

«Sono sicura che papà non la farebbe scoppiare se potesse...»

«Lei si sbaglia» la interruppe Feliks. «Sta facendo in modo che scoppi.»

Charlotte aggrottò la fronte, confusa. «Che cosa intende dire?»

«È per questo che il principe Orlov è qui.»

Lei si fece ancor più confusa. «Come fa a sapere di Aleksej?»

«Ne so di più di lei. La polizia ha le sue spie fra gli anarchici, ma gli anarchici hanno le loro spie fra le spie della polizia. Veniamo a sapere le cose. Walden e Orlov stanno negoziando un accordo, che avrebbe per effetto quello di trascinare in guerra la Russia a fianco dell'Inghilterra.»

Charlotte fu sul punto di dichiarare che suo padre non avrebbe mai fatto una cosa del genere, poi si rese conto che Feliks aveva ragione. Così si spiegavano alcune osservazioni che si erano scambiate suo padre e Aleks quando questi stava a casa loro, e si spiegava anche il motivo per cui suo padre scandalizzava gli amici frequentando liberali come Churchill.

Chiese: «E perché lo farebbe?».

«Temo che a lui non importi quanti contadini russi possano morire purché l'Inghilterra mantenga la supremazia in Europa.»

Certo, suo padre avrebbe visto la cosa in quei termini, pensò Charlotte. «È terribile» disse. «Perché non lo dice alla gente? Rivelò tutto! Lo gridi dai tetti!»

«Chi mi starebbe ad ascoltare?»

«In Russia non la ascolterebbero?»

«Lo farebbero se trovassimo un modo drammatico per richiamare la loro attenzione su quel che sta succedendo.»

«Come, per esempio?»

Feliks la guardò. «Per esempio, con il rapimento del principe Orlov.»

Era un'idea talmente incredibile che le venne da ridere, poi si fece seria di colpo. In un primo momento, le attraversò la mente il dubbio che Feliks stesse scherzando, che stesse fingendo per rendersi importante. Poi lo guardò in faccia e vide che era estremamente serio. Per la prima volta si domandò se fosse del tutto sano di mente. «Non vorrà dire una cosa simile» replicò incredula.

Lui sorrise tristemente. «Pensa che io sia pazzo?»

No, non lo era, decise Charlotte. Scosse la testa. «Lei è l'uomo più di buon senso che abbia mai conosciuto.»

«Allora sediamoci. Le spiegherò tutto quanto.»

Lei si lasciò condurre verso un sedile.

«Lo zar nutre già poca fiducia negli inglesi, perché permettono a profughi politici come me di trovare asilo in Inghilterra. Se uno di noi dovesse rapire il suo nipote preferito, ne nascerebbero grossi contrasti, e allora i due Paesi non potrebbero più far conto l'uno sull'aiuto dell'altro in caso di guerra. E quando il popolo russo venisse a sapere quello che Orlov stava tramando, si infurierebbe tanto che lo zar non sarebbe comunque in grado di mandare i giovani al macello. Capisce?»

Charlotte lo guardava mentre le parlava: era pacato, ragionevole, solo leggermente teso. Era assente nei suoi occhi la luce folle del fanatismo. Tutto quello che diceva aveva un senso, ma era la logica di una fiaba: i fatti erano concatenati, ma facevano parte di una storia che apparteneva a un mondo differente, non a quello in cui lei viveva.

«Sì, capisco» rispose, «ma non può rapire Aleks; è una persona tanto cara.»

«Quella *cara* persona condurrà un milione di altre care persone alla morte se glielo si permette. Questa è *realtà*, Charlotte: è diversa dalle battaglie di dei e cavalli che si vedono in questi quadri. Walden e Orlov stanno parlando di *guerra*: uomini che si squartano con le spade, ragazzi a cui saltano via le gambe sotto i colpi delle palle di cannone, gente che sanguina e muore sui campi di battaglia, urlando di dolore e senza che ci sia nessuno a soccorrerla. Questo è il

meccanismo che Walden e Orlov stanno cercando di mettere in moto. Metà della miseria del mondo è provocata da care persone come Orlov che pensano di avere il diritto di organizzare guerre fra nazioni.»

Lei fu colpita da un pensiero spaventoso. «Lei ha già tentato di rapirlo.»

Lui annuì. «Nel parco. Lei era sulla carrozza. Ho fallito.»

«Oh, Dio mio.» Si sentì affranta.

Lui le prese la mano. «Lei sa che sono nel giusto, vero?»

Lui *era* nel giusto, pensò Charlotte. Il suo era il mondo reale: era lei che viveva in un racconto di fiaba. Nel paese delle fiabe le debuttanti vestite di bianco erano presentate al re e alla regina, e il principe andava in guerra, e il conte era buono con i suoi servitori e tutti lo amavano, e la duchessa era un'anziana signora dignitosa, e non c'erano cose come i rapporti sessuali. Nel mondo reale il bimbo di Annie era nato morto perché sua madre l'aveva licenziata senza il benservito. E una madre tredicenne era stata condannata a morte perché aveva fatto morire il suo bambino. E la gente dormiva in strada perché non aveva una casa. E c'erano istituti per i bambini abbandonati. E la duchessa era una vecchia strega. E un uomo col vestito di tweed, sogghignando, le aveva dato un pugno nello stomaco davanti a Buckingham Palace.

«So che lei è nel giusto» disse.

«Questo è molto importante. Perché lei è la chiave di tutto.»

«Io? Oh, no!»

«Ho bisogno del suo aiuto.»

«No, la prego, non dica una cosa del genere!»

«Vede, non trovo Orlov.»

Non va bene, pensò Charlotte. Tutto è accaduto troppo in fretta. Si sentì inesorabilmente in trappola. Voleva aiutare Feliks, e capiva quanto ciò fosse importante, ma Aleks era suo cugino, ed era stato ospite in casa sua. Come poteva tradirlo?

«Mi aiuterà?» chiese Feliks.

«Non so dove si trovi Aleks» disse Charlotte, evasiva.

«Ma potrebbe riuscire a saperlo.»

«Sì.»

«E cercherà di saperlo?»

«Non so» sospirò.

«Charlotte, lei deve farlo.»

«E perché mai *dovrei?*» reagì la giovane. «Tutti continuano a dirmi che *devo* fare questo, che *devo* o *non devo* fare quell'altro: pensavo che lei sentisse un maggior rispetto nei miei confronti!»

Feliks chinò il capo. «Non avrei dovuto chiederglielo.»

Lei gli strinse la mano. «Ci penserò.»

Feliks aprì la bocca per protestare, ma Charlotte allungò la mano e gli pose l'indice sulle labbra, per far sì che non proseguisse. «Dovrebbe già ritenersi soddisfatto» disse.

Alle sette e mezzo Walden salì sulla Lanchester, in abito da sera e cappello a cilindro di seta. Ora, usava sempre l'automobile: in una situazione d'emergenza sarebbe stata più veloce e agile di una carrozza. Pritchard era al volante, con una pistola nella fondina sotto la giacca. Walden si sentiva come se il concetto di vita civilizzata fosse stato d'improvviso abolito. Arrivarono all'ingresso posteriore del numero dieci di Downing Street. Poche ore prima, nel pomeriggio, il governo si era riunito per discutere l'accordo che Walden aveva elaborato con Aleksej. Walden era lì per sapere se era stato approvato oppure no.

Fu condotto nella piccola sala da pranzo. Con il primo ministro Asquith c'era già Churchill. Stavano sorseggiando sherry. Walden e Asquith si strinsero la mano.

«Come sta, signor primo ministro?»

«Sono felice di vederla, Lord Walden.»

Asquith aveva capelli d'argento e il viso rasato di fresco. Le rughe attorno agli occhi denotavano una tendenza all'allegria, ma la sua bocca era piccola, le labbra sottili e l'espressione caparbia. Il mento era largo e quadrato. Walden rilevò che, nella voce del primo ministro, era rimasto un accento dello Yorkshire: aveva resistito alla City of London School e al Balliol College di Oxford. Aveva una testa sproporzionata - era decisamente grossa - rispetto al resto del corpo, e si diceva che funzionasse come uno strumento di precisione. Walden pensò: la gente crede sempre che i primi ministri abbiano il cervello più fino di quanto poi non sia in realtà.

Asquith disse: «Temo che il consiglio dei ministri non possa approvare il vostro piano».

Walden ebbe un tuffo al cuore. Per nascondere il suo disappunto reagì con una domanda concisa: «Perché no?».

«È soprattutto Lloyd George che si oppone.»

Walden guardò Churchill e alzò le sopracciglia.

Churchill scosse la testa. «Lei, come credo chiunque altro, pensa che Lloyd George e io votiamo all'unisono su ogni progetto o proposta. Ora si rende conto che non è vero.»

«E il motivo della sua opposizione?»

«Una questione di principio» rispose Churchill. «Lloyd George dice che offriamo i Balcani come fossero una scatola di cioccolatini: prego, scegliete il vostro gusto preferito. Tracia, Bosnia, Bulgaria, Serbia. Anche gli staterelli hanno i loro diritti, dice. Be', questo è quanto può succedere quando nel governo c'è un gallese. Un gallese che è anche un procuratore legale: non so quale delle due cose sia peggiore.»

Il tono leggero di Churchill esasperò Walden. Il piano è suo quanto mio, pensò. Perché non è irritato come lo sono io?

Si sedettero a tavola per il pranzo, servito da un solo cameriere. Asquith mangiò con parsimonia. Churchill beveva troppo, pensò Walden, che era di umor nero. Malediceva Lloyd George a ogni boccone.

Terminato il primo piatto, Asquith disse: «Lei sa benissimo che dobbiamo concludere questo patto. Prima o poi, tra Francia e Germania ci sarà una guerra. E se i russi rimarranno neutrali, la Germania conquisterà l'Europa. E questo non possiamo permetterlo».

«Che cosa occorre fare perché Lloyd George cambi opinione?» chiese Walden.

Asquith sorrise appena. «Se ricevessi una sterlina per ogni volta che questa domanda è stata posta, sarei un uomo ricco.»

Il cameriere servì una quaglia a ciascuno e versò del chiaretto. Churchill disse: «Dobbiamo elaborare una proposta che superi le obiezioni di Lloyd George».

Il tono salottiero di Churchill irritò Walden. «Lei sa perfettamente che non è una cosa semplice» sbottò.

«Ne siamo tutti convinti» intervenne tranquillo Asquith. «Però, bisogna tentare. Per esempio, una Tracia che mantenga sì la sua indipendenza, ma sotto la protezione dei russi. O qualcosa del genere».

«Mi sono scervellato per un mese nella ricerca di alternative» disse Walden con aria stanca.

«Be', l'assassinio del povero Francesco Ferdinando modifica il quadro» disse Asquith. «Ora che l'Austria dà di nuovo segni di aggressività sul fronte dei Balcani, i russi hanno più che mai bisogno di una posizione solida in quella zona. Qualcosa del tipo che gli offriamo noi.»

Walden mise da parte la sua irritazione e cominciò a pensare in termini costruttivi. Poi disse: «E se fosse Costantinopoli?».

«Che cosa intende dire?»

«Supponiamo che noi offrissimo ai russi Costantinopoli. Pensa che Lloyd George avrebbe qualcosa da obiettare?»

«Potrebbe dire che sarebbe come se noi offrissimo Cardiff ai repubblicani irlandesi» disse Churchill.

Walden lo ignorò e guardò Asquith.

Il primo ministro posò la forchetta. «Non male. Ora che Lloyd George ha segnato un punto a suo favore su questioni di principio, può darsi che sia disposto a essere più ragionevole se gli si propone una soluzione di compromesso. Penso che potrebbe accettarla. Ma per i russi sarebbe un'offerta sufficiente?»

Walden non ne era sicuro. Ma la sua nuova idea lo eccitava. D'impulso, disse: «Se voi riuscirete a convincere Lloyd George, io riuscirò a convincere Orlov».

«Magnifico» disse Asquith. «A proposito, che ne è di quell'anarchico?»

L'ottimismo di Walden vacillò. «Viene fatto tutto il possibile per proteggere Orlov. Però c'è ancora di che preoccuparsi.»

Churchill disse: «Non penso che dovremmo lasciarci spaventare da quell'individuo...».

«Io sono spaventato» lo interruppe Walden. «Tre volte abbiamo teso una rete per Feliks e tre volte Feliks è sfuggito. Nel terzo tentativo sono stati impiegati trenta poliziotti. Non so come possa arrivare a Orlov adesso, ma questo non significa che non lo sappia Feliks. E sappiamo tutti e tre che cosa succederebbe se Orlov fosse assassinato: la nostra alleanza con la Russia salterebbe. Feliks è, attualmente, l'uomo più pericoloso che ci sia in Inghilterra.»

Asquith scosse il capo, scuro in volto: «Se lei riterrà che la protezione di Orlov lasci a desiderare, si metta in contatto diretto con me».

«La ringrazio.»

Il cameriere offrì un sigaro a Walden, che però si rese conto di essere di troppo. La riunione, almeno per quel che lo riguardava, era finita. Disse: «La vita continua e io devo andare a un ricevimento dalla signora Glenville. Fumerò là il mio sigaro».

«Non dica che è stato a pranzo qui» sorrise Churchill.

«Non oserei farlo: non mi rivolgerebbero più la parola.» Walden finì il suo Porto e si alzò.

«Quando farà la nuova proposta a Orlov?» chiese Asquith.

«Mi metterò in macchina per Norfolk domani mattina presto.»

«Magnifico.»

Il cameriere portò guanti e cappello a Walden, che si congedò.

Pritchard era accanto al cancello del giardino. Chiacchierava con il poliziotto di servizio. «Si torna a casa» gli disse Walden.

Era stato abbastanza precipitoso, pensò mentre la vettura procedeva. Aveva promesso di ottenere il consenso di Aleks per il progetto Costantinopoli, ma non ne era molto sicuro. Come avrebbe fatto? C'era di che preoccuparsi. Cominciò a mettere ordine negli argomenti che avrebbe usato l'indomani.

Quando la macchina si fermò davanti a casa non c'era ancora riuscito. «Tra qualche minuto avremo di nuovo bisogno dell'automobile» disse a Pritchard.

«Bene, milord.»

Walden entrò in casa e si recò di sopra a lavarsi le mani. Sul pianerottolo incontrò Charlotte. «Mamma si sta preparando?» chiese.

«Sì, sarà pronta tra qualche minuto. Come procedono le tue cose di politica?»

«Con lentezza.»

«Come mai, d'improvviso, ti ci sei ritrovato coinvolto di nuovo?»

Walden sorrise. «A fartela breve: per impedire che la Germania conquisti l'Europa. Ma questo non deve preoccupare la tua graziosa testolina...»

«Io non me ne preoccupo affatto. Ma dov'è che hai nascosto mio cugino Aleks?»

Walden esitò. Il fatto che lei lo sapesse non rappresentava un pericolo. Ma una volta che l'avesse saputo, il segreto sarebbe potuto sfuggirle. Anche incidentalmente. Meglio lasciarla all'oscuro. «A chiunque te lo chieda, di' che non lo sai.» Sorrise e raggiunse la sua camera.

In certe occasioni, a Lydia il fascino della vita inglese appariva un po' spento.

Di solito la divertivano i grandi ricevimenti con alcune centinaia di invitati che si riunivano a casa di qualcuno senza fare nulla di specifico. Non c'era un ballo, né una cena formale, e neppure si giocava a carte. Si stringeva la mano ai padroni di casa, si prendeva una coppa di champagne, poi si andava in giro da una sala all'altra chiacchierando con gli amici e ammirando gli abiti degli invitati. Quel giorno, Lydia si soffermò a riflettere sulla vacuità di un trattenimento del genere. E dal suo senso di scontentezza riemerse la sua nostalgia per la Russia. Lì, si immaginò, c'erano sicuramente donne dalla bellezza più viva, intellettuali meno cortesi, gli argomenti di conversazione erano più profondi, l'atmosfera frizzante, e non soporifera. In realtà era troppo preoccupata, per Stephen, per Feliks, e per Charlotte, per aver voglia di mondanità.

Salì l'ampia scala con Stephen da un lato e Charlotte dall'altro. La signora Glenville ammirò la sua collana di brillanti. Proseguirono. Stephen si fermò a parlare con uno dei suoi amici della Camera dei Lord: Lydia udì solo la parola "emendamento". Lei e Charlotte passarono fra la folla, sorridendo e salutando. Lydia continuava a chiedersi: cosa ci sto facendo qui?

Charlotte le chiese: «A proposito, mamma, dov'è andato Aleks?».

«Non lo so, cara» rispose Lydia in tono distratto. «Chiedilo a tuo padre. Buona sera, Freddie.»

Freddie si mise subito a parlare con Charlotte. «Ho riflettuto su quello che ha detto a pranzo» disse. «Ho stabilito che c'è una differenza: noi siamo inglesi.»

Lydia li lasciò alla loro conversazione. Ai miei tempi, pensò, le discussioni politiche non erano decisamente il sistema adatto per conquistare un uomo. Ma forse i tempi sono cambiati. Comincio ad avere l'impressione che Freddie sia interessato a qualsiasi argomento di cui Charlotte voglia parlare. Chissà se chiederà la sua mano. Oh, Dio, che sollievo sarebbe per me.

Nel primo salone, dove la musica suonata da un quartetto d'archi faceva da sottofondo al cicaleccio generale, incontrò suo cognata Clarissa. Parlarono delle rispettive figlie, e Lydia si sentì segretamente confortata nell'apprendere che Clarissa era molto preoccupata per Belinda.

«Non ho nulla in contrario se si compra quegli abiti all'ultima moda che lasciano scoperte le caviglie, e non avrei nulla da dire sul fatto che fuma sigarette, se solo lo facesse in un modo un po' più discreto» disse Clarissa. «Ma frequenta dei posti spaventosi dove complessi negri suonano musica jazz, e la scorsa settimana è andata ad assistere a un incontro di pugilato!»

«Ma non esce accompagnata?»

Clarissa emise un sospiro. «Le ho dato il permesso di uscire da sola se è con delle ragazze di nostra conoscenza. Ora mi rendo conto che è stato un errore. Charlotte, invece, è sempre accompagnata?»

«In teoria, sì» rispose Lydia. «Ma è terribilmente disobbediente. L'altro giorno è uscita di nascosto ed è andata a un raduno di suffragette.» Lydia presentò a Clarissa una verità leggermente alterata: "raduno" suonava come qualcosa di meno drammatico che "dimostrazione". Aggiunse: «Charlotte mostra interesse per le cose meno adatte a una signora, come per esempio la politica. Non so da dove le vengano certe idee».

«Oh, ti capisco bene» disse Clarissa. «Belinda è cresciuta frequentando il fior fiore della società, fra buona musica e libri sani, con una governante severa... c'è quindi da chiedersi da dove mai le sia nata questa inclinazione per le cose volgari. E il peggio è che non vuole capire che mi preoccupa della sua felicità, e non della mia.»

«Oh, quanto mi rincuora quello che mi dici!» replicò Lydia. «A casa nostra la situazione è identica. Pare che Charlotte giudichi falsa o sciocca la protezione con cui la circondiamo.» Sospirò. «Dobbiamo al più presto trovar loro un marito, prima che si mettano nei guai.»

«Assolutamente! C'è già in vista qualcuno per Charlotte?»

«Freddie Chalfont.»

«Ah, sì, l'ho sentito dire.»

«Pare perfino disposto a discutere di politica con lei. Ma temo che Charlotte non abbia molto interesse per lui. E Belinda?»

«Il problema opposto. Le piacciono tutti.»

«Oh, Dio!» rise Lydia, e si allontanò, sentendosi un poco consolata. In certo modo Clarissa, in quanto matrigna, aveva un compito più difficile del suo. Dovrei ringraziare il cielo di non essere al suo posto, pensò Lydia.

Nel salone successivo c'era la duchessa di Middlesex. A quel tipo di ricevimenti la maggior parte delle persone stava in piedi ma lei amava starsene seduta e aspettava che la gente venisse a renderle

omaggio. Lydia le si avvicinò nel momento in cui Lady Gay-Stephens stava allontanandosi.

«Suppongo che Charlotte si sia rimessa dal suo mal di testa» disse la duchessa.

«Oh, sì, perfettamente. È gentile da parte sua avermelo chiesto.»

«Ma la mia non era una domanda» ribatté la duchessa. «Mio nipote l'ha vista alle quattro alla National Gallery.»

Alla National Gallery! Cosa mai ci faceva in quel posto, in nome del Cielo? Ancora una volta, era uscita di casa di nascosto! Ma la duchessa non doveva saperlo. «L'arte le è sempre piaciuta molto» improvvisò Lydia.

«Era con un uomo» continuò la duchessa. «Freddie Chalfont deve avere un rivale.»

Che sfacciata! Lydia mascherò la sua collera. «Infatti» replicò con un sorriso forzato.

«Chi è?»

«Oh, uno del loro gruppo» rispose Lydia disperata.

«Oh, no» controbatté la duchessa con un sorriso maligno. «Era un uomo sulla quarantina, con un berretto di tweed.»

«Un berretto di tweed!» Lydia aveva subito un'umiliazione, ma questo passava in second'ordine di fronte a quella rivelazione. Chi poteva essere quell'uomo? Ma Charlotte non si rendeva conto... la sua reputazione?

«Erano mano nella mano» specificò la duchessa, e fece un ampio sorriso, mettendo in mostra una fila di denti guasti.

Lydia non poté più fingere che tutto andasse per il meglio. «Oh, mio Dio» mormorò. «In che pasticcio è andata a cacciarsi la mia bambina?»

La duchessa disse: «Ai miei tempi, le ragazze uscivano accompagnate: era un sistema efficace per prevenire cose del genere».

Lydia fu presa da una collera violenta di fronte all'evidente compiacimento della duchessa. «Questo succedeva cento anni fa!» sbottò. Si allontanò dalla duchessa. Un berretto di tweed! Mano nella mano! Un uomo di quarant'anni! Era troppo orribile pensarci. Il berretto significava che l'uomo apparteneva alla classe operaia, l'età lo qualificava come un libertino, e il fatto che si tenessero per mano indicava che le cose si erano spinte molto, forse troppo, in là. Che

cosa posso fare, pensò disperata, se mia figlia esce di casa a mia insaputa? Oh, Charlotte, Charlotte, non sai quello che ti stai facendo!

«Com'era l'incontro di pugilato?» chiese Charlotte a Belinda.

«Nella sua atrocità, terribilmente eccitante» rispose Belinda. «Quei due giganti, vestiti solo con dei calzoncini, che si avventavano l'uno contro l'altro decisi a stendere secco l'avversario.»

Charlotte non vedeva come la cosa potesse essere eccitante. «Mi sembra spaventoso.»

«Ero talmente elettrizzata, che quasi quasi permettevo a Peter di spingersi troppo in là.»

«Cosa intendi dire?»

«Ma sì, insomma, nel taxi che ci stava riportando a casa. Mi sono lasciata... baciare, e così via.»

«Che cos'è e così via?»

Belinda bisbigliò: «Mi ha baciato il seno».

«Oh!» Charlotte inarcò le sopracciglia. «È stato bello?»

«Divino!»

«Capisco.» Charlotte cercò di immaginarsi Freddie che le baciava il seno, e in qualche modo intuì che non sarebbe stato divino.

Sua madre passò vicino a loro e annunciò: «Noi andiamo, Charlotte».

Belinda osservò: «Sembra di cattivo umore».

Charlotte alzò le spalle. «Non è un fatto straordinario.»

«Più tardi, andiamo a sentire un complesso negro. Perché non vieni con noi?»

«Che complesso?»

«Suona musica jazz. Fantastico.»

«Non credo che mamma sarebbe d'accordo.»

«Tua madre è tanto all'antica.»

«Non dirlo a me! Sarà meglio che me ne vada.»

«Ciao.»

Charlotte scese da basso e ritirò il suo mantello al guardaroba. Le sembrava che convivessero in lei due personalità. Il dottor Jekyll e mister Hyde. Una Charlotte sorrideva, conversava educatamente e parlava di cose frivole con Belinda. L'altra, pensava a rapimenti e inganni, e poneva timide domande in tono innocente.

Senza aspettare i genitori, uscì e disse al lacchè: «L'automobile del conte di Walden».

Due minuti dopo, la Lanchester si accostò al marciapiede. Era una serata tiepida e Pritchard aveva abbassato la capote. Scese dalla vettura e tenne aperta la portiera a Charlotte.

Lei gli chiese: «Pritchard, dov'è il principe Orlov?».

«Non lo si deve sapere, milady.»

«Ma a me lo può dire.»

«Preferirei lo chiedesse a suo padre, milady.»

Inutile: non poteva far la prepotente con dei domestici che la conoscevano fin da bambina. Rinunciò, e disse: «Forse è meglio che lei vada ad avvertirli che sto aspettando in macchina».

«Benissimo, milady.»

Charlotte si appoggiò allo schienale di pelle. Aveva ripetuto la domanda alle tre persone che potevano sapere dove si trovava Aleks, e nessuna di loro era disposta a dirglielo. Non si fidavano della sua capacità di mantenere il segreto. D'altronde la loro sfiducia era ben fondata. E il riconoscerlo la faceva impazzire. Tuttavia, non aveva ancora deciso se dare a Feliks il proprio aiuto. E ora, se non fosse riuscita a ottenere l'informazione che gli serviva, forse non sarebbe stata costretta a prendere quell'angosciosa decisione. Che sollievo avrebbe provato.

Si sarebbe incontrata con Feliks di lì a due giorni, stesso posto, stessa ora. Che cosa avrebbe detto quando lei gli si fosse presentata a mani vuote? L'avrebbe trattata con disprezzo? No, non era da lui. Sarebbe stato profondamente deluso. Forse sarebbe riuscito a escogitare un altro sistema per rintracciare Aleks. Aspettava con ansia di rivederlo. Era un uomo talmente interessante, e tante erano le cose che imparava da lui, che ormai il resto della sua vita le appariva di una noia insopportabile. Perfino l'angoscia di fronte al grave dilemma che le aveva posto era preferibile alla monotona routine della scelta del vestito per un nuovo, interminabile giorno di vuoti impegni mondani.

I suoi genitori salirono in macchina, e Pritchard mise in moto. Suo padre disse: «C'è qualcosa che non va, Lydia? Sembri turbata».

La madre guardò Charlotte. «Che cosa ci facevi alla National Gallery questo pomeriggio?»

Charlotte ebbe un tuffo al cuore. Era stata scoperta. Qualcuno l'aveva spiata. Le mani cominciarono a tremarle e lei le tenne ferme intrecciandole sul grembo. «Guardavo i quadri.»

«Eri con un uomo.»

Suo padre intervenne: «Oh, no. Charlotte, cos'è questa storia?».

«È soltanto uno che ho incontrato» rispose. «A voi non piacerebbe.»

«Certo che a noi non piacerebbe!» disse sua madre accalorandosi. «Aveva un berretto di tweed.»

«Un berretto di tweed!» s'indignò il padre. «Chi diavolo è?»

«È un uomo molto interessante, e capisce le cose...»

«E ti teneva per la mano!» la interruppe la madre.

Suo padre disse in tono accorato: «Charlotte, che volgarità! Nella National Gallery!».

«Non c'è nessuna storia sentimentale» disse Charlotte. «Non avete nulla da temere.»

«Nulla da temere?» ripeté sua madre con un risolino isterico. «Quella vecchia duchessa diabolica sa tutto della faccenda, e certo andrà a raccontare in giro.»

Suo padre disse: «Come hai potuto fare una cosa del genere a tua madre?».

Charlotte aveva un nodo alla gola. Era vicina alle lacrime. Pensò: non ho fatto niente di male, ho solo conversato con una persona che parla di cose ragionevoli. Come possono essere così... così brutali? Li odio!

Suo padre disse: «Sarà meglio tu mi dica chi è. Penso che lo si possa sistemare con un po' di denaro».

Charlotte gridò: «Io penso che sia una delle poche persone al mondo indifferente a quel tipo di argomenti!».

«Suppongo sia un qualche radicale» disse sua madre. «È certo lui che ti ha riempito la testa di sciocchezze a proposito delle suffragette. Magari è uno che porta i sandali e mangia le patate con la buccia.» Si fece più accesa. «Probabilmente crede nel libero amore! Se tu...»

«No, non ho fatto niente» disse Charlotte. «Ve l'ho detto, non ci sono storie sentimentali.» Una lacrima le rotolò giù per il naso. «Non sono un tipo romantico.»

«Non ti credo» dichiarò suo padre con disgusto. «Né ti crederà nessun altro. Che tu te ne renda conto oppure no, questo episodio segna la rovina della reputazione di noi tutti.»

«Dovremmo metterla in convento!» gridò la madre. Poi, si mise a piangere.

«Sono sicuro che non sarà necessario» obiettò il padre.

Lydia scosse la testa. «Non dicevo sul serio. Mi spiace di essere così fuori di me, ma sono talmente angosciata...»

«Comunque, non può rimanere a Londra, dopo questo fatto.»

«Certamente no.»

La macchina entrò nel giardino di casa loro. La madre si asciugò gli occhi perché i domestici non vedessero che era sconvolta. Charlotte pensò: e così mi impediranno di vedere Feliks, mi manderanno via, e mi terranno sottochiave. Vorrei avergli promesso di aiutarlo invece di essermi mostrata esitante e di dirgli che ci avrei pensato. Per lo meno ora saprebbe che sono dalla sua parte. Ebbene, non l'avranno vinta loro: non farò la vita che loro hanno stabilito per me. Non sposerò Freddie e non diventerò Lady Chalfont. Non alleverò bambini grassi e educati. Non possono tenermi sottochiave in eterno. Non appena avrò ventun anni andrò a lavorare per la signora Pankhurst, e leggerò libri sull'anarchismo, e aprirò una casa per ragazze-madri, e se avrò figli non dirò loro mai delle bugie.

Entrarono in casa. Il padre le disse: «Vieni nel soggiorno».

Pritchard li seguì dentro la stanza. «Vuole dei panini, milord?»

«No, grazie. Lasciaci soli per un po', se non ti spiace.»

Pritchard uscì.

Il padre si versò un brandy con selz e lo sorseggiò. «Ripensaci, Charlotte» disse. «Vuoi dirci chi è quell'uomo?»

Charlotte avrebbe voluto dire: è un anarchico che vuole impedirti di far scoppiare la guerra! Ma si limitò a scuotere la testa.

«E allora devi capire» disse lui quasi con dolcezza, «che non possiamo avere alcuna fiducia in te.»

Avresti potuto averla, pensò lei con amarezza. Ma ora non più.

Walden si rivolse a Lydia. «Non c'è altro da fare che mandarla in campagna per un mese: è l'unico modo per tenerla fuori dai guai. Poi, dopo la Regata di Cowes potrà venire in Scozia per la stagione della caccia.» Emise un sospiro. «Forse sarà più docile per la prossima stagione.»

La madre concluse: «La manderemo a Walden Hall, allora».

Charlotte pensò: parlano di me come se io non fossi presente.

Suo padre disse: «Vado a Norfolk domani mattina, per parlare ancora con Aleks. La porterò con me».

Charlotte rimase sbalordita.

Aleks era a Walden Hall.

Non me lo ero nemmeno lontanamente immaginata!

Ora so!

«Sarà il caso che vada su a prepararsi per la partenza» disse sua madre.

Charlotte si alzò e uscì, tenendo la testa bassa in modo che non potessero notare la luce di trionfo nei suoi occhi.

XII

Alle tre meno un quarto Feliks era nell'ingresso della National Gallery. Charlotte sarebbe forse arrivata in ritardo, come la volta precedente. Comunque, lui non aveva altro da fare.

Era nervoso e inquieto, stanco di aspettare e stanco di nascondersi. Aveva dormito altre due notti all'addiaccio, una in Hyde Park e una sotto i portici di Charing Cross. Durante il giorno si era nascosto nei vicoli, lungo i raccordi della ferrovia e nei terreni destinati allo scarico dei rifiuti, uscendo soltanto per procurarsi del cibo. Tutto questo gli aveva rammentato l'epoca in cui era fuggiasco in Siberia, e era un brutto ricordo. Anche ora non riusciva a star fermo. Continuava ad andare dall'ingresso alle sale a volta, guardava i quadri, poi tornava nell'ingresso per vedere se Charlotte era arrivata. Doveva essere stata trattenuta da qualche altro stupido impegno mondano.

Sarebbe stata sicuramente capace di scoprire dove si nascondeva Orlov. Era una ragazza piena di risorse, non c'erano dubbi. Anche se non fosse riuscita a saperlo direttamente dal padre, avrebbe trovato un modo per conoscere il segreto. Sarebbe stata poi disposta a dargli l'informazione? Quell'interrogativo rimaneva: era anche una ragazza ostinata.

Feliks avrebbe voluto...

Avrebbe voluto tante cose. Avrebbe voluto non averla ingannata. Avrebbe voluto poter trovare Orlov senza ricorrere al suo aiuto. Avrebbe voluto che gli esseri umani non potessero diventare principi e conti, kaiser e zar. Avrebbe voluto aver sposato Lydia e aver conosciuto Charlotte da bambina. Avrebbe voluto che lei arrivasse. Erano le quattro.

La maggior parte dei quadri non gli diceva niente: le stucchevoli scene religiose, i ritratti di compiaciuti mercanti olandesi nelle loro case prive di vita. Gli piacque l'*Allegoria* del Bronzino, ma solo per la

sua carica di sensualità. L'arte era una sfera dell'esperienza umana che lui aveva ignorato. Forse un giorno Charlotte l'avrebbe condotto in un bosco e gli avrebbe mostrato i fiori. Ma era improbabile. Prima di tutto, sarebbe dovuto sopravvivere nei giorni successivi, e riuscire a fuggire dopo aver ucciso Orlov. Già questo non era sicuro. Poi, doveva riuscire a conservarsi l'affetto di Charlotte. Anche dopo averla usata, ingannata, e dopo aver ucciso suo cugino. Questo era pressoché impossibile. Ma se anche fosse riuscito, lui avrebbe dovuto trovare il modo di vedere Charlotte senza farsi prendere dalla polizia... No, non aveva molte possibilità di stare ancora con lei, dopo l'assassinio. Per conoscerla, aveva quell'unica occasione.

Erano le quattro e mezzo.

Non è semplicemente in ritardo, pensò Feliks col batticuore: non può venire. Spero che non passi dei guai con Walden. Spero che non corra dei rischi, facendosi scoprire. Vorrei vederla arrivare di corsa su per le scale, col fiato corto e col colorito un po' acceso, con il cappello leggermente storto e un'espressione inquieta sul viso grazioso, e sentirla dire: «Mi spiace moltissimo di averla fatta aspettare, ma sono stata coinvolta in un...».

Il museo si stava svuotando. Feliks era incerto sul da farsi. Uscì e scese gli scalini fino al marciapiede. Charlotte non si vedeva. Ritornò su per le scale e sulla porta fu bloccato da un portiere. «Troppi tardi, amico» disse l'uomo. «Stiamo chiudendo.» Feliks si girò.

Non poteva aspettare sulla scalinata, nella speranza che lei arrivasse più tardi: si sarebbe fatto notare, proprio lì in Trafalgar Square. E comunque lei era ormai in ritardo di due ore: non sarebbe venuta.

Non sarebbe venuta.

Questa è la realtà, si disse: ha deciso di non aver più nulla a che fare con me. È una decisione ragionevole, del resto. Ma non sarebbe venuta anche soltanto per dirmelo? Avrebbe potuto mandarmi un biglietto...

Avrebbe potuto mandargli un biglietto.

Aveva l'indirizzo di Bridget. Gli aveva sicuramente mandato un biglietto.

Feliks si incamminò verso nord.

Passò per le vie della zona dei teatri e per le piazze tranquille di Bloomsbury. Il tempo stava cambiando. Da quando era in Inghilterra c'erano sempre state giornate serene e senza pioggia. Ma da qualche

ora l'aria si era fatta opprimente, come se fosse stato in arrivo un temporale.

Pensò: chissà come si vive in Bloomsbury, in questa atmosfera di media-borghesia agiata, dove i soldi per mangiare non mancano, e avanzano quelli per comprarsi i libri. Ma dopo la rivoluzione abbatteremo tutti i recinti intorno ai parchi.

Aveva mal di testa. Non aveva mai sofferto di mal di testa. Lo attribuì all'aria pesante, ma più probabilmente era l'inquietudine a provocarglielo. Dopo la rivoluzione, pensò, i mal di testa sarebbero stati proibiti.

Ne era certo: a casa di Bridget avrebbe trovato un messaggio di Charlotte. Provò a immaginarsene il contenuto. "Caro signor Ksessinsky, mi rincresce di non poter venire al nostro appuntamento di oggi. Distinti saluti, Lady Charlotte Walden." No, non sarebbe stato certamente così. "Caro Feliks, il principe Orlov si trova a casa dell'addetto alla marina russa, al numero 25A di Wilton Place, secondo piano, camera da letto sul fronte a sinistra. La sua affezionata amica, Charlotte." Suonava molto meglio. "Caro papà: sì, ho appreso la verità. Ma mio 'padre' mi ha chiuso a chiave nella mia camera. Ti prego, vieni a salvarmi. La tua amorosa figlia, Charlotte Ksessinsky." Sono un maledetto idiota.

Raggiunse Cork Street e scrutò lungo la strada. Non c'erano poliziotti a sorvegliare la casa, né individui robusti in abiti borghesi che leggevano il giornale davanti al pub. Non parevano esserci pericoli. Feliks si sentì il cuore più leggero. C'era qualcosa di meraviglioso nell'accoglienza affettuosa di una donna, fosse una ragazza fresca e vivace come Charlotte, o una vecchia grassona come Bridget. Ho trascorso troppa parte della mia vita con uomini. O da solo.

Bussò alla porta di Bridget. Mentre aspettava, lanciò un'occhiata alla finestra della sua vecchia camera nel seminterrato, e vide che c'erano delle tendine nuove. La porta venne aperta.

Bridget lo guardò e gli rivolse un ampio sorriso. «Ecco il mio terrorista internazionale preferito» disse. «Entra, ragazzo mio.»

Feliks si diresse nel soggiorno.

«Vuoi una tazza di tè? È ancora caldo.»

«Sì, grazie.» Si sedette. «Ha avuto noie con la polizia?»

«Mi ha interrogata un commissario. Devi essere un personaggio importante.»

«Che cosa gli ha detto?»

Lei assunse un'espressione sprezzante. «Aveva lasciato a casa il manganello: non mi ha cavato fuori niente.»

Feliks sorrise: «Ha ricevuto una lettera...».

Ma lei stava ancora parlando. «Vuoi riprendere la tua stanza? L'ho affittata a un altro tipo, ma la butterò fuori. Ha i favoriti, e io non ho mai sopportato gli uomini con i favoriti.»

«No, non voglio la stanza...»

«Hai dormito all'addiaccio: basta guardarti per capirlo.»

«È così.»

«Qualunque cosa tu sia venuto a fare a Londra, non l'hai ancora fatta.»

«No.»

«È successo qualcosa. Sei cambiato.»

«Sì.»

«Che cosa, allora?»

Si sentì di colpo felice di avere qualcuno con cui potersi confidare. «Anni fa ebbi una storia d'amore. Io non lo sapevo, ma la donna ebbe una bambina. Qualche giorno fa... ho conosciuto mia figlia.»

«Ah.» Bridget gli rivolse uno sguardo compassionevole. «Povero briccone. Come se non avessi già abbastanza cose per la testa. È lei che ti ha scritto la lettera?»

Feliks emise un mormorio soddisfatto. «Dunque c'è una lettera.»

«Immagino che tu sia venuto per questo.» La donna si avvicinò al caminetto e prese una busta sotto l'orologio. «E la povera ragazza si trova in mezzo a oppressori e tiranni?»

«Sì.»

«L'ho capito dallo stemma. Non sei molto fortunato, tu, eh?» Gli porse la lettera.

Feliks vide lo stemma sul retro della busta. La aprì. Conteneva due fogli coperti da una scrittura elegante e ordinata.

Walden Hall
1 luglio 1914

Caro Feliks,

Quando riceverà questa mia mi avrà aspettato invano al nostro appuntamento. Mi dispiace moltissimo di non essere potuta venire. Disgraziatamente sono stata vista insieme con lei lunedì e ora pensano ch'io abbia un amante clandestino!!!

Se sta passando dei guai, pensò Feliks, sembra prendere la cosa piuttosto allegramente.

Sono stata relegata in campagna per tutta l'estate. Tuttavia, non tutti i mali vengono per nuocere. Nessuno voleva dirmi dov'era Aleks, ma ora lo so; è qui!!!

Feliks fu invaso da un senso selvaggio di trionfo. «Ecco dov'è il nascondiglio di quel traditore!»

Bridget gli chiese: «La bambina ti aiuta?».

«Era la mia unica speranza.»

«Ovvio allora che tu avessi un'aria inquieta.»

«Infatti.»

Prenda un treno per Waldenhall Halt alla stazione di Liverpool Street. La casa è a quasi cinque chilometri dal paese sulla strada diretta a nord. Però, naturalmente, non venga alla casa!!! Sul lato sinistro della strada vedrà un bosco. Io ci vado sempre a cavallo, lungo il sentiero, prima di colazione, fra le sette e le otto. Guarderò tutti i giorni, fino a quando lei arriverà.

Una volta che aveva deciso da che parte stare, pensò Feliks, non aveva mezze misure.

Non so esattamente quando verrà spedita questa lettera. La metterò sul tavolo dell'ingresso non appena ci saranno altre lettere da impostare. In tal modo, nessuno noterà la mia scrittura su una busta, e il lacché non farà che prenderla insieme alle altre quando andrà all'ufficio postale.

«È una ragazza coraggiosa» disse Feliks ad alta voce.

Sto facendo quel che faccio perché lei è l'unica persona che in tutta la mia vita mi abbia fatto dei discorsi sensati.

La sua affezionatissima Charlotte

Feliks si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Si sentiva molto fiero di lei, e allo stesso tempo provava disprezzo per se stesso.

Fu sul punto di piangere.

Bridget gli sfilò di mano la lettera e cominciò a leggerla.

«Dunque non sa che sei suo padre» disse.

«No.»

«E allora perché ti aiuta?»

«Crede in quello che sto facendo.»

Bridget fece un brontolio disgustato. «Gli uomini come te trovano sempre delle donne che li aiutano. Io dovrei saperlo, perdio.» Continuò a leggere. «Scrive come una scolarettina.»

«Sì.»

«Quanti anni ha?»

«Diciotto.»

«È abbastanza grande per sapere quello che fa. Questo Aleks è quello che stai cercando?»

Feliks annuì.

«Chi è?»

«Un principe russo.»

«Allora merita di morire.»

«Sta trascinando la Russia in guerra.»

Bridget annuì. «E tu stai trascinando Charlotte nella vicenda.»

«Pensa che io stia facendo una cosa sbagliata?»

Lei gli restituì la lettera. Sembrava in collera. «Non si può mai essere sicuri, non ti pare?»

«Così è la politica.»

«Così è la vita.»

Feliks strappò la busta in due pezzi e la buttò nel cestino della carta straccia. Voleva strappare anche la lettera, ma non gli riuscì di farlo. Quando tutto sarà finito, pensò, questo potrebbe essere l'unico suo ricordo che mi rimarrà. Piegò i due fogli e se li mise in tasca.

Si alzò.

«Devo prendere il treno.»

«Vuoi che ti prepari un panino per il viaggio?»

Lui scosse la testa. «Grazie, non ho fame.»

«Hai i soldi per il biglietto?»

«Non pago mai il biglietto sui treni.»

Bridget infilò una mano nella tasca del grembiule e ne trasse una sovrana. «Ecco. Puoi anche prenderti una tazza di tè.»

«Lei è troppo generosa.»

«Questa settimana me lo posso permettere. Esci, prima che cambi idea.»

Feliks prese la moneta e salutò Bridget con un bacio. «È stata molto gentile con me.»

«Non è per te, è per il mio Sean, che Dio abbia cura della sua anima.»

«Addio.»

«Buona fortuna.»

Feliks uscì.

Walden era di buonumore entrando al ministero della Marina. Aveva fatto quanto aveva promesso: aveva assicurato Costantinopoli a Aleks. Il pomeriggio precedente Aleks aveva mandato un messaggio allo zar in cui gli raccomandava di accettare l'offerta degli inglesi. Walden era fiducioso: lo zar, con tutta probabilità, avrebbe seguito il consiglio del suo nipote preferito. Non era altrettanto sicuro che Lloyd George si sarebbe piegato al volere di Asquith.

Venne introdotto nell'ufficio del ministro della Marina. Churchill balzò in piedi e girò intorno alla scrivania per venire a stringergli la mano. «Abbiamo convinto Lloyd George» annunciò in tono trionfante.

«Fantastico!» disse Walden. «E io ho convinto Orlov!»

«Sapevo che ce l'avrebbe fatta. Si sieda.»

Mi sarei dovuto immaginare che non c'erano da aspettarsi ringraziamenti, pensò Walden. Ma quel giorno neppure Churchill poteva smorzare il suo entusiasmo. Si sedette sulla poltrona di pelle e si guardò intorno nella stanza, verso le carte nautiche alle pareti e gli appunti sulla scrivania. «Dovremmo avere una risposta da Pietroburgo da un momento all'altro» disse. «L'ambasciata russa manderà un messaggio a lei personalmente.»

«Più presto è, meglio è» disse Churchill. «Il conte Hoyos è stato a Berlino. Secondo le informazioni raccolte dal nostro servizio segreto, portava una lettera in cui si chiedeva al kaiser se la Germania fosse disposta ad appoggiare l'Austria in una guerra contro la Serbia. Il nostro agente segreto ci ha anche riferito che la risposta è stata affermativa.»

«I tedeschi non vogliono combattere contro la Serbia...»

«No» lo interruppe Churchill, «vogliono una scusa per combattere contro la Francia. Se la Germania si mobilita, si

mobiliterà anche la Francia, e questo fornirà alla Germania il pretesto per invaderla. Nulla la fermerà a questo punto.»

«I russi sono al corrente di tutto questo?»

«Noi li abbiamo informati. Spero che ci vorranno credere.»

«Non c'è nulla che si possa fare per mantenere la pace?»

«Si sta facendo tutto il possibile» rispose Churchill. «Sir Edward Grey lavora giorno e notte, e altrettanto fanno i nostri ambasciatori a Berlino, Parigi, Vienna e Pietroburgo. Perfino il re tempesta di telegrammi i suoi cugini, il kaiser "Willy" e lo zar "Nichy". Non servirà a niente.»

Bussarono alla porta. Entrò un giovane segretario con un foglio di carta in mano. «Un messaggio dell'ambasciatore russo, signore» disse.

Walden si fece attento.

Churchill lanciò un'occhiata al foglio e alzò gli occhi in uno sguardo di trionfo. «Hanno accettato.»

Walden era raggiante. «Successo strepitoso!»

Il segretario uscì. Churchill si alzò. «Questo esige un whisky e soda. Mi fa compagnia?»

«Certamente.»

Churchill aprì un mobiletto. «Farò preparare una copia del trattato stanotte e gliela porterò a Walden Hall domani pomeriggio. Potremo aver concluso la piccola cerimonia della firma per domani sera. Andrà ratificata dallo zar e da Asquith, naturalmente, ma questa sarà una formalità, una volta che Orlov e io avremo firmato.»

Entrò nuovamente il segretario. «C'è il signor Basil Thomson, signore.»

«Lo faccia entrare.»

Thomson entrò e si mise a parlare senza fare preamboli, «Abbiamo ritrovato le tracce del nostro anarchico.»

«Bene!» disse Walden.

Thomson si sedette. «Lei ricorderà che avevo piazzato un uomo nella stanza che aveva occupato in un seminterrato di Cork Street, nell'eventualità che lui si fosse fatto rivedere?»

«Ricordo» disse Walden.

«Ci è ritornato. Quando è uscito, il mio uomo lo ha seguito.»

«E dove è andato?»

«Alla stazione di Liverpool Street.» Thomson si interruppe. «E ha preso un biglietto per Waldenhall Halt.»

XIII

Walden rimase pietrificato.

Il suo primo pensiero fu per Charlotte. Lei era in pericolo laggiù: le guardie del corpo erano concentrate su Aleks e lei non aveva nessuno che la proteggesse all'infuori dei domestici. Come ho potuto essere così stupido? pensò.

Era quasi altrettanto preoccupato per Aleks. Aveva pensato che a Walden Hall sarebbe stato al sicuro, e ora Feliks stava andando là, con una pistola o una bomba, per ucciderlo e sabotare il trattato. E forse per uccidere anche Charlotte.

Walden esplose: «Perché diavolo non lo ha fermato?».

Thomson in tono pacato: «Non credo sia una buona idea mandare un uomo solo contro il nostro amico Feliks, non le pare? Abbiamo visto quello di cui è capace quando a che fare con parecchi avversari. Sembra che non abbia alcun interesse per la propria vita. Ho dato ordine al mio uomo di seguirlo e di fare rapporto».

«Ma non è sufficiente...»

«Lo so, milord» lo interruppe Thomson.

Churchill intervenne: «Stiamo calmi, signori. Per lo meno sappiamo dov'è. Con tutte le risorse del governo di Sua Maestà a nostra disposizione, lo prenderanno. Che cosa propone di fare, Thomson?»

«In realtà mi sono già mosso, signore. Ho parlato per telefono con il capo della polizia della contea. Avremo un grosso distaccamento di uomini pronti ad arrestare Feliks a Waldenhall Halt non appena scende dal treno. Nel contempo, nel caso qualcosa andasse storto, il mio uomo gli starà addosso.»

«Non funzionerà» disse Walden. «Fermi il treno e lo arresti prima che arrivi così vicino a casa mia.»

«Ci ho pensato» disse Thomson. «I pericoli superano i vantaggi. Molto meglio lasciarlo proseguire nella convinzione di essere al

sicuro, per poi coglierlo di sorpresa.»

Churchill disse: «Sono d'accordo».

«Non è casa sua!» protestò Walden.

«Dovrà lasciare che della cosa si occupino i professionisti» disse Churchill.

Walden si rese conto di avere le mani legate. Si alzò. «Andrò a Walden Hall immediatamente. Lei viene, Thomson?»

«Non stasera. Procederò all'arresto della Callahan. Quando avremo preso Feliks, dovremo fare un processo, e lei potrebbe essere il nostro testimone chiave. Verrò domani per interrogare Feliks.»

«Non capisco come possa essere tanto fiducioso» ringhiò Walden.

«Questa volta lo prenderemo» gli assicurò Thomson.

«Prego Iddio che lei abbia ragione.»

Il treno sbuffava nell'aria sempre più scura. Feliks guardava il sole tramontare sui campi di granoturco. Non era abbastanza giovane per considerare un fatto naturale i mezzi di trasporto meccanici: viaggiare in treno aveva ancora per lui il sapore di un'esperienza quasi magica. Il bambino che era andato in giro in zoccoli per i prati palustri della Russia non si sarebbe mai sognato una cosa del genere.

Oltre a lui, nello scompartimento c'era solo un giovanotto che pareva totalmente assorbito dalla lettura della "Pall Mall Gazette" di quel pomeriggio. Feliks era quasi allegro. L'indomani mattina avrebbe visto Charlotte. Come sarebbe stata bella in groppa a un cavallo, con i capelli al vento. Avrebbero lavorato insieme. Lei gli avrebbe detto qual era la camera di Orlov, dove si sarebbe trovato alle diverse ore del giorno. Lo avrebbe aiutato a procurarsi un'arma.

Era stata la sua lettera a renderlo così allegro, si rese conto. Lei era dalla sua parte, ora, qualsiasi cosa potesse succedere. Salvo che...

Salvo che lui le aveva detto di voler rapire Orlov. Ogni volta che se ne ricordava, era preso da una profonda agitazione. Cercava di allontanare quel pensiero dalla sua mente, ma senza riuscirvi. Bene, pensò, che cosa c'è da fare? Devo cominciare a preparare Charlotte al cambiamento di programma, per lo meno. Forse dovrei dirle che sono suo padre. Che shock sarebbe, per lei!

Per un attimo fu tentato dall'idea di andarsene, di svanire, e di non rivederla mai più. Di lasciarla in pace. No, si disse. Non è il suo

destino, e non è neppure il mio.

Mi domando quale sarà il mio destino, dopo che avrò ucciso Orlov. Morirò? Scosse la testa, come se potesse liberarsi da quel pensiero così come si scacciava una mosca. Quello non era il momento di lasciarsi prendere dal pessimismo: doveva fare dei piani.

Come ucciderò Orlov? Nella residenza di campagna di un conte ci saranno sicuramente delle armi: Charlotte potrà dirmi dove si trovano, o portarmene una. Altrimenti ci saranno dei coltelli in cucina. E posso anche servirmi solo delle mie mani.

Dovrò entrare nella casa, oppure Orlov verrà fuori? Dovrò farlo di giorno o di notte? Ucciderò anche Walden? Dal punto di vista politico, la morte di Walden non farebbe alcuna differenza, ma mi piacerebbe ucciderlo ugualmente. Quindi è un fatto personale. Be', e allora?

Devo assicurarmi che Charlotte abbia un alibi. Nessuno dovrà mai sapere che mi ha aiutato.

Il treno rallentò ed entrò in una piccola stazione di campagna. Feliks cercò di riportare alla memoria la mappa cui aveva dato un'occhiata alla stazione di Liverpool Street. Gli sembrava di ricordare che Waldenhall Halt fosse la quarta stazione dopo quella in cui si erano appena fermati.

Il suo compagno di viaggio terminò infine la lettura della "Pall Mall Gazette" e la posò sul sedile accanto a lui. Feliks decise che non poteva progettare l'assassinio finché non aveva visto il luogo, e allora disse: «Posso dare un'occhiata al giornale?».

L'uomo parve sorpreso. Gli inglesi non parlavano con degli sconosciuti in treno, ricordò Feliks. «Ma certo» rispose l'uomo.

Feliks lo ringraziò e prese il giornale.

Diede un'occhiata ai titoli. Il suo compagno guardava fuori dal finestrino, con un'aria imbarazzata. Aveva le basette lunghe, com'era stato di moda quando Feliks era bambino. Cercò di ricordare la parola inglese... "favoriti", ecco qual era.

Favoriti.

Vuoi riprenderti la tua stanza? L'ho affittata a un altro tipo, ma lo posso sbattere fuori: ha i favoriti, e io non ho mai potuto sopportare gli uomini coi favoriti.

E ora Feliks si ricordò che quell'uomo gli era stato dietro anche quand'era in coda alla biglietteria della stazione.

Si sentì invadere dalla paura.

Teneva il giornale davanti al viso, quasi la sua espressione potesse rivelare i suoi pensieri. Si impose di rimanere calmo e lucido. Bridget doveva aver detto qualcosa che aveva insospettito la polizia, tanto da indurla a far sorvegliare la casa. Non avevano fatto altro che ordinare a un agente di prendere in affitto la camera lasciata libera da Feliks. L'agente lo aveva visto arrivare a casa di Bridget, lo aveva riconosciuto, e lo aveva seguito fino alla stazione. Messosi in coda dietro di lui, lo aveva udito chiedere un biglietto per Waldenhal Halt, e ne aveva acquistato uno a sua volta per la stessa destinazione. Poi era salito sul treno insieme con lui.

No, non esattamente. Feliks era già seduto sullo scompartimento da una decina di minuti quando il treno si era messo in moto. L'uomo coi favoriti era saltato su all'ultimo minuto. Che cosa aveva fatto nel frattempo?

Probabilmente aveva fatto una telefonata.

Feliks si immaginò la conversazione dell'agente al telefono dell'ufficio del capostazione:

«L'anarchico è ritornato alla casa di Cork Street, signore. Ora lo sto seguendo.»

«Dove sei?»

«Alla stazione di Liverpool Street. Ha preso un biglietto per Waldenhal Halt. Ora è sul treno.»

«È già partito?»

«No, mancano... sette minuti.»

«Ci sono altri agenti alla stazione?»

«Giusto un paio di poliziotti.»

«Non bastano... si tratta di un individuo pericoloso.»

«Posso far aspettare il treno finché manda una squadra.»

«Il nostro anarchico potrebbe farsi sospettoso e filarsela. No. Tu rimani con lui...»

E poi, si chiese Feliks, cosa avrebbero fatto? Potevano prenderlo sul treno lungo il viaggio, oppure aspettarlo a Waldenhal Halt.

In ogni caso doveva scendere dal treno. In fretta.

Che cosa farne dell'agente? Doveva lasciarselo dietro, sul treno, nell'impossibilità di dare l'allarme, in modo che lui avesse il tempo di dileguarsi.

Potrei legarlo, se avessi qualcosa con cui farlo, pensò Feliks. Potrei tramortirlo se avessi qualcosa di duro e pesante con cui colpirlo. Potrei strangolarlo, ma ci vorrebbe del tempo, e qualcuno

potrebbe vedermi. Potrei buttarlo giù dal treno, ma voglio lasciarcelo sopra...

Il treno cominciò a rallentare. Potrebbero aspettarmi alla prossima stazione, pensò. Vorrei essere armato. Avrà una pistola, l'agente? Ne dubito. Potrei rompere il finestrino e usare un pezzo di vetro per tagliargli la gola, ma questo richiamerebbe sicuramente l'attenzione di un sacco di gente.

Devo scendere dal treno.

Si vedevano case sparse lungo i binari della ferrovia. Stavano raggiungendo un paese o una cittadina. Il treno cominciò a frenare stridendo, e apparve la stazione. Feliks scrutò attentamente sulla banchina, ma non vide nulla che segnalasse la presenza di poliziotti. La locomotiva si fermò con un sobbalzo, emettendo uno sbuffo di vapore.

I passeggeri cominciarono a scendere. Un gruppetto di persone passò davanti con due bambini, una donna con una cappelliera, un uomo alto vestito di tweed.

Potrei sferrare un pugno all'agente, ma è difficile in questo modo mettere fuori combattimento un uomo addestrato.

La polizia potrebbe essere in agguato alla stazione successiva. Devo scendere adesso.

Si udì un fischio.

Feliks si alzò.

L'agente parve stupito.

Feliks gli chiese: «C'è una toilette sul treno?».

La domanda lasciò sconcertato l'agente. «Ehm... dev'esserci di certo» rispose.

«Grazie.» Non sa se credermi, pensò Feliks.

Uscì dallo scompartimento e s'incamminò per il corridoio.

Si mise a correre fino in fondo alla carrozza. Si guardò indietro. L'agente mise la testa fuori dallo scompartimento. Feliks entrò nella toilette, poi ne uscì. L'agente stava ancora guardando. Il treno cominciò a prendere velocità. Feliks si avvicinò alla porta della carrozza. L'agente arrivò di corsa.

Feliks si girò e gli diede un pugno in piena faccia. Il colpo bloccò l'uomo. Feliks lo colpì ancora, allo stomaco. Una donna urlò. Feliks lo prese per il cappotto e lo trascinò nella toilette. L'agente si divincolò e colpì Feliks con un tremendo pugno nelle costole. Feliks gli afferrò la testa e gliela sbatté contro il bordo del lavandino. Una

volta ancora, e poi un'altra. L'uomo si afflosciò. Feliks lo lasciò andare e balzò fuori dalla toilette. Si avvicinò a una porta e la aprì. Ormai il treno procedeva veloce. All'altro capo del corridoio una donna lo guardava, pallida in viso. Feliks spicò un salto. La porta si richiuse sbattendo dietro di lui. Atterrò in corsa. Barcollò, poi riprese l'equilibrio. Il treno procedeva, sempre più veloce.

Feliks tornò verso la stazione e l'uscita.

«È sceso un po' in ritardo» osservò il controllore.

Feliks annuì e gli porse il biglietto.

«Con questo biglietto, doveva scendere fra tre stazioni» disse il controllore.

«Ho cambiato idea all'ultimo momento.»

Vi fu uno stridore di freni. Guardarono tutti e due verso le rotaie. Il treno si stava fermando: qualcuno aveva tirato il freno d'emergenza. Il controllore disse: «Fermo, cosa sta succedendo?».

Feliks si strinse nelle spalle con indifferenza. «Mi perquisisca» disse. Avrebbe voluto scappare, ma quella era la cosa peggiore che avrebbe potuto fare.

Il bigliettaio parve esitare, sospettoso nei confronti di Feliks ma nello stesso tempo preoccupato per il treno. Infine gli intimò: «Mi aspetti qui» e corse lungo la banchina. Il treno si fermò a un paio di centinaia di metri dalla stazione. Feliks osservò l'uomo correre fino in fondo al marciapiede, fermarsi un attimo e poi proseguire.

Si guardò attorno. Era solo. Uscì a passo veloce dalla stazione e si inoltrò nella cittadina. Pochi minuti dopo, gli passò accanto una macchina con tre poliziotti, diretta alla stazione.

Ai limiti della città, Feliks scavalcò un cancello ed entrò in un campo di granoturco. Si distese e aspettò che facesse buio.

La grossa Lanchester percorse rombando il viale di Walden Hall. Tutte le luci della casa erano accese. Davanti alla porta c'era un poliziotto in divisa, e un altro faceva da sentinella sul terrazzo. Pritchard fermò la macchina. Il poliziotto all'ingresso si mise sull'attenti e fece il saluto. Pritchard aprì la portiera e Walden uscì.

La signora Braithwaite, la governante della casa, gli venne incontro. «Buona sera, milord.»

«Salve, signora Braithwaite. Chi c'è in casa?»

«Sir Arthur è in soggiorno con il principe Orlov.»

Walden annuì ed entrarono insieme in casa. Sir Arthur Langley era il capo della polizia della contea e un vecchio compagno di scuola di Walden.

«Ha mangiato, milord?» chiese la signora Braithwaite.

«No.»

«Le andrebbe un pasticcio di carne e una bottiglia di borgogna?»

«Faccia pure lei.»

«Benissimo, milord.»

La signora Braithwaite si allontanò e Walden entrò in soggiorno. Aleks e Sir Arthur erano appoggiati alla cappa del camino con un bicchiere di brandy in mano. Indossavano entrambi la marsina.

Sir Arthur lo salutò: «Salve, Stephen. Come stai?».

Walden gli strinse la mano. «Avete preso l'anarchico?»

«Temo che ci sia sfuggito...»

«Accidenti!» imprecò Walden. «Lo temevo! Nessuno ha voluto darmi ascolto.» Si ricordò di essere una persona educata e strinse la mano a Aleks. «Non so cosa dirti, caro figliolo. Devi pensare che siamo un branco di stupidi.» Tornò a rivolgersi a Sir Arthur. «Che cosa diavolo è successo?»

«Feliks è saltato giù dal treno a Tingley.»

«Dov'era il prezioso agente di Thomson?»

«Nella toilette con la testa rotta.»

«Splendido!» commentò Walden con amarezza. Si lasciò cadere su una poltrona.

«Quando è arrivata la polizia locale. Feliks si era già volatilizzato.»

«Sta venendo qui, te ne rendi conto?»

«Sì, naturalmente» disse Sir Arthur in un tono che voleva essere rassicurante.

«I tuoi uomini dovrebbero avere l'ordine di sparargli a vista, la prossima volta.»

«Sì, in teoria. Peccato che, naturalmente, non abbiano pistole.»

«Dovrebbero averle, invece!»

«Io sono d'accordo con te, ma l'opinione pubblica...»

«Prima di metterci a discutere di questo, dimmi che cosa si sta facendo.»

«Benissimo. Ci sono cinque pattuglie che controllano le strade fra Tingley e qui.»

«Non lo vedranno, al buio.»

«Forse no, ma per lo meno la loro presenza lo indurrà ad avanzare più lentamente, se non a fermarsi del tutto.»

«Ne dubito. E poi?»

«Ho messo un poliziotto e un sergente a guardia della casa.»

«Li ho visti fuori.»

«Avranno il cambio ogni otto ore, giorno e notte. Il principe ha già due guardie del corpo della Sezione Speciale e Thomson ne manderà altre quattro stasera. Faranno turni di dodici ore. Significa che il principe avrà sempre tre uomini a proteggerlo. I miei uomini non sono armati, ma quelli di Thomson sì: hanno delle pistole. Quello che io raccomando è che fino alla cattura di Feliks, il principe Orlov rimanga in camera sua e che i pasti e tutto quanto gli vengano serviti dalle guardie del corpo.»

Aleks disse: «Farò così».

Walden lo guardò: era pallido ma calmo. È molto coraggioso, pensò. Se fossi al suo posto, starei tuonando contro l'incompetenza della polizia inglese. Disse: «Non ritengo che qualche guardia del corpo possa bastare. Ci serve un battaglione dell'esercito».

«Ne avremo uno domani mattina» disse Sir Arthur. «Daremo il via a una battuta della zona, a cominciare dalle nove.»

«Perché non all'alba?»

«Perché bisogna raccogliere gli uomini. Verranno qui in centocinquanta da tutto il paese. La maggior parte di loro in questo momento dorme. Devono ricevere istruzioni precise, e devono arrivare fin qui.»

Entrò la signora Braithwaite con un vassoio. C'era pasticcio di carne, un mezzo pollo, patate in insalata, panini, salsicce, pomodori, una fetta di formaggio piccante, diversi tipi di salse e della frutta. Arrivò poi un lacché con una bottiglia di vino, una brocca di latte, una caffettiera fumante, un piatto di gelato, una torta di mele e la metà di una grossa torta di cioccolato. Il lacché disse: «Temo che il borgogna sia stato stappato da troppo poco tempo, milord; devo travasarla in una brocca?».

«Sì, grazie.»

Il lacché apparecchiò un tavolino per servire la cena a Walden. Walden aveva fame, ma era troppo teso per mangiare. Non credo che riuscirò neppure a dormire, pensò.

Aleks si versò dell'altro brandy. Sta bevendo parecchio, rilevò Walden. Si muoveva in modo cauto e meccanico, come tenendosi

sotto controllo.

«Dov'è Charlotte?» chiese all'improvviso.

«È andata a letto» rispose Aleks.

«Non deve uscire di casa finché dura tutta questa faccenda.»

La signora Braithwaite disse: «Devo andarglielo a dire, milord?».

«No, non la svegli. La vedrò domattina a colazione.» Walden bevve un sorso di vino, sperando che lo aiutasse a rilassarsi un poco. «Potremmo trasferirti un'altra volta, se questo servisse a farti sentire più tranquillo.»

Aleks tirò le labbra in un sorriso forzato. «Non mi pare abbia molto senso, non credi? Feliks riesce a trovarmi sempre. La cosa migliore è di starmene rinchiuso in camera mia, firmare il trattato al più presto, e poi tornare a casa.»

Walden annuì. I domestici uscirono. Sir Arthur disse: «Senti, Stephen, c'è un'altra cosa...». Pareva imbarazzato. «Voglio dire, non si capisce che cosa abbia improvvisamente spinto Feliks a prendere il treno per Waldenhall Halt.»

Nell'agitazione, Walden non ci aveva nemmeno pensato. «Già... come diavolo l'ha saputo?»

«Per quanto ne so io, soltanto due gruppi di persone sapevano dov'era Orlov. Uno è costituito dal personale dell'ambasciata, attraverso i quali, naturalmente, sono passati telegrammi e messaggi in arrivo e in partenza. Poi c'è la gente di questa casa.»

«Un traditore fra i miei domestici?» intervenne Walden. L'idea era agghiacciante.

«Sì» disse in tono esitante Sir Arthur. «Oppure, naturalmente, fra i membri della famiglia.»

La cena organizzata da Lydia fu un vero disastro. Dato che non c'era Stephen, toccò a George sedersi a capotavola, col risultato che gli altri convitati rimasero in numero dispari. Cosa ancora più spiacevole, Lydia era talmente pensierosa che riuscì a stento a sostenere una conversazione educata, di sicuro poco brillante. Tranne gli ospiti dotati di maggiore sensibilità, tutti le chiedevano di Charlotte pur essendo perfettamente a conoscenza del vergognoso episodio di cui era stata protagonista. Lei parlava meccanicamente, senza quasi badare a quel che stava dicendo. Nella sua mente si affollavano mille pensieri angosciosi: Feliks arrestato, Stephen colpito da una pallottola, Feliks picchiato, Stephen sanguinante,

Feliks che fuggiva, Stephen che moriva. Avrebbe tanto voluto confidarsi con qualcuno, ma coi suoi ospiti non poteva parlare che del ballo della sera prima, dell'imminente Regata di Cowes della situazione nei Balcani e del bilancio presentato da Lloyd George.

Per fortuna non si trattennero dopo cena: andavano tutti a un ballo, o a un ricevimento, o a un concerto. Non appena fu uscito l'ultimo invitato, Lydia andò nell'atrio e prese il telefono. Non poteva parlare con Stephen, perché a Walden Hall non c'era ancora il telefono, così chiamò la casa di Winston Churchill in Eccleston Square. Non lo trovò. Chiamò allora il ministero della Marina, Downing Street, e il circolo nazionale liberale. Inutilmente. Doveva sapere che cos'era accaduto. Infine le venne in mente Basil Thomson, e telefonò a Scotland Yard. Thomson era ancora alla sua scrivania, intento a lavorare.

«Come sta, Lady Walden?» disse lui.

Lydia pensò: c'è chi sa ancora essere gentile! Chiese: «Che notizie ci sono?».

«Brutte, purtroppo. Il nostro amico Feliks ci è nuovamente sfuggito.»

Lydia fu invasa da un senso di sollievo. «Grazie... Grazie mille» disse.

«Non deve stare troppo in ansia» proseguì Thomson. «Il principe Orlov è ben sorvegliato, adesso.»

Lydia si sentì arrossire per la vergogna. Aveva provato una tale gioia nell'apprendere che Feliks era salvo, che per un attimo si era perfino dimenticata di preoccuparsi per Aleks e Stephen.

«Cercherò... cercherò di non stare in ansia» disse. «Buona notte.»

«Buona notte, Lady Walden.»

Lydia abbassò il ricevitore.

Salì nella sua stanza e suonò il campanello per la sua cameriera. Era distrutta. Non si era risolto nulla, tutti quelli che lei amava erano ancora in pericolo. Quanto poteva durare ancora quel supplizio? Feliks non avrebbe rinunciato al suo scopo, di questo era sicura, a meno che non fosse stato arrestato.

Arrivò la cameriera a sbottonarle il vestito e a slacciarle il bustino. Alcune signore si confidavano con la loro cameriera. Non lei. Una volta l'aveva fatto, a Pietroburgo...

Decise di scrivere a sua sorella, perché era troppo presto per andare a letto. Si fece portare dalla cameriera della carta da lettere

dal soggiorno. Si mise uno scialle e si sedette vicino alla finestra aperta, con lo sguardo fisso verso l'oscurità del parco. Era una serata afosa. Erano tre mesi che non pioveva, ma negli ultimi giorni il tempo si era fatto minaccioso, e presto sarebbe sicuramente scoppiato un temporale.

La cameriera le portò carta, penna, inchiostro e buste. Lydia prese un foglio e scrisse: «*Cara Tatiana...*»

Non sapeva da dove cominciare. Come posso spiegarle di Charlotte, pensò, quando io stessa non la capisco? E non oso raccontarle nulla di Feliks, perché Tatiana potrebbe dirlo allo zar, e se lo zar sapesse quale rischio ha corso suo nipote di venire ucciso...

Feliks è incredibilmente abile. Come ha fatto a scoprire il nascondiglio di Aleksej? Non lo abbiamo detto nemmeno a Charlotte!

Charlotte.

Lydia rimase paralizzata.

Charlotte.

Si raddrizzò e gridò: «Oh, no!».

Era sui quaranta, e aveva un berretto di tweed.

Cadde in preda a una profonda angoscia. Le pareva di vivere in un incubo, come quando si pensa alle eventualità più tragiche, e queste paiono concretizzarsi: la scala cade, il bambino viene investito, la persona amata muore.

Affondò la testa fra le mani. Si sentiva stordita.

Devo pensare, devo sforzarmi di pensare.

Ti prego, mio Dio, aiutami a pensare.

Charlotte incontra un uomo alla National Gallery. La sera, mi chiede dov'è Aleks. Io non glielo dico. Forse lo chiede anche a Stephen. Ma sicuramente lui non glielo dice. Poi viene mandata a Walden Hall, e naturalmente scopre che Aleks è lì. Due giorni dopo Feliks va a Walden Hall.

Fa' che sia un sogno, pregò. Fa' che io mi svegli, e che mi ritrovi nel mio letto. Fa' che ora sia mattino.

Non era un sogno. Feliks era l'uomo col berretto di tweed. Charlotte aveva incontrato suo padre, si erano tenuti la mano.

Era orribile. Orribile.

Feliks aveva detto la verità a Charlotte? Le aveva detto: «Sono io il tuo vero padre»? Le aveva rivelato il segreto mantenuto per

diciannove anni? Certo che lo aveva fatto. Perché altrimenti Charlotte avrebbe... collaborato con lui?

Mia figlia, che cospira con un anarchico per commettere un omicidio.

Probabilmente lo sta aiutando ancora.

Cosa posso fare? Devo avvertire Stephen. Ma come posso farlo senza dirgli che lui non è il padre di Charlotte? Vorrei riuscire a *pensare*.

Suonò di nuovo il campanello. Devo trovare un modo per porre fine a tutto questo. Non so cosa farò, ma qualcosa devo fare. Quando arrivò la cameriera le ordinò: «Comincia a fare le valigie. Parto domattina. Devo andare a Walden Hall».

Quando si fece buio, Feliks attraversò il campo. Era una serata calda, umida e molto cupa: dense nubi celavano la luna e le stelle. Doveva camminare lentamente perché avanzava quasi alla cieca. Trovò i binari della ferrovia e si diresse verso nord.

Seguendo le rotaie, poteva procedere un po' più spedito, grazie al lieve riverbero sull'acciaio dei binari, e alla sicurezza di non trovare ostacoli. Superò una stazione buia, avanzando furtivo sul marciapiede deserto. Nelle sale d'attesa vuote udì correre i topi. Non aveva paura dei topi: tanto tempo prima, li uccideva con le proprie mani e poi li mangiava. I nomi delle stazioni erano stampigliati su cartelli di lamiera, di modo che riusciva a leggerli al tatto.

Quando raggiunse Waldenhall, ricordò le indicazioni fornitegli da Charlotte: *La casa è a quasi cinque chilometri dal paese sulla strada diretta a nord*. La ferrovia andava pressappoco in direzione nord-nord-est. La seguì per circa un chilometro e mezzo, contando i passi per calcolare la distanza. Aveva contato fino a milleseicento quando andò a sbattere contro qualcuno.

L'uomo lanciò un grido di sorpresa, e la reazione immediata di Feliks fu di prenderlo per la gola.

Gli arrivò un soffocante odore di birra, e allora si rese conto che l'uomo era solo un ubriaco che tornava a casa, e mollò la presa.

«Non si spaventi» biascicò l'uomo.

«D'accordo» disse Feliks. Lo lasciò andare.

«È la sola via per cui posso tornare a casa, senza perdermi.»

«Vada pure, allora.»

L'uomo si incamminò. Dopo un attimo gli gridò: «Non si metta a dormire sui binari, l'accelerato passa alle quattro del mattino».

Feliks non rispose e l'ubriaco si allontanò barcollando.

Feliks scosse la testa, disgustato di se stesso. Avrei potuto ucciderlo, pensò. Doveva assolutamente controllare la propria tensione.

Decise di cercare la strada. Lasciò la ferrovia, avanzò incerto per un breve tratto di terreno disuguale, finché incontrò un fragile recinto di filo spinato. Aspettò un momento. Che cosa c'era davanti a lui? Un campo? Il giardino di una casa? I giardinetti del paese? Nulla era più buio di una notte buia in campagna, con le luci stradali più vicine a cento chilometri di distanza. Udì un movimento improvviso vicino a lui, e con là coda dell'occhio scorse qualcosa di bianco. Si chinò e cercò a tastoni per terra finché trovò un sassolino. Lo lanciò in direzione della macchia bianca. Udì un nitrito, e un cavallo galoppò via.

Feliks restò in ascolto. Se c'erano dei cani nelle vicinanze, udendo il nitrito si sarebbero messi ad abbaiare. Non udì nulla.

Si chinò e passò al di là del filo spinato. Attraversò lentamente il recinto dei cavalli. A un certo punto, inciampò in un cespuglio. Udì un altro cavallo ma non lo vide.

Arrivò a un altro filo spinato, lo oltrepassò, e andò a sbattere contro una costruzione di legno. Immediatamente, si scatenò un tremendo chiocciare di galline. Un cane si mise ad abbaiare. La finestra di una casa si illuminò. Feliks si buttò a terra e rimase immobile. Il fascio di luce gli permise di vedere che si trovava in una piccola fattoria. Era andato a sbattere contro il pollaio. Oltre la fattoria poté vedere la strada che stava cercando. Le galline si zittirono, il cane emise un ultimo, deluso latrato, e la luce si spense.

Feliks si diresse verso la strada.

Era una strada serrata fiancheggiata da un canale asciutto. Al di là del canale gli parve di vedere una distesa d'alberi. Feliks ricordò: *Sul lato sinistro della strada vedrà un bosco*. C'era quasi.

Si diresse a nord lungo la strada accidentata, tendendo l'orecchio, pronto a nascondersi se si fosse avvicinato qualcuno. Dopo più di un chilometro e mezzo, trovò un muro sulla sinistra. Un po' più avanti, il muro era interrotto da un cancello, e c'era una luce.

Si avvicinò alle sbarre di ferro del cancello e vi guardò attraverso. Intravide un lungo viale. In fondo, poté scorgere, alla tenue luce di

due lampade tremule, il porticato con le colonne di una grande casa. Mentre guardava, vi passò davanti una figura alta: una guardia.

In quella casa, pensò, c'è il principe Orlov. Chissà qual è la finestra della sua stanza?

D'un tratto udì il rombo di una macchina che si avvicinava a tutta velocità. Indietreggiò di corsa e si gettò nel canale. Un attimo dopo il muro fu illuminato dai fari, e la macchina si fermò davanti al cancello. Qualcuno ne uscì.

Feliks udì bussare. Dev'esserci una portineria, ne dedusse. Non l'aveva notata nell'oscurità. Venne aperta una finestra e una voce gridò: «Chi è?».

Un'altra voce rispose: «Polizia. Sezione Speciale di Scotland Yard».

«Un attimo solo.»

Feliks era immobile. Udì i passi dell'uomo sceso dalla macchina che camminava su e giù irrequieto. Venne aperta una porta. Un cane abbaiò e una voce ordinò: «Zitto, Rex!».

Feliks trattenne il fiato. Il cane era al guinzaglio? Avrebbe sentito il suo odore? Si sarebbe avvicinato al canale fiutando e lo avrebbe trovato, mettendosi ad abbaiare?

Il cancello si aprì scricchiolando. Il cane abbaiò nuovamente. La voce ripeté: «Zitto, Rex!».

Una portiera della macchina sbatté e la macchina si avviò su per il viale. Il canale ritornò buio. Ora, pensò Feliks, se il cane mi trova posso uccidere lui e il portiere e fuggire via...

Si irrigidì, pronto a scattare non appena avesse udito il cane fiutare vicino a lui.

Il cancello fu richiuso.

Poco dopo, udì sbattere la porta della portineria.

Feliks ricominciò a respirare.

XIV

Charlotte si svegliò alle sei. Aveva tirato le tende della finestra in modo che i primi raggi del sole le colpissero il viso e la destassero dal sonno: era un trucco cui ricorreva anni prima, quando c'era anche Belinda, e tutt'e due si divertivano a girare per la casa mentre gli adulti dormivano ancora e non c'era nessuno a dire loro che dovevano comportarsi da brave signorine.

Il suo primo pensiero fu per Feliks. Non erano riusciti a prenderlo: era talmente astuto! Quel giorno l'avrebbe sicuramente aspettata nel bosco. Charlotte balzò fuori dal letto e guardò fuori. Non pioveva ancora: per lo meno lui aveva passato la notte all'asciutto.

Si lavò con l'acqua fredda e si infilò rapidamente una gonna lunga, stivali da cavallo e una giacca. Non metteva mai il cappello per le sue cavalcate mattutine.

Scese da basso. Non vide in giro nessuno. C'erano sicuramente una o due cameriere in cucina, ad accendere il fuoco e a scaldare l'acqua, ma il resto della servitù dormiva ancora. Charlotte uscì dalla porta sulla facciata sud e andò quasi a sbattere contro un grosso poliziotto in uniforme.

«Cielo!» esclamò. «E lei chi è?»

«Agente Stevenson, signorina.»

L'aveva chiamata "signorina" perché non sapeva chi fosse.

«Sono Charlotte Walden» disse lei.

«Mi perdoni, milady.»

«Non importa. Che ci fa qui?»

«Sorvegliamo la casa, milady.»

«Oh, capisco. Proteggete il principe Orlov, intende dire. È rassicurante saperlo. In quanti siete?»

«Due fuori e quattro dentro. Quelli dentro sono armati. Ma più tardi saremo molti di più.»

«Come mai?»

«Ci sarà una grossa squadra di ricerca, milady. Ho sentito che per le nove ci saranno qui centocinquanta uomini. Lo prenderemo, quell'anarchico, non tema.»

«Splendido.»

«Aveva intenzione di andar fuori a cavallo, milady? Io non lo farei, se fossi in lei. Non oggi.»

«No, non ci andrò» mentì Charlotte.

Si allontanò, girando intorno all'ala est e dirigendosi sul retro della casa. Le scuderie erano deserte. Entrò e trovò la sua cavalla, Spats. Le disse qualche parola affettuosa, strofinandole il muso, e le diede una mela. Poi la sellò, la tirò fuori dalla scuderia, e la montò.

Si allontanò dalla casa e attraversò il parco compiendo un ampio cerchio, tenendosi fuori dalla vista del poliziotto. Galoppò dentro il recinto ovest e saltò oltre la bassa palizzata entrando nel bosco. Andò al passo attraverso gli alberi finché arrivò al sentiero, e si mise al trotto.

Il bosco era fresco. Le querce e i faggi frondosi ombreggiavano il sentiero. Nei tratti dove il sole filtrava attraverso le foglie, salivano dal terreno fumi di vapore. Charlotte sentiva ogni tanto sul suo corpo il calore di quei raggi di sole. Gli uccelli cinguettavano forte.

Pensò: che cosa può fare contro centocinquanta uomini? Il suo piano era irrealizzabile, ormai: Aleks era troppo ben sorvegliato, e troppo ben organizzata era la caccia all'uomo predisposta per Feliks. Ma almeno lei poteva avvertirlo.

Raggiunse l'estremità del bosco senza avvistarlo. Si sentì delusa: se non fosse riuscita a vederlo, non avrebbe potuto avvertirlo, e allora lo avrebbero sicuramente preso. Ma non erano neppure le sette: forse lui non si era ancora messo all'erta in attesa che lei arrivasse. Charlotte smontò di sella e tornò indietro a piedi, tenendo Spats per le redini. Forse Feliks l'aveva vista e aspettava per controllare che non l'avessero seguita. Si fermò in una radura a guardare uno scoiattolo: le bestiole non temevano gli uomini, anche se fuggivano alla vista di un cane. Di colpo, Charlotte si sentì osservata. Si voltò, e lui era lì, che la guardava con un'espressione strana e triste.

Le disse: «Buongiorno, Charlotte».

Le venne vicino e le prese le mani fra le sue. La sua barba era folta, ormai. Aveva gli abiti tutti ricoperti di fili d'erba. «Ha un'aria terribilmente stanca» disse in russo Charlotte.

«Ho fame. Mi ha portato qualcosa da mangiare?»

«Oh, mio Dio, no!» Aveva portato una mela per la sua cavalla e non aveva pensato a Feliks. «Non mi è venuto in mente.»

«Non importa. Ho avuto anche più fame di così.»

«Mi ascolti» disse Charlotte. «Deve andarsene, immediatamente. Solo andandosene adesso riuscirà a fuggire.»

«Perché dovrei fuggire? Voglio rapire Orlov.»

Lei scosse la testa. «È impossibile. Ha delle guardie del corpo armate, la casa è sorvegliata da poliziotti, e alle nove ci saranno centocinquanta uomini a darle la caccia.»

Lui sorrise. «E se fuggo, che ne farò del resto della mia vita?»

«Ma io non la aiuterò a suicidarsi!»

«Sediamoci sull'erba» propose lui. «Devo spiegarle una cosa.»

Lei si mise a sedere con la schiena contro una grossa quercia. Feliks le si sedette di fronte e incrociò le gambe, come un cosacco. I raggi di sole creavano giochi di luce sul suo viso stanco. Cominciò a parlare con un tono formale, come se si fosse già preparato il discorso. «Le ho raccontato che, tanto tempo fa, sono stato innamorato di una donna che si chiamava Lydia. Lei ha detto: "Come mia madre". Se lo ricorda?»

«Ricordo ogni cosa che ci siamo detti.» Charlotte si chiese dove Feliks volesse arrivare con quel discorso.

«Era tua madre, Charlotte.»

Lei lo fissò. «Lei era innamorato di mamma?»

«Qualcosa di più. Eravamo amanti. Lei veniva nel mio appartamento, da sola. Capisci quel che voglio dire?»

Charlotte arrossì confusa e imbarazzata. «Sì, capisco.»

«Suo padre, cioè tuo nonno, scoprì la nostra relazione. Il vecchio conte mi fece arrestare, poi costrinse tua madre a sposare Walden.»

«Oh, che cosa terribile» mormorò Charlotte. Aveva paura di quello che avrebbe ancora potuto sentirgli dire.

«Tu nascesti sette mesi dopo il matrimonio.»

Questo parve sembrargli molto significativo. Charlotte aggrottò la fronte.

Feliks le chiese: «Sai quanto ci mette un bambino a formarsi e nascere?».

«No.»

«In genere, nove mesi, anche se qualche volta ci mette di meno.»

Charlotte si sentiva il cuore pesante. «Dove vuole arrivare?»

«Potresti essere stata concepita prima del matrimonio.»

«Questo significa che lei potrebbe essere mio padre?» domandò lei incredula.

«C'è di più. Sei il ritratto esatto di mia sorella Natascha.»

Charlotte sentì il cuore balzarle in gola, e riuscì a stento a parlare.
«Pensa davvero di essere mio padre?»

«Ne sono sicuro.»

«Oh, Dio.» Charlotte mise la testa fra le mani e guardò davanti a sé, con gli occhi fissi nel vuoto. Si sentiva come se si fosse svegliata da un sogno e non sapesse distinguere quali aspetti del sogno fossero reali. Pensò a suo padre, che però non era suo padre. Pensò a sua madre, che aveva un amante. Pensò a Feliks, suo amico e ora, di colpo, suo padre...

Disse: «Mi hanno mentito perfino su questo?».

Era così confusa che le sembrava di non aver più la forza di alzarsi. Era come se le avessero detto che tutte le carte geografiche che aveva visto erano delle contraffazioni e che in realtà lei viveva in Brasile. O che il vero padrone di Walden Hall era Pritchard. Oppure che i cavalli sapevano parlare ma stavano zitti per loro scelta. Ma era molto peggio di tutte queste cose. Disse: «Se lei mi avesse detto che io sono un ragazzo, ma che mia madre mi ha sempre vestito come una bambina... sarei altrettanto sconvolta».

Pensò: mamma... e Feliks? Quel pensiero la fece arrossire nuovamente.

Feliks le prese una mano e la accarezzò. Le disse: «Penso che tutto l'amore e le cure dedicati normalmente da un uomo a sua moglie e ai suoi figli siano stati indirizzati, nel mio caso, verso la politica. Devo tentare di prendere Orlov, anche se è impossibile. Così come un uomo tenterebbe, anche senza saper nuotare, di salvare suo figlio che sta annegando».

Charlotte si rese improvvisamente conto di quanto Feliks dovesse sentirsi confuso di fronte a *lei*, la figlia che non aveva mai avuto davvero. Comprese, ora, quel modo strano e triste in cui talvolta l'aveva guardata.

«Che uomo infelice, sei» lo compianse.

Lui si morse le labbra. «Hai un animo così generoso.»

Lei non capì perché le avesse dovuto dire una cosa del genere.
«Che cosa faremo?»

Lui trasse un profondo respiro. «Puoi portarmi all'interno della casa e nascondermi?»

Lei rifletté. «Sì» rispose.

Feliks montò in sella dietro a lei. La cavalla scrollò la testa e sbuffò, quasi fosse offesa per l'imposizione di un doppio peso. Charlotte la spronò per metterla al trotto. Seguirono il sentiero per un certo tratto, poi deviarono e si inoltrarono nel bosco. Superarono un cancello, attraversarono un recinto per cavalli, poi infilarono un vialetto. Feliks non aveva ancora visto la casa: si rese conto che Charlotte vi stava girando attorno per avvicinarsi dal lato nord.

Era una ragazza stupefacente. Aveva un'incredibile forza d'animo. L'aveva presa da lui? Il pensiero lo riempì d'orgoglio. Era felice di averle detto la verità sulla sua nascita. Aveva la sensazione che lei non l'avesse accettata del tutto, ma era solo una questione di tempo. Era stata ad ascoltarlo mentre lui le sconvolgeva tutto il suo mondo, e aveva reagito con evidente turbamento, ma senza isterismi. Certo non aveva ereditato quella calma da sua madre.

Dal vialetto girarono in un frutteto. Ora, guardando fra le cime degli alberi, Feliks riuscì a vedere i tetti di Walden Hall.

In fondo al frutteto c'era un muro. Charlotte fermò la cavalla e disse: «Sarà meglio che tu cammini al mio fianco da questa parte. Così, se qualcuno guardasse fuori da una finestra, ti vedrebbe meno facilmente».

Feliks balzò giù di sella. Camminarono lungo il muro, e girarono intorno a un angolo. «Che cosa c'è dietro il muro?» chiese Feliks.

«Il giardino di cucina. Meglio non parlare, adesso.»

«Sei meravigliosa» sussurrò Feliks, ma lei non lo udì.

Si fermarono all'angolo successivo. Feliks vide alcune costruzioni basse e un cortile. «Le scuderie» spiegò Charlotte sottovoce. «Stai qui un attimo. Quando ti darò il segnale, seguimi più presto che puoi.»

«Dove andiamo?»

«Sui tetti.»

Charlotte fece arrivare la cavalla fino al cortile, smontò di sella, e legò le redini a uno steccato. Feliks la vide andare fino in fondo al cortile, guardare a destra e a sinistra, poi tornare indietro e guardare dentro le scuderie.

La udì che diceva: «Oh, salve, Peter».

Uscì un ragazzino sui dodici anni, togliendosi il berretto.
«Buongiorno, milady.»

Feliks si chiese: come riuscirà a liberarsi di lui?

Charlotte domandò: «Dov'è Daniel?».

«Sta facendo colazione, milady.»

«Va' a chiamarlo, per favore, e digli di venire a dissellare Spats.»

«Posso farlo io, milady.»

«No, voglio Daniel» ribatté Charlotte in tono autoritario. «Vai.»

Meravigliosa, pensò Feliks.

Il ragazzino corse via. Charlotte si voltò verso Feliks e gli fece un cenno. Lui la raggiunse immediatamente.

Lei balzò su una bassa carbonaia di ferro, poi si arrampicò sul tetto ondulato di un capannone, e da lì raggiunse il tetto d'ardesia di una costruzione di pietra a un piano.

Feliks la seguì.

Avanzarono lungo il bordo del tetto d'ardesia, spostandosi lateralmente su mani e ginocchia, finché si trovarono davanti un muro di mattoni. Strisciarono lungo il tetto inclinato fino ad arrivare in cima.

Feliks aveva la sensazione di essere terribilmente visibile e vulnerabile.

Charlotte si alzò in piedi e sbirciò attraverso una finestra nel muro di mattoni.

Feliks bisbigliò: «Che cosa c'è lì dentro?».

«Le stanze da letto delle cameriere. Ma a quest'ora sono da basso, ad apparecchiare la tavola per la colazione.»

Charlotte si arrampicò sul davanzale della finestra e si tirò su in piedi. La camera era mansardata, e la finestra si trovava in mezzo ai due spioventi. Charlotte si spostò sul davanzale, poi mise una gamba sul bordo del tetto.

Feliks trattenne il fiato: era pericoloso, e Charlotte sarebbe potuta cadere. Ma lei si issò sul tetto agilmente.

Feliks la seguì.

«Ora nessuno può più vederti» gli disse Charlotte.

Feliks si guardò intorno. Era proprio così: dal basso non avrebbero potuto vederli. Si rilassò per un attimo.

«Ci sono quasi quattro ettari di tetto» lo informò Charlotte.

«Quattro ettari! La maggior parte dei contadini russi non ha tanta terra.»

Era qualcosa d'incredibile: ovunque si guardasse c'erano tetti di materiale, misura e inclinazione diversi. Scalette e percorsi impermeabilizzati consentivano di muoversi in ogni direzione senza scivolare sulle tegole. Il sistema delle grondaie era complesso come quello delle condutture nella raffineria di petrolio che Feliks aveva visto a Batum. «Non ho mai visto una casa tanto grande» disse.

«Avanti, seguimi» lo spronò Charlotte.

Lo condusse su per una scala fino a un tetto più in alto, poi lungo delle assi di legno, e infine su per qualche gradino per arrivare a una porticina quadrata inserita in un muro. Gli spiegò: «Questo una volta doveva essere il percorso che facevano per raggiungere i tetti e fare i lavori di manutenzione; ma ora lo hanno dimenticato tutti quanti». Aprì la porta e si infilò dentro.

Con un senso di sollievo, Feliks la seguì nell'accogliente oscurità.

Lydia si fece prestare automobile e autista da suo cognato George e, non avendo chiuso occhio tutta notte, partì da Londra molto presto. La macchina imboccò il viale di Walden Hall alle nove. Lydia rimase stupefatta alla vista di centinaia di poliziotti, decine di veicoli e cani, davanti alla casa e sparsi per il parco. L'autista di George manovrò la macchina fra quella folla per raggiungere il fronte sud. Sopra il prato, c'era un enorme bollitore da tè, e una fila di poliziotti aspettava con la tazza in mano. Passò Pritchard, con un'aria esausta, portando un grande vassoio carico di una montagna di panini. Non notò nemmeno che la sua padrona era arrivata. Sul terrazzo era stato sistemato un tavolo a cavalletto, a cui sedevano Stephen con Sir Arthur Langley, che stava dando istruzioni a una mezza dozzina di agenti in piedi di fronte a loro in un semicerchio. Lydia li raggiunse. Sir Arthur aveva una mappa davanti a sé. Lo udì dire: «Ogni squadra avrà con sé un uomo del posto, per non rischiare di uscire dal percorso giusto, e un motociclista, che tornerà qui a far rapporto ogni ora». Stephen alzò lo sguardo, vide Lydia e si alzò subito per andare a salutarla.

«Buongiorno, cara, che bella sorpresa. Come sei venuta?»

«Mi sono fatta prestare la macchina da George. Che cosa sta succedendo?»

«Si stanno organizzando delle squadre di ricerca.»

«Oh.» Con tutti quegli uomini che gli davano la caccia, quali possibilità di fuga poteva mai avere Feliks?

Stephen le disse: «Però, avrei preferito che tu rimanessi in città. Mi sarei sentito più tranquillo per te».

«E io non avrei fatto che stare in ansia, col timore di ricevere cattive notizie.» E quali notizie sarebbero state buone, per lei? Soltanto, forse, se Feliks avesse rinunciato ai suoi propositi e se ne fosse andato. Ma lui non avrebbe fatto una scelta simile, ne era certa. Guardò suo marito in viso: dietro la sua consueta compostezza apparivano segni di stanchezza e tensione. Povero Stephen. Ingannato prima da sua moglie, e ora anche da sua figlia. Mossa dal senso di colpa, tese la mano e lo accarezzò. «Non devi angosciarti» gli disse.

Risuonò un fischietto. I poliziotti vuotarono in fretta le loro tazze, finirono i panini ficcandoseli in bocca, si misero gli elmetti e formarono sei gruppi, ciascuno intorno a un capo. Lydia rimase a guardare insieme con Stephen. Udirono gridare ordini, suonare fischi. Infine i poliziotti si misero in moto. Il primo gruppo si diresse a sud, aprendosi a ventaglio nel parco, finché raggiunse il bosco. Altri due andarono verso ovest, nel recinto dei cavalli. Gli altri tre scesero giù per il viale verso la strada.

Lydia guardò la distesa di prato. Sembrava il posto dove si fosse tenuta una lezione di catechismo all'aperto, dopo che i bambini erano andati tutti a casa. La signora Braithwaite cominciò a organizzare lo sgombero con espressione sofferente. Lydia entrò in casa.

Nell'atrio incontrò Charlotte. Charlotte fu sorpresa di vederla. «Ciao, mamma» la salutò. «Non sapevo che dovessi venire.»

«Ci si annoia talmente in città» disse Lydia in modo automatico, poi pensò: che stupidaggini dico.

«Come sei arrivata?»

«Lo zio George mi ha prestato la sua macchina.» Lydia notò che anche Charlotte parlava in modo meccanico, e sembrava pensasse a qualcos'altro.

«Devi essere partita prestissimo» osservò Charlotte.

«Sì.» Lydia avrebbe voluto dire: Basta! Smettiamo di fingere! Perché non ci diciamo la verità? Ma non ne trovava la forza.

«Se ne sono andati tutti quei poliziotti?» chiese Charlotte. Stava guardando Lydia in uno strano modo, come se la vedesse per la prima volta. Lydia si sentì a disagio e desiderò di poterle leggere nel pensiero.

Rispose: «Sì, sono andati tutti».

«Splendido.»

Quella era un'espressione di Stephen: splendido. Charlotte possedeva, in fondo, qualcosa di Stephen: la curiosità, la determinazione, la calma. Dal momento che non aveva ereditato tali qualità, le aveva semplicemente acquisite per imitazione...

Lydia dichiarò: «Spero che prendano quell'anarchico», e osservò la reazione di Charlotte.

«Sicuro che lo prenderanno» disse allegra Charlotte.

Ha un'espressione raggiante, pensò Lydia. Perché mai ha un'aria tanto serena, quando centinaia di poliziotti stanno setacciando la zona in cerca di Feliks? Come mai non è cupa e angosciata, come lo sono io? Dev'essere perché è *convinta* che non lo prenderanno. Per qualche ragione ritiene che lui sia al sicuro.

Charlotte le chiese: «Dimmi una cosa, mamma. Quanto ci mette un bambino a formarsi e nascere?».

Lydia aprì la bocca e impallidì. Fissò Charlotte, pensando: Lei sa! Sa tutto!

Charlotte sorrise e annuì, con un velo di tristezza sul volto. «Non fa niente» disse. «Hai già risposto alla mia domanda.» Scese gli ultimi gradini della scala.

Lydia si resse alla ringhiera, sentendosi svenire. Feliks aveva detto tutto a Charlotte. Era una vera perfidia, dopo tutti quegli anni. Lo odiò, in quel momento: perché aveva rovinato la vita di Charlotte in modo tanto crudele? Le pareti cominciarono a girarle intorno, e Lydia udì la voce di una cameriera che le diceva: «Non si sente bene, milady?».

La mente le si schiarì. «Sono un po' stanca per il viaggio» rispose. «Lascia che mi appoggi al tuo braccio.»

La cameriera la sostenne e salirono insieme fino alla camera di Lydia. Un'altra cameriera stava già disfacendo le valigie. Nello spogliatoio era stata preparata dell'acqua calda. Lydia si sedette. «Ora lasciatemi sola» disse. «Alle valigie penserete più tardi.»

Le cameriere uscirono. Lydia si sbottonò il soprabito ma non ebbe la forza di toglierselo. Pensò a Charlotte. Era apparsa vivace e di buonumore, anche se la sua mente doveva essere occupata da mille pensieri. Lydia comprese quello stato d'animo. Lo riconobbe: si era sentita anche lei così, qualche volta. Era il modo in cui ci si sentiva dopo aver trascorso un po' di tempo insieme con Feliks. Si aveva

l'impressione che la vita fosse affascinante e sorprendente, che ci fossero cose importanti da fare, che il mondo fosse pieno di colore, passione, e novità. Charlotte aveva visto Feliks, e lo riteneva al sicuro.

Lydia pensò: che cosa posso fare?

Esausta, si spogliò. Si lavò e si rivestì lentamente, cercando di recuperare la calma. Si chiese cosa provasse Charlotte, sapendo che Feliks era suo padre. Era chiaro che le piaceva molto. Piace a tutti, pensò Lydia. La gente lo ama. Da dove aveva tratto, Charlotte, la forza per assorbire simili notizie senza crollare?

Era meglio occuparsi del pranzo, decise. Si guardò allo specchio e si fece forza, poi uscì. Per le scale incontrò una domestica con un vassoio su cui c'erano fette di prosciutto, uova strapazzate, pane fresco, latte, caffè e uva. «Per chi è questo vassoio?» chiese.

«Per Lady Charlotte, milady» rispose la cameriera.

Lydia proseguì. Charlotte non aveva neppure perso l'appetito? Andò nel soggiorno e fece venire la cuoca. La signora Rowse era una donna asciutta e nervosa che non mangiava mai le pietanze elaborate che preparava per la famiglia. Disse a Lydia: «Mi è stato detto che verrà a cena il signor Thomson, e il signor Churchill sarà qui anche a pranzo». Discussero insieme il menu, poi la cuoca uscì. Perché mai Charlotte si era fatta portare in camera una colazione così abbondante? si chiese Lydia. E così tardi! In campagna Charlotte si alzava sempre presto, e aveva già finito la colazione prima che lei uscisse dalla sua camera.

Fece chiamare Pritchard e si accordò con lui sulla disposizione dei posti a tavola. Pritchard le fece sapere che Aleks avrebbe consumato tutti i pasti in camera sua fino a nuovo ordine. La cosa non faceva molta differenza per quanto riguardava i posti a tavola: ci sarebbero stati comunque troppi uomini, e data la situazione non poteva certo invitare qualcuno per avere il numero giusto di ospiti femminili. Fece come meglio poteva, poi lasciò andare Pritchard.

Dove Charlotte aveva visto Feliks? E perché aveva tanta sicurezza che non sarebbe stato preso? Gli aveva procurato un nascondiglio? Oppure lui si celava dietro un travestimento che lo rendeva irriconoscibile?

Cominciò a camminare su e giù per la stanza, guardando i quadri, le piccole sculture in bronzo, i soprammobili di vetro, lo scrittoio. Aveva mal di testa. Occupò le mani sistemando i fiori in un grosso

vaso davanti alla finestra, e rovesciò il vaso. Suonò il campanello per far venire qualcuno perché rimediasse, poi uscì dalla stanza.

Che cosa avrebbe fatto ora Charlotte? Avrebbe mantenuto il segreto? Perché i figli non si confidano con la propria madre?

Si diresse verso la biblioteca con l'intenzione di prendere un libro che la distogliesse dai suoi pensieri. Quando entrò, fu punta da un senso di colpa vedendo che Stephen era lì, alla scrivania. Lui alzò lo sguardo al suo arrivo, le rivolse un sorriso gentile e riprese a scrivere.

Lydia fece correre lo sguardo lungo gli scaffali. Fu incerta se leggere la Bibbia. A casa sua, quand'era bambina, non si faceva che leggere la Bibbia, recitare preghiere e andare in chiesa. Lei era cresciuta con rigide bambinaie che le avevano descritto le pene atroci dell'inferno destinate ai peccatori, e con una governante tedesca luterana che parlava sempre del peccato. Ma da quando Lydia aveva violato uno dei Dieci Comandamenti, quello che ordinava di non fornicare, meritandosi il castigo divino per sé e per sua figlia, non era più riuscita a trovare conforto nella religione. Sarei dovuta andare in quel convento, pensò, e mettermi direttamente nelle mani di Dio. La prima idea di mio padre era quella giusta.

Scelse un libro a caso e si sedette. Stephen osservò: «È una scelta insolita per te». Non poteva aver letto il titolo da dove stava, ma conosceva la collocazione di tutti gli autori sulle librerie. Lui leggeva una quantità incredibile di libri. Lydia non sapeva dove trovava il tempo. Guardò il dorso del libro che aveva preso. Erano le *Poesie del Wessex* di Thomas Hardy. A lei non piaceva Hardy: non le piacevano quei suoi personaggi femminili così risoluti e appassionati, né gli uomini energici che queste donne riducevano alla disperazione.

Spesso, lei e Stephen avevano trascorso del tempo in quella stanza, soprattutto la prima volta che erano venuti a Walden Hall. Ripensò con nostalgia a quando lei stava seduta a leggere mentre lui lavorava. A quell'epoca Stephen era inquieto: diceva che nessuno poteva più guadagnare con l'agricoltura, e che se la sua famiglia voleva continuare a essere ricca e potente si sarebbe dovuta preparare per il ventesimo secolo. Allora aveva venduto alcune fattorie, molte migliaia di ettari a prezzi bassissimi, e aveva investito il ricavato in azioni di compagnie ferroviarie, in immobili a Londra, e in banca. L'operazione gli era riuscita con profitto, perché ben presto l'aria preoccupata gli era sparita.

Era stato dopo la nascita di Charlotte che tutto si era messo a posto. La servitù adorava la bambina, e amava Lydia che ne era la madre. Lydia si abituò alle usanze inglesi e fu ben accetta presso la buona società londinese. Erano stati diciotto anni di tranquillità.

Lydia trasse un sospiro. Quegli anni stavano per finire. Per tutto quel tempo, aveva tenuto sepolto il suo segreto. Nessuno ne aveva dovuto soffrire, se non lei. E perfino lei a volte era riuscita a dimenticarlo. Ma ora il lontano passato riaffiorava. Lei aveva pensato che Londra fosse a una distanza sicura da Pietroburgo, ma forse la California sarebbe stata una scelta migliore. O forse nessun posto era abbastanza lontano. Il tempo della serenità era finito. Tutto stava andando in pezzi. Che cosa sarebbe successo?

Abbassò gli occhi sul libro aperto e lesse:

Tutto avrebbe dato la donna per rispondere un sì sincero, tanto la sua vita sembrava dipendere da lei completamente; perciò mentì nell'assoluta certezza che l'essere gentile anche un solo istante, valesse pure il prezzo della sua anima.

Sono io, questa? Ho venduto la mia anima quando ho sposato Stephen per far liberare Feliks dalla fortezza di San Pietro e Paolo? Da allora ho sempre recitato una parte, fingendo di non essere una donnaccia, una peccatrice, una sgualdrina. E invece lo sono! E non sono la sola. Anche altre donne sono come me. Perché altrimenti la viscontessa e Charlie Scott vorrebbero camere da letto contigue? E perché Lady Girard me lo avrebbe detto con una strizzatina d'occhio, con quell'aria di complicità? Se fossi stata appena un po' licenziosa, forse Stephen sarebbe venuto più spesso nel mio letto, e avremmo forse anche potuto avere un maschio. Si lasciò sfuggire un altro sospiro.

«Un penny per i tuoi pensieri» disse Stephen.

«Come?»

«Un penny per i tuoi pensieri.»

Lydia sorrise. «Non finirò mai di imparare nuove espressioni inglesi? Questa non l'avevo mai sentita.»

«Nessuno finisce mai di imparare. Significa: dimmi a cosa stai pensando.»

«Stavo pensando che Walden Hall andrà al figlio di George, alla tua morte.»

«A meno che non facciamo un figlio.»

Lei lo guardò: gli occhi azzurri, la barba grigia ordinata. Aveva una cravatta blu a pallini bianchi.

Lui le chiese: «È troppo tardi?».

«Non lo so» rispose Lydia, e pensò: dipende da quello che farà Charlotte.

«Proviamoci» disse Stephen.

Stavano conversando in modo insolitamente esplicito: Stephen aveva intuito il bisogno di franchezza di Lydia. Lei si alzò e gli andò vicino. Stephen aveva un accenno di calvizie in cima alla testa, notò. Da quanto ce l'aveva? «Sì» gli disse, «proviamoci.» Si chinò a baciarlo sulla fronte; poi, d'impulso, lo baciò sulle labbra. Lui chiuse gli occhi.

Dopo un attimo lei si staccò. Lui aveva un'aria un po' imbarazzata: era difficile che si scambiassero affettuosità del genere di giorno, con tutta la servitù in giro. Lei pensò: Perché viviamo in questo modo, se non ci rende felici? Disse: «Ti amo».

Lui sorrise. «Lo so.»

Improvvisamente, lei sentì l'impulso di andar via. Annunciò: «Devo andare a cambiarmi per il pranzo prima che arrivi Basil Thomson».

Lui annuì.

Lydia uscì dalla stanza, sentendo lo sguardo di Stephen su di sé. Andò di sopra, chiedendosi se ci fosse ancora una possibilità di essere felici per lei e Stephen.

Andò nella sua camera. Aveva ancora in mano il libro di poesie. Lo posò. Charlotte aveva in mano le chiavi del loro destino. Doveva parlarle. Armata di coraggio, sarebbe riuscita a farlo. Del resto, cosa aveva da perdere ormai? Senza avere un'idea precisa di quello che le avrebbe detto, si diresse alla camera di Charlotte al piano di sopra.

Il tappeto attutiva completamente il rumore dei suoi passi. Lydia arrivò in cima alle scale e guardò verso il corridoio. Vide Charlotte che spariva nella vecchia nursery. Stava per chiamarla, poi si trattenne. Che cosa aveva in mano, Charlotte? Sembrava proprio un piatto con dei panini e un bicchiere di latte.

Perplessa, Lydia andò nella camera di Charlotte. Sul tavolo c'era il vassoio che aveva portato la cameriera incontrata da Lydia per le scale. Pane e prosciutto era spariti. Perché Charlotte si era fatta portare un vassoio, per poi prepararsi dei panini e portarla nella

nursery? Non c'era niente nella nursery, che lei ne sapesse, all'infuori dei mobili coperti da teli polverosi. Che Charlotte fosse tanto angosciata da provare il bisogno di rifugiarsi nel mondo protettivo della sua infanzia?

Lydia decise di appurarlo. Si sentiva a disagio all'idea di interrompere Charlotte mentre svolgeva un suo intimo rituale, ma poi si disse: questa è casa mia, lei è mia figlia, e forse io devo sapere. Chissà che non si crei un momento di confidenza fra noi, e che io riesca anche a dire quello che devo dirle. Uscì dalla camera di Charlotte e attraverso il corridoio raggiunse la nursery.

Charlotte non c'era.

Lydia si guardò intorno. C'era il vecchio cavallo a dondolo, con le orecchie a punta che sporgevano sotto il telo polveroso. Attraverso una porta aperta si vedeva l'aula, con le carte geografiche e i disegni infantili alle pareti. Un'altra porta conduceva alla camera da letto: anche quella era vuota, salvo che per i mobili coperti da lenzuola. Sarebbero ancora state usate quelle stanze? si chiese Lydia. Avremo ancora bambinaie, e pannolini, e vestitini? E soldatini di piombo e quaderni riempiti con scrittura incerta e macchiati d'inchiostro?

Ma dov'era Charlotte?

La porta del ripostiglio era aperta. Di colpo Lydia si ricordò. Il nascondiglio di Charlotte! La stanzetta di cui credeva nessuno sapesse nulla, dove si rifugiava quando era stata cattiva. L'aveva arredata lei stessa, con oggetti presi qua e là per la casa, e tutti avevano finto di non sapere come mai certe cose sparivano. Lydia aveva deciso di essere indulgente, una volta tanto, e aveva lasciato che Charlotte conservasse il suo posto segreto, proibendo anche a Marya di "scoprirlo". Lei stessa qualche volta si nascondeva, nella stanza dei fiori, e perciò capiva quanto fosse importante avere un posto tutto per sé dove potersi rifugiare.

Dunque Charlotte si rifugiava ancora nello stanzino! Lydia si avvicinò, sempre più restia a disturbare l'intimità di Charlotte, ma nondimeno incuriosita. No, decise infine, la lascerò in pace.

In quel momento udì delle voci.

Parlava da sola, Charlotte?

Lydia ascoltò attentamente.

Parlava da sola in russo?

Poi udì un'altra voce, la voce di un uomo, che rispondeva in russo, parlando piano. Una voce carezzevole, una voce che le fece correre

un fremito per tutto il corpo.

Là dentro c'era Feliks.

Lydia fu sul punto di svenire. Feliks! A un palmo di distanza! Nascosto a Walden Hall, mentre la polizia lo cercava per tutta la contea! Nascosto da Charlotte.

Non devo urlare.

Si mise un pugno davanti alla bocca e se lo morse. Stava tremando.

Devo fuggire. Non riesco a connettere. Non so cosa fare. Aveva un mal di testa lancinante. Mi occorre una dose di laudano, pensò. Quella prospettiva le diede un po' d'energia. Riuscì a controllare il proprio tremito. Dopo un attimo, uscì in punta di piedi dalla nursery.

Percorse quasi di corsa il corridoio e le scale finché arrivò nella sua stanza. Il laudano era nella toilette. Aprì la bottiglia. Non riuscì a tenere fermo il cucchiaio, e bevve direttamente dalla bottiglia. Dopo qualche istante cominciò a sentirsi più calma. Rimise cucchiaio e bottiglia nel cassetto, e lo richiuse. Si diffuse in lei una sensazione di sereno appagamento, mentre i nervi si rilassavano. Le diminuì il mal di testa. Nulla in quel momento sarebbe potuto importarle. Andò nello spogliatoio e aprì la porta. Rimase a contemplare con sguardo assente la fila di vestiti, del tutto incapace di scegliere quello da indossare per il pranzo.

Feliks camminava su e giù per lo stanzino come un leone in gabbia, facendo tre passi in ogni direzione, chinando la testa per evitare il soffitto, e ascoltando Charlotte che gli parlava.

«La porta della camera di Aleks è sempre chiusa a chiave» Ci sono due uomini ormai dentro e uno fuori. Quelli dentro non aprono la porta se non quando lo dice il loro collega fuori.»

«Uno fuori, e due dentro.» Feliks si grattò la testa e imprecò in russo. Difficoltà, ci sono sempre difficoltà, pensò. Sono qui, proprio nella casa, con una complice della famiglia, e ancora la faccenda non si presenta facile. Perché non ho la fortuna di quei ragazzi a Serajevo? Perché doveva saltar fuori che ho dei legami con questa famiglia? Guardò Charlotte e pensò: non che la cosa mi dispiaccia.

Lei si accorse del suo sguardo e gli chiese: «Cosa c'è?».

«Niente. Qualsiasi cosa succeda, sono contento di averti trovata.»

«Anch'io. Ma che cosa farai con Aleks?»

«Saresti in grado di disegnarmi una pianta della casa?»

Charlotte fece una smorfia. «Posso provarci.»

«Devi conoscerla, ci hai abitato tutta la vita.»

«Be', conosco questa parte, naturalmente. Ma ce ne sono altre in cui non sono mai stata. La camera del maggiordomo, le stanze della governante di casa, le cantine, i locali sopra le cucine dove tengono la farina e altre cose...»

«Fai del tuo meglio. Una pianta per ogni piano.»

Lei trovò un pezzo di carta e una matita fra i suoi tesori infantili e si inginocchiò davanti al piccolo banco.

Feliks mangiò un altro panino e finì il latte. Aveva aspettato parecchio tempo prima che Charlotte gli portasse da mangiare, perché nel corridoio c'erano le cameriere che facevano le pulizie. Mentre mangiava, la guardava disegnare, aggrottando la fronte e mordendo la matita. A un certo punto disse: «Non ci si rende conto di quanto sia difficile finché non ci si prova». Trovò una gomma fra i suoi vecchi oggetti di cancelleria e la usò più volte per correggere il suo schizzo. Feliks notò che era in grado di tracciare linee perfettamente diritte senza usare la riga. Guardandola davanti al vecchio banco, si sentì commosso: per anni doveva aver trascorso ore seduta a quel banco a disegnare case. Poi mamma e "papà". Poi la mappa dell'Europa, le foglie degli alberi, il parco d'inverno... Walden doveva averla vista molte volte in quell'aula.

«Perché ti sei cambiata?» le chiese.

«Oh, qui ci si deve cambiare tutti i momenti. Ogni ora del giorno ha il suo abbigliamento appropriato, capisci. Devi mostrare le spalle nude a cena, ma non a pranzo. Devi avere un bustino a pranzo ma non all'ora del tè. Non puoi indossare un vestito da casa per uscire. Puoi metterti le calze di lana in biblioteca ma non nel soggiorno. Non puoi immaginare quante siano le regole da ricordare.»

Lui annuì. Non era più capace di sorrendersi degli esempi di degenerazione della classe dominante.

Lei gli porse i suoi disegni, e Feliks si mise a esaminarli attentamente. «Dove stanno i fucili?» volle sapere.

Charlotte gli sfiorò un braccio. «Non essere così brusco» disse. «Sono dalla tua parte, ricordi?»

Di colpo fu di nuovo un'adulta. Feliks fece un breve sorriso. «Me lo ero dimenticato» disse.

«I fucili stanno nella sala delle armi.» La indicò. «Davvero hai avuto una storia d'amore con mamma?»

«Sì.»

«Mi riesce talmente difficile credere che lei abbia fatto una cosa simile.»

«Era molto impetuosa, allora. Lo è ancora, ma finge di essere diversa.»

«Davvero pensi che sia ancora la stessa?»

«Lo so.»

«Tutto, *tutto* si rivela diverso da come io pensavo che fosse.»

«Questo significa crescere.»

Charlotte assunse un'espressione assorta. «Mi chiedo come ti dovrei chiamare.»

«Cosa intendi dire?»

«Mi darebbe una strana sensazione chiamarti papà.»

«Andrà bene Feliks, per ora. Hai bisogno di tempo per abituarti all'idea che io sia tuo padre.»

«Ce l'avrò, questo tempo?»

Feliks vide un'ombra di tristezza calarle sul giovane viso, e le prese la mano. «Perché no?»

«Che cosa farai quando avrai preso Aleks?»

Lui distolse lo sguardo, perché lei non gli leggesse negli occhi il senso di colpa che lo tormentava. «Dipende da come e da quando lo rapirò, ma la cosa più probabile è che lo tenga prigioniero qui in questo stanzino. Dovrai portarci da mangiare, e dovrà mandare un telegramma ai miei compagni a Ginevra, in codice, per dir loro quanto è accaduto. Poi, quando la notizia sarà giunta a chi vogliamo che la riceva, libereremo Orlov.»

«E poi?»

«Mi cercheranno a Londra, quindi fuggirò verso il nord. Ci sarà bene qualche grande città - Birmingham, Manchester, Hull - dove io dovrei riuscire a far perdere le mie tracce. Dopo qualche settimana tornerò in Svizzera, e infine a Pietroburgo: è lì che devo essere, è da lì che avrà inizio la rivoluzione.»

«Allora non ti rivedrò mai più.»

Non lo vorrai, pensò Feliks. Disse: «Perché no? Potrei tornare a Londra. Tu potresti venire a Pietroburgo. Potremmo incontrarci a Parigi. Chi lo sa? Se esiste quella cosa chiamata destino, essa sembra decisa a farci incontrare». Vorrei poter credere in quel che dico, lo vorrei tanto.

«Questo è vero» convenne lei con un sorriso freddo, e lui capì che nemmeno lei ci credeva. Charlotte si alzò. «Ora ti porterò dell'acqua per lavarti.»

«Non ti preoccupare. Sono stato ben più sudicio di così. Non m'importa.»

«Ma a me sì. Emani una puzza terribile. Torno fra un minuto.»
Dopodiché, uscì.

Fu il pranzo più tetro che Walden ricordasse. Lydia sembrava come stordita. Charlotte era silenziosa ma insolitamente tesa: nel nervosismo, le cadde una posata e rovesciò un bicchiere. Thomson era taciturno. Sir Arthur Langley faceva dei tentativi di conversazione, che però cadevano nel vuoto. E anche Walden era chiuso nei suoi pensieri, ossessionato dall'incapacità di spiegarsi come Feliks avesse scoperto che Orlov era a Walden Hall. Era torturato dall'orribile sospetto che la faccenda avesse qualcosa a che fare con Lydia. In fondo, era stata Lydia a dire a Feliks che Aleks si trovava all'Hotel Savoy. E lei stessa aveva ammesso che Feliks le era "vagamente familiare" dai tempi di Pietroburgo. Era possibile che Feliks avesse qualche influenza su di lei? Lydia aveva avuto un atteggiamento strano, come distratto, per tutta l'estate. E ora, che per la prima volta in diciannove anni pensava a lei in modo distaccato, doveva ammettere di fronte a se stesso che era una donna sessualmente tiepida. Certo, tutte le donne ben educate erano tenute a essere così; ma lui sapeva benissimo che era una finzione, e che generalmente le donne avevano gli stessi desideri degli uomini. Era possibile che Lydia desiderasse qualcun altro? Qualcuno che apparteneva al suo passato? Questo avrebbe spiegato tutte quelle cose alle quali fino a quel momento non era sembrato necessario dare una spiegazione. Era spaventoso, pensò, guardare la compagna della propria vita e vedere un'estranea.

Dopo pranzo Sir Arthur tornò all'Ottagono, dove aveva installato il suo quartier generale. Walden e Thomson si misero il cappello e andarono a fumare il sigaro sul terrazzo. Il parco illuminato dal sole era splendido, come sempre. Dal salone giunsero in lontananza i sonori accordi iniziali del concerto per pianoforte di Chaikovsky: Lydia stava suonando. Walden si sentì triste. Poi la musica fu coperta dal rombo di una motocicletta quando arrivò un altro messaggero a

fare rapporto a Sir Arthur sull'andamento delle ricerche. Fino a quel momento, non c'era stata alcuna novità.

Un lacché servì loro il caffè e li lasciò soli.

Thomson confidò: «Non volevo dirlo alla presenza di Lady Walden, ma credo di avere una traccia che ci porterà all'identificazione del traditore».

Walden si irrigidì.

Thomson continuò: «La scorsa notte ho interrogato Bridget Callahan, la padrona di casa di Cork Street. Temo di non essere riuscito a cavarle nulla. A ogni buon conto, ho lasciato là i miei uomini perché perquisissero la casa. E questa mattina mi hanno mostrato ciò che avevano rinvenuto». Trasse dalla tasca una busta strappata a metà e porse i due pezzi di carta a Walden. Nel vedere stampato lo stemma di Walden Hall, Walden rimase sbigottito.

Thomson chiese: «Riconosce la calligrafia?».

Walden collegò i due pezzi della busta e lesse l'indirizzo:

SIGNOR KSESSINSKY
c/o 19 Cork Street
Londra, Nord

Walden disse: «Mio Dio, Charlotte! No, non può...». Ebbe l'impulso di mettersi a piangere.

Thomson taceva.

«È lei che lo ha guidato fin qui» disse Walden. «Lei, mia figlia.» Fissò la busta, desiderando che svanisse. La scrittura non lasciava dubbi. Era di Charlotte. Uno stile che ricalcava il suo, da giovane.

«Guardi il timbro» disse Thomson. «L'ha scritta appena arrivata qui. È stata imbucata in paese.»

«Com'è potuto accadere?» chiese Walden.

Thomson non rispose.

«Feliks era l'uomo con il berretto di tweed» disse Walden. «Tutto coincide.» Si sentiva infinitamente stanco, svuotato, come se gli fosse d'improvviso morto qualcuno a lui caro. Guardò fuori: il parco, gli alberi piantati cinquant'anni prima da suo padre, il prato che per cent'anni la sua famiglia aveva curato. Tutto gli parve privo di valore. Tutto. Disse piano: «Uno combatte per il proprio Paese e, all'interno, viene tradito da socialisti e rivoluzionari. Uno combatte per la propria classe sociale, e a tradirlo ci pensano i liberali. Uno combatte

per la propria famiglia, e anch'essa tradisce. Charlotte, perché? Perché?». Lo colse un senso di soffocamento. «Che vita disperata, Thomson. Che vita disperata...»

«Dovrò interrogarla» disse Thomson.

«Anch'io.» Walden si alzò. Osservò il suo sigaro: si era spento. Lo gettò. «Andiamo.»

Andarono.

Nell'atrio, Walden fermò una cameriera. «Sa dove si trovi Lady Charlotte?»

«Credo sia nella sua camera, milord. Devo andare ad accertarmene?»

«Sì. Le dica che voglio parlarle immediatamente nella sua camera.»

«Subito, milord.»

Thomson e Walden attesero nell'atrio. Walden si guardò intorno. Il pavimento di marmo, il legno intagliato delle scale, il soffitto stuccato, l'architettura armoniosa. Tutto privo di valore, ormai. Un lacché gli scivolò accanto silenziosamente, gli occhi bassi. Un motociclista entrò e si diresse verso l'Ottagono. Pritchard raccolse le lettere da imbucare, posate sul tavolo dell'atrio. Esattamente come il giorno in cui Charlotte aveva spedito la sua perfida lettera a Feliks. La cameriera scese le scale.

«Lady Charlotte è pronta a riceverla, milord.»

Walden e Thomson salirono.

La camera di Charlotte era al secondo piano, dava sulla facciata anteriore della residenza, con le finestre sul parco. Era molto luminosa: il sole filtrava tra tendine allegre e batteva su mobili in stile moderno.

«Mi sembri piuttosto furioso, papà» disse Charlotte.

«E ho ragione di esserlo» replicò Walden. «Il signor Thomson mi ha appena dato la peggior notizia della mia vita.»

Charlotte si accigliò.

Thomson disse: «Lady Charlotte, dov'è Feliks?».

Charlotte impallidì visibilmente. «Non ne ho la minima idea, naturalmente.»

«Non essere così maledettamente distaccata!» intervenne Walden.

«Come ti permetti di insultarmi?»

«Scusami.»

«Forse, se lasciasse fare a me, milord...»

«Faccia pure.» Walden si sedette di fronte alla finestra. Pensò: com'è che mi sono ritrovato a scusarmi?

Thomson si rivolse a Charlotte. «Lady Charlotte, io sono un poliziotto, e posso provare la sua complicità in un tentativo di omicidio. Ora, né io, né suo padre vorremmo che la cosa si spingesse più in là. Detto francamente, la nostra preoccupazione è quella di evitarle lunghi anni di carcere.»

Walden fissò Thomson. La prigione! Sta solo tentando di spaventarla, pensò. Poi, con un senso crescente di panico e impotenza: Thomson ha ragione, Charlotte è una criminale...

Thomson continuò: «Nel caso riuscissimo a prevenire l'assassinio, pensiamo di poterla tener fuori dalla faccenda. Ma se l'omicidio venisse commesso, non avrei scelta. Dovrei farla processare. E non per complicità in un tentativo di omicidio, ma per complicità in omicidio. Nel peggior dei casi, per lei ci sarebbe la forca».

«No!» gridò Walden, involontariamente.

«Sì» disse Thomson, tranquillamente.

Walden si coprì il viso con le mani.

Thomson continuò: «Sta a lei evitare questo. Non solo per se stessa, ma per sua madre e suo padre. Deve fare di tutto per aiutarci a trovare Feliks e salvare il principe Orlov».

Non poteva essere, pensò Walden, disperato. Si sentì sull'orlo della pazzia. Mia figlia non può essere impiccata. Ma se Feliks ucciderà Àleks, Charlotte sarà uno degli assassini. Ma non sarà mai processata. Mai. Chi era il ministro degli Interni? McKenna. Walden non lo conosceva. Ma Asquith sarebbe intervenuto per evitare un'incriminazione. L'avrebbe certo fatto. O no?

Thomson chiese: «Quando è stata l'ultima volta che ha visto Feliks?».

Walden osservò Charlotte, aspettando la sua risposta. Era in piedi dietro una sedia, e le sue dita stringevano lo schienale. Le nocche delle mani erano bianche, ma l'espressione del viso calma. Infine parlò. «Non ho niente da dire.»

Walden uscì in un verso strozzato. Come faceva Charlotte a comportarsi in quel modo, anche dopo ciò che Thomson aveva scoperto? E dopo che glielo avevano detto in faccia? Che cosa le passava per la testa?

Pareva un'estranea. Walden pensò: quando, quando l'ho perduta? «Sa dove si trovi Feliks in questo momento?» chiese Thomson. Charlotte non disse nulla.

«Lo ha avvertito delle misure di sicurezza che abbiamo preso qui a Walden Hall?»

Nulla. Completamente inespressiva.

«Di quali armi dispone?»

Ancora nulla.

«A ciascun rifiuto di rispondere a una domanda, lei appare più colpevole. Se ne rende conto?»

Walden notò un cambiamento nel tono di voce di Thomson. Lo guardò: adesso era infuriato e si vedeva.

«Lasci che le spieghi una cosa» disse Thomson. «Forse lei pensa che suo padre riesca a trarla d'impiccio, a salvarla dalla giustizia. Forse suo padre stesso sta pensando la stessa cosa. Ma se Orlov dovesse morire, le giuro che la farò processare per omicidio. Se lo ricordi.»

Thomson lasciò la stanza.

A Charlotte dispiacque che se ne fosse andato. Con un estraneo presente, bene o male era riuscita a controllarsi. Sola con il padre, temeva di crollare.

«Ti salverò, se potrò» disse Walden, piano.

Charlotte sentì un nodo alla gola. Guardò altrove. Vorrei che fosse arrabbiato, pensò. All'ira potrei tener testa.

Walden guardò fuori dalla finestra. «Sono io il responsabile» disse, penoso. «Ho scelto tua madre, ti ho messo al mondo, ti ho educata. Non sei altro che opera mia. Non riesco a capire come ciò sia potuto accadere. Non ci riesco.» La guardò. «Potresti spiegarmelo tu?»

«Sì, posso farlo» disse Charlotte. Era ansiosa di fargli capire. Era sicura di riuscirci, scegliendo le parole giuste. «Non voglio che tu trascini la Russia in una guerra, perché se lo facessi, milioni di russi innocenti verrebbero uccisi, o feriti, senza una ragione.»

Walden la guardò sorpreso. «È per questo?» chiese. «È per questo che tu hai fatto tutte quelle orribili cose? È questo l'obiettivo che Feliks tenta di conseguire?»

Forse capirà, pensò Charlotte, piena di speranza. «Sì» disse. E proseguì con entusiasmo. «Feliks vuole anche che scoppi una

rivoluzione in Russia - persino tu potresti ritenerlo un evento positivo - ed è convinto che comincerà quando il popolo saprà che Aleks ha tentato di trascinarlo in una guerra.»

«Tu pensi che io voglia una guerra?» chiese Walden, incredulo. «Tu pensi che mi piaccia? Tu pensi che ne traggia qualche vantaggio?»

«No di certo, ma in determinate circostanze non muoveresti un dito perché non scoppiasse.»

«Non sono il solo. Anche Feliks, che vuole la rivoluzione, come dici tu. E se ci sarà una guerra, dobbiamo vincerla. È una cosa tanto brutta da dire?» Il suo tono era quasi di preghiera.

Charlotte era disperata. Voleva che suo padre capisse. «Non so se sia brutta, o malvagia, o che altro. Ma so che non è giusta. I contadini russi non sanno nulla né delle vicende né delle prospettive politiche in Europa. E non gliene importa niente. Tuttavia, saranno fatti a pezzi, maciullati da bombe e pallottole. E tutto questo perché? Perché tu e Aleks avrete concluso un patto.» Trattenne le lacrime. «Papà, non ti rendi conto che è sbagliato?»

«Tenta di valutare la cosa dal punto di vista inglese» disse Walden. «Anche soltanto dal tuo punto di vista personale. Immagina Freddie Chalfont, e Peter, e Jonathan, ufficiali al fronte. E, ai loro ordini, Daniel lo staffiere, e lo stalliere Peter, e lo strigliatore Jimmy, e il lacchè Charles, è Peter Dawkins dalla fattoria padronale. Pensaci. Non vorresti che fossero aiutati? Non saresti felice che tutta la Russia fosse dalla loro parte?»

«Certo. Ma lo sarei di più se il popolo russo avesse deciso di aiutarli. Ma i russi non avranno scelta, vero, papà? Sarete tu e Aleks a scegliere. Voi dovreste darvi da fare per prevenire una guerra, non per vincerla.»

«Se la Germania attaccherà la Francia, noi dovremo aiutare i nostri amici. E per l'Inghilterra sarebbe un disastro se la Germania conquistasse l'Europa.»

«Come può esserci un disastro peggiore della guerra?»

«Dunque, secondo te, non dovremmo mai combattere...»

«Solo se fossimo invasi.»

«Se non combatteremo i tedeschi in Francia, saremo costretti a combatterli qui, sulla nostra terra.»

«Sei sicuro?»

«È probabile.»

«Be', quando accadrà, combatteremo.»

«Stammi a sentire. Questo Paese non è stato invaso per ottocentocinquant'anni. E perché? Perché abbiamo combattuto i nemici sul loro territorio, e non sul nostro. Ed è questo il motivo per cui tu, Lady Charlotte Walden, sei cresciuta in un Paese prospero e pacifico.»

«Quante guerre sono state combattute per evitarne delle altre? Se noi non avessimo combattuto altri popoli sui loro territori, questi popoli si sarebbero mai messi a combattere?»

«Chissà» disse Walden stancamente. «Vorrei che tu avessi studiato di più la storia. Vorrei che tu e io avessimo parlato di più di questi argomenti. Con un figlio, l'avrei fatto. Ma non avrei mai immaginato che mia figlia si interessasse di politica estera. Santo Dio! Ora sto pagando il prezzo del mio errore. E che prezzo! Charlotte, ti assicuro che il quadro della sofferenza umana non è tanto lineare come questo Feliks può averti indotto a credere. Non riesci a credermi? Non hai fiducia in me?»

«No» replicò Charlotte, ostinata.

«Feliks vuole uccidere tuo cugino. Non te ne importa niente?»

«Vuole rapirlo, non ucciderlo.»

Walden scosse la testa. «Charlotte, ha tentato due volte di uccidere Aleks e una volta me. Ha ucciso parecchia gente in Russia. Non è un rapitore, è un assassino.»

«Non ti credo.»

«Ma perché?» chiese Walden con tristezza.

«Mi hai forse detto la verità sulle suffragette? Mi hai forse detto la verità su Annie? Mi hai forse detto che nella democratica Gran Bretagna la maggior parte della gente non ha diritto di voto? Mi hai forse detto la verità sui rapporti sessuali?»

«No, non l'ho fatto.» Impietrita, Charlotte guardò le lacrime che rigavano il volto di Walden. «Forse tutto quello che ho fatto come padre è stato sbagliato. Non mi sono reso conto di come il mondo sia cambiato. Non mi sono reso conto di quale ruolo avrebbe avuto la donna nel 1914. Un fallimento completo, sembra. Ma ho sempre fatto ciò che credevo meglio per te, perché ti volevo bene, e te ne voglio ancora. Non sono le tue idee politiche che mi fanno piangere. È il tradimento. Io farò di tutto per tenerti fuori dalle aule dei tribunali, anche se tu riuscirai a assassinare il povero Aleks. Lo farò perché sei mia figlia, l'essere che mi è più caro al mondo. Per te manderò al

diavolo la giustizia, la reputazione, l'Inghilterra stessa. Commetterei le peggiori ingiustizie per te, senza esitare un attimo. Per me, sei al di sopra di ogni principio, di ogni manovra politica, di tutto. È questo ciò che accade in una famiglia. Quello che mi ferisce è che tu non faresti altrettanto per me. O lo faresti?»

Charlotte avrebbe disperatamente voluto rispondere: sì.

«Sarai leale nei miei confronti, anche se sbaglio, non fosse altro che perché sono tuo padre?»

Ma tu non lo sei, pensò Charlotte.

Walden si soffiò il naso, si alzò e si diresse verso la porta. Estrasse la chiave dalla serratura e uscì. Richiuse la porta. Charlotte sentì la chiave girare nella toppa. Era stata chiusa nella sua camera.

Scoppiò in lacrime.

Per Lydia, era la seconda cena sconvolgente in due giorni.

Era la sola donna a tavola. Sir Arthur era cupo, perché tutti i suoi sforzi per trovare Feliks erano risultati vani. Charlotte e Aleksej erano chiusi a chiave nelle rispettive camere. Basil Thomson e Stephen erano educati l'uno verso l'altro, ma una barriera di ghiaccio pareva dividerli da quando Thomson aveva scoperto di Charlotte e Feliks, e aveva minacciato di far rinchiudere Charlotte in carcere.

C'era Winston Churchill. Aveva portato con sé il trattato, e lui e Aleksej vi avevano già apposto le loro firme. Ma nessuno ne era rallegrato, poiché se Aleksej fosse stato ucciso, lo zar si sarebbe rifiutato di ratificare il patto. Riferendosi a Orlov, Churchill disse che prima se ne andava dall'Inghilterra, meglio era. Thomson disse che avrebbe preparato un percorso sicuro, e provveduto a una massiccia protezione: Orlov avrebbe potuto lasciare Walden Hall l'indomani. Tutti si ritirarono presto. Non c'era nient'altro da fare.

Lydia sapeva che non avrebbe dormito. Non era stato risolto nulla. Aveva passato il pomeriggio tormentata dall'indecisione, imbottendosi di laudano, tentando di dimenticare che Feliks era lì, in casa sua. Aleksej se ne sarebbe andato l'indomani: se solo fosse stato possibile proteggerlo per poche ore ancora... Pensò: c'è un sistema per fare in modo che Feliks rimandi i suoi piani di almeno un giorno? Se fosse andata da lui con una bugia, dicendogli per esempio che la sera successiva gli si sarebbe presentata una magnifica occasione per uccidere Orlov? Non le avrebbe mai creduto. Era un progetto destinato al fallimento in partenza. Ma, una volta sfiorata dall'idea di

vedere Feliks non poté più liberarsene. Pensò: esco, poi un corridoio, poi le scale, poi un altro corridoio, ed ecco la nursery. Poi nel ripostiglio, e là...

Chiuse gli occhi, e si tirò le coperte sopra la testa. Era tutto troppo pericoloso: meglio non far nulla. Ferma. Paralizzata. Lasciar perdere Charlotte. Lasciar perdere Feliks. Dimenticare Aleks. Dimenticare Churchill.

Cosa succederà, ora? si chiese. Charlotte potrebbe andare da Stephen e dirgli: "Tu non sei mio padre". Stephen potrebbe uccidere Feliks. Feliks potrebbe uccidere Aleks. Charlotte potrebbe essere accusata di omicidio. Feliks potrebbe venire qui, nella mia stanza, e baciarmi.

Sentiva che i suoi nervi stavano di nuovo cedendo, un'altra emicrania era in arrivo. L'effetto del laudano era quasi passato, ma a cena aveva bevuto molto vino. Si sentiva ubriaca. Per una qualche ragione, quella sera la sua pelle era sensibilissima: persino la seta della camicia da notte sembrava irritarle il seno. Si sentiva suscettibile, nel fisico e nella mente. Ebbe un mezzo desiderio: Stephen potrebbe venire a trovarmi. Lo respinse: no, non riuscirei a sopportarlo.

La presenza di Feliks nella nursery era come un luminoso fascio di luce puntato sui suoi occhi, che le impediva di dormire. Tirò da parte il lenzuolo, si alzò e si diresse alla finestra. La spalancò. Fuori l'aria era appena più fresca che in camera. Sporgendosi, vide le lampade gemelle illuminare il porticato e il poliziotto che camminava davanti alla casa. La ghiaia del sentiero scricchiolava sotto i suoi stivali.

Che cosa stava facendo Feliks di sopra? Stava preparando una bomba? Caricando una pistola? Oppure stava dormendo, tranquillo, in attesa del momento in cui sarebbe passato all'azione? O forse si muoveva cauto per la casa, cercando un modo per eludere le guardie del corpo di Aleksej.

Non c'è nulla che io possa fare, pensò. Nulla.

Prese il suo libro. Erano le *Poesie del Wessex*, di Thomas Hardy. Perché ho scelto proprio questo? si chiese. L'aprì alla pagina già aperta quella mattina. Accese la lampada sul comodino, si sedette e lesse la poesia per intero. Era intitolata *Her Dilemma*. Il suo dilemma.

Sostavano tutti e due silenziosi nella penombra della chiesa
le cui pareti ammuffite, le incisioni ingiallite, le pietre sconnesse
mai avrebbero destato l'interesse di qualsiasi antiquario.

Nulla interrompeva l'orologio nel suo monotono scandire il tempo.

Appoggiato all'elaborato e tarlato schienale di uno scranno,
Fragile e consunto da riuscire a stento a stare eretto
- certo lo sarebbe stato ancora per poco - l'uomo le disse
sottovoce

«Dimmi che mi ami» stringendole con passione una mano.

Tutto avrebbe dato la donna per rispondere un sì sincero,
tanto la sua vita sembrava dipendere da lei completamente;
perciò mentì nell'assoluta certezza che l'essere gentile
anche un solo istante, valesse pure il prezzo della sua anima.

Ma quel che poi fu necessario e l'avvicinarsi della morte
una tal beffa furon alla sua umanità che ebbe vergogna di lodare
un mondo ridotto in tale stato e continuare a respirare
in un posto dove la natura imponeva simili dilemmi,

È giusto, pensò. Se la vita gira in questo modo, chi può essere nel giusto? Chi può farci qualcosa?

L'emicrania era peggiorata: le parve che la testa fosse sul punto di spaccarsi. Andò alla toilette e prese la bottiglia del laudano. Bevve un sorso. Un altro.

Poi, andò nella nursery.

XV

Qualcosa era andato storto. Feliks non vedeva Charlotte da mezzogiorno, quando gli aveva portato una bacinella, una brocca d'acqua e un pezzo di sapone. Qualcosa le impediva di raggiungerlo: forse era stata costretta a lasciare la casa, forse si sentiva controllata. Di certo non lo aveva tradito, visto che era ancora lì, indisturbato.

Comunque, Feliks non aveva più bisogno di Charlotte.

Sapeva dov'era Orlov e sapeva dov'erano le pistole. Non sarebbe stato in grado di introdursi nella camera di Orlov: era troppo protetta. Così, avrebbe dovuto indurre Orlov a uscire. E sapeva come.

Non aveva usato né l'acqua né il sapone: il nascondiglio era troppo angusto perché potesse star dritto in piedi e lavarsi. D'altronde, essere pulito era l'ultimo dei suoi pensieri, anche se il caldo lo opprimeva - si sentiva tutto appiccicaticcio - e intendeva essere ben sveglio quando si sarebbe mosso. Alla fine, prese la brocca d'acqua e si avventurò nella nursery.

Lì, dove Charlotte aveva passato tante ore della propria infanzia, fu assalito da una sensazione curiosa. Si riscosse: non doveva lasciar spazio ai sentimenti. Si spogliò e si lavò, al lume di una sola candela. Stanotte vincerò io, pensò con furia selvaggia. Ce la farò, il numero delle mie vittime non ha alcuna importanza. Sentì i muscoli tendersi, la pelle ardergli: conosceva bene quel miscuglio di attesa e eccitazione. Si asciugò con forza, a scatti. Tratteneva a stento la voglia di gridare che gli saliva dalla gola. Pensò: è così che si sentono i guerrieri. È per questo che urlano. Abbassò lo sguardo lungo il proprio corpo: aveva un inizio di erezione.

Poi udì Lydia: «Ti sei fatto crescere la barba».

Stupefatto, girò su se stesso scrutando nell'oscurità.

Lydia avanzò nella luce della candela, i capelli biondi sciolti le ricadevano sulle spalle. Indossava una camicia da notte lunga, chiara. I seni alti, le braccia nude e candide. Sorrideva.

Rimasero immobili, a guardarsi. Più volte Lydia schiuse le labbra per parlare, ma non disse nulla. Feliks sentì il sangue scorrergli più veloce nelle vene. Da quanto tempo? si chiese. Da quanto tempo non mi trovo nudo di fronte a una donna?

Lydia si mosse, ma non spezzò l'incantesimo. Si inginocchiò davanti a lui, chiuse gli occhi, avvicinò il viso al suo corpo. Feliks non poteva vederne il viso, ma alla luce della candela brillarono delle lacrime.

Lydia aveva di nuovo diciannove anni, e il suo corpo era giovane, forte e instancabile. La cerimonia nuziale era finita, e lei e il suo nuovo marito erano nella loro casetta di campagna. Fecero l'amore al luce di candela. Lydia esplorava, copriva di baci tutto il suo corpo. Lui disse: «Ti ho sempre amata, per tutti questi anni». Non erano passate che poche settimane da quando si erano conosciuti. La sua barba le pungeva i seni: non ricordava che si fosse fatto crescere la barba. Guardò le sue mani che le scivolavano avide per tutto il corpo. Disse: «Sei tu, Feliks... che mi fai impazzire... tu, tu Feliks...». Come se nessun altro riuscisse a darle piacere. Gli graffiò una spalla fino a farla sanguinare: poi, succhiò il sangue. «Sei un animale» disse lui. Continuavano a toccarsi, cercarsi, frugarsi. Come bambini in una pasticceria, lasciati liberi di guizzare da un dolce all'altro e a un altro ancora, incapaci di credere alla loro fortuna. Lei disse: «Sono così felice che siamo fuggiti insieme». Per qualche ragione incomprensibile lo vide rabbuiarsi, così gli sussurrò: «Prendimi». E la tristezza fu sostituita dal desiderio. Lei si ritrovò in lacrime, senza capire perché. E improvvisamente se ne rese conto: era soltanto un sogno. Spaventata dall'idea di risvegliarsi, disse: «Facciamolo. Qui. Subito. Presto». Si unirono. Tra le lacrime, lei sorrise: «Ci sei». Sembrò che si muovessero come ballerini, o farfalle che si facessero la corte. Lei disse: «Pensavo che non mi sarebbe accaduto mai più. Dio che bello, com'è bello...». Gemiti. Lui immerse la testa nel suo collo, lei gli prese il viso tra le mani in modo che potessero guardarsi. Ora seppe che non era un sogno. Era sveglia. Il suo corpo era come una corda di violino tesa, che a ogni vibrazione sprigionava melodie di piacere. Un piacere che cresceva. E cresceva. «Guardami!» gli disse mentre perdeva il controllo di se stessa. «Ti guardo... ti guardo» le disse lui dolcemente. «Guardami! Sono perversa.» E il piacere la riempiva, e la corda di violino si tendeva ancora di più.

«Guardami! Sono viziosa.» Più forte, più forte. E un'ultima nota di felicità senza confini la travolse. La corda si spezzò. Lydia svenne.

Feliks la depose con delicatezza sul pavimento. Sul suo viso ogni traccia di tensione era scomparsa: aveva l'aria di qualcuno che è morto contento. Era pallida, ma respirava con regolarità. Era mezzo addormentata, probabilmente imbottita di laudano, pensò Feliks. Ma non gliene importava. Si sentiva debole e svuotato. Indifeso e pieno di gratitudine. E molto innamorato. Possiamo ricominciare, pensò. È una donna libera, potrebbe abbandonare suo marito, potremmo andarcene a vivere in Svizzera, Charlotte potrebbe raggiungerci...

Si riscosse: lui non aveva preso il laudano. Con Lydia certi programmi li aveva fatti diciannove anni prima, a Pietroburgo. E si erano infranti su una barriera eretta dalla cosiddetta gente rispettabile. Solo nei sogni va tutto bene, non nella vita reale. Quanto era accaduto a Pietroburgo si sarebbe esattamente ripetuto a Londra, pensò.

Non permetteranno mai che io l'abbia.

Ma mi vendicherò.

Si alzò in piedi e, veloce, si rivestì. Prese la candela. Guardò Lydia ancora una volta: i suoi occhi erano ancora chiusi. Avrebbe voluto toccarla di nuovo, baciare le sue dolci labbra. Si fece forza. Mai più, pensò. Si voltò e uscì dalla stanza.

Avanzò cauto sul tappeto del corridoio, poi scese le scale. La sua candela disegnava ombre minacciose lungo le pareti, nell'arco di ogni porta. Stanotte potrò anche morire, pensò. Ma non prima di aver ucciso Orlov e Walden. Ho visto mia figlia, ho fatto l'amore con mia moglie. Ora ucciderò i miei nemici, poi potrò morire.

Sul pianerottolo del primo piano non c'era tappeto. Il tacco del suo stivale fece un rumore che lo raggelò. Rimase immobile. Vide il pavimento di marmo. Tese l'orecchio, in attesa. Nessun rumore dal resto della casa. Si tolse gli stivali e proseguì a piedi nudi. Non aveva calze.

Nessuna luce. E se qualcuno, insonne, fosse stato preso dal desiderio di fare quattro passi? O qualcun altro si fosse recato in dispensa a prepararsi uno spuntino? O un cameriere che aveva sognato di aver udito dei rumori si fosse messo a controllare facendo un giro della casa? Oppure se le guardie del corpo di Orlov avessero

dovuto andare alla toilette? Feliks era teso, pronto a cogliere qualsiasi rumore. Pronto a spegnere la candela e a nascondersi.

Nell'atrio si fermò e trasse dalla tasca del cappotto la piantina della casa che Charlotte aveva tracciato per lui. Consultò rapidamente la disposizione del pianterreno, tenendo la candela vicina alla carta. Poi, prese a destra e si incamminò lungo il corridoio.

Attraversò la biblioteca per arrivare alla sala delle armi.

Chiuse senza rumore la porta alle proprie spalle e si guardò intorno. Una grande testa sembrò balzargli addosso da una parete. Si ritrasse di scatto con un'espressione di terrore. La candela gli cadde e si spense. Nel buio, si rese conto che, a spaventarlo, era stata una testa di tigre. Recuperò a tastoni la candela e la riaccese. Tutte le pareti erano tappezzate di trofei: un leone, un cervo, persino un rinoceronte. Ne aveva fatta di caccia grossa, Walden, ai suoi tempi. C'era anche un grosso pesce messo in una bacheca.

Feliks posò la candela sul tavolo. C'erano tre doppiette, un Winchester e quello che secondo Feliks doveva essere un fucile per elefanti. Feliks non aveva mai visto un fucile per elefanti. Né aveva mai visto un elefante. I fucili erano assicurati con una catena che passava attraverso i loro ponticelli. Feliks osservò la catena: alla fine della rastrelliera un grosso lucchetto la bloccava a un anello avvitato nel legno.

Pensò al da farsi. Doveva avere un fucile. Forse sarebbe riuscito a far saltare il lucchetto, se avesse avuto a disposizione un pezzo di ferro, una sbarra, con cui far leva. Ma gli parve che la soluzione migliore fosse quella di svitare l'anello fissato al legno. Poi, avrebbe fatto passare anello, lucchetto e catena attraverso il ponticello dei vari fucili.

Diede un'occhiata alla piantina disegnata da Charlotte. Accanto alla sala delle armi c'era la stanza dei fiori. Prese la candela e vi si diresse. Varcata la porta di comunicazione, si ritrovò in una piccola stanza fredda con un tavolo di marmo e un acquaio di pietra. Udì dei passi. Spense la candela e si acquattò. Il rumore veniva da fuori, dal sentiero di ghiaia: doveva essere una delle sentinelle. Feliks si appiattì contro la porta, accanto alla finestra. Il raggio di luce si fece più consistente e i passi risuonarono più pesanti. Si fermarono e la luce della torcia entrò nella stanza, illuminandola. A una parete, erano appesi attrezzi da giardino: cesoie, forbici, una zappetta e un

coltello. La guardia provò la maniglia della porta dietro la quale era nascosto Feliks. Era chiusa. I passi si allontanarono e con essi la luce della torcia. Feliks attese un attimo. Che cosa avrebbe fatto la guardia? Probabilmente, aveva scorto un balenio della sua candela. Ma avrebbe anche potuto pensare che fosse un riflesso provocato dalla torcia. Oppure che qualcuno di casa, per una qualche sua ragione, fosse andato nella stanza dei fiori. E se la guardia fosse stata un tipo zelante? Se, per mettersi a posto la coscienza, avesse provveduto a un controllo?

Lasciando aperte le porte, Feliks uscì dalla stanza dei fiori, attraversò quella delle armi e raggiunse la biblioteca. Con la candela sempre spenta stretta in mano, procedendo a tentoni, si nascose dietro un ampio divano in pelle. Contò fino a mille, lentamente. Non arrivò nessuno. La guardia non era un tipo zelante.

Tornò nella sala delle armi e accese la candela. Le finestre erano protette da pesanti tendaggi. Nella stanza dei fiori non ce n'erano. Con cautela, rientrò nella stanza dei fiori, prese il coltello che aveva scorto alla luce della torcia, tornò nella sala delle armi e cominciò a lavorare sulle viti che tenevano fisso l'anello alla rastrelliera. Il legno era vecchio e duro, ma alla fine le viti uscirono. Feliks liberò le armi dalla catena.

Nella stanza c'erano tre armadi. Uno conteneva bottiglie di brandy e whisky, con i relativi bicchieri. Un altro, copie rilegate di una rivista, "Horse and Hound", e un grosso volume rilegato in pelle, il cui titolo era *Game Book*. Il terzo armadio era chiuso a chiave. Lì, pensò Feliks, dovevano essere custodite le munizioni.

Con il coltello scardinò la serratura dell'armadio. Dei tre tipi di fucili che aveva a disposizione - da caccia, Winchester, per elefanti - Feliks scelse il Winchester. Ma si accorse che né per il Winchester, né per il fucile da elefanti c'erano munizioni: quelle armi dovevano essere lì come ricordo, non per essere usate. Si sarebbe dovuto accontentare di un fucile da caccia. Tutti e tre erano calibro dodici e tutte le munizioni erano destinate a un calibro sei. Per essere sicuro di uccidere Orlov e Walden doveva sparare da vicino, una ventina di metri al massimo. E aveva due colpi a sua disposizione: poi avrebbe dovuto ricaricare.

Pensò: sono due gli uomini che devo uccidere.

L'immagine di Lydia distesa sul pavimento della nursery gli si riaffacciò alla mente. Si entusiasmò ripensando a come aveva fatto

l'amore. Non provava più il senso di fatalismo che l'aveva assalito subito dopo. Perché dovrei morire? pensò. E quando avrò ucciso Walden, chi sa che cosa potrà accadere?

Caricò il fucile.

Ora, si ripeté Lydia, devo uccidermi.

Non vedeva altra soluzione. Per la seconda volta nella sua vita, era sprofondata nell'abisso della depravazione. Tutti quegli anni di autodisciplina si erano annullati: e solo perché Feliks era riapparso. Non poteva sopravvivere alla propria vergogna. Voleva morire.

Cominciò a pensare come. Cosa ci poteva essere di velenoso? Ci doveva essere del veleno per topi da qualche parte. Ma lei non sapeva esattamente dove. Una dose eccessiva di laudano? Non era sicura di averne a sufficienza. Ci si può anche uccidere con il gas, ricordò. Ma Stephen aveva sostituito il gas con l'energia elettrica. Si chiese se, buttandosi dal tetto più alto, sarebbe morta. Tremò all'idea che la caduta si sarebbe limitata a provocare una lesione alla spina dorsale che l'avrebbe magari costretta per anni, paralitica, su una carrozzella. Scartò, per mancanza di coraggio, il taglio delle vene dei polsi: troppo tempo, troppo sangue. Il sistema più rapido era di spararsi. Pensò che sarebbe stata in grado di caricare un'arma e sparare: l'aveva visto fare innumerevoli volte. Ma poi ricordò che le armi erano sottochiave.

Le venne in mente il lago. Sì, era quella la soluzione. Sarebbe andata nella sua stanza, si sarebbe messa addosso qualcosa, sarebbe uscita da una porta di servizio in modo che le guardie non potessero vederla. Avrebbe superato il prato a sinistra del parco, scivolando lungo i rododendri, e, attraverso il bosco, avrebbe raggiunto l'acqua. Poi le sarebbe stato sufficiente continuare a camminare, fino a quando l'acqua non le si fosse richiusa sopra la testa. Avrebbe aperto la bocca e, dopo un minuto o qualcosa di più, tutto sarebbe finito.

Lasciò la nursery e si incamminò per il corridoio. Dalla porta della camera di Charlotte filtrava una lama di luce. Lydia esitò. Voleva rivedere la sua bambina. Per l'ultima volta. La chiave era nella serratura, all'esterno. Aprì la porta ed entrò.

Charlotte era seduta davanti alla finestra, vestita di tutto punto. Era pallida, solo gli occhi erano arrossati. I capelli erano sciolti. Lydia chiuse la porta e le si avvicinò. Charlotte alzò gli occhi.

«Che cosa è successo?» chiese.

«Niente» disse Lydia e si sedette.

Charlotte domandò: «Ricordi quando Nannie se ne andò?».

«Sì. Eri abbastanza grande per essere affidata a una governante, e io non ebbi più bambini.»

«Me n'ero dimenticata per tutti questi anni... ora mi è tornato alla mente. Forse tu non l'hai mai saputo, ma io credevo che Nannie fosse mia madre.»

«Non so... Davvero lo credevi? Hai sempre chiamato me mamma, e lei Nannie...»

«Già.» Charlotte parlava a bassa voce, a scatti, come fosse perduta nella nebbia di ricordi lontani. «Tu eri mamma, e Nannie era Nannie. Tutti hanno una madre, ma quando Nannie mi disse che tu eri la mia, io ribattei: "Non scherzare, *tu* sei mia madre". E Nannie scoppiò a ridere. Poi, tu l'hai mandata via. Spezzandomi il cuore.»

«Non mi sono mai resa conto...»

«Marya non te l'ha mai detto. E quale governante l'avrebbe mai fatto?»

Charlotte metteva insieme dei ricordi: non accusava sua madre, tentava solo di spiegare qualcosa. Proseguì: «Vedi, ho la mamma sbagliata. E adesso ho anche il padre, sbagliato. Immagino che questa novità mi abbia fatto venire in mente il passato».

Lydia disse: «Devi odiarmi. E lo capisco: io stessa mi odio».

«Io non ti odio, mamma. Mi hai irritato e esasperato quanto più non sarebbe stato possibile, ma non ti ho mai odiata.»

«Però, pensi che io sia un'ipocrita.»

«Neanche quello.»

Un senso di pace pervase Lydia.

Charlotte continuò: «Comincio a capire perché tu sei così rigidamente rispettabile, perché non vuoi che io sappia, mai, qualcosa sul sesso. Semplice: volevi evitare che accadesse a me ciò che è accaduto a te. E io ho scoperto che vi sono decisioni difficili da prendere, che talvolta non è possibile stabilire ciò che è giusto o sbagliato. Penso di averti giudicata con durezza, mentre non avevo alcun diritto di giudicarti... non sono molto fiera di me stessa».

«Sai che ti voglio bene?»

«Sì... e anch'io te ne voglio. Ed è per questo che mi sento tanto infelice.»

Lydia la fissò sbalordita. Non se l'aspettava. Dopo tutto quello che era accaduto - bugie, tradimenti, rabbia, amarezza - Charlotte le

voleva ancora bene. Si sentì colma di gioia. Una felicità tranquilla. Uccidermi? pensò. E perché mai dovrei uccidermi?

«Avremmo dovuto parlarci prima» disse.

«Non immagini quanto l'abbia desiderato» replicò Charlotte. «Sei sempre stata tanto brava nell'insegnarmi a essere educata, a pettinarmi... e io continuavo a sperare che con la stessa dolcezza tu mi avresti spiegato cose importanti. Per esempio l'amore, o come si fanno i bambini. Ma tu non l'hai mai fatto.»

«Non ne sono mai stata capace, non ho potuto» disse Lydia. «E non so perché.»

Charlotte sbadigliò. «Penso che ora andrò a dormire.» Si alzò.

Lydia la baciò sulla guancia, poi la strinse tra le braccia.

«Voglio bene a Feliks» disse Charlotte. «Questo, nulla può modificarlo.»

«Capisco» disse Lydia. «Gli voglio bene anch'io.»

«Buona notte, mamma.»

«Buona notte.»

Lydia uscì in fretta e chiuse la porta alle sue spalle. Esitò. Che cosa avrebbe fatto Charlotte se la porta fosse rimasta aperta? Lydia decise di risparmiarle le ansie di una scelta. Fece girare la chiave nella toppa.

Scese le scale, diretta verso la sua camera. Era molto contenta di aver parlato con Charlotte. Forse, pensò, questa famiglia può ritrovarsi: non so come, ma può tornare a essere una famiglia. Entrò nella sua camera.

«Dove sei stata?» le chiese Stephen.

Ora che era in possesso di un'arma, a Feliks non rimaneva che far uscire Orlov dalla sua camera. Sapeva come. Avrebbe dato fuoco alla casa.

Con il fucile in una mano e la candela nell'altra si incamminò, sempre a piedi nudi, per l'ala ovest. Attraversò l'atrio ed entrò in soggiorno. Ancora pochi minuti, pensò. Datemi ancora qualche minuto e sarà fatta. Superò due sale da pranzo, una stanza di servizio ed entrò nelle cucine. La mappa di Charlotte relativa a questa zona della casa era imprecisa. Feliks dovette cercare l'uscita per conto suo. Trovò una massiccia porta di legno chiusa con una sbarra. Rimosse la sbarra e, piano, aprì la porta.

Spense la candela e si fermò sulla soglia. Dopo un minuto, localizzò le sagome delle costruzioni. Si sentì sollevato: aveva paura di usare la candela, là fuori. Troppe guardie.

Si trovava di fronte a un piccolo cortile in acciottolato. Dall'altra parte, se la piantina di Charlotte era esatta, dovevano trovarsi un garage, un'officina e un serbatoio di carburante.

Attraversò il cortile. Una volta, la costruzione che lo sovrastava doveva essere stata un granaio, pensò. Parte era chiusa - l'officina, forse - il resto era aperto. Vagamente, individuò i fari anteriori di due grosse macchine. Dov'era il serbatoio? Guardò in su. La costruzione era abbastanza alta. Avanzò, e urtò qualcosa con la fronte. Un pezzo di tubo flessibile con un beccuccio all'estremità. Pendeva dall'alto.

Era logico: mettevano le macchine nel granaio e il serbatoio era stato sistemato nel fienile, in alto. Quando avevano bisogno di benzina, le macchine venivano guidate nel cortile e alimentate con la pompa.

Bene! pensò.

Ora gli serviva un contenitore. Uno da dieci litri, possibilmente. Entrò nel garage e girò intorno alle macchine, tastando il terreno con un piede, per non inciampare in qualcosa che potesse fare rumore.

Non c'erano contenitori, in giro.

Riesaminò mentalmente la mappa. Era vicino al giardino della cucina. Da quelle parti poteva esserci un secchio. Stava per incamminarsi quando udì uno starnuto.

Si bloccò.

Il poliziotto passò oltre.

Feliks poteva sentire il battito del proprio cuore.

La luce della lampada a petrolio del poliziotto ondeggiò nel cortile. Ho chiuso la porta della cucina? si chiese Feliks, preso dal panico. La luce della lampada si fermò sulla porta. Era chiusa. O lo sembrava, ed era sufficiente.

Il poliziotto passò oltre.

Feliks si rese conto di aver trattenuto il respiro. Lasciò che il fiato gli uscisse dai polmoni.

Rimase immobile un minuto in attesa che la guardia si allontanasse, poi la seguì, diretto al cortile delle cucine.

Anche lì, niente contenitori. Né secchi. Avanzando, inciampò in un tubo arrotolato. Calcolò che fosse lungo una trentina di metri. E gli venne un'idea.

Per prima cosa, doveva sapere quanto tempo impiegava il poliziotto per completare il suo giro di ronda. Cominciò a contare. Sempre contando, trasportò il tubo nel cortile. Si nascose dietro una macchina.

Aveva contato fino a novecento quando il poliziotto riapparve.

Calcolò di avere a disposizione circa quindici minuti.

Attaccò un'estremità del tubo al beccuccio della pompa di benzina, poi attraversò il cortile srotolando via via il tubo. Si fermò nella cucina alla ricerca di uno spiedo robusto. Riaccese la candela.

Ripercorse il cammino di poco prima attraverso la casa: cucina, stanza di servizio, sale da pranzo, atrio e biblioteca. A mano a mano che si srotolava, il tubo si faceva più leggero. Fu un'operazione difficile da compiere senza far rumore. Feliks stette tutto il tempo con le orecchie tese, per cogliere rumori di passi. Ma tutto ciò che percepì furono i rumori di una vecchia casa immersa nel sonno. Erano tutti a letto, ne era sicuro. E se qualcuno fosse sceso per scegliersi un libro in biblioteca? O versarsi un bicchiere di brandy in soggiorno? O prepararsi un panino?

Se una qualsiasi di queste cose fosse accaduta in quel momento, la partita sarebbe stata chiusa.

Ancora pochi minuti. Ho bisogno solo di pochi minuti ancora.

Aveva temuto che il tubo non fosse abbastanza lungo. Lo era a sufficienza per superare appena la porta d'entrata della biblioteca. Feliks, per la terza volta, si mise a ripercorrere il tragitto già compiuto. Ora, con lo spiedo, forò il tubo ogni due o tre metri. Oltrepassò la cucina e il cortile e arrivò al garage. Lì, rimase in agguato, tenendo il fucile con entrambe le mani, come fosse una mazza.

Il tempo non passava mai.

Alla fine, Feliks udì i passi. Il poliziotto lo superò e si fermò, volgendo la luce della sua lampada sul tubo. Un'esclamazione di sorpresa.

Feliks lo colpì con il fucile.

Il poliziotto barcollò.

«Cadi, maledetto! Cadi!» sibilò Feliks. E lo colpì ancora, con tutte le sue forze.

Il poliziotto stramazzò a terra, e Feliks lo colpì ancora e ancora, selvaggiamente.

L'uomo giacque immobile.

Feliks rivolse la sua attenzione al beccuccio della pompa. Controllò che l'aggancio con il tubo non cadesse e cercò il rubinetto. Era ora di dar via libera al combustibile.

Aprì il rubinetto.

«Prima che ci sposassimo, ho avuto un amante» disse Lydia d'impulso.

«Mio Dio!» esclamò Stephen.

Perché l'ho detto? pensò Lydia. Perché mentire ha reso tutti infelici. E non ne posso più.

Continuò: «Mio padre scoprì tutto. Fece arrestare e torturare il mio amante. Poi, disse che se io avessi acconsentito a sposarti, le torture sarebbero state immediatamente sospese, e che appena noi fossimo partiti per l'Inghilterra, il mio amante sarebbe stato scarcerato».

Scrutò il viso di Stephen. Non era sconvolto come si aspettava. Aveva un'espressione di incredulo orrore e disse: «Quale perversione e perfidia, da parte di tuo padre».

«Oh...»

Ora Stephen appariva rattristato. «Per quel che può valere, ora posso dirti che allora non ero innamorato di te. Ti ho chiesto in moglie perché mio padre era morto e io avevo bisogno di una moglie che diventasse contessa di Walden. È stato in un secondo tempo che mi sono perdutamente innamorato di te. Comunque, ti perdonerei. Solo che non c'è niente da perdonare.»

Poteva davvero risolversi tutto in modo tanto semplice? pensò Lydia. Mi perdonà e continuerà ad amarmi? Forse quel senso di morte che era nell'aria rendeva tutto possibile. Decise di proseguire. «C'è dell'altro, ed è peggio» disse.

Stephen la guardò, ansioso. «È meglio che me ne parli.»

«Ero già... aspettavo già un bambino quando ci siamo sposati!»

Stephen impallidì. «Charlotte!»

Lydia annuì in silenzio.

«Charlotte non è... non è mia?»

«No.»

«Oh, Dio.»

Adesso ti ho ferito, pensò Lydia. Questo non l'avresti mai immaginato. Disse: «Oh, Stephen, mi spiace, mi spiace terribilmente».

Lui la fissava. Istupidito. «Non è mia... non è mia...»

Lydia pensò a ciò che questo significava per lui: più di ogni altra, la nobiltà inglese teneva alla purezza dell'albero genealogico. Ricordò come Stephen guardava Charlotte dicendole: "Carne della mia carne, sangue del mio sangue". Era l'unico versetto della Bibbia che Lydia gli avesse mai sentito recitare. Pensò ai suoi sentimenti: il bambino che le cresceva in grembo, si staccava, diventava a sua volta un individuo. Mai però separati del tutto. Doveva essere lo stesso per gli uomini: talvolta si pensa che i sentimenti non possano essere identici, invece lo sono.

Il volto di Stephen era grigio e tirato. Di colpo, parve più vecchio. «Perché mi dici tutto questo adesso?» le chiese.

Non posso, pensò Lydia. Non posso dirgli di più. L'ho già addolorato abbastanza. Ma era come se si fosse trovata su una discesa molto ripida: preso lo slancio, non poteva più fermarsi. Sussurrò: «Perché Charlotte ha conosciuto il suo vero padre, e sa tutto».

«Povera la mia bambina...» Stephen si coprì il viso con le mani.

Lydia si rese conto che la domanda successiva sarebbe stata: E chi è il padre? Fu sopraffatta dal panico. Non poteva dirglielo: l'avrebbe ucciso. Ma sentiva il bisogno di dire tutto: doveva sgravarsi delle sue colpe, dei suoi vergognosi segreti. Una volta per tutte. Non chiederlo, Stephen, pregò. Non ancora. Non potrai sopportarlo.

Lui la guardò. Era del tutto privo di espressione. Come un giudice che, impassibilmente, legga la sentenza di condanna. E la colpevole, sul banco degli imputati, era lei.

Non chiederlo.

Stephen disse: «E, naturalmente, il padre è Feliks».

Lydia boccheggiò.

Lui scosse la testa, come se quella reazione fosse la conferma di cui aveva bisogno.

Che cosa farà? si chiese Lydia con timore. Lo guardò e non riuscì a capire la sua espressione. Era come un estraneo.

Stephen sollevò lo sguardo. «Oh mio Dio che sei nei cieli, che cosa mai abbiamo fatto...»

Lydia sentì un'improvvisa esigenza di parlare. «È arrivato proprio quando Charlotte cominciava a vedere i suoi genitori come fragili esseri umani. È piombato in mezzo a noi, con la sua vitalità, le sue idee, il suo anticonformismo... un iconoclasta... proprio il

personaggio da cui può essere affascinata una ragazza dallo spirito indipendente... Qualcosa del genere è accaduto a me... Così Charlotte lo ha conosciuto, gli si è affezionata, lo ha aiutato. Ma Charlotte ti vuole bene, Stephen, ti adora come padre... Non si può fare a meno di volerti bene... non si può...»

Il volto di Stephen pareva intagliato nel legno. Lydia avrebbe voluto che urlasse, imprecasse, maledicesse. O la violentasse. O la picchiasse. Invece, se ne stava seduto lì, con la sua faccia da giudice. «E tu? L'hai aiutato, tu?»

«Non intenzionalmente. No. Ma non ho aiutato nemmeno te. Dio, che donna orribile sono!»

Stephen si alzò e la prese per le spalle. Le sue mani erano gelide. Disse: «Ma tu, sei mia?».

«Volevo... avrei voluto... davvero.»

Le sfiorò una guancia, ma il suo sguardo era privo di amore. Lydia fu scossa da un brivido. Disse: «Te lo avevo detto che c'era troppo da perdonare».

«Sai dove si trova Feliks?»

Nessuna risposta. Se glielo dico, pensò Lydia, è come condannare Feliks a morte. E se non glielo dico, è come uccidere Stephen.

Scosse il capo, istupidita.

«Me lo dirai?»

Lydia lo fissò diritto negli occhi. Mi perdonerà, se glielo dico?

Stephen ricambiò lo sguardo. «Scegli.»

Lydia si sentì come sprofondare in un pozzo senza fondo.

Disse: «Qui, in questa casa».

«Dio onnipotente! Dove?»

Lydia si sentì venir meno. Aveva tradito Feliks per l'ultima volta. «È nascosto nella nursery» sussurrò.

Il volto di Stephen non era più inespressivo: le guance gli si arrossarono e gli occhi lampeggiarono d'ira.

Lydia proruppe: «Mi perdonerai mai?... Ti prego».

Stephen si voltò e uscì di corsa dalla camera.

Feliks schizzò attraverso la cucina e la stanza di servizio. Il fucile in una mano, la candela e i fiammiferi nell'altra. Il puzzo dolciastro, quasi nauseante, della benzina gli pungeva le narici. In una delle due sale da pranzo, uno zampillo di benzina spruzzava da uno dei buchi che Feliks aveva fatto nel tubo. Feliks spostò il tubo dall'altra parte

della stanza, in modo che non fosse danneggiato troppo presto dal fuoco, quando fosse scoppiato l'incendio. Poi accese un fiammifero e lo gettò sul tappeto inzuppato di benzina. Le fiamme divamparono.

Feliks sogghignò e proseguì.

Nel soggiorno prese un cuscino di velluto, si avvicinò a un altro zampillo di benzina e, pazientemente, attese che il cuscino si imbevesse di liquido. Poi lo buttò su un divano, gli diede fuoco e alimentò le fiamme con altri cuscini. Nuove lingue di fuoco guizzarono impetuose.

Corse attraverso l'atrio, fino alla biblioteca. Benzina e libri erano in fiamme. Poi i tendaggi. Le poltrone. I mobili. La benzina continuava ad affluire, alimentando il fuoco. Feliks scoppì in una risata.

Andò nella sala delle armi. Ficcò un'altra manciata di cartucce nella tasca del cappotto. Si trasferì nella stanza dei fiori, tolse il catenaccio alla porta che dava sul giardino, l'aprì con cautela e uscì all'aperto.

Senza esitazioni, si diresse a ovest, allontanandosi un centinaio di metri dalla casa. Fremeva per l'impazienza. Poi si diresse a sud, tenendosi sempre alla stessa distanza. Infine, verso ovest. Ora si trovava esattamente di fronte all'ingresso principale della casa. Ne era separato da un prato, protetto dall'oscurità della notte.

Vide un secondo poliziotto, fermo davanti al porticato, illuminato da lampade gemelle. Fumava la pipa. Il suo collega giaceva svenuto, forse morto, nel piccolo cortile della cucina. Feliks poteva scorgere le fiamme attraverso le finestre della biblioteca. Il poliziotto, ignaro, non le aveva ancora notate. Ma non ci avrebbe messo molto.

Tra Feliks e la casa, a una quarantina di metri dal porticato, c'era un vecchio castagno. Feliks vi si diresse, attraverso il prato. Il poliziotto guardava, o così pareva, verso Feliks. Non lo vide, né a Feliks importava molto di essere scoperto. Se l'uomo lo avesse scorto, lui lo avrebbe abbattuto con una fucilata. Ora, non ha più alcuna importanza. Nessuno poteva fermare l'incendio, tutti erano costretti a uscire dalla casa. Questione di attimi, di minuti, e li ammazzo tutti e due, pensò Feliks.

Ritenne di non aver più bisogno della protezione offertagli dall'albero. Fece un passo, e si appoggiò con le spalle al castagno, il fucile sempre in mano.

Ora poteva vedere le fiamme danzare attraverso le finestre della sala da pranzo, in fondo alla casa.

Pensò: che cosa stanno facendo là dentro?

Walden corse lungo il corridoio che portava all'ala degli ospiti maschili e bussò alla porta della Camera Blu, dove dormiva Thomson. Entrò.

«Che c'è?» chiese Thomson sollevandosi sul letto.

Walden accese la luce. «Feliks è qui, in casa.»

«Dio santo!» Thomson saltò fuori dal letto. «Come...»

«Lo ha fatto entrare Charlotte» rispose Walden, con amarezza.

Thomson si infilò rabbiosamente i pantaloni e prese la giacca.
«Sa dov'è?» Si mise la giacca.

«Nella nursery. Ha la pistola?»

«No, ma con Orlov ci sono tre dei miei uomini. Ne richiamo due e catturiamo Feliks.»

«Vengo con lei.»

«Preferirei...»

«Non discuta!» urlò Walden. «Voglio vederlo crepare.»

Thomson gli lanciò un'occhiata di traverso, con un'espressione di simpatia sul volto. Poi corse fuori dalla camera, seguito da Walden.

Percorso il corridoio, arrivarono alla camera di Aleks. La guardia alla porta si alzò e fece il saluto. «Tu sei Barrett, vero?» chiese Thomson.

«Sissignore.»

«Dentro chi c'è?»

«Bishop e Anderson, signore.»

«Dica loro di aprire la porta.»

Barrett bussò.

Dall'interno una voce gridò: «Parola d'ordine?».

«Mississippi» disse Barrett.

La porta si aprì. «Che c'è, Charlie? Oh, è lei signore...»

Thomson chiese: «Come sta Orlov?».

«Dorme come un bambino, signore.»

Cristo, tagliamo corto e diamoci da fare, pensò Walden.

Thomson comunicò: «Feliks si trova in questa casa. Barrett e Anderson, venite con me e sua signoria. Bishop, tu starai nella camera. Controllate che le vostre armi siano cariche.»

Walden fece strada dall'ala degli ospiti fino alla nursery. Il suo cuore batteva forte: lo aveva preso quella curiosa combinazione tra paura e impazienza che lo assaliva quando un grosso leone entrava nel mirino del suo fucile.

Indicò la porta della nursery.

Thomson sussurrò: «C'è luce elettrica nella stanza?».

«Sì» rispose Walden.

«Dov'è l'interruttore?»

«Alla sinistra della porta, all'altezza della spalla.»

Barrett e Andeson estrassero le pistole.

Walden e Thomson si misero ai due lati della porta, fuori tiro.

Barrett spalancò la porta, Anderson si precipitò dentro mettendosi di fianco e Barrett fece scattare l'interruttore.

Non accadde nulla.

Walden si guardò intorno.

Barrett e Anderson ispezionarono camera da letto e aula. «Qui non c'è nessuno, signore» disse Barrett qualche istante più tardi.

La nursery era vuota. Sul pavimento, una brocca d'acqua sporca e, accanto, un asciugamano spiegazzato. Usato di recente.

Walden indicò la porta del ripostiglio. «Da quella parte, si arriva a una piccola soffitta.»

Barrett aprì la porta del ripostiglio. Tutti erano attanagliati dalla tensione. Barrett avanzò con la pistola puntata.

Tornò un attimo dopo. «Era lì.»

Thomson si grattò la testa.

Walden disse: «Dobbiamo setacciare la casa.»

Thomson, di rimando: «Vorrei avere più uomini a disposizione.».

«Cominceremo dall'ala ovest» disse Walden. «Muoviamoci.»

Lo seguirono fuori dalla nursery per il corridoio fino alle scale. Scendendo, Walden sentì odore di fumo. «Cos'è?» chiese.

Thomson annusò l'aria.

Walden guardò Barrett e Anderson: nessuno dei due stava fumando.

L'odore si fece più forte, e Walden udì quello che poteva sembrare uno stormire di fronde.

D'improvviso, fu preso dal panico. «La mia casa sta andando a fuoco!» gridò. E si precipitò giù per le scale.

L'atrio era pieno di fumo.

Walden attraversò l'atrio di corsa e spalancò la porta del soggiorno. Fu investito da una violenta ondata di calore. Fece un balzo all'indietro. La stanza era un inferno: non si poteva far nulla per tenere il fuoco sotto controllo. Volse lo sguardo verso l'ala ovest: anche la biblioteca era in fiamme. Si girò. Thomson era a un passo da lui. Walden ripeté urlando: «La mia casa brucia!».

Thomson lo prese per un braccio e lo trascinò ai piedi delle scale, dov'erano fermi Barrett e Anderson. Al centro dell'atrio Walden riuscì a respirare con minore difficoltà. Thomson riuscì a mantenere il proprio controllo. Con voce fredda, cominciò a dare ordini.

«Anderson, vai a dare la sveglia a quei due che stanno fuori: uno di loro si procuri una pompa da giardino e un secchio; l'altro corra al paese e telefoni ai pompieri. Poi sali le scale posteriori, fino alle stanze della servitù, e sveglia tutti. Di' loro di portarsi al più presto davanti alla casa, in modo che si possa contarli. Barrett, vai a svegliare il signor Churchill. Io mi occuperò di Orlov e lei, Walden, di Lydia e Charlotte. Muovetevi, presto!»

Walden corse su per le scale ed entrò nella camera di Lydia. Era in camicia da notte su una poltrona, e i suoi occhi erano rossi di pianto. «La casa è in fiamme» annunciò Walden, senza fiato. «Presto, esci sul prato davanti alla casa. Io vado da Charlotte.» Poi ebbe un'idea: il campanello per la cena. «Aspetta. Andrai tu da Charlotte. Io farò squillare il campanello.»

Ridiscese le scale a precipizio. Pensò: perché non mi è venuto in mente prima? Nell'atrio, un cordone di seta veniva usato per avvertire tutti, padroni, ospiti e domestici, in qualsiasi stanza della casa si trovassero, che il pasto stava per essere servito. Walden tirò il cordone: campanelli vicini e lontani risuonarono per la casa. Notò un tubo sul pavimento dell'atrio. Qualcuno si stava già dando da fare per spegnere l'incendio? Improbabile, pensò. Continuò a tirare il cordone e a far squillare campanelli.

Feliks aspettava, in ansia. L'incendio si propagava troppo rapidamente. Già buona parte del pianterreno era in preda alle fiamme: le vedeva balenare attraverso le finestre. Pensò: maledetti pazzi, uscite! Che cosa stavano facendo? Non voleva che tutti morissero bruciati in quel rogo. Voleva che uscissero. Il poliziotto di guardia al portone sembrava dormisse. Ora do io l'allarme, pensò Feliks, disperato. Non voglio che muoia la gente sbagliata.

D'improvviso, il poliziotto si guardò intorno. La pipa gli cadde di bocca. Si avventò sulla porta, tempestandola di pugni. Alla buon'ora! pensò Feliks. Da' l'allarme, pezzo di cretino!

Il poliziotto corse a una finestra e ne ruppe i vetri.

In quel momento, la porta si aprì e qualcuno schizzò fuori, seguito da una nuvola di fumo. Ecco, pensò Feliks. Ci siamo. Alzò il fucile e lo puntò, mantenendosi nell'ombra. Non riusciva a vedere la faccia dell'uomo che era uscito: lo udì gridare qualcosa e il poliziotto che aveva rotto la finestra corse via. Devo riuscire a vedere le loro facce, pensò Feliks. Ma se mi avvicino troppo sarò scoperto prima di aver portato a termine la mia missione. L'uomo rimasto sulla porta rientrò senza che Feliks fosse riuscito a riconoscerlo. Devo rischiare e avvicinarmi, e che la fortuna mi aiuti, pensò Feliks. Si avviò cauto sul prato. All'interno della casa, cominciarono a squillare dei campanelli.

Ora usciranno, si disse Feliks.

Lydia corse lungo il corridoio invaso dal fumo. Il fuoco divorava tutto con velocità sorprendente. Nella sua camera, non aveva sentito nessun odore: ora lingue di fuoco uscivano da sotto le porte delle camere da letto che si lasciava alle spalle. Pensò: sta bruciando tutta la casa. L'aria era troppo calda per essere respirabile. Raggiunse la camera di Charlotte e girò il pomello della porta. Chiusa. Naturalmente. Girò la chiave e tentò di nuovo. Nulla. Girò il pomello e si appoggiò con tutto il suo peso contro la porta. Ancora nulla. Lydia cominciò a gridare. Urlò e urlò di nuovo.

«Mamma!» La voce di Charlotte arrivò dall'interno della camera.

Lydia si morse il labbro inferiore e smise di urlare. «Charlotte!» chiamò.

«Apri la porta, mamma!»

«Non posso... non posso... non ci riesco...»

«È chiusa! È chiusa a chiave!»

«Ho girato la chiave... è bloccata... Dio mio... Gesù santissimo... aiutami!»

Il pomello si mosse, la porta fu scossa con violenza disperata: Charlotte tentava di aprirla dall'interno.

«Mamma!»

«Sì?»

«Smettila di urlare e ascoltami con attenzione: il pavimento si è inclinato e la porta è uscita dagli infissi. Dev'essere abbattuta! Va' e

corri a chiedere aiuto!»

«Ma non posso lasciarti...»

«Mamma! Vai a chiedere aiuto o io qui brucio viva!»

«Mio Dio!» Tossendo, Lydia si precipitò verso le scale.

Walden continuava a tirare il cordone dei campanelli. Attraverso il fumo vide Aleksej, affiancato da Thomson. Il terzo poliziotto, Bishop, stava scendendo le scale. Anche Lydia, Churchill e Charlotte dovrebbero essere ormai a pianterreno, pensò. Poi, gli venne in mente che potevano essere scesi per una delle altre scale di casa. L'unico modo per controllare era uscire sul prato: a tutti era stato detto di riunirsi lì.

«Bishop!» gridò Walden. «Venga qui!»

Il poliziotto si affrettò.

«Continui a tirare questo cordone.»

Bishop prese la fune di seta e Walden seguì Aleksej all'aperto.

Per Feliks, era finalmente giunto il momento tanto atteso. Il più bello.

Sollevò il fucile e cominciò a camminare verso la casa.

Orlov, con un altro uomo, camminava verso di lui. Non l'avevano ancora visto. Stavano avvicinandosi, quando Walden apparve alle loro spalle.

Come topi in trappola, pensò Feliks trionfante.

L'uomo che accompagnava Orlov si guardò indietro e disse qualcosa a Walden.

Orlov era a una ventina di metri.

Ci siamo, si disse Feliks.

Appoggiò il calcio del fucile alla spalla destra, mirò con attenzione al petto di Orlov e, proprio mentre il nobile russo apriva la bocca per parlare, premette il grilletto.

Un'ampia macchia scura apparve sulla camicia da notte di Orlov nel momento in cui un'oncia di piombo di una cartuccia calibro sei, circa quattrocento pallini, gli dilaniò le carni. Gli altri due uomini fissarono Feliks sbalorditi. Un fiootto di sangue uscì dal petto di Orlov, che cadde riverso.

Ce l'ho fatta, esultò Feliks. L'ho ammazzato.

E ora toccava all'altro tiranno.

Puntò il fucile su Walden. «Non muoverti!» urlò.

Walden e l'uomo che era con lui rimasero immobili.

Tutti e tre udirono le grida.

Feliks guardò nella direzione da cui erano arrivate.

Lydia era uscita correndo dalla casa. I suoi capelli erano in fiamme.

Feliks esitò per una frazione di secondo, poi corse verso di lei.

Lo stesso fece Walden.

Mentre correva, Feliks gettò il fucile e si tolse il cappotto. Raggiunse Lydia un attimo prima di Walden. Le gettò il cappotto sulla testa, soffocando le fiamme.

Lydia si strappò il cappotto dalla testa e urlò: «Charlotte è intrappolata nella sua camera!».

Walden si mise a correre verso la casa. Feliks lo seguì.

Lydia, singhiozzando, vide Thomson fare qualche passo e raccogliere il fucile lasciato cadere da Feliks.

«No!» urlò. Si gettò a corpo morto su Thomson, facendogli perdere l'equilibrio.

Il colpo partì. La pallottola finì nel prato.

Thomson la fissò con rabbia.

Lydia strillò, isterica. «Lei... lei non sa! Ha già sofferto abbastanza!»

Il tappeto della camera di Charlotte stava bruciando.

Charlotte chiuse la mano a pugno e se la ficcò in bocca. La morse per non gridare.

Andò al lavabo, prese la brocca dell'acqua e la gettò in mezzo alla stanza. Il fumo non diminuì; anzi, aumentò.

Andò alla finestra, l'aprì e guardò fuori. Fumo e fiamme uscivano dalle finestre sotto di lei. La parete esterna della casa era in pietra liscia: nessuna possibilità di calarsi da quella parte. Se ci sarò costretta, salterò. Sempre meglio che bruciare viva, pensò. Quell'idea la terrorizzò: si morse di nuovo le mani.

Corse alla porta, scrollandola disperata. Niente.

«Qualcuno mi aiuti! Presto!» gridò.

Il tappeto era in fiamme, e al centro del pavimento si stava formando una voragine. Girandole intorno, Charlotte si riavvicinò alla finestra, pronta a saltare giù.

Sentì singhiozzare qualcuno. Era lei stessa, si rese conto.

L'atrio era invaso dal fumo. Feliks ci vedeva a malapena. Stava dietro a Walden. Pensò: Charlotte no. Non lascerò che Charlotte muoia. Non Charlotte.

Corsero su per le scale. L'intero primo piano era un mare di fuoco. Il caldo, insopportabile. Walden si slanciò oltre una barriera di fiamme. Feliks lo seguì.

Walden si fermò bloccato da un accesso di tosse. Indicò una porta. Feliks scosse la maniglia, prese a spallate la porta. Non si muoveva. Scosse Walden e gridò: «Buttiamoci contro la porta». Tossendo, si allontanarono e presero la rincorsa.

«Adesso!» disse Feliks.

I due uomini si catapultarono insieme.

Volarono schegge di legno ma la porta resistette. Walden non tossiva più. Il suo volto rifletteva solo un indicibile terrore. «Di nuovo!» urlò a Feliks.

Si ritrassero fino alla parete.

«Adesso!»

E di nuovo caricarono.

La porta cedette un poco.

Udirono Charlotte gridare dall'altra parte.

Walden urlò di rabbia. Si guardò intorno, disperato. Vide una pesante sedia in quercia. Feliks pensò che fosse troppo pesante, che Walden non ce l'avrebbe fatta a sollevarla. Ma Walden la sollevò sopra la testa e l'abbatté contro la porta. Il legno cominciò a frantumarsi. Si formò una fenditura.

L'impazienza indusse Feliks a strappare le schegge, per aprire un varco nel legno. Ritrasse le mani solo quando il sangue le ebbe rese scivolose. Non riuscivano più a far presa.

Si ritrasse mentre Walden abbatteva la sedia per una seconda volta. E di nuovo Feliks si scorticò strappando pezzi di legno. Le sue mani erano piene di schegge. Udì Walden mormorare qualcosa: capì che era una preghiera. Per la terza volta la sedia colpì la porta. La sedia si spaccò: lo schienale si staccò dal sedile e dalle gambe. Ma si era formata una fessura sufficientemente ampia perché Feliks, non Walden, più corpulento, riuscisse a introdursi nella camera di Charlotte.

A fatica, Feliks passò, ricadendo nella camera da letto.

Il pavimento era in fiamme, e non vide Charlotte. «Charlotte!» urlò.

«Qui... sono qui!» udì gridare dal lato opposto della stanza.

Feliks aggirò il fuoco, come aveva fatto Charlotte. Era seduta sul davanzale della finestra e rantolava. La prese per la vita e se la caricò sulle spalle. Si diresse verso la porta.

Un braccio di Walden era teso attraverso lo squarcio aperto nel legno, pronto ad afferrare Charlotte. Riuscì a infilare anche la testa. Vide Feliks, il suo viso annerito dalle bruciature, i pantaloni che avevano preso fuoco. Negli occhi spalancati di Charlotte, si leggeva il terrore. Alle spalle di Feliks, il pavimento cedette. Walden mise un braccio sotto il corpo di Charlotte. Feliks parve barcollare. Walden ritirò la testa, tese l'altro braccio attraverso lo squarcio nella porta e prese Charlotte sotto un'ascella. La camicia da notte era lambita dalle fiamme: Charlotte urlava. Walden disse: «Tutto bene, cara. C'è qui papà a salvarti». D'improvviso si sentì sulle braccia tutto il peso di Charlotte. La fece passare per la fenditura. Charlotte svenne e si afflosciò. In quel momento, il pavimento della camera cedette. Walden fissò il viso di Feliks mentre veniva inghiottito da quell'inferno.

Walden mormorò: «Che Dio abbia pietà della tua anima».

Poi si precipitò al pianterreno.

Con una morsa di ferro, Thomson tratteneva Lydia che voleva lanciarsi nella casa in fiamme. Lydia fissava la porta, pregando di veder apparire i suoi due uomini, insieme con Charlotte.

Apparve una sagoma. Chi era?

Si avvicinò. Era Stephen, che portava in braccio Charlotte.

Thomson la lasciò. Lydia corse verso le due figure che si stagliavano sullo sfondo dell'incendio. Walden depose Charlotte sull'erba, con delicatezza. Lydia lo fissò, presa dal panico. Disse: «Che cosa... che cosa...».

«Non è morta. È solo svenuta.»

Lydia cadde in ginocchio sull'erba, cominciò a cullare la testa di Charlotte, stringendosela al seno. Sentì il suo cuore battere forte.

«La mia bambina... la mia bambina...» cantilenò Lydia.

Stephen le si sedette accanto. Lei lo guardò. Aveva i pantaloni bruciacciati e la pelle annerita e gonfia di veschie. Ma era vivo.

Guardò verso la porta.

Stephen lo notò.

Lydia si rese conto che Churchill e Thomson erano a un passo, in ascolto.

Stephen prese la mano di Lydia e disse: «È lui che l'ha salvata. Me l'ha passata attraverso la porta. Poi il pavimento ha ceduto: è morto».

Gli occhi di Lydia si riempirono di lacrime. Stephen ne comprese il dolore e le strinse la mano. Disse: «Ho visto la sua espressione, mentre precipitava. Penso che non la dimenticherò mai finché vivrò. I suoi occhi erano aperti, si rendeva conto di quanto stava accadendo, ma non era spaventato. Piuttosto, pareva felice».

Lacrime copiose rigarono il volto di Lydia.

Churchill si rivolse a Thomson: «Si liberi del cadavere di Orlov».

Thomson, incredulo, domandò: «Che cosa?».

Churchill rispose, secco: «Lo seppellisca, lo butti tra le fiamme, non m'importa. Voglio soltanto che faccia sparire quel cadavere».

Lydia lo fissò stupita, e attraverso un velo di pianto vide delle carte che spuntavano dalla tasca della veste da camera di Churchill. Documenti.

«L'accordo è stato firmato» disse Churchill. «Allo zar verrà comunicato che Orlov è rimato ucciso in un incidente, per esempio nell'incendio che ha distrutto Walden Hall. Orlov non è stato assassinato, avete capito? Non c'è stato alcun omicidio, stasera.» Guardò ciascuno di loro con espressione aggressiva. «E non è mai esistito qualcuno di nome Feliks.»

Stephen si alzò e si diresse verso il posto dove giaceva il corpo inerte di Aleks. Qualcuno gli aveva coperto la faccia. Lydia udì Stephen, quando disse: «Aleks, ragazzo mio... che cosa dirò a tua madre?». Si inginocchiò e gli congiunse le mani sull'orrenda ferita provocata dalla pallottola che l'aveva ucciso.

Lydia guardò il fuoco. Le fiamme divoravano anni di storia, mandando in cenere il passato.

Stephen le si avvicinò e si fermò accanto a lei. Sussurrò: «Non c'è mai stato nessuno di nome Feliks».

Lei lo guardò. Alle spalle di Stephen, il cielo stava assumendo un color grigio perla. Presto sarebbe sorto il sole. E con il sole, un nuovo giorno.

EPILOGO

Il 2 agosto 1914 la Germania invase il Belgio. Pochi giorni dopo, i tedeschi dilagavano in Francia. Verso la fine di agosto, quando parve che Parigi dovesse cadere, ci fu un massiccio ritiro di truppe tedesche dalla Francia, richiamate in patria per difendere la Germania da un'invasione russa ai confini orientali. E Parigi non cadde in mano tedesca.

Nel 1915, Costantinopoli e il Bosforo passarono ufficialmente sotto il controllo russo.

Molti dei giovani con i quali Charlotte aveva danzato alla festa di Belinda furono uccisi in Francia. Freddie Chalfont morì a Ypres. Peter tornò dalla guerra affetto da psicosi traumatica. Charlotte seguì un corso per infermiere e si fece spedire in prima linea.

Nel 1916 Lydia diede alla luce un maschietto. A causa dell'età della madre, la prospettiva era di un parto difficile: ma tutto andò bene. Il bambino fu chiamato Aleks.

Charlotte si ammalò di polmonite nel 1917, e fu rispedita a casa. Durante la convalescenza, tradusse in inglese *La figlia del capitano*, di Pushkin.

Dopo la guerra le donne conquistarono il diritto di voto. Lloyd George divenne Primo Ministro e Thomson ottenne il cavalierato.

Charlotte sposò un giovane ufficiale che aveva curato in Francia. La guerra ne fece un pacifista e un socialista: fu uno dei primi parlamentari laburisti inglesi. Charlotte, da parte sua, diventò una delle più note traduttrici di narrativa russa. Nel 1931 si recò a Mosca con suo marito: tornarono entusiasti, dichiarando che l'Unione Sovietica era il paradiso dei lavoratori. Cambiarono idea quando Hitler e Stalin firmarono il loro patto. Il marito di Charlotte fu vice ministro nel governo laburista del 1945.

Charlotte vive ancora, in quella che era la fattoria padronale. L'aveva fatta costruire suo padre per l'amministratore della tenuta: è

un edificio spazioso, robusto ed elegantemente arredato. La fattoria è ora un centro residenziale. Ma a Charlotte piace essere circondata dalla gente. Walden Hall è stata ricostruita da Lutyens e, adesso, è di proprietà del figlio di Aleks Walden.

Charlotte ha qualche problema con la memoria quando si tratta di avvenimenti recenti, ma ricorda l'estate del 1914 come fosse ieri. Il suo sguardo si perde lontano, e comincia a raccontare una delle sue avvincenti storie.

Charlotte non si limita però a vivere nel passato. Ora denuncia il Partito Comunista sovietico accusandolo di aver dato al socialismo una pessima fama. Ora denuncia Margaret Thatcher accusandola di aver dato una pessima fama al femminismo. Se le si dice che la signora Thatcher non è una femminista, ribatte che allora il signor Breznev non è un socialista.

Naturalmente non traduce più, ma legge *Arcipelago Gulag* in lingua originale. Dice che Solgenitsin è farisaico ma è decisa a finire il suo libro. Poiché può dedicare alla lettura solo mezz'ora al mattino e mezz'ora nel pomeriggio, ha calcolato che lo finirà quando compirà novantanove anni.

Qualcuno pensa che ce la farà.

FINE